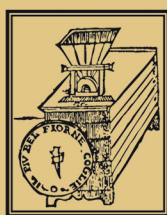


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXV, 2023/2
aprile-giugno

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Kevin De Vecchis
Miriam Di Carlo
Luisa di Valvasone
Lucia Francalanci
Angela Frati
Sara Giovine
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI

italianodigitale@crusca.fi.it

Sommarario

EDITORIALE

Editoriale del direttore	I
Marco Biffi	

CONSULENZE LINGUISTICHE

Ma che strano! Il che esclamativo sembra ancora scorretto	3
Cristiana De Santis	

Gli aggettivi in -nte e il nome di qualità	
A proposito di eclatanza, coprenza, eminenza e eccellenza	5
Livio Gaeta	

Se non scriviamo d'accordissimo andiamo d'accordo	8
Franz Ranier	

L'ora libera a scuola? Esiste e ha diversi nomi	10
Kevin De Vecchis	

Fare profumo, fare puzza: altri modi di odorare	21
Massimo Bellina	

La fundamenta è senza fondamento	23
Anna M. Thornton	

Il paroliere è un poeta, non un parolaio!	28
Paolo D'Achille	

Sull'origine dell'espressione fare le fiche	34
Francesca Spinelli	

È possibile appattare la merce?	39
Elisa Altissimi	

Educazionale	41
Franz Rainer	

Scambiare un colore si può?	43
Rita Librandi	

Sicché	46
Marco Mazzoleni	

Ricettazione in cucina: un caso linguistico	51
Monica Alba	

Mettere o togliere una capsula: incapsulare e decapsulare, incapsulamento o incapsulazione?	55
Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco	

Dubbi sul gerundio	59
Marcello Barbato	

Violazione a una norma o di una norma?	62
Vittorio Coletti	

L'orologio (tradizionale) ha lancette, sfere o spere?	64
Andrea Riga	

Tasca e sacca: geosinonimi parziali	69
Cristiana Di Bonito	

Le decisioni si prendono ma le scelte si fanno	75
Luigi Spagnolo	

Possiamo criticare le criticità?	78
Vittorio Coletti	

Manteca	81
Miriam Di Carlo	

C'è eroina e eroina...	89
Anna M. Thornton	

Non dire... se non l'hai nel sacco	94
Erling Strudsholm	

Se non il migliore...	96
Vittorio Coletti	

Non mi parlare sopra!	98
Andrea Riga	

Finestra ambata / ambare la finestra	103
Emanuele Banfi	

Che ridere!	107
Letizia Lala	

Quale ossimoro è preferibile: grandi minori o minori grandi?	109
Kevin De Vecchis	

Strinto o stretto? Due forme per il participio passato di stringere	113
Luca Lo Re	

Che colore è l'incarnato?	117
Elisa Altissimi	

Se Tommaso Moro ha inventato l'Utopia, com'è nata e cos'è la distopia?	120
Matteo Agolini	

Flittena o flittene: dubbi pruriginosi	125
Kevin De Vecchis	

Come si costruisce valere la pena?	
Vale la pena di rispondere o vale la pena rispondere?	131
Raffaella Setti	

Si può socializzare un concetto?	137
Paola Cantoni	

Su alcuni usi regionali del verbo cacciare	140
Francesco Avolio	

PAROLE NUOVE

Agnellato e agnellata: tanti significati
di due parole che non si trovano nei dizionari 142
Miriam Di Carlo

Omnicanale e omnicanalità 150
Miriam Di Carlo

Facciamo un *recap* della situazione 158
Miriam Di Carlo

LA CRUSCA RISPOSE

Cioccolata o cioccolato? 165
Matilde Paoli

Si dice *arancio* o *arancia*? 167
Matilde Paoli

Marrone e arancione: invariabili? 171
Simona Cresti

ARTICOLI

Un grecismo ricalcato sul tedesco:
per la storia di *empatia* 175
Matteo Agolini

Lo *stravento* soffia dal mare? 184
Matilde Paoli

Labirinti di parole: *grifo*, *grifodico* 197
Mariella Canzani

TEMI DI DISCUSSIONE

Nuove leggi sull'italiano.
Ma sono davvero 'politica linguistica'? 208
Claudio Marazzini

La letteratura a scuola, oggi 216
Vittorio Coletti

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia 219
A cura del comitato di redazione

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia della Consulenza linguistica 222

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2023

Nel secondo trimestre del 2023 i quesiti giunti alla redazione sono stati numerosi (esattamente 500). Le risposte inviate per posta elettronica ai diretti interessati sono state 286; quelle pubblicate sul sito, ciascuna delle quali risponde a più quesiti posti sullo stesso argomento, sono state 36.

Le domande come al solito testimoniano i dubbi degli italiani, più frequenti in alcune aree della grammatica; ma anche nuove tendenze. Tra grafia e morfologia si muove la risposta su *daccordissimo*, una parola che manifesta la particolarità grafica dell'univerbazione e insieme l'applicazione del suffisso *-issimo* alla base *d'accordo* (con una forma derivata che per altro è già registrata nella quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*). Anche altri sono i dubbi a livello morfologico: sulla legittimità dell'uso del suffisso *-anza/ -enza* in *eclatanza* e *coprenza* e in generale su *eminenza* ed *eccellenza*, sull'uso del gerundio, sul peculiare uso di *fondamenta* come singolare femminile. Particolare attenzione hanno richiesto l'aggettivo esclamativo *che* (in *che strano!* e *che ridere!*) e le congiunzioni *nonché* e *sicché* (quest'ultima con implicazioni in diatopia e in diacronia). Un'attenta riflessione sintattica è necessaria in relazione ai dubbi sul costrutto *se non il migliore*; e continuano a rimanere incerte per gli italiani le reggenze, come nel caso di *violazione a/di*.

I dubbi e le curiosità sul lessico (significati, origini, storia di parole sia monorematiche che polirematiche) sono sempre, ogni trimestre, i più numerosi: in questo hanno riguardato (in certi casi anche con implicazioni in diatopia, in particolare legate alla presenza di geosinonimi) *ora di buco*, *educazionale*, *lancetta/ spera/ sfera* (in relazione agli orologi), *criticità*, *eroina*, *parlare sopra*, *grandi minori*, *distopia*, *socializzare*. Uno dei quesiti è stato posto dalla SIAE, più precisamente dal Presidente onorario Giulio Rapetti Mogol, in relazione alla parola *paroliere*. Grande interesse emerge anche per il lessico settoriale e specialistico: *appartare* ('mettere da parte'), *ricettazione*, *manteca* (e i derivati *mantecare*, *mantecato*, *mantecatura*, *mantecazione*, *mantecatore/ mantecatrice*), *flittena/ flittene*, *incapsulare/ decapsulare/ incapsulamento/ incapsulazione*, *incarnato*; e per i regionalismi: *scambiare* (colore) per 'perdere colore, stingere', *finestra ambàta/ ambàre la finestra*, *strinto/ stretto*, *cacciare* ('togliere', 'far uscire' o anche 'vomitare'). Non mancano quesiti su locuzioni, modi di dire e proverbi (anche in diacronia e in diatopia): *fare profumo/ fare puzza*, *fare le fiche*, *valere la pena*, *non dire gatto/ quattro/ scacco/ matto/ catto se non l'hai nel sacco*; una domanda verte su un'espressione semplicemente scorretta, ma diffusa nella lingua giornalistica, come *prendere una scelta*.

Sul fronte delle "Parole nuove" la partita italiano-inglese, in questo trimestre, finisce in parità: una neoformazione tutta italiana (*agnellato*), un prestito non adattato (*recap*), e un prestito adattato, (*omnicanale*, da cui deriva il sostantivo *omnicanalità*).

Nella sezione "La Crusca rispose" abbiamo giocato con le parole, tra cibo e colori, e proponiamo tre testi pubblicati sul sito dell'Accademia prima della nascita di "Italiano Digitale" a proposito di *cioccolato/ cioccolata*, *arancio/ arancia*, *marrone/ arancione*.

Tre sono gli “Articoli” pubblicati in questo numero, tutti dedicati al lessico: Matteo Agolini si sofferma su *empatia* (*Un grecismo ricalcato sul tedesco: per la storia di empatia*), Matilde Paoli su *stravento* (*Lo stravento soffia dal mare?*), Mariella Canzani su *grifo* e *grifodico* (*Labirinti di parole: grifo, grifodico*).

Le due proposte nella sezione “Temi di discussione” ruotano attorno ad argomenti molto sensibili e di grande interesse anche dal punto di vista sociale e civile, oltre che identitario. Claudio Marazzini, ancora nel suo ruolo di Presidente dell'Accademia prima della fine del suo terzo e ultimo mandato, si sofferma su due proposte di legge a tema linguistico: la prima, presentata il 23 dicembre 2022, contiene otto articoli di *Disposizioni per la tutela e la promozione della lingua italiana e istituzione di un Comitato per la tutela, la promozione e la valorizzazione della lingua italiana*; la seconda ha lo scopo di modificare la Costituzione, introducendovi la menzione esplicita della lingua italiana come lingua ufficiale dello Stato. L'Accademico Vittorio Coletti affonda invece la sua riflessione sulla delicata posizione della letteratura nella scuola oggi, facendo seguito alle sorprendenti affermazioni di Susanna Tamaro secondo cui “a scuola bisognerebbe leggere gli scrittori contemporanei e lasciar stare i noiosi classici”.

Le “Notizie dell'Accademia” relative al trimestre chiudono come sempre anche questo numero della rivista: tra queste ci piace ricordare l'elezione, il 28 aprile, del nuovo Presidente, Paolo D'Achille, a cui vanno le nostre congratulazioni e i migliori auguri di buon lavoro; così come congratulazioni e auguri vanno al nuovo Consiglio direttivo che lo sosterrà nel suo compito, composto dalla Vicepresidente Rita Librandi, dall'Accademica Segretaria Annalisa Nesi, e dagli Accademici Rosario Coluccia e Federigo Bambi. Mentre al Presidente uscente, Claudio Marazzini, va il nostro sincero e affettuoso ringraziamento per il molto che ha fatto per l'Accademia nei nove anni della sua Presidenza.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.30125

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2023

Nel secondo trimestre del 2023, nonostante la pausa estiva, i quesiti giunti alla redazione sono stati numerosi (esattamente 500). Le risposte inviate per posta elettronica ai diretti interessati sono state 286; quelle pubblicate sul sito, ciascuna delle quali risponde a più quesiti posti sullo stesso argomento, sono state 36.

Le domande come al solito testimoniano i dubbi degli italiani, più frequenti in alcune aree della grammatica; ma anche nuove tendenze. Tra grafia e morfologia si muove la riposta su *daccordissimo*, una parola che manifesta la particolarità grafica dell'univerbazione e insieme l'applicazione del suffisso *-issimo* alla base *d'accordo* (con una forma derivata che per altro è già registrata nella quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*). Anche altri sono i dubbi a livello morfologico: sulla legittimità dell'uso del suffisso *-anza/ -enza* in *eclatanza* e *coprenza* e in generale su *eminenza* ed *eccellenza*, sull'uso del gerundio, sul peculiare uso di *fondamenta* come singolare femminile. Particolare attenzione hanno richiesto l'aggettivo esclamativo *che* (in *che strano!* e *che ridere!*) e le congiunzioni *nonché* e *sicché* (quest'ultima con implicazioni in diatopia e in diacronia). Un'attenta riflessione sintattica è necessaria in relazione ai dubbi sul costrutto *se non il migliore*; e continuano a rimanere incerte per gli italiani le reggenze, come nel caso di *violazione a/di*.

I dubbi e le curiosità sul lessico (significati, origini, storia di parole sia monorematiche che polirematiche) sono sempre, ogni trimestre, i più numerosi: in questo hanno riguardato (in certi casi anche con implicazioni in diatopia, in particolare legate alla presenza di geosinonimi) *ora di buco*, *educazionale*, *lancetta/ spera/ sfera* (in relazione agli orologi), *criticità*, *eroina*, *parlare sopra*, *grandi minori*, *distopia*, *socializzare*. Uno dei quesiti è stato posto dalla SIAE, più precisamente dal Presidente onorario Giulio Rapetti Mogol, in relazione alla parola *paroliere*. Grande interesse emerge anche per il lessico settoriale e specialistico: *appartare* ('mettere da parte'), *ricettazione*, *manteca* (e i derivati *mantecare*, *mantecato*, *mantecatura*, *mantecazione*, *mantecatore/ mantecatrice*), *flittena/ flittene*, *incapsulare/ decapsulare/ incapsulamento/ incapsulazione*, *incarnato*; e per i regionalismi: *scambiare* (colore) per 'perdere colore, stingere', *finestra ambàta/ ambàre la finestra*, *strinto/ stretto*, *cacciare* ('togliere', 'far uscire' o anche 'vomitare'). Non mancano quesiti su locuzioni, modi di dire e proverbi (anche in diacronia e in diatopia): *fare profumo/ fare puzza*, *fare le fiche*, *valere la pena*, *non dire gatto/ quattro/ scacco/ matto/ catto se non l'hai nel sacco*; una domanda verte su un'espressione semplicemente scorretta, ma diffusa nella lingua giornalistica, come *prendere una scelta*.

Sul fronte delle "Parole nuove" la partita italiano-inglese, in questo trimestre, finisce in parità: una neoformazione tutta italiana (*agnellato*), un prestito non adattato (*recap*), e un prestito adattato, (*omnicanale*, da cui deriva il sostantivo *omnicanalità*).

Nella sezione "La Crusca rispose" abbiamo giocato con le parole, tra cibo e colori, e proponiamo tre testi pubblicati sul sito dell'Accademia prima della nascita di "Italiano Digitale" a proposito di *cioccolato/ cioccolata*, *arancio/ arancia*, *marrone/ arancione*.

Tre sono gli “Articoli” pubblicati in questo numero, tutti dedicati al lessico: Matteo Agolini si sofferma su *empatia* (*Un grecismo ricalcato sul tedesco: per la storia di empatia*), Matilde Paoli su *stravento* (*Lo stravento soffia dal mare?*), Mariella Canzani su *grifo* e *grifodico* (*Labirinti di parole: grifo, grifodico*).

Le due proposte nella sezione “Temi di discussione” ruotano attorno ad argomenti molto sensibili e di grande interesse anche dal punto di vista sociale e civile, oltre che identitario. Claudio Marazzini, ancora nel suo ruolo di Presidente dell’Accademia prima della fine del suo terzo e ultimo mandato, si sofferma su due proposte di legge a tema linguistico: la prima, presentata il 23 dicembre 2022, contiene otto articoli di *Disposizioni per la tutela e la promozione della lingua italiana e istituzione di un Comitato per la tutela, la promozione e la valorizzazione della lingua italiana*; la seconda ha lo scopo di modificare la Costituzione, introducendovi la menzione esplicita della lingua italiana come lingua ufficiale dello Stato. L’Accademico Vittorio Coletti affonda invece la sua riflessione sulla delicata posizione della letteratura nella scuola oggi, facendo seguito alle sorprendenti affermazioni di Susanna Tamaro secondo cui “a scuola bisognerebbe leggere gli scrittori contemporanei e lasciar stare i noiosi classici”.

Le “Notizie dell’Accademia” relative al trimestre chiudono come sempre anche questo numero della rivista: tra queste ci piace ricordare l’elezione, il 28 aprile, del nuovo Presidente, Paolo D’Achille, a cui vanno le nostre congratulazioni e i migliori auguri di buon lavoro; così come congratulazioni e auguri vanno al nuovo Consiglio direttivo che lo sosterrà nel suo compito, composto dalla Vicepresidente Rita Librandi, dall’Accademica Segretaria Annalisa Nesi, e dagli Accademici Rosario Coluccia e Federigo Bambi. Mentre al Presidente uscente, Claudio Marazzini, va il nostro sincero e affettuoso ringraziamento per il molto che ha fatto per l’Accademia nei nove anni della sua Presidenza.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.30125

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ma *che* strano! Il *che* esclamativo sembra ancora scorretto

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 3 APRILE 2023

Quesito:

Due domande arrivate alla redazione chiedono se sia corretto o comunque accettabile nell'uso il costrutto esclamativo del tipo “che buono è”, “che bello che sei”.

Ma *che* strano! Il *che* esclamativo sembra ancora scorretto

Il *che* usato con valore esclamativo è normalmente registrato nei dizionari dell'italiano, che ne attestano l'uso in una serie di brevi frasi senza verbo: in primo luogo davanti a sostantivo (*Che bellezza!*), quindi davanti ad aggettivo seguito dal sostantivo (*Che bel bambino!*) e infine davanti ad aggettivo isolato (*Che bello!*). L'aggettivo può essere ripreso da un secondo *che* e inserito in una frase con predicato nominale (*Che bello che è!*); nelle costruzioni negative troviamo un unico *che*, posposto all'aggettivo, a cui segue la frase negativa (*Sciocco che non sei altro!*).

Le costruzioni con l'aggettivo isolato (*Che bello!*) sono considerate familiari o comunque informali. Sono state in effetti incluse da Francesco Sabatini tra i tratti del cosiddetto “italiano dell'uso medio” (Sabatini 1985, p. 165): già a metà degli anni Ottanta del secolo scorso risultavano comunque “di uso larghissimo” (ivi) e oggi sono di fatto accettate dopo essere state a lungo censurate dalla norma. La *Grammatica* di Serianni (Serianni 1988, p. 324) attesta del resto la presenza del *che* + aggettivo non solo nell'italiano comune ma anche nell'italiano letterario otto-novecentesco, con esempi da Carlo Dossi (“Che goffo!”) e Alberto Moravia (“Che distratto sono!”); si noti che nell'ultimo esempio la frase è corredata di verbo (*essere*), come nell'esclamazione riportata in uno dei nostri quesiti (*che buono è!*); la stessa presenza del verbo *essere* si ha anche in quella che Serianni chiama “la variante intensiva” del costrutto, con ripresa del *che*, esemplificata dalla prosa di Natalia Ginzburg (“Che asina che sei!”, “Che disordinati che siete!”) e presente nell'altro quesito pervenutoci (*che bello che sei*).

Nel suo studio sulle grammatiche scolastiche novecentesche, Dalila Bachis (Bachis 2019, p. 70 s.) documenta il progressivo accoglimento della costruzione: se la grammatica per le scuole medie di Bruno Migliorini (Migliorini 1941, p. 224) ne condannava l'uso (“non si deve dire: *Che bello!*, ma *Com'è bello! Quant'è bello!*”), le grammatiche scolastiche più recenti registrano il fenomeno come di uso comune e quindi accettabile o comunque non sanzionabile, almeno nello scritto e nel parlato meno formali.

Lo stesso Bruno Migliorini, nella sua celebre *Storia della lingua italiana* (Migliorini 1960, p. 473), cita il costrutto, considerato come “ancora male accetto in Toscana”, segnalandone la presenza già nell'italiano del Seicento, come probabile spagnolismo, diffuso a partire dall'Italia settentrionale attraverso l'oratoria sacra dei gesuiti.

Come ha mostrato Paolo D'Achille (D'Achille 2014, p. 230 s.), l'origine cinque-seicentesca del costruito e la diffusione a partire dall'italiano milanese sembrano confermati dalla sua presenza non solo all'interno di testi religiosi in traduzione, ma in un manuale di conversazione bilingue (italiano-spagnolo) del 1638, opera di un autore fiorentino (Lorenzo Franciosini). Nello stesso studio, D'Achille fornisce un esempio della costruzione con ripresa del *che*: “che sciocco che sono io”, attestato in un volume dello storico milanese Gregorio Leti, stampato nel 1697.

Stupisce dunque che a porre il quesito sull'accettabilità di questa costruzione siano due scriventi settentrionali (B.P. da Milano e M.T. da Trieste), che sentono come scorrette frasi esclamative come *Ma che buono è!* o *Che bello che è!*.

Va comunque detto che, nel suo volume dedicato all'italiano in movimento, Lorenzo Renzi (Renzi 2012, p. 110) cita proprio la costruzione settentrionale *Che stanco che sono!* come in via di estensione eppure “ancora sentita come substandard fuori dal Settentrione”. Lo stesso accade per la costruzione *Che tempo che fa*, in cui troviamo il nome al posto dell'aggettivo: una forma settentrionale “pensata come forma deviante e perciò divertente per il pubblico” (ivi, p. 211), scelta come nome di un noto programma televisivo.

Alla luce delle prove fornite sulla diffusione del costruito in italiano da oltre tre secoli e sulla sua attestazione in grammatiche e dizionari, possiamo dire che si tratta senz'altro di forme accettabili e adeguate all'uso vivo della lingua.

Nota bibliografica:

- Bachis 2019: Dalila Bachis, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, Firenze, Accademia della Crusca, 2019.
- D'Achille 2014: Paolo D'Achille, *Pour une histoire des rapports entre langue italienne et dialectes: aspects généraux et problèmes particuliers*, in *L'espace des langues*, a cura di Anne-Marie Chabrolle-Cerretini, Olga Fullana Noell, Josep Maria Nadal Farreras, Paris, L'Harmattan, 2014, pp. 229-260.
- Migliorini 1941: Bruno Migliorini, *La lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Firenze, Le Monnier, 1941.
- Migliorini 1960: Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.
- Renzi 2012: Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino, 2012.
- Sabatini 1985: Francesco Sabatini, L'“italiano dell'uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche italiane, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus, Edgar Radtke, Tübingen, Narr, 1985, pp. 154-184 (rist. in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti et al., 3 voll., Napoli, Liguori, 2011, vol. II, pp. 3-36).

Cita come:

Cristiana De Santis, *Ma che strano! Il che esclamativo sembra ancora scorretto*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27958

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Gli aggettivi in *-nte* e il nome di qualità A proposito di *eclatanza*, *coprenza*, *eminenza* e *eccellenza*

Livio Gaeta

PUBBLICATO: 4 APRILE 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se “esista” in italiano il termine *eclatanza*, altri domandano se sia legittimo l'uso del sostantivo *coprenza* impiegato soprattutto nell'ambito della cosmesi, altri ancora chiedono chiarimenti sull'uso di *eccellenza* ed *eminenza*.

Gli aggettivi in *-nte* e il nome di qualità A proposito di *eclatanza*, *coprenza*, *eminenza* e *eccellenza*

Il tipo morfologico degli aggettivi in *-nte*, per intendersi quelli storicamente risalenti al participio presente latino, è robustamente rappresentato in italiano. Senza addentrarci troppo nel problema spinoso dello status di questi aggettivi, possiamo distinguere almeno due tipi: quelli che non si riferiscono a una base verbale esistente in italiano come *arrogante*, *assente*, *avvenente*, *eclatante*, ecc., e quelli che invece sono connessi con verbi. Per questo secondo tipo si pone la questione di distinguere quelli da considerare a buon diritto dei participi – come *derivante*, *riguardante*, ecc., che replicano la reggenza sintattica dei verbi da cui sono formati: *una conseguenza che deriva / derivante dalla decisione*, *un aspetto che riguarda / riguardante la questione* – dagli aggettivi deverbali a tutti gli effetti, come *affascinante*, *indisponente*, ecc., per i quali non è accettabile un'interpretazione di tipo participiale: *un oratore che affascina* ~ *indispone* / **affascinante* ~ **indisponente* *l'uditorio*. Tra i due gruppi si individua una zona grigia, che risulta non da ultimo anche dall'uso ristretto a registri stilistici limitati – scritti burocratici, ecc. – dell'uso participiale.

La distinzione tra i due tipi è importante per i quesiti posti al servizio di consulenza dell'Accademia, perché il tipo participiale non forma il nome derivato **derivanza*, **riguardanza*, mentre il tipo con valore aggettivale, sia semplice sia derivato dal verbo in maniera produttiva, seleziona il suffisso *-za* per formare il cosiddetto nome di qualità, cioè il nome che si riferisce alla qualità astratta denotata dall'aggettivo: *arrogante* → *arroganza*, *assente* → *assenza*, *avvenente* → *avvenenza*, e molti altri. Per produttività si intende qui la capacità di dare vita a nuove formazioni con un certo modello morfologico da parte di un parlante medio, più o meno consapevole dell'operazione stessa (si veda Gaeta e Ricca 2005 per una discussione della questione). Proprio questa definizione di produttività si applica al nome *eclatanza* sollevato nel quesito (peraltro già menzionato dal *Dizionario del nuovo italiano* di Claudio Quarantotto del 1987), che è chiaramente derivato dall'aggettivo *eclatante* e si va ad aggiungere ad altri derivati più o meno recenti che testimoniano la produttività del suffisso *-za* con gli aggettivi semplici in *-nte* come *cogente* → *cogenza*, *ingente* → *ingenza*, *saliente* → *salienza*, ecc., e con derivati deverbali in *-nte* come *indisponente* → *indisponenza*, *aberrante* → *aberranza*, ecc. (si veda Rainer 2004, p. 306). Nonostante la maggiore produttività generale di suffissi che formano nomi di qualità da aggettivi quali *-ezza* (*bello* → *bellezza*) e *-ità* (*vero* → *verità*), il tipo degli aggettivi in *-nte* in

genere preferisce *-za*, e solo in casi sporadici incontriamo esempi come *brillante* → *brillantezza*, *croccante* → *croccantezza*, *pesante* → *pesantezza*. In quest'ottica non stupisce l'impossibilità di **eclatantezza* o **eclatantità*, anche se la produttività di *-za* con gli aggettivi in *-nte* non pare illimitata, come dimostra sia l'impossibilità di *affascinante* → **affascinanza*, presumibilmente dovuta alla presenza del nome *fascino* che esercita blocco lessicale, che più in generale la scarsa accettabilità di derivati teoricamente possibili come *patente* → **patenza*. Si noti infine che anche gli aggettivi in *-nto* prediligono in larga misura il suffisso *-za*: *corpulento* → *corpulenza*, *opulento* → *opulenza*, *sonnolento* → *sonnolenza*, *violento* → *violenza*, ecc., con pochi casi devianti come *lento* → *lentezza* e *contento* → *contentezza*.

Per quanto riguarda gli aggettivi deverbali, bisogna aggiungere un paio di osservazioni. La prima riguarda il fatto che i nomi formati con il suffisso *-za* possono in realtà servire anche per formare nomi astratti a partire da verbi. Ciò è vero tuttavia in genere solo per verbi che hanno un valore cosiddetto stativo, come ad esempio *eccellere* → *eccellenza* cui fa riferimento il quesito, o permettono un'interpretazione stativa, come *aderire* → *aderenza*, per i quali osserviamo la sostanziale sinonimia tra il verbo e l'aggettivo in *-nte*: *eccellere* / *aderire* = *essere eccellente* / *aderente*. Nel caso in cui il verbo presenti un'interpretazione eventiva a fianco a quella stativa, il nome deverbale è formato con altri procedimenti derivazionali, per cui troviamo coppie di derivati come *aderire alla parete* → *aderenza alla parete*, ma *aderire a un partito* → *adesione a un partito*, *discendere da nobile stirpe* → *discendenza da nobile stirpe*, ma *discendere dalla montagna* → *discesa dalla montagna*, ecc. (cfr. Gaeta 2004, p. 347). Solo in pochi casi eccezionali come *partire* → *partenza* il nome in *-za* ha un valore chiaramente eventivo in corrispondenza del verbo base.

La seconda osservazione riguarda il fatto che in diversi casi l'aggettivo deverbale viene impiegato per formare aggettivi che denotano la proprietà connessa con il verbo base, soprattutto nel dominio terminologico che riguarda sostanze, materiali, ecc. Questo è il caso dell'aggettivo *coprente* che sta alla base del nome *coprenza* cui si riferisce il quesito e che è impiegato appunto nel linguaggio terminologico della cosmetica per indicare sostanze che servono a nascondere le imperfezioni della pelle, come in *fondotinta coprente*, *cipria coprente*, ecc., e più in generale anche in altri settori merceologici: *calze coprenti*, *imbottitura coprente*, ecc. Osserviamo di nuovo che il nome *coprenza* fa riferimento al valore stativo del verbo che si esplicita nell'aggettivo in *-nte*: *coprire* = *essere coprente*, mentre l'altro derivato *copertura* è impiegato con riferimento al valore eventivo del verbo: *coprire la macchia* → *copertura della macchia*. Troviamo pertanto un modello produttivo per formare aggettivi deverbali in *-nte*, limitato per lo più a quei casi in cui sia possibile formare un aggettivo che metta in evidenza il valore stativo del verbo: un esempio del genere è l'aggettivo *sostenente* che indica la proprietà della lenza di sostenere il pescato, da cui si forma poi il nome *sostenenza* come in quest'esempio tratto da Internet:

Altre info: la pesca al polipo molto diversa da quella originale... ma una abboccata improvvisa e di grossa **sostenenza** porta grandi risultati. (*Polipo di 2Kg a Peschici*, itineraridipesca.it)

Con questo valore *sostenente* è usato già da Bacchelli: *L'acqua ci fa l'effetto d'esser più, come a dir, sostenente* (si veda *GDLI*, s.v.). L'uso che registriamo come produttivo oggi, soprattutto in domini terminologici che fanno riferimento alle proprietà merceologiche, è sostanzialmente diverso dal valore con il quale parole come *sostenenza* (e si aggiunga anche l'inaccettabile **derivanza* menzionato sopra) sono state registrate nei dizionari nel passato, in particolare 'sostentamento' per *sostenenza* e 'origine' per *derivanza* (si veda *GDLI*, s.v.), che invece risultano oggi obsolete e/o completamente inaccettabili.

Il valore di nome di qualità è solo uno dei possibili significati derivazionali del suffisso *-za*, e abbiamo già visto che il suffisso può anche avere valore di astratto deverbale, cioè far riferimento allo stato denotato dal verbo stativo di base come *eccellenza* rispetto ad *eccellere*. È noto inoltre che in genere le parole (semplice o complesse) sono tanto più esposte a slittamenti di significato quanto maggiore è la loro frequenza d'impiego, cioè quanto più è grande il numero di contesti nei quali ricorrono. In questo modo si viene formare per ogni parola una rete polisemica, che – soprattutto per formazioni complesse – è regolare, cioè presenta degli schemi di estensione semantica ricorrenti specialmente per derivati con lo stesso suffisso (si veda Gaeta 2002, pp. 199-222 per una discussione). Per limitarci all'esempio dei derivati in *-za*, oltre al valore di nome di qualità, registriamo come estensioni metonimiche il valore (collettivo) 'persone o cose dotati delle proprietà di base', che troviamo per l'appunto nel significato di espressioni come *l'eccellenza italiana*, *l'eminenza grigia*, *la rappresentanza parlamentare* (anche al plurale: *le presenze innominabili*), ma anche l'estensione temporale, come nelle espressioni *la vacanza agostana*, *la lunga convalescenza*, e quella locativa, come in *la residenza papale*, ecc. Soprattutto nel significato 'persona dotata della proprietà di base' registriamo l'uso di derivati in *-za* con valore allocutivo come *Sua Eccellenza* / *Eminenza*, ecc. che sono radicati nella storia dell'italiano (e non solo) e hanno un chiaro effetto valutativo di amplificazione. L'incremento d'uso di queste espressioni ne determina lo scolorimento semantico, per cui si assiste a rinnovati tentativi di rafforzarne l'effetto di intensificazione – soprattutto in ambiti come il linguaggio pubblicitario – come nelle espressioni *la migliore eccellenza* cui si fa riferimento nel quesito, ma anche in formule allocutive tipiche, ancorché semanticamente ridondanti, come *Eminenza Eccellentissima* e simili.

Nota bibliografica:

- Gaeta 2002: Livio Gaeta, *Quando i verbi compaiono come nomi. Un saggio di morfologia naturale*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Gaeta 2004: Livio Gaeta, *Nomi d'azione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 314-351.
- Gaeta e Ricca 2005: Livio Gaeta e Davide Ricca, *Aspetti quantitativi della produttività morfologica*, in T. De Mauro e I. Chiari (edd.), *Parole e numeri*, Roma, Aracne, 2005, pp. 107-124.
- Quarantotto 1987: Claudio Quarantotto, *Dizionario del nuovo italiano*, Roma, Newton Compton, 1987.
- Rainer 2004: Franz Rainer, *Nomi di qualità*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 293-314.

Cita come:

Livio Gaeta, *Gli aggettivi in -nte e il nome di qualità*
A proposito di eclatanza, coprenza, eminenza e eccellenza, "Italiano digitale", XXV,
2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27968

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Se non scriviamo *daccordissimo* andiamo *d'accordo*

Franz Ranier

PUBBLICATO: 7 APRILE 2023

Quesito:

Vari lettori domandano se si possa usare legittimamente la forma *daccordissimo*.

Se non scriviamo *daccordissimo* andiamo *d'accordo*

Dato che i lettori scrivono *daccordissimo* e non *d'accordissimo*, immagino che le domande concernano l'ortografia, cioè l'assenza di apostrofo, non l'uso del suffisso superlativo, o elativo, se si preferisce.

L'uso del superlativo con *d'accordo*, oggi comunissimo per lo meno nel linguaggio familiare, la Crusca difficilmente lo potrebbe sconsigliare, dato che è stata la quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1729-1738 (vol. II 1731) a introdurlo nella lessicografia italiana, con una citazione tratta dalla commedia *Il Negromante* di Ludovico Ariosto, data alle stampe nel 1535, dove si legge nell'atto quinto il seguente dialogo fra Cambio e Abondio (la grafia con una sola c si spiega con l'origine settentrionale dello scrittore):

Cam. Siá d'acordo.

Ab. D'accordo?

Cam. **D'accordissimo.**

In italiano il suffisso *-issimo* si aggiunge soprattutto ad aggettivi, ma si trova anche con sostantivi (*occasionissima*) e avverbi (*benissimo*), e persino con locuzioni avverbiali (*d'accordissimo*) o aggettivali (*una vecchia signora in gambissima*) e con participi verbali (*è stato applauditissimo*). Alcuni avverbi come *benissimo* o *prestissimo* sono neutri, utilizzabili in tutti i tipi di testo (creano invece dubbi forme come *assolutissimamente* e soprattutto *benissimamente*), mentre l'aggiunta del suffisso a sostantivi e locuzioni è stilisticamente marcata e dunque richiede contesti d'uso adeguati.

Per quanto riguarda l'ortografia, non solo l'etimologia ma anche l'uso maggioritario rispecchiato nei dizionari richiede l'apostrofo: *d'accordissimo*, come *d'accordo*. La forma senza apostrofo, che s'incontra occasionalmente, soprattutto in testi meno sorvegliati della rete, è dovuta a un cambiamento linguistico in atto. Apparentemente, la locuzione *d'accordo*, composta etimologicamente dalla preposizione *di* e dal sostantivo *accordo*, è percepita da alcuni parlanti come unità senza struttura interna e conseguentemente scritta come una parola singola, *daccordo*. Questo processo di cambiamento linguistico, dovuto anche alla drastica riduzione delle elisioni nell'italiano novecentesco (in particolare dopo le preposizioni *da* e *di*, che altrimenti si confonderebbero) è già ulteriormente avanzato in alcuni parlanti, che in posizione predicativa hanno rianalizzato il superlativo di *d'accordo* come aggettivo, accordandolo con il soggetto della frase: *sono daccordissima, siamo daccordissimi*. Usi colloquiali e informali di questo tipo sono interessanti per il linguista come

spie di un cambiamento in atto, ma al giorno di oggi sono ancora sconsigliabili in testi di carattere formale.

Cita come:

Franz Ranier, *Se non scriviamo d'accordissimo andiamo d'accordo*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27971

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

L'ora libera a scuola? Esiste e ha diversi nomi

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 12 APRILE 2023

Quesito:

Alcuni lettori e alcune lettrici chiedono delucidazioni su quale sia la forma corretta da utilizzare tra *ora buca*, *ora buco*, *ora di buca* e *ora di buco* per indicare l'ora in cui una classe o un insegnante sono "liberi" dalla lezione e quale sia il plurale in caso di più ore.

L'ora libera a scuola? Esiste e ha diversi nomi

Nelle scuole di qualsiasi ordine e grado (e non di rado anche all'università) è possibile che l'orario di lavoro giornaliero di un/una docente non sia continuativo (per es. il lunedì mattina la professoressa Rossi insegna italiano alla prima e alla seconda ora e storia alla quarta) o che una classe rimanga, come si dice in gergo scolastico, "scoperta" (ossia priva dell'insegnante) per un'ora o più (per es. il professor Bianchi è in malattia e martedì non potrà svolgere le sue due ore di matematica).

Queste due situazioni, seppur diverse (la prima riguarda infatti l'orario lavorativo dell'insegnante, la seconda quello della classe), in ambito scolastico vengono solitamente denominate nello stesso modo, ossia con le espressioni riportate nei quesiti che ci sono pervenuti (ossia *ora buca*, *ora buco*, *ora di buca* e *ora di buco*). Tuttavia, è difficile stabilire quale sia la forma più giusta perché, come vedremo, il quadro dipende da diversi fattori interni ed esterni alla lingua: 1. l'ampio ventaglio di possibilità alternative (oltre alle espressioni elencate, si hanno anche locuzioni più generiche, per es. *ora libera* e *ora di pausa*, o di tipo gergale, come *ora di spacco*); 2. la possibilità di riscontrare la stessa situazione anche in altri mestieri (si pensi a chi lavora in esercizi commerciali o in punti vendita come i supermercati che spesso ha un orario lavorativo definito *spezzato*, ossia diviso in due o più turni durante la giornata e quindi con diverse pause prolungate); 3. la mancanza di una denominazione ufficiale da parte del Ministero (si parla piuttosto di *ora a disposizione* che è tuttavia differente: in questo caso l'insegnante deve essere presente a scuola per svolgere ad esempio supplenze in altre classi); 4. la presenza della componente regionale che esercita un forte influsso sul lessico (e non solo) della nostra penisola (cfr. la risposta su [Regionalismi e geosinonimi](#) di Raffaella Setti).

Prima di analizzare singolarmente le diverse denominazioni al fine di caratterizzarle con più attenzione da un punto di vista linguistico, teniamo presente che il punto di partenza sia il sostantivo *buco* (derivato da *buca*) nella sua accezione di 'intervallo di tempo libero in un orario di lavoro' (Zingarelli 2023).

Ora di buco

La locuzione *ora di buco* (sostantivo + preposizione + sostantivo), al plurale *ore di buco*, non è attestata dalla lessicografia italiana (né s.v. *ora* né s.v. *buco*), nonostante la presenza di circa 9.090 risultati

(5.790 al plurale) nella pagine italiane di Google (stringa di ricerca: “ora di buco” + “scuola” per evitare espressioni concorrenti con diversa accezione; data 15/9/2022).

In italiano, la polirematica risulta attestata già intorno agli anni Settanta del Novecento (come suggeriscono testimonianze certe dalla Toscana). Una ricerca su Google libri ci offre un esempio leggermente più tardo, tratto da un'opera teatrale risalente al 1987:

GIUSEPPE - (vinto dall'insistenza di Elisa, si dispone a raccontare l'episodio) Dunque. Un mattino, durante un'ora di buco, la bidella mi dice che la preside mi vuol parlare. (Stefania Porrino, *Lilli*, “Ridotto”, 10-11 (1987), p. 87; l'autrice è romana)

Dello stesso anno è anche un articolo di Andrea Binazzi, autore toscano, intitolato *L'ora di buco*, (“Belfagor”, 42/6, pp. 717-721), in cui l'autore si riferisce alla vicenda burocratica dell'ora di religione nell'orario scolastico. Più sicuro è questo esempio tratto da un articolo apparso sulla “Repubblica” (l'espressione compare anche in un [articolo](#) del 1985, ma in un senso leggermente diverso):

Si decida questo e la questione è risolta. Per la parte ideologica s'intende. Perché poi non mi possono chiedere di fare ogni giorno solo la prima e l'ultima ora lasciandomi tre ore di buco nel mezzo (Luca Villorosi, *Io difendo la libertà dei ragazzi*, “la Repubblica”, 10/10/1987; nell'articolo si parla di un'insegnante di religione del liceo Virgilio di Roma)

Si hanno poi molti esempi negli anni Novanta, la cui quasi totalità proviene da Roma:

Nelle ore di buco o a ricreazione, stilavamo sottovoce gli elenchi e, in una sarabanda capricciosa influenzata dagli umori del momento, i nomi degli invitati rimbalzavano dal capo della lista alla fine, e viceversa. (Maria Grazia Cessese Serrao, *L'estate degli inganni*, Roma, Il Ventaglio, 1992, p. 23; alla riga precedente appare scritto “Terenzio Mamiani”, probabilmente l'autrice fa riferimento al liceo romano omonimo)

Nelle ore di buco sto spesso con Diotallevi, il professore di educazione fisica che ha da fare ancora meno del solito (Marco Lodoli, *Grande Circo Invalido*, Torino, Einaudi, 1993, p. 88; l'autore romano ha insegnato fino allo scorso anno, per decenni, alla scuola Sandro Pertini di Roma)

Non voglio dire che non esistono insegnanti/massaie che arrivano con trafelato ritardo dopo aver accompagnato i figli a scuola, corrono in classe a lavorare, sgattaiolano nell'ora di buco per fare un po' di spesa o pagare bollette (*Conversazione con Domenico Starnone: il sottile dispiacere dell'ironia*, a cura di Paola Gaglianone, Roma, Omicron, 1996, p. 29; Starnone è nato a Napoli, ma ha insegnato a lungo nelle scuole di Roma)

E sapevo che la Brosnan, la nostra prof. di biologia, se ne andava in giro quando aveva un'ora di buco in cerca di studenti che avevano fatto sega (Conor McPherson, *Il pergolato di tigli*, traduzione di Alfredo Rocca, Roma, Gremese Editore, 1999, p. 13; l'esempio è marcato diatopicamente per via dell'espressione *fare sega* ‘marinare la scuola’, tipica di Roma e dell'Italia centrale)

Gli esempi, come mostrato, sono quasi tutti riconducibili all'area romana e toscana (ve ne sono anche altri, non riportati, provenienti da Grosseto e Velletri; preziosa anche una testimonianza orale dalla zona del Valdarno aretino). È possibile, dagli anni Duemila in poi, che l'espressione si sia diffusa su larga scala nel territorio nazionale per via del ruolo di Roma, città in cui ancora oggi si è mantenuta la preferenza per tale forma, come dimostrano questi esempi recenti:

In questo caso si può coprire l'**ora di buco**, ma non si può chiamare un supplente (Diana Romersi, *Visconti senza insegnanti. Solo un'ora di Dad al giorno*, "Corriere della Sera", 21/1/2022, p. 3; il *Visconti* è un liceo di Roma)

La docente del liceo Righi che ha detto a una studentessa con la pancia scoperta, «ma che stai sulla Salaria?», subirà una sanzione disciplinare. La commissione Scuola della Regione Lazio, invece, ne parlerà in una riunione. I fatti risalgono a lunedì: la supplente era entrata nell'aula durante un'**ora di buco** e aveva visto la ragazza, R., 16 anni, con l'ombelico scoperto intenta a ballare per un video da postare su TikTok. «Stavo recitando una canzone di Sanremo», dirà poi lei (Valentina Lupia, *Una sanzione disciplinare per la prof del Righi*, repubblica.it, 17/2/2022; anche il Righi è un liceo romano)

Ora di buca

Si tratta di una locuzione analoga alla precedente (al plurale *ore di buca*), ma raramente attestata. Sulle pagine in italiano di Google si hanno soltanto 1.460 risultati per il singolare e 1.410 per il plurale (stringa di ricerca, anche stavolta: "ora di buca" + "scuola", 14/9/2022). Su Google libri il primo e unico risultato risale al 1999:

Il ragazzo (con l'aria di chi si vuole scusare): «Li faccio a scuola, nell'intervallo o durante le **ore di buca** quando mancano gli insegnanti oppure quando sono interrogati gli altri» (Maria Rita Parsi, *Trilogia della città di R.*, Milano, Mondadori, 1999, p. 61; l'autrice è una nota psicologa romana)

Si hanno poi altre poche attestazioni nel XXI secolo, tra cui è interessante la testimonianza di una studentessa di un liceo di Torino che ha svolto nel 2011 uno stage all'Università Tor Vergata di Roma:

Magari tra un cosa e l'altra c'era un'**ora di 'buca'**, magari dovevamo aspettare che cuocessero i vetrini, forse si potevano ridurre le ore in generale (*Studenti-ricercatori per cinque giorni*, a cura di Liù M. Catena, Francesco Berrilli, Ivan Davoli, Paolo Prosposito, Milano, Springer, 2014, p. 227)

Ci riporta al Piemonte anche l'unico esempio presente sulla "Repubblica", in cui si possono leggere le parole di una studentessa di Novi Ligure (AL):

Monica Pisani, Ilaria Mondo e Rita Gazzo, frequentano la quarta A dell'istituto professionale commerciale Boccardo di Novi; dicono che a Milano neppure ci pensano: «Io e Monica, faremo Economia e commercio; Rita, Giurisprudenza. A Genova è meglio: nelle **ore di buca** possiamo andare al mare» (Bruno Persano, *E a Novi Genova ha perso il suo appeal*, repubblica.it, 8/10/2000)

Di primo acchito sembrerebbe un'espressione propria dell'area piemontese (almeno a Torino e a Novi Ligure), con un'attestazione anche in area romana. Nella capitale (ma non solo), infatti, *buca* è abbastanza vitale in alcune espressioni gergali, per es. *dà(re) buca* 'mancare a un appuntamento', *fà(re) la buca* 'aspettare a lungo qualcuno' (quest'ultima più giovanile; cfr. *Vocabolario del romanesco contemporaneo* di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi). È vitale, invece, in fiorentino l'esclamazione *fa buca* 'di luogo in cui arrivi continuamente gente di ogni genere (sottintendendo che spesso si tratta di persone un po' particolari)' (cfr. *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* di cui è responsabile Neri Binazzi).

Ora buco

La locuzione *ora buco*, formata da due sostantivi, può essere interpretata come un composto di tipo subordinativo, in cui il secondo elemento svolge la funzione di complemento (*l'ora del buco nell'orario*

lavorativo) e vi è l'omissione della preposizione (*ora di buco* > *ora buco* \approx *capo della fila* > *capofila*), o come un composto appositivo, in cui sempre il secondo elemento può determinare il significato del primo svolgendo una funzione quasi aggettivale (la stessa formazione, ad esempio, di *madre coraggio*). Prima di verificarne la diffusione sul territorio italiano, vediamo come si forma il plurale. Di norma i composti subordinativi e appositivi lasciano invariato il secondo elemento (*ora buco* - *ore buco* sul modello di *capofila* - *capifila*, *madre coraggio* - *madri coraggio*), ma non sono estranei casi in cui si volge al plurale proprio il secondo elemento lasciando immutato il primo (*ora buco* - *ore buco* \rightarrow *ora buchi* sul modello di *fondovalle* - *fondivalle* \rightarrow *fondovalli*, su cui cfr. S. C. Sgroi, *Risposta ai quesiti di vari lettori sul plurale di fondovalle*, "La Crusca per voi", n. 54 (2017), p. 15). Inoltre, non si esclude del tutto neanche la possibilità di volgere al plurale entrambi gli elementi, soprattutto se si interpreta il composto come di tipo coordinativo (*ora buco* - *ore buchi* sul modello di *studente lavoratore* - *studenti lavoratori*). Un'altra tendenza dell'italiano contemporaneo, che si individua soprattutto nelle classi nominali, è quella dell'invariabilità (*ora buco* - *ore buco* \rightarrow *le ora buco* sul modello di *fondovalle* - *fondivalle* \rightarrow *i fondovalle*), che in questo caso è, però, poco probabile. In questo *mare magnum* di possibilità sarebbe preferibile la forma *ore buco*. La prevalenza di questa forma è in effetti testimoniata anche dalle pagine in italiano di Google (i cui risultati, ricordiamo, non sono molto affidabili, ma ci forniscono comunque un'indicazione): l'unico plurale che produce abbastanza risultati è infatti *ore buco* (stringa di ricerca "ore buco" + "scuola": 2.150 risultati; "ore buchi" + "scuola" e "ora buchi" + "scuola" hanno circa 10 risultati ciascuno, mentre "le ora buco" + "scuola" nessun risultato). Specifichiamo che la forma singolare ("ora buco" + "scuola") ha circa 8.910 risultati (tutti i dati sono aggiornati al 15/9/2022).

Su Google libri la prima attestazione risale agli anni Settanta del Novecento (leggermente prima rispetto a quella di *ora di buco*), a cui ne seguono altre due degli anni Novanta. Nelle prime due la locuzione è unita tramite trattino, nell'ultima *buco* è tra virgolette, sintomo dell'instabilità nella lingua italiana:

Cosicché le sue classi son costretti a succiarsele i colleghi con qualche **ora-buco** (Mario Lunetta, *Dell'elmo di Scipio*, Venezia-Padova, Marsilio, 1974, p. 209; autore romano che insegnò italiano presso l'Istituto Tecnico Agrario Statale "Giuseppe Garibaldi" di Roma)

"Per il momento non ho molto da fare" rispose Iruan studiando l'ospite con evidente simpatia. "Neanche io. Ho un'**ora-buco**" (Ina Sicchi Abbandonza, *Chi era Iruan?*, Roma, Serarcangeli, 1995, p. 12; l'autrice è nata a Fiume)

"Nelle **ore 'buco'** o quando finivo presto le lezioni, raggiungevo Anna e Micol che erano in giro a fare la spesa (Maurizio Lichtner, *Le prime parole. Diario di una bambina*, Roma, Meltemi, 1999, p. 19; si tratta di un libro in cui l'autore, che ha insegnato pedagogia generale alla Sapienza, annota le prime parole della figlia. Al momento della narrazione Lichtner è docente di storia e filosofia in un liceo di Alatri)

Non ci sono, invece, risultati sugli archivi della "Repubblica" e del "Corriere della Sera". Tuttavia, la vitalità dell'espressione, seppur molto debole, è testimoniata da alcuni blog:

Se si tratta di un'**ora "buco"**, creata da un orario settimanale imperfetto, infatti non è sempre possibile assicurare a tutti i docenti la presenza a scuola solo per il numero di ore contrattualizzate, nell'incastro tra le esigenze di ciascuno capita a volte di avere un intervallo tra una lezione in classe e l'altra, l'ora non va retribuita (*Supplenza con ora a disposizione e di ricevimento, obbligo e retribuzione*, orizontescuola.it, 24/1/2017)

O da documenti ufficiali di alcune scuole, come questo intitolato *Criteri generali per la formulazione dell'orario di servizio e sull'utilizzo dell'orario di lavoro dei docenti* dell'Istituto comprensivo statale "A. Manzoni" Amorosi (BN), in cui si legge: "Vi saranno max 2 **ore buco** per ciascun docente, tranne nel caso di docenti che accettano ore eccedenti".

Ora buca

L'espressione *ora buca* è una polirematica in cui il secondo elemento è interpretabile in due modi diversi. Nel primo caso si ha sostantivo + sostantivo e la trattazione è del tutto analoga a quanto già detto per *ora buco*: si può ritenere il composto di tipo subordinativo (*l'ora della buca nell'orario lavorativo*) con omissione della preposizione (*ora di buca > ora buca*), o di tipo appositivo, ossia *buca* determina il significato di *ora*. Nel secondo caso, invece, si ha sostantivo + aggettivo (*buca* 'bucata, vuota'): si tratterebbe, dunque, di un'ora vuota. A sostegno di questa interpretazione viene la lessicografia italiana: lo Zingarelli 2023 e il *Sabatini-Coletti* registrano l'espressione *avere un'ora buca* 'non avere impegni, avere una pausa di un'ora durante un'attività lavorativa' s.v. *buco* 'agg., forma rara per *bucato*'.

Queste possibili interpretazioni degli elementi che costituiscono la nostra locuzione portano a una forte incertezza sulla forma del plurale. Come abbiamo detto per *ora buco*, ribadiamo che se *ora buca* è un composto di tipo subordinativo o appositivo dovrebbe diventare al plurale *ore buca*; se, invece, è un composto sostantivo + aggettivo, allora la forma dovrebbe essere *ore buche*. Le altre opzioni sono senz'altro da evitare (*ora buche*, *le ora buca*).

Cosa ci dicono i risultati sulle pagine in italiano di Google? La stringa di ricerca per il singolare "ora buca" + "scuola" ha circa 3.480 risultati; per il primo plurale "ore buche" + "scuola" 3.380 r., per il secondo "ore buca" + "scuola" circa 571 r. (dati aggiornati al 15/9/2022).

Se cerchiamo, invece, in Google libri, la prima attestazione della locuzione risale alla metà del Novecento, molto prima delle altre espressioni trattate in precedenza:

Oggi avevo giusto qualche **ora buca** mentre aspetto alcuni buoni amici, che mi porteranno, in un'ora, a Bellavista, per del merluzzo fresco (F. J. Billeskov Jansen, "I grandi romanzi filosofici di Kierkegaard", in *Studi Kierkegaardiani*, a cura di Cornelio Fabro, Brescia, Morcelliana, 1957, pp. 69-92, a p. 72; sembra un passo di un romanzo di Kierkegaard)

Al plurale, invece, risulta attestata, già a partire dagli anni Sessanta, soltanto *ore buche*:

La maggior parte relativa (12,7 %) ha mosso vari appunti all'istituto universitario, avanzando in particolare critiche all'orario delle lezioni (scarso coordinamento del calendario accademico, «**ore buche**», sovrapposizioni di lezioni, di laboratori internati) o lamentando disfunzioni didattiche (Pasquale Scaramozzino, *Un'indagine sugli studenti dell'Università di Pavia*, "Il Politico", 29, 1964, p. 234)

Perché non tollerano le **ore "buche"** ed esigono che tali "buche" siano tappate (Virgilio Budini, *La scuola si diverte*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 204)

Alcuni studi linguistici ci offrono qualche coordinata geografica sull'uso di tale locuzione (già l'attestazione apparsa sul "Politico" suesposta era relativa alla città di Pavia). Uno di questi ci conduce in Sicilia: nello studio linguistico di Alfonso Leone (*L'Italiano regionale in Sicilia*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 39, n. 19) si legge in nota: "E si sente anche *ora buca*, con *buco* piegato ad aggettivo".

L'altra attestazione appartiene al punto geografico opposto, ossia al Canton Ticino. Alessio Petralli (*L'italiano in un cantone: le parole dell'italiano regionale ticinese in prospettiva sociolinguistica*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 166) scrive: "altre formulazioni peculiari dell'IRT [*Italiano Regionale Ticinese*] sono *docente itinerante* [...] e *ora buca* 'ora di lezione, non iniziale e non finale, che non ha luogo'". Ci conducono al Nord, in Lombardia, anche alcune attestazioni reperibili dagli archivi dei giornali. Ne riportiamo soltanto due:

Così, con l'avvicinarsi dell'esame di Maturità sei studenti della 5A del liceo artistico Boccioni hanno preso in mano la situazione. «Ci siamo resi conto di avere lacune e di essere indietro in italiano e storia, quindi abbiamo recuperato i programmi del quinto anno e ci siamo organizzati per fare noi lezione durante le **ore buche**», spiega Sara Leuzzi, 18 anni (Sara Bernacchia, *La scuola*, repubblica.it, 2/2/2022; si fa riferimento al liceo Boccioni di Milano)

E domani si ricomincia: quattro **ore buche** e una di lezione. Non ne possiamo più, sono settimane che ci lamentiamo (Annachiara Sacchi, *Parini, manca la prof. «Ci dimettiamo dalle lezioni»*, "Corriere della Sera", 25/1/2007, p. 7; si fa riferimento al liceo Parini di Milano)

La parola ai docenti: una piccola inchiesta

Per concludere e rispondere così ai dubbi delle lettrici e dei lettori, abbiamo svolto una piccola indagine che ha visto protagonisti 100 insegnanti provenienti da tutta Italia. Abbiamo somministrato loro un piccolo questionario online composto da due semplici domande: 1. *Come chiama l'ora in cui l'insegnante non risulta in servizio, ma che viene assegnata al suo orario di lezione? O semplicemente l'ora in cui manca l'insegnante? O semplicemente lo spazio di un'ora tra una lezione e l'altra dell'insegnante?* 2. *Come lo chiama se sono più ore?*

Queste sono le risposte ottenute per quanto riguarda la prima domanda:

espressione	occorrenze
ora di buco	50
ora buca	41
ora buco	4
buco	3
ora libera	1
ora di spacco	1

Relativamente alla forma plurale, i dati raccolti sono i seguenti:

ora di buco (50) > *ore di buco* (47), *buchi* (2), *ore buco* (1);
ora buca (41) > *ore di buca* (4), *ore di buco* (1), *ore buche* (27), *ore buca* (8), nessuna risposta (1)
ora buco (4) > *ore di buco* (1), *ore buco* (3)
buco (3) > *ore di buco* (1), *buchi* (1), *ore buco* (1)
ora libera (1) > *ore libere* (1)
ora di spacco (1) > *ore di spacco* (1)

In totale, dunque, la forma plurale più utilizzata in ordine decrescente:

espressione	occorrenze
<i>ore di buco</i>	50
<i>ore buche</i>	27
<i>ore buca</i>	8
<i>ore buco</i>	5
<i>ore di buca</i>	4
<i>buchi</i>	3
<i>ore libere</i>	1
<i>ore di spacco</i>	1
nessuna risposta	1

Ciò che ci interessa, tuttavia, è vedere, come abbiamo già potuto notare nel corso della risposta, la disposizione delle espressioni nel territorio italiano.

regione	<i>ora di buco</i>	<i>ora buca</i>	<i>ora buco</i>	<i>buco</i>	<i>ora libera</i>	<i>ora di spacco</i>
Piemonte	1	1				
Liguria	1	2				
Lombardia		5				
Veneto	1	2				
Friuli		1				
Emilia-Romagna		3				
Toscana	15	3	1			1
Umbria		1				
Marche		2	1			
Abruzzo	2	3				
Lazio	19			2		
Campania	5	8			1	
Basilicata	1					
Calabria	4	4				
Puglia	1		1			
Sicilia		5		1		
Sardegna		1	1			

Conclusioni

Nella nostra lingua esistono varie locuzioni in cui la testa è rappresentata dall'elemento *ora*.

La maggior parte delle espressioni è quasi sempre composta dallo schema *sostantivo + preposizione + sostantivo*. Abbiamo, infatti, l'*ora di punta* 'periodo del giorno in cui il traffico nelle vie cittadine è più intenso', la cosiddetta *ora d'aria* (o, nel burocratese, *ora di socialità*) 'tempo concesso ai detenuti da

trascorrere all'aperto all'interno del carcere'; in astronomia *ora di porto* 'ritardo col quale si manifesta l'onda di marea rispetto al passaggio della Luna sul meridiano del luogo'. Sulla base di tale modello e sull'esistenza di *buco* nel senso di 'intervallo di tempo libero in un orario di lavoro', deve essersi formata la locuzione *ora di buco*, che, come abbiamo visto, è vitale in area romana e toscana e non crea difficoltà per la formazione del plurale.

Se ragioniamo sempre in base a procedimenti analogici con altre formazioni, in italiano non sono rare neanche composizioni in cui *ora* è seguito da un aggettivo. Sono attestate forme come *ore bruciate* 'prime ore del pomeriggio in estate, quando la calura è più forte', *ore piccole* 'ore dalla mezzanotte all'alba', *ore straordinarie* 'ore lavorate oltre il numero stabilito dal contratto di lavoro, retribuite con una maggiorazione percentuale rispetto alle normali' (ma c'è anche *ore di [lavoro] straordinario*), *ore canoniche* 'ore stabilite per la recita delle varie parti dell'ufficio divino o breviario'. Su questo modello possiamo basare la nascita di *ora buca*, in cui *buca* vale *bucata* (l'accorciamento del participio passato in tale modo è però tipico soprattutto dell'area toscana) e ha funzione aggettivale. In questo caso il plurale da utilizzare è *ore buche*. Tuttavia, nulla vieta di interpretare *ora buca* come composto da due sostantivi: in tal caso il plurale sarebbe *ore buca*. La locuzione *ora buca*, se presenta come aspetto negativo proprio l'oscillazione del plurale, vanta tra i lati positivi l'anteriorità rispetto alle altre espressioni, la registrazione lessicografica e il fatto di essere usata tanto al Sud quanto al Nord (i punti di diffusione maggiore sembrano essere Lombardia, Campania, Sicilia e Calabria).

Altre espressioni, quali *ora buco* e *ora di buca*, risultano invece minoritarie.

Un altro dato interessante da osservare è il seguente: a prescindere dalla locuzione usata, l'uso scritto di queste espressioni è spesso caratterizzato dall'uso di trattini di unione (*ora-buco*) o di virgolettature (*ore 'buco'*). Queste grafie potrebbero dirci che i parlanti sono ben consapevoli della metafora racchiusa in queste forme, ossia quella di accostare un intervallo temporale libero a una cavità nel terreno o a un'apertura di vario genere.

In conclusione, possiamo dire che la polimorfia è una caratteristica di lunga durata dell'italiano e che l'ampio ventaglio di espressioni possibili per denominare questo concetto di spazio è da considerarsi più una ricchezza che un problema da risolvere. In mancanza di una denominazione ufficiale data dal Ministero, possiamo continuare a utilizzare la forma propria del nostro territorio o quella che ci risulta più familiare, ma con la consapevolezza, dopo la lettura dei dati linguistici che abbiamo fornito, dell'esistenza di diverse alternative.

Appendice inchiesta

Nota: la città indicata per prima è quella di nascita dell'insegnante; il simbolo "→" precede la città in cui l'insegnante ha esercitato la professione:

Piemonte

Asti: *ora buca ore buche*

Carmagnola (TO): *ora di buco ore buco*

Liguria

Genova (→ Milano): *ora buca, ore buche*

Sarzana (SP): *ora di buco, ore di buco*

Savona (→ Alassio, SV): *ora buca, ore buche*

Lombardia

Bozzolo (MN) (→ Milano): *ora buca, ore buche*

Brescia: *ora buca, ore buche*

Milano: *ora buca, ore buche*

Milano (→ Padova): *ora buca, ore buche*

Varese (→ Milano): *ora buca, ore buche*

Veneto

Dolo (VE) (→ Cittadella, PD) *ora buca, ore buche*

Verona (→ Firenze): *ora di buco, ore di buco*

Vicenza (→ Bologna): *ora buca, ore buche*

Friuli-Venezia Giulia

Gorizia (→ Trieste): *ora buca ore buche*

Emilia-Romagna

Forlì (→ Firenze): *ora buca, ore di buco*

Parma (→ Firenze): *ora buca, ore buche*

Piacenza (→ Milano): *ora buca, ore buche*

Toscana

Chianciano Terme (SI) (→ Sesto Fiorentino): *ora di buco, ore di buco*

Sinalunga (SI): *ora di buco, ore di buco* [no insegnante]

Montevarchi (AR) (→ Firenze): *ora di buco, ore di buco*

Pisa: *ora di buco, ore di buco*

Empoli (FI): *ora di buco, ore di buco* [no insegnante]

Firenze: 15 docenti, di cui 10 *ora di buco, ore di buco*, 1 *ora buca, ore buca*, 1 *ora buca, ore buche*, 1 *ora buca, ore di buca*, 1 *ora buco, ore buco*, 1 *ora di spacco, ore di spacco*

Marche

Osimo (AN): *ora buca, ore buche*

San Benedetto del Tronto (AP) (→ Roma): *ora buco, ore di buco*

Pesaro: *ora buca, ore buche*

Umbria

Narni (TR) (→ Torino): *ora buca, ore buche*

Lazio

Roma: 16 docenti, di cui 14 *ora di buco, ore di buco*, 1 *buco, buchi*, 1 *buco, ore di buco*

Frascati (RM): *ora di buco, ore di buco*

Rocca di Papa (RM): *ora di buco, ore di buco*

Latina (→ Roma): *ora di buco, ore di buco*

Tarquinia (VT) (→ Roma): *ora di buco, ore di buco* (ma anche *buco, buchi*)

Viterbo: *ora di buco, ore di buco*

Abruzzo

Giulianova (TE) (→ Roma): *ora buca, ore di buca*
Teramo (→ Roma): *ora buca, ore buche*
Teramo (→ Cinisello, MI): *ora buca, ore buca*
L'Aquila (→ Sesto Fiorentino): *ora di buco, ore di buco*
Pescara (→ Roma): *ora di buco, ore di buco*

Campania

Aversa (CE) (→ Roma): *ora di buco, ore di buco*
Maddaloni (CE) (→ Firenze): *ora buca, ore di buca*
Piedimonte matese (CE) (→ Milano): *ora buca, ore buche*
Piedimonte matese (CE) (→ Modena): *ora di buco, ore di buco o ore buche*
Caserta (→ Roma): *ora libera, ore libere*
Battipaglia (SA) (→ Roma): *ora di buco, ore di buco*
Napoli (→ Firenze, Milano, Venezia): *ora buca, ore buche*
Napoli: *ora buca*, no plur.
Napoli (→ Roma): *ora buca, ore buca*
Napoli (→ Vicenza): *ora buca, ore buche*
Napoli (→ Firenze): *ora buca, ore buca*
Napoli (→ Roma): *ora di buco, ore di buco*
Napoli (→ Roma): *ora di buco, ore di buco*
Vico Equense (NA) (→ Roma): *ora buca, ore buche*

Basilicata

Matera (→ Roma): *ora di buco, buchi*

Calabria

Corigliano Calabro (CS) (→ Roma): *ora di buco, ore di buco*
Cosenza (→ Firenze): *ora buca, ore di buco*
Crotone (KR) (→ Scandicci, FI): *ora di buco, ore di buco*
Palmi (RC) (→ Cinisello, MI): *ora buca, ore buche*
Reggio Calabria (→ Sesto fiorentino): *ora di buco, ore di buco*
Siderno (RC) (→ Roma): *ora di buco, ore di buco*
Siderno (RC) (→ Locri, RC): *ora buca, ore buca*
Vibo Valentia (→ Chiaravalle, CZ): *ora buca, ore buca*

Puglia

Bitonto (BA) (→ Roma): *ora di buco, ore di buco*
Taranto: *ora buco, ore buco*

Sicilia

Adrano (CT) (→ Dolo, VE): *ora buca, ore buca*
Raddusa (CT) (→ Firenze) *buco, ore buco*
Noto (SR) (→ Firenze): *ora buca, ore buche*
Ragusa (RG) (→ Sesto fiorentino) *ora buca ore buche*
Vittoria (RG) (→ Firenze) *ora buca ore buche*
Gela (CL) (→ Catania): *ora buca, ore buche*

Sardegna

Cagliari: *ora buca, ore buche*

Cagliari (→ Sesto Fiorentino): *ora buco, ore buco*

Cita come:

Kevin De Vecchis, *L'ora libera a scuola? Esiste e ha diversi nomi*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27974

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Fare profumo, fare puzza: altri modi di odorare

Massimo Bellina

PUBBLICATO: 14 APRILE 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono delucidazioni sull'uso e sull'accettabilità in italiano comune delle espressioni *fare profumo* e *fare puzza*, intese come 'emanare un odore', rispettivamente 'buono' o 'cattivo'. Un lettore ci chiede se siano da considerarsi italiano regionale.

Fare profumo, fare puzza: altri modi di odorare

Le espressioni *fare profumo* o *fare puzza* non sembrano propriamente conformi allo standard. Sicuramente appartengono a un livello espressivo non colto, ma familiare o popolare, circostanza che non esclude una possibile maggiore diffusione in particolari regioni, come ipotizzato da un lettore. Peraltro, la stessa forma *puzza* è una variante regionale, seppure diffusa, del sostantivo maschile *puzzo*.

Importa in ogni caso, prima di giudicare l'espressione solo sulla base di un criterio di registro espressivo, valutarne la legittimità e l'opportunità sul piano logico-grammaticale e storico, nonché dell'efficacia comunicativa.

Premesso che il criterio dell'attestazione storica o letteraria non è di per sé discriminante per la valutazione di un'espressione, osserviamo anzitutto che i dizionari storici della nostra lingua non restituiscono esempi dell'uso. Troviamo, sì, due esempi, peraltro non propriamente letterari, nel **Tommaseo-Bellini**: "*Crederesi che si cacciano le zanzare facendo profumo con le noci del cipresso e con le cime delle frondi*" (in un antico volgarizzamento di Dioscoride); "*Il negromante mi si raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo, e che io facessi fare profumi di zaffetica*" (nella *Vita* di Benvenuto Cellini). Ma in entrambi i casi evidentemente *fare profumo* significa *elaborare, creare, ottenere, produrre*.

Sul piano paradigmatico, si può rilevare che l'uso è comparabile con due strutture analoghe:

- le espressioni *fare pena, fare senso, fare schifo*: usi spesso colloquiali, fondati sull'utilizzo generico e "tuttofare" del verbo *fare* (nel nostro caso, utilizzato al posto dei più formali *suscitare* o *creare*; in altri casi, invece di *costruire, svolgere*: *fare un mobile, fare un lavoro* e sim.);
- il fenomeno della nominalizzazione della frase, che utilizza, anziché un verbo con significato specifico, un verbo generico (*fare, effettuare, ecc.*) e delegando poi l'espressione del significato a un sostantivo. Nel nostro caso, *fare profumo* esprime appunto il proprio significato non attraverso il verbo (si tratta di un uso particolarmente diffuso nel linguaggio burocratico: anziché *pagare il biglietto* > *effettuare il pagamento del biglietto*).

Sul piano grammaticale, osserviamo inoltre che l'uso in questione può essere assoluto (*questo fiore fa un buon profumo*, cioè *profuma, olezza*), ovvero specificato (*questo sapone fa profumo di viola*).

Questa precisazione è opportuna, perché non sempre i possibili sinonimi colti sono appropriati.

Sul piano logico-semantico, infatti, due sono i possibili significati dell'espressione:

- 'emettere profumo, mandare odore'
- 'sapere di, avere sentore di'

Spesso i significati coincidono, ma a volte dovrebbero essere distinti per la correttezza dell'informazione: nel primo caso, se dico *Lo scarico fa fumo e puzza* (oppure: *La stufa a pellet fa puzza di fumo durante il funzionamento*; esempi reali), intendo dire che quel dispositivo, magari in particolari circostanze, *emette puzza di bruciato*, non che esso stesso *sa di bruciato* (come sarebbe invece in un esempio del tipo: *questo detersivo fa profumo di lavanda*, ossia *ha, possiede di per sé* la fragranza della lavanda).

In questi casi meglio quindi dire, più propriamente, da una parte, *questo detersivo sa di lavanda* (*sapere, avere sentore*); dall'altra, utilizzare i verbi più propri *produrre, emettere, mandare, spargere, esalare, rendere, sprigionare*. Riporto due esempi letterari classici: "le convalli / popolate di case e d'oliveti / mille di fiori al ciel mandano incensi" (Foscolo, *Dei Sepolcri*, vv. 170-172); "o fior gentile, ... / ... al cielo / di dolcissimo odor mandi un profumo, / che il deserto consola" (Leopardi, *La Ginestra*, vv. 34-37).

In un elaborato destinato a bambini della scuola elementare (*Stagioni e cinque sensi*, [disponibile in rete](#)), in cui si descrivono in modo semplice e immediato le sensazioni prodotte dal contatto con varie erbe o frutti, si legge: "Che sapore ha? Di che colore è?"; e, forse per analogia con le espressioni precedenti, "La castagna, che odore fa?"; "La foglia fa profumo 'di niente', ma fa prurito al naso!"; "Ogni bimbo prende un chicco. Che profumo fa?".

Ma si tratta, appunto, di un livello espressivo elementare. D'altra parte, il verbo *fare*, pur essendo uno dei più frequenti nell'uso comune, ha una sintassi alquanto complessa perché può essere usato con diverse funzioni (verbo pieno, verbo causativo, verbo supporto), con conseguenti restrizioni nell'uso dell'articolo e degli altri determinanti del nome (basti qui un rinvio al volume di Nunzio La Fauci e Ignazio M. Mirto, *Fare. Elementi di sintassi*, Pisa, ETS, 2003).

Osserviamo infine che, in un'espressione molto comune (e pienamente accettabile nel registro colloquiale) del tipo *questo fiore fa un buon profumo*, non sempre è possibile utilizzare il verbo *profumare*, delegando all'avverbio di modo la funzione aggettivale-qualificativa: *questo fiore fa un profumo gradevole* → *profuma gradevolmente*; impossibile invece dire *questo fiore profuma buonamente*.

Cita come:

Massimo Bellina, Fare profumo, fare puzza: *altri modi di odorare*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27975

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

La fundamenta è senza fondamento

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 17 APRILE 2023

Quesito:

Un lettore segnala un uso anomalo della forma *fundamenta* come femminile singolare in un articolo di Ernesto Galli della Loggia apparso sul “Corriere della sera” del 12 ottobre 2022 (leggibile [qui](#)), nel quale si legge: “Da *fundamenta* sicura e guida riconosciuta della costruzione europea [...] la Repubblica federale [tedesca] è diventata simbolo di un’egoistica chiusura in se stessa”.

La fundamenta è senza fondamento

Non v’è dubbio che questo uso sia... senza fondamento. Si potrebbe clementemente ipotizzare un refuso (*fundamenta* invece di *fondamento*), ma l’ipotesi è indebolita dal fatto che accanto a *fundamenta* appare un aggettivo femminile singolare, *sicura*, che concorda in genere e numero, femminile singolare, con il nome. Dunque in questo testo *fundamenta* appare davvero usato come sostantivo femminile singolare. Non possiamo stabilire se questo uso sia dovuto a una consapevole scelta di Ernesto Galli della Loggia o sia scaturito durante qualche passaggio tra redattori e correttori (automatici o meno), o per qualche altro imperscrutabile motivo. In ogni caso, non è un uso normale in italiano standard.

Il lessema *fondamento* deriva dal latino *fundamētum* ‘fondamento, base’, che è attestato fin da Varrone (*De lingua latina*, 5,37), è usato più comunemente al plurale che al singolare, e ha già in latino un senso concreto proprio dell’edilizia (come in *fundamenta aedificiorum* ‘le fondamenta degli edifici’, Vittr. 2, 9, 10) e uno più astratto (come in *fundamentum est iustitiae fides* ‘la fiducia è la base della giustizia’, Cic. *Off.* 1, 23, o *ad evertenda fundamenta rei publicae* ‘per sconvolgere le fondamenta dello stato’, Cic. *Cat.* 4, 13; esempi e traduzioni tratti da *IL vocabolario della lingua latina* di Luigi Castiglioni e Scevola Mariotti, consultato nella [versione online](#)).

In italiano i principali dizionari distinguono almeno tre sensi di *fondamento*, uno concreto e due più astratti, derivati metaforicamente dal primo. Il senso concreto è definito dal [GRADIT](#) ‘spec. al pl., struttura muraria su cui poggia un edificio e che ne trasmette al suolo il carico totale assicurandone la stabilità’; i due sensi metaforici sono definiti dallo [Zingarelli 2023](#) online rispettivamente come ‘il complesso di principi che servono di base e di sostegno ad una scienza, una disciplina e sim.’ e ‘ragione valida, fondato motivo’. Opportunamente lo Zingarelli segnala le seguenti particolarità: “pl. *fundamēnta*, f. spec. nel sign. proprio, *fundamēnti*, m. spec. nei sign. fig.”. *Fundamentum* appartiene a quei nomi neutri in latino che avevano un plurale (nominativo e accusativo) in *-a*; questi nomi in italiano nel singolare sono divenuti maschili. Per quanto riguarda il plurale, nomi diversi hanno subito trattamenti diversi. Il caso più estremo, che non riguarda *fundamētum*, è quello in cui la forma di neutro plurale terminante in *-a* è stata reinterpretata come un femminile singolare, data la coincidenza (omofonia) della desinenza *-a* di femm. sing con quella di neutro plurale: è il caso per es.

di *folia* ‘foglie’ > *la foglia*. Nella maggior parte dei casi, la forma in *-a* è rimasta plurale, ma è divenuta di genere femminile: è il caso di *le braccia*, *le uova*, e vari altri nomi. Alcuni di questi nomi, come *uovo*, hanno quindi in italiano un paradigma che comprende una forma singolare di genere maschile (*un uovo fresco*) e una forma plurale di genere femminile (*le uova fresche*). Altri nomi, invece, hanno sviluppato, accanto al singolare maschile in *-o* e al plurale femminile in *-a*, un plurale maschile in *-i*: per es. *le braccia* / *i bracci*, *le ossa* / *gli ossi*, ecc. Si è molto discusso se ci sia una differenza semantica tra i due plurali, e se sì, quale sia; alcuni sostengono per esempio che *braccia* si riferisca alle due braccia di una stessa persona, e *bracci* si usi solo in senso metaforico (*i bracci di un edificio*, *di un fiume*) o al massimo per indicare una pluralità di singoli bracci, non le due braccia di un solo individuo. In realtà, anche se c'è una tendenza a questa differenziazione, una certa intercambiabilità tra i due plurali di *braccio* non è esclusa: si trova per esempio la menorah definita sia come *candelabro a sette bracci* che come *candelabro a sette braccia*, e una folla che alza il braccio nel saluto romano si trova descritta (nel corpus *la Repubblica* 1985-2000) nei due modi seguenti:

Heil Hitler, **bracci tesi** nel saluto nazista, discorsi del Fuehrer

migliaia di **braccia destre tese**, saluti romani, camicie nere portate con orgoglio, qualche testa rasata

Una differenziazione dei contesti d'uso delle due forme di plurale corrispondenti a uno stesso singolare è più o meno pronunciata in nomi diversi. Un caso di differenziazione estrema è quello di *membri* vs. *membra*: solo il primo si usa nel senso metaforico di ‘persone che fanno parte di un comitato, un'associazione ecc.’, mentre il secondo sembra essere sostanzialmente un *plurale tantum* con il senso ‘parti del corpo’. Quindi in questo caso più che due forme di plurale di uno stesso lessema possiamo riconoscere due lessemi distinti, un normale maschile con sg. *membro* e pl. *membri* con il senso di ‘persona appartenente a un'associazione ecc.’, e un *plurale tantum* femminile *membra* con il senso di ‘parti del corpo’. Al polo opposto troviamo casi come quello di *ginocchia* e *ginocchi*, dove i due plurali non sembrano differenziati semanticamente: *ginocchio* andrebbe quindi analizzato come un nome sovrabbondante nel plurale. Questi e altri casi sono stati studiati approfonditamente in Anna M. Thornton, *La non canonicità del tipo it. braccio // braccia / bracci: Sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione?*, “Studi di grammatica italiana” XXIX-XXX, 2010-2011 [ma 2013], pp. 419-477.

Il caso di *fondamento* / *fondamenti* / *fondamenta* va inquadrato in questo contesto. Consideriamo alcuni dati tratti dal corpus *itTenTenzo*, consultabile tramite *SketchEngine*, che contiene oltre 14 miliardi di occorrenze tratte da testi reperiti in Internet. Nella tabella seguente presentiamo la frequenza in questo corpus delle due forme *fondamenta* e *fondamenti* quando sono usate come complemento oggetto di due diversi insiemi di verbi, che rientrano nelle due sfere semantiche dell'uso concreto, in edilizia, e dell'uso metaforico:

senso	verbi reggenti	<i>fondamenta</i>	<i>fondamenti</i>	rapporto
concreto, in edilizia	<i>gettare</i>	3.874	137	circa 30:1
	<i>scavare</i>	437	9	
	totale	4.311	146	
metaforico	<i>apprendere</i>	39	613	circa 1:11
	<i>imparare</i>	41	406	
	<i>ripensare</i>	20	96	
	totale	100	1.115	

Questi dati mostrano che senz'altro il plurale maschile è più comune nel senso metaforico, e quello femminile nel senso concreto; tuttavia, nella scelta del plurale nessuna opzione è del tutto esclusa, e la sproporzione tra le due forme nei due sensi non è costante: mentre *gettare i fondamenti*, e soprattutto *scavare i fondamenti*, sono costruzioni così rare che possono apparire agrammaticali, *apprendere / imparare / ripensare le fondamenta* appaiono meno anomale, anche se in questi contesti si preferisce senz'altro l'uso del maschile *fondamenti*.

E nel singolare?

Qui osserviamo un altro tipo di differenza. Tramite lo strumento **Word Sketch** di SketchEngine, che identifica i contesti più comuni di occorrenza di una data forma, si può verificare che il singolare *fondamento* è usato abbastanza comunemente nel senso astratto, in contesti come *costituisce / rappresenta il fondamento*, *trova / trae fondamento*, e *fondamento giuridico / logico / teologico / razionale / scientifico / etico / filosofico* (e con molti altri aggettivi analoghi), mentre non appaiono casi in cui *fondamento* al singolare sia usato nel senso concreto relativo all'edilizia. Nel lavoro sui nomi con plurali in *-a* citato, di conseguenza, si era considerata anche la possibilità di analizzare *fondamenta*, nel senso proprio dell'edilizia, come un *plurale tantum*.

In questo quadro, forse si riesce a cogliere una motivazione alla base dell'uso anomalo riscontrato nell'articolo di Galli della Loggia citato in apertura: il testo vuole usare il nome *fondamento* in senso metaforico, ma contiene anche un richiamo al senso concreto che sta alla base della metafora, scrivendo che la Germania era “guida [...] della *costruzione* europea”; il richiamo al senso edilizio in qualche modo può aver fatto da attrattore per il genere femminile, proprio del plurale *fondamenta*, che come si è visto si usa in modo praticamente esclusivo in questo contesto; dovendo poi usare il nome al singolare, in quanto predicato della Germania, è scaturita la forma femminile singolare *la fondamenta*. Tuttavia, allo stato attuale tale forma può essere interpretata solo come frutto di un lapsus dovuto a fretta, stanchezza, o altro: nulla (se non la percezione di scarsissima frequenza di contesti analoghi) avrebbe impedito di usare il maschile *fondamento*, o, volendolo evitare in quanto percepito come rarissimo in quel contesto, di cercare una diversa soluzione che non comportasse la creazione di un femminile singolare *la fondamenta* (che, se si affermasse, porterebbe ad avere un nome femminile in *-a* invariabile, **la fondamenta / le fondamenta*, caso finora senza paralleli in italiano standard contemporaneo). Purtroppo è ben noto che i tempi serrati richiesti per la consegna dei testi destinati alla stampa quotidiana impediscono spesso quel supplemento di riflessione che consentirebbe di pervenire a soluzioni linguisticamente più soddisfacenti.

Cita come:

Anna M. Thornton, *La fondamenta è senza fondamento*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27979

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il *paroliere* è un poeta, non un parolaio!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 21 APRILE 2023

Quesito:

È giunta da qualche giorno al nostro presidente Marazzini la seguente richiesta, da parte della SIAE (Società Italiana degli Autori ed Editori):

Gentilissimo Presidente,
come accennatole stamattina e su indicazione del nostro Presidente onorario Giulio Rapetti Mogol, vorremmo avere dall'Accademia della Crusca una consulenza sul termine *paroliere*, usato spesso in maniera colloquiale come sinonimo della parola *autore*. Come le abbiamo spiegato, per il nostro Presidente utilizzare questo vocabolo equivale a sminuire la portata di un'attività creativa e artistica tra le più nobili ma saremmo onorati di avere anche la vostra opinione in merito.

Tale richiesta si aggiunge a quella, pervenutaci vario tempo fa, di un lettore che voleva “sapere quando e come entra in uso la parola *paroliere* per indicare colui che scrive il testo di una canzone”.

Il *paroliere* è un poeta, non un parolaio!

Che il più famoso paroliere italiano, il celebre Mogol, Presidente onorario della SIAE, fosse contrario all'uso del termine *paroliere* per indicare chi scrive i testi delle canzoni di musica leggera era noto da tempo, come risulta dai brani di due interviste rilasciate a distanza di qualche anno, che riproduciamo:

Dove sta andando la canzone italiana? Mogol, il sommo **paroliere** di casa nostra, non è proprio ottimista. Sta scrivendo con Oliviero Beha un libro intitolato *L' Italia non canta più* per sottolineare che “mai come in questi ultimi anni il divario tra successo e qualità è stato così abnorme”. [...] Eppure già prima d'incontrare Battisti, Giulio Rapetti si chiamava Mogol da un pezzo ed era un paroliere di enorme successo. “Non mi chiami **paroliere**, la prego” protesta. “Io sono solo un piccolo autore. Il termine paroliere sminuisce la nostra categoria. Nel mondo anglosassone ci chiamano ‘lyrics writers’, scrittori di liriche”. (Giuseppe Videtti, *Io, Mogol, dico Dio ci salvi dai cantautori*, “la Repubblica”, 30/11/1996, p. 37)

Anche rispetto al suo nuovo incarico, Mogol, che inorridisce quando viene chiamato “**paroliere**” e ribadisce di voler essere definito “autore” (“io vi chiamo giornalisti, mica giornalisti”), ha idee molto chiare. (*Mogol sarà consigliere del ministro della Cultura: “Il mio impegno per l'arte popolare*”, Repubblica.it, 23/2/2023)

Degno di nota, in questo secondo brano, il parallelismo tra *parolieri* e *giornalai* (che si oppone a *giornalisti*), nonostante i due termini abbiano suffissi diversi (-iere e -aio), entrambi usati, accanto all'ormai più diffuso -ista, per indicare nomi di professione (e si può rilevare che il termine spagnolo corrispondente a *paroliere* è *letrista*).

Per cogliere la percezione negativa del termine da parte di Mogol, è opportuno rispondere all'altra domanda pervenutaci, e ricostruire la storia della parola, che i principali dizionari italiani datano al 1928, sulla base di un esempio riportato dal **GDLI** nel *Supplemento 2009*, che anticipa il passo di Moravia (del 1970) citato nel vol. XII, s.v. *paroliere* (identica, nelle due voci, è la definizione: "Autore del testo di una canzone di musica leggera; chi svolge professionalmente tale attività"):

G. Giannini ["Kines", 18-XI-1928]: Pochi versi qualsiasi su una musichetta rubacchiata danno al **paroliere** enormemente di più di quanto una riduzione cinematografica... dà al riduttore.

A. Moravia, 17-45: Quale verità? Quella dei **parolieri** di San Remo?

Sul piano dell'etimologia sincronica, *paroliere* può essere facilmente interpretato come suffissato, da *parola* + -iere, suffisso tuttora produttivo per indicare i nomi di mestiere, e non sempre con connotazione negativa: se *verduriere* e *verduraio* sono (geo)sinonimi, il *gelatiere* è professionalmente più quotato del *gelataio*. Storicamente, però, si tratta di un francesismo. Lo documenta il fatto che il termine francese *parolier* è attestato anteriormente: il **TLFi** lo data al 1855, riportando anche esempi del 1863 e del 1935, ma la prima registrazione lessicografica è in Émile Littré, *Dictionnaire de la langue française*, vol. III, Paris, Hachette, 1873, dove si precisa che si tratta di una "parola d'autore", inventata dal critico e musicologo Castil-Blaze (citato del resto anche nel **TLFi**) con un valore spregiativo, per indicare l'autore di testi di opere e operette, quello che in Italia si chiama – a partire dai primi dell'Ottocento, e inizialmente anch'esso con valore spregiativo – *librettista* (vocabolo formato con l'aggiunta di -ista a *libretto*, nel significato specifico, documentato già dal Settecento, di 'testo in versi di un melodramma o di un'opera lirica'):

PAROLIER pa-ro-lié s. m. Néologisme. Nom donné par Castil-Blaze aux auteurs des paroles dans les pièces à mettre en musique, parce qu'il prétendait que le poète y devait être l'esclave du musicien, et fournir seulement des paroles propres à être chantées. (Émile Littré, *Dictionnaire de la langue française*, vol. III, Paris, Hachette, 1873, s.v. Trad.: "Neologismo. Nome dato da Castil-Blaze agli autori delle parole nei testi teatrali da mettere in musica, perché egli riteneva che in essi il poeta doveva essere al servizio del musicista e fornire soltanto delle parole adatte a essere cantate"]

Dopo aver riportato un *exemplum fictum* (*Un parolier italien*) e un passo di Castil-Blaze, il lessicografo commenta:

Le mot parolier suppose que la pièce, en soi, n'a aucune valeur; ce qui est souvent vrai. Mais, appliqué aux auteurs de pièces comme la Vestale de Jouy, la Muette et le Comte Ory de Scribe, le nom de parolier serait un contre-sens. [*ibid.* Trad.: "La parola *parolier* presuppone che il testo, in sé, non abbia alcun valore poetico, il che spesso è vero. Ma, se assegnato agli autori di testi come *La Vestale* di Jouy o *La Muta* [di Portici] e *Il Conte Ory* di Scribe, l'appellativo di *parolier* sarebbe un controsenso"]

Anteriormente alla prima attestazione italiana troviamo il termine francese, al plurale e con riferimento alla Francia, anche in un giornale piemontese:

Maître Ambros a Parigi — L'opera era attesa con una certa impazienza. La giustificava il fatto di essere il libretto di Coppée e la musica dell'elegante autore della *Korrigane*, Charles Widor. Un'opposizione sorda si era anche manifestata prima della recita, specialmente, al dire di certi giornali, per opera d'un "syndicat de **paroliers** d'opérette". (*Arti e scienze*, "Gazzetta piemontese", 18/5/1886)

C'è, in verità, una precedente attestazione di *paroliere* in italiano, ma nel senso di 'parolaio', 'linguaio':

Il Gherardini reca altro esempio della *Città di Dio*, ma nella r. crusca trovasi soltanto intransitivo e accompagnato dal *con*. L'ho fatto avvertire, per altre voci da me usate senza licenza dei superiori, e per risparmiarmi la noia di appuntarmi ai piuchearciultravanignorantissimi pestiferi e pestilenziali fastidiosi **parolieri** del conciossiafussecosaavvegnaidioché; becchini della lingua, che vanno razzolando le ossa, ma non saprebbero ricomporle in forma d'uomo e plasmarle di vita. (Filippo Zamboni, *Roma nel Mille. Poema drammatico*, 2^a ed., Padova, Salmin, 1878, p. 435)

Si può aggiungere che in italiano, per indicare, ironicamente, il librettista è documentato – prima ancora che nascesse questa parola, la cui prima attestazione risale al 1836 – anche un derivato da *parola*, usato più spesso nel senso di 'chi parla molto e in modo poco concludente', e cioè *parolaio* (1817). Sempre a scopo ironico, invece di *paroliere*, troviamo un esempio di *parolante* (1965), non a caso contrapposto a *musicchiere* 'autore della musica di una canzone'. Ecco al riguardo i due esempi riportati nel [GDLI](#):

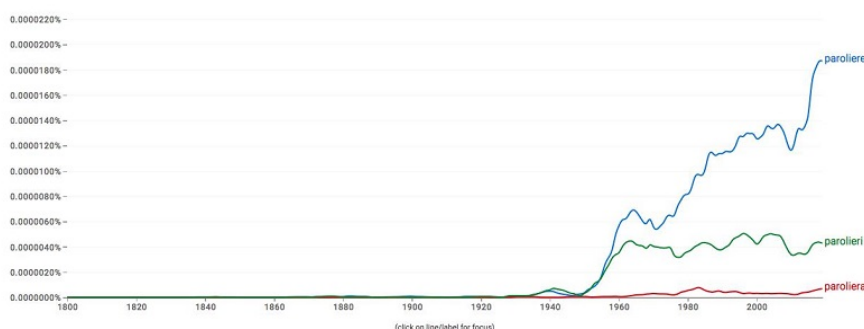
Pananti, I-32: Il suggeritore ed il copista / si lagnano d'aver quanto il poeta; / abbiám sentito dir fino il lumaio / che non vuole aver men del **parolaio**.

Brignetti, 3-56: La gente era stata emancipata a migliori garbatezze quali dopo sarebbero stati i quiz, le pacifiche tenzoni di **parolanti** e musicchieri.

Tornando a *paroliere*, tra i due esempi riportati nel [GDLI](#) ce ne sono molti altri; tra i più antichi mi pare interessante questo, tratto da Google libri:

Maestro e **paroliere** (l'autore dei "versi" è definito per accordo internazionale **paroliere**) s'incontrano. (*"Il Dramma"*, XIV, 1938, p. 32)

Un'impennata decisiva nell'uso del termine si ha a partire dagli anni Sessanta (proprio quelli in cui Mogol ha iniziato la sua attività), come dimostra il grafico delle frequenze di Google Ngram Viewer, in cui considero anche il femminile *paroliera* e il plurale maschile *parolieri*:



Va detto che dalle occorrenze di *paroliere* (che comprendono anche quelle del femminile plurale), dovremmo scremare dai dati le occorrenze (che comunque saranno verosimilmente pochissime), in cui il termine indica qualche altra cosa, e cioè:

- 1) la trasmissione RAI di Lelio Luttazzi del 1962-63 intitolata “Il paroliere questo sconosciuto”, dedicata, peraltro, proprio agli autori di testi di canzoni (cfr. V.B., *TV: un servizio speciale e il ritorno del «Paroliere»*, “Il Corriere della Sera”, 3/7/1963);
- 2) la rubrica tenuta sull’“Espresso” da Tullio De Mauro, a cui si riferisce questo esempio:

Il mio vecchio amico Tullio De Mauro mi ha fatto l'onore di chiamarmi in causa, nella prestigiosa rubrica **Il Paroliere** che tiene sull'*Espresso* (di questa settimana). (Beniamino Placido, *Rimini Rimini e la curva sud*, “la Repubblica”, 24/5/1989, p. 29);

- 3) il nome commerciale di un “gioco consistente nel formare parole a partire da lettere dell’alfabeto scritte sulle facce dei dadi” (**GRADIT**; significato registrato con la data 1986); si tratta della versione italiana del gioco da tavolo inventato dallo statunitense Alan Turoff nel 1970, denominato in inglese *Boggle*, introdotto in Italia dalla Casa Editrice Giochi qualche anno dopo;
- 4) alcune rare occorrenze della parola come aggettivo (anche al femminile e al plurale) nel senso di ‘che usa molte parole, che ha un ricco vocabolario’ (ne do un esempio: “la sua superlativa capacità paroliera”, in Ettore Paratore, *Il Satyricon di Petronio. Commento*, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 185).

A parte ciò, il successo di *paroliere* nella musica leggera si spiega col fatto che, diversamente dalla prassi propria del melodramma e dell’opera lirica (almeno fino a Puccini), il musicista metteva in musica (“intonava”, per usare il termine tecnico) un preesistente testo drammatico in versi (sia pure non rispettandone sempre la metrica e cambiando, omettendo o ripetendo varie parole). Invece, nella canzone,

[...] il procedimento è di solito inverso. È la melodia a essere composta per prima e a offrire l’attenzione del poeta o paroliere una serie di ritmi e accenti che precostituiscono il suo schema prosodico. Il metro, quindi, precede nel lavoro del paroliere ogni altro elemento di lingua poetica, costituisce anzi il modello obbligato, astratto e concreto nello stesso tempo, che sta alla base della composizione. [...]

Il nostro paroliere è [...] legato fino alla fine allo schema precostituito, desunto dalla melodia, che tra gli addetti ai lavori viene chiamato “maschera” o “mascherina”. Questa pappa, eccipiente neutro, è pronta a ricevere qualunque contenuto di parole. (Fernando Bandini, *Una lingua poetica di consumo*, in *Parole in musica. Lingua e poesia nella canzone d’autore italiana. Saggi critici e antologia di testi*, a cura di Lorenzo Coveri, Novara, Interlinea, 1996, pp. 27-35; pp. 27-28)

Questa prassi era normale (e lo è tuttora, anche se molto meno frequente che in passato) nel caso delle *cover*, cioè delle versioni italiane di canzoni angloamericane (ma anche francesi, spagnole e tedesche), che ponevano non poche difficoltà di traduzione sul piano sillabico, dati i nuovi ritmi sincopati, tanto che «un bravo paroliere, Giorgio Calabrese, lamentava: “Ah, se l’italiano non fosse così povero di monosillabi!”» (Lorenzo Coveri, *Per una storia linguistica della canzone italiana*, *ibid.*, pp. 13-24: p. 21).

Insomma, al paroliere si richiedono competenze particolari e non c’è dubbio che, data la crescita del peso della musica leggera e della cosiddetta “canzone popolare” nella cultura contemporanea, il

termine – così come quello di *cantautore* (“cantante che interpreta brani da lui stesso composti”; GRADIT, con datazione al 1960) – si è progressivamente diffuso.

Numerose sono infatti le occorrenze negli archivi di alcuni quotidiani: 1.653 nella “Repubblica”, 2.266 nel “Corriere della Sera” e 4.800 nella “Stampa”, in cui si ha l’attestazione più antica:

Nello stesso specchio troviamo con forti percentuali i nomi dei maestri Petralia, Giuliani, Ferruzzi, Mariotti, Culotta, tutti direttori delle varie orchestre dell’E.I.A.R. che si scambiano piccoli servizi tra di loro, quelli degli editori Leonardi, Casiroli, Olivieri, che fanno capo alla Cetra, qualche **paroliere**, come si dice con vocabolo inventato di fresco (si è sentito il bisogno di riservare la parola «poeta» a gente di altra levatura!) che passa indifferentemente dalla parola alla musica con la massima disinvoltura, e qualche... intruso di larga fama come Mascheroni, Kramer, Bixio, Di Lazzaro che si difendono come possono, con le loro produzioni cioè. (s.s., *Cronache del teatro e della radio*, “La Stampa”, 21/11/1937)

Di undici anni posteriore è il più antico esempio del “Corriere della Sera”, in cui il termine è usato tra virgolette:

Il tamburo principale della banda D’Affori ha perso in questi giorni la sua baldanza. E non è proprio uno scherzo. Il poeta, per dir così, della canzonetta famosa aveva bisogno, di una rima in “pifferi”. [...] Così facendo il “**paroliere**” senza immaginarlo andava molto vicino alla realtà... (*Il tamburo principale nei guai*, “Corriere della Sera”, 11/11/1948)

Tra le occorrenze successive, ce ne sono varie in cui *paroliere* è certamente usato con una connotazione spregiativa o comunque riduttiva, come la seguente:

Tutti i poeti veri ingaggiano un titanico corpo a corpo con la tradizione e anche quando credono di volerla distruggere, in realtà la perpetuano e la arricchiscono. La tradizione non è un bazar o un buffet, né una boutique di pret à porter, dove ognuno può pescare i frammenti che vuole, accozzandoli fra di loro alla bell’e meglio. Ma questo è quello che fanno i canzonettisti, forti del collante della melodia. I testi, quindi, sono quasi sempre messi insieme con i cascami male orecchiati della tradizione alta. Finché il poetico è identificato con la rima baciata, il sole che tramonta e lei o lui, o tutti e due, che se ne vanno lungo la battigia, magari d’inverno e in groppa a un cavallo bianco, lo stereotipo è tale che, non significando più nulla, va benissimo. Ma, se le masse giovanili sono illetterate, non sempre lo sono i **parolieri**. Alcuni sono di buone letture. Il che spesso è anche peggio. (Giorgio Manacorda, *Il paroliere vuole vestirsi da poeta*, “la Repubblica”, 6/1/1990, p. 9)

Va invece lasciato da parte quest’altro esempio tratto dalla “Stampa”: qui infatti siamo a Torino, ci si riferisce al sindaco Sergio Chiamparino, poi eletto al Parlamento, e il significato di *paroliere* è quello di “venditore di parole”, proprio, come si è visto, di *parolaio*, ma anche del francese *parolier*, che nel TLFi ha un’altra entrata con questo significato (simile a quello della più antica attestazione di *paroliere* in italiano, riportata sopra):

Il nostro sindaco forse studia da primo ministro. Non è dato sapere se si stia già impraticando nella mansione di **paroliere**, ma si sa che ha alzato gli occhi e gli è sfuggito un grido di dolore alla vista delle tende di nailon svolazzanti o tristemente pendule nei cortili torinesi. E pensando all’evento olimpico che ormai incombe, ha esortato noi tutti a uno scatto d’orgoglio in nome dell’esteticamente corretto. (Margherita Oggero, *Sindaco, lasciati le tende*, “La Stampa”, 31/12/2005)

In molti altri esempi giornalistici il termine ha valore puramente denotativo, come nel caso seguente:

È morto a Los Angeles per insufficienza cardiaca il **paroliere** e compositore americano Sammy Cahn, autore dei testi di canzoni famosissime per cantanti come Frank Sinatra e Dean Martin. (*Morto Sammy Cahn autore per Sinatra*, “la Repubblica”, 17/1/1993, p. 33)

Possiamo concludere con un esempio che forse potrà far riconciliare il Presidente onorario della SIAE con la parola (visto che questa viene riferita addirittura a Dante!):

Usciti tutti a riveder le stelle e complici i festeggiamenti del settimo centenario, nel 2021 abbiamo scoperto che Dante è anche un **paroliere** straordinario. I suoi versi sono ultramoderni. Sembrano nati apposta per essere recitati a ritmo su basi, remixati, rappati su groove elettronici. (*Dante e l'Inferno con la musica di Vivaldi e Piazzolla*, “la Repubblica”, 10/11/2022, p.12)

In ogni caso, anche se *paroliere* aveva all'inizio un significato ironico o comunque una connotazione spregiativa (così come il francese *parolier*), oggi non lo ha più, se non in rapporto al contesto in cui figura. Lo dimostra la sua presenza in un documento ufficiale, la **Classificazione delle professioni** fornita dall'Istat, che, anche nella sua ultima versione del 2023, presenta la seguente sequenza (dal generale al particolare), in cui i *parolieri* sono posti accanto ai *Dialoghisti* e distinti da *Scrittori e poeti*:

- 2 - PROFESSIONI INTELLETTUALI, SCIENTIFICHE E DI ELEVATA SPECIALIZZAZIONE
- 2.5 - Specialisti in scienze umane, sociali, artistiche e gestionali
- 2.5.4 - Specialisti in discipline linguistiche, letterarie e documentali
- 2.5.4.1 - Scrittori e professioni assimilate
- 2.5.4.1.1 - Scrittori e poeti
- 2.5.4.1.2 - Dialoghisti e **parolieri**

Naturalmente, preferire – nell'uso individuale – una designazione alternativa è del tutto lecito, ed è anche lecito rivendicare per il *paroliere* il rango di “autore” a tutti gli effetti, e in certi casi di vero “poeta”, se le parole di una canzone sono davvero belle e ben riuscite. Questo serve anche a ribadire il ruolo non sempre gregario rispetto al compositore della musica. Non sembra tuttavia possibile, allo stato attuale, sostituire la parola in tutte le occasioni, perché ormai il radicamento è molto forte, e vasta la sua diffusione, anche in contesto tecnico (come mostra la categoria ISTAT). Va comunque tenuto presente che la larga diffusione di *paroliere* ha finito per attenuare e anzi annullare il significato spregiativo che il termine aveva all'inizio, quando è arrivato dal francese.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Il paroliere è un poeta, non un parolaio!*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27981

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sull'origine dell'espressione *fare le fiche*

Francesca Spinelli

PUBBLICATO: 24 APRILE 2023

Quesito:

Due lettrici chiedono spiegazioni sull'origine e sul significato delle espressioni *fare le fiche* e *fare le fiche in faccia*.

Sull'origine dell'espressione *fare le fiche*

A noi lettori moderni la voce *fica* non può che richiamare alla mente il significato di “organo sessuale femminile, vulva” (GRADIT s.v. *fica*). Viene dunque spontaneo ricondurre l'espressione *fare le fiche* al gesto osceno di imitare con le mani la forma dei genitali muliebri. E questa è in effetti la spiegazione che spesso si è data al passo della *Commedia* dantesca (“le mani alzò con amendue le *fiche*”, *Inf.* XXV, 2), cui si deve principalmente la fortuna della locuzione. A tale interpretazione dà conferma, fin dalla prima edizione (1612), il *Vocabolario* della Crusca:

FICA parte vergognosa della femmina [...]. E da questa, per qualche similitudine, si chiama **fica** quell'atto, che con le mani si fa, in dispregio altrui messo il dito grosso tra l'indice, e 'l medio: onde **Far le fiche**

Ma esaminiamo più da vicino l'occorrenza dantesca. Dante e Virgilio si trovano nella settima bolgia, intenti a osservare i ladri che subiscono mostruose metamorfosi. Uno di loro, il pistoiese Vanni Fucci, dopo aver parlato con i viandanti dà sfogo a tutta la sua blasfemia: alzando le mani al cielo, mostra a Dio le *fiche*, accompagnandole a un'imprecazione verbale:

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le **fiche**,
gridando: “Togli, Dio, ch'a te le squadro!” (*Inf.* XXV, 1-3)

Non ci sono dubbi che l'atto di scherno a cui allude Dante sia identificabile con il *fare le fiche*, espressione attestata a partire dalla seconda metà del Duecento (l'aveva usata anche Brunetto Latini nel *Tesoretto*, composto prima del 1274: “E chi gentil si tiene / senza fare altro bene / se non di quella boce, / credesi far la croce, / ma e' si fa la *fica* [...]”; cfr. TLIO s.v. *fica*), e che sia il gesto, descritto nel *Vocabolario* della Crusca, sia l'espressione dovevano risultare ben noti all'epoca del poeta, dal momento che i primi esegeti del poema non si soffermano con commenti.

Un importante contributo interpretativo giunge invece dai cosiddetti “commenti figurati” alla *Commedia*, cioè dalle illustrazioni che in molti manoscritti del poema fungono da integrazione o spiegazione del testo dantesco (cfr. Mazzucchi 2001, pp. 305-309). Ne sono un prezioso esempio le miniature di questi tre manoscritti, tutti datati o databili entro gli anni sessanta del Trecento:



Fig. 1: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Palatino 313* (Dante Poggiali), c. 59r (copyright MiC - Illuminated Dante Project. La riproduzione è autorizzata per scopi scientifici e culturali)



Fig. 2: Napoli, Biblioteca e Complesso Monumentale dei Girolamini, *CF 2.16* (Filippino), c. 60v (copyright MiC - Illuminated Dante Project. La riproduzione è autorizzata per scopi scientifici e culturali)



Fig. 3: Chantilly, Chantilly, Bibliothèque du château, Ms 597, c. 163r (copyright Bibliothèque du Château di Chantilly, con licenza Creative Commons [CC BY-NC 3.0])

Nelle immagini è chiaramente visibile la figura di Vanni Fucci che rivolge verso l'alto una o due mani strette a pugno, dalle quali fuoriesce il pollice. È lo stesso gesto di cui si parla nel *Vocabolario della Crusca*, il che rende implausibili altre interpretazioni in precedenza avanzate.

Dal mondo della storia dell'arte, e nello specifico dai dipinti di argomento cristologico, provengono analoghe testimonianze. Fra queste gioverà almeno ricordare l'immagine del *Cristo deriso* realizzata da Giotto (si ipotizza tra il 1304 e il 1305) nella Cappella padovana degli Scrovegni (fig. 4). Tra i tanti insulti da parte dei personaggi presenti sulla scena, Gesù viene offeso (alla sua sinistra) anche mediante la solita mano stretta a pugno con il pollice che fuoriesce tra il dito medio e l'indice, il che permette di interpretare il nostro gestaccio non solo come un atto osceno ma anche, e forse soprattutto, come una vera e propria bestemmia nei confronti della divinità (cfr. Del Popolo 2004).



Fig. 4: Giotto, *Cristo deriso* (ca. 1304-1305), it.wikipedia.org

Delle *fiche* molto più “innocue”, ma visivamente efficaci per il nostro discorso, sono quelle (in fig. 5 un esempio) disegnate da Giovanni Boccaccio nei margini del manoscritto C 67 sup. (oggi alla

Biblioteca Ambrosiana di Milano) per esprimere disappunto nei confronti del poeta latino Marziale, di cui in quel codice aveva copiato gli *Epigrammi* (cfr. Petoletti 2007, p. 142).

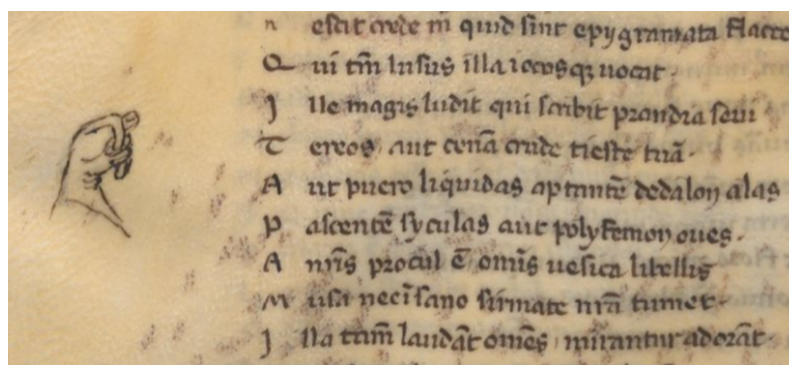


Fig. 5: Milano, *Veneranda Biblioteca Ambrosiana*, C 67 sup., c. 35v (copyright Veneranda Biblioteca Ambrosiana; Mondadori Portfolio)

Se dunque risulta chiaro quale sia l'aspetto esteriore del gesto, è però lecito avere dei dubbi che esso abbia a che fare con la forma dell'organo sessuale femminile. Infatti, la voce italiana *fica* nel senso di 'vulva' si affermerà solo tra il sec. XV e il sec. XVI (cfr. *GDLI* s.v. *fica*; Berisso 1999, p. 589). Andrea Mazzucchi (Mazzucchi 2001, pp. 311-315) avanza più convincentemente l'ipotesi che alla base dell'espressione ci sia piuttosto l'accezione di *fico* (o *fica*) nel linguaggio veterinario antico nel senso di "tumore più o meno voluminoso [...] che si osserva d'ordinario intorno alle aperture naturali del corpo e sugli organi della generazione dei quadrupedi domestici, e più specialmente degli asini e dei muli" (Tommaseo-Bellini s.v. *fico*). Il gesto del *fare le fiche* sarebbe quindi l'imitazione, tramite il pollice, delle escrescenze carnose che crescono sui genitali di determinati quadrupedi. Nel caso di Vanni Fucci il discorso è ancora più calzante: il ladro pistoiese, il quale a *Inf.*, XXIV, 124-125, aveva dichiarato che «Vita bestial mi piacque e non umana, / sì come a mul ch'i fui» e dunque si era paragonato proprio a un mulo, a *Inf.*, XXV, 1-3 alza le sue "escrescenze" verso Dio, invitandolo a prendergliele e strappargliele via («Togli, Dio, ch'a te le squadro!»).

Sull'espressione *fare le fiche in faccia* vale quanto detto fin qui. Nonostante le sue prime occorrenze esplicite si rintraccino nel rifacimento toscano cinquecentesco, di Francesco Berni, dell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo («Voltasi egli, e le fa due fiche in faccia»; «Egli a lei fa per beffe, e strazio, e scorno / e ceffo, e crocchi, e cento fiche in faccia»; cfr. il *Vocabolario della Crusca* [quarta impressione, 1729-1738] s.v. *fica*), l'esibizione del gestaccio davanti al viso dell'interlocutore sembra sottintesa già in molte attestazioni antiche del sintagma *fare le fiche*. Si veda, ad esempio, quella nel *Novellino* («Quello donzello li fece la fica quasi in fino all'occhio, dicendoli villania»), per cui cfr. TLIO s.v. *fica*.

L'origine dell'espressione *fare le fiche* risulta oscura alla gran parte di noi moderni perché il referente che designa è caduto in disuso (il GRADIT lo registra infatti con la marca d'uso OB, "obsoleto"). Il nostro gestaccio sembra però sopravvivere, ad esempio, in alcune zone della Sardegna, e nello specifico in quelle logudorese e campidanese, in cui l'atto del *fai is fichas* o *fagher sas ficcas* verso l'interlocutore esprime vilipendio o una bestemmia vera e propria (cfr. Wagner 1960 s.v. *fik(k)a*; Porru 1976 s.v. *fica*; Casu 2002 s.v. *ficca*).

Nota bibliografica:

- Berisso 1999: Marco Berisso, *Gestacci*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CXVI, 1999, pp. 583-589.
- Casu 2002: Pietro Casu, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di Giulio Paulis, Nuoro, ISRE, 2002.
- Del Popolo 2004: Concetto Del Popolo, *In margine alle “fiche” di Vanni Fucci*, in “Rivista di studi danteschi”, IV, 2004, pp. 367-373.
- Mazzucchi 2001: Andrea Mazzucchi, *Le “fiche” di Vanni Fucci [Inf., XXV 1-3]. Il contributo dell'iconografia a una disputa recente*, in “Rivista di studi danteschi”, I, 2001, pp. 302-315.
- Petoletti 2007: Marco Petoletti, *“Digitum per modum ficus ostendere”. Da un'antica cronaca: chiosa a Inf., XXV 1-3*, in “Rivista di studi danteschi”, VII, 2007, pp. 141-145.
- Porru 1976: Vissentu Porru, *Dizionario sardu-italianu*, Casteddu, in sa Stamperia Nazionali, 1866²; rist. anastatica, Bologna, Forni, 1976, 2 voll.
- Wagner 1960: Max Leopold Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag, 1960-1964, 3 voll.

Cita come:

Francesca Spinelli, *Sull'origine dell'espressione fare le fiche*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27982

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

È possibile *appartare* la merce?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 26 APRILE 2023

Quesito:

I nostri lettori si chiedono se sia corretto utilizzare il verbo *appartare* con il significato di ‘mettere da parte’ e quale sia, se esiste, il sostantivo da esso derivato (forse *appartazione*?).

È possibile *appartare* la merce?

Appartare, un verbo **parasintetico** derivato dal sostantivo *parte*, è usato in italiano soprattutto nella forma riflessiva, con il significato di ‘mettersi in disparte’ o ‘allontanarsi, isolarsi’, ad esempio per parlare o amareggiare con qualcuno. Con questa accezione, registrata nelle maggiori fonti lessicografiche italiane come il **GDLI**, il **GRADIT** e lo **Zingarelli 2022**, il verbo è attestato per la prima volta all’inizio del Trecento (cfr. **TLIO**).

Questo non è, però, l’unico possibile significato del verbo in esame, che, utilizzato in modo transitivo, può assumere anche il senso di ‘mettere da parte’, documentato dal XVI secolo (cfr. **GDLI**) e considerato raro dallo **Zingarelli 2022** e di basso uso dal **GRADIT**. Per rispondere subito alla domanda, dunque, diciamo che sì, è possibile utilizzare il verbo *appartare* per riferirsi all’atto di mettere da parte qualcosa e se questo uso suona strano, come afferma un lettore romagnolo, è forse proprio per la sua rarità, segnalata nei dizionari contemporanei.

Nonostante ciò, in base alle domande pervenute, che ne segnalano l’uso nel linguaggio aziendale, in negozi o magazzini in relazione all’atto di mettere da parte della merce, si può forse immaginare una sua nuova diffusione non ancora colta dalle fonti lessicografiche.

In effetti, sebbene la forma più comune sia ancora quella riflessiva, non è raro trovare esempi del tipo segnalato dai lettori in social network o blog e e-commerce online:

Chiedere al fornitore principale di **appartare** della merce, come una sorta di rete secondaria di sicurezza, oltre alla scorta che potresti avere (Enrico Cappellotto, *Un dropship di successo? La chiave è nella gestione delle risorse*, blog Mtor)

Bonifico bancario: scegliendo il metodo di pagamento Bonifico Bancario il cliente invia automaticamente una richiesta d’ordine. Tale richiesta d’ordine viene confermata da una e-mail inviata dal servizio clienti, contenente i dati bancari di Moretti Srl, in seguito alla quale la merce **viene appartata** in attesa dell’accredito sul proprio conto da parte del cliente per l’intero ammontare dell’ordine (*Termini e condizioni*, e-commerce Morettiboutique.it)

Capita che rimangono dei saldi ordini e ogni volta che c’è un nuovo carico merce ready ci ripropone gli stessi articoli da **appartare**. Quindi facendo risultare gli articoli “**appartati**” si risolverebbe il problema (*Ordini appartati*, sito del software gestionale Ready pro, 12/9/2017)

Ma quelle oche che fanno tenere da parte le cose per settimane e poi non passano più, esattamente come le possiamo definire se non ipergalattiche stronze? Lo dico una volta per tutte **appartare** è rinunciare a possibili vendite, è un atto cortese che si può fare ad una cliente ma... (Twitter, 28/5/2021)

Lo sconto è valido per acquisti in sede (non telefonici o via email) e per il materiale che viene consegnato prima del giorno 30 Giugno (non applicabile per merce **appartata** e/o da consegnare successivamente) (*Vieni a trovarci!*, Remiro.it, 9/6/2022)

Oltre al verbo *appartare*, si nota negli esempi anche la presenza del participio passato *appartato* utilizzato con funzione aggettivale e con il significato di ‘messo da parte’, non segnalato questa volta dai repertori contemporanei, come lo Zingarelli 2022 e il GRADIT, che registrano soltanto i tradizionali significati di ‘remoto, isolato’; ‘in disparte’; ‘solitario’.

I nostri lettori si domandano, inoltre, se esista un sostantivo derivato dal verbo transitivo *appartare* e se per caso questo non possa essere *appartazione*. Il termine proposto, però, non è registrato nelle fonti lessicografiche e non se ne trova traccia in rete con il significato di ‘il mettere da parte’ in relazione a beni o merci. D’altro canto, non è fruibile neppure *appartamento*, che ha un suo significato diverso molto diffuso. In rete (ma non nella lessicografia) si trovano invece non di rado *appartaggio* (specie nella locuzione *codice d’appartaggio*) e *appartatura*. Quindi, nel caso, la scelta dovrebbe essere per uno di questi due termini.

In conclusione, possiamo dunque affermare che l’uso transitivo del verbo *appartare* segnalato dai nostri lettori è legittimo e, sebbene considerato raro dai dizionari, sembra avere avuto recentemente una nuova diffusione in contesto aziendale o commerciale. Non sembra esistere invece, almeno finora, un sostantivo deverbale utilizzato per indicare l’atto del ‘mettere da parte’ che abbia avuto il sigillo della registrazione lessicografica.

Cita come:

Elisa Altissimi, *È possibile appartare la merce?*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27983

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Educazionale

Franz Rainer

PUBBLICATO: 28 APRILE 2023

Quesito:

Alcuni lettori domandano se si possa usare legittimamente l'aggettivo *educazionale*.

Educazionale

La risposta a questa domanda è già stata data con insuperabile concisione da Bruno Migliorini nella sua appendice al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (X edizione, Milano, Hoepli 1963, s.v.):

Educazionale. Educativo. Inutile ricalco dell'ingl. *educational*.

Secondo il **GDLI**, l'italiano dispone dal Seicento dell'aggettivo *educativo* (prima attestazione in Tommaso Campanella, av. 1639). L'aggettivo sembra essere stato una creazione autoctona, non esisteva in latino e l'inglese *educative* (1725, **OED**) e il francese *éducatif* (1879, **FEW** 3, 205a) sono posteriori.

Il suo rivale *educazionale* è documentato per la prima volta in Google libri in una traduzione dall'inglese del 1855:

In un'epoca, nella quale bisognerebbe moltiplicare le chiese e le scuole, e grandemente allargare, piuttosto che restringere e mutilare, ciò che può dirsi l'apparecchio **educazionale**, è un pessimo prognostico de' futuri destini della nazione il vedere che l'autorità di una scuola regnante si sia prestata a quei minacciosi clamori, ... (T. Chalmers, *Economia politica nel suo rapporto con la condizione morale e le morali tendenze della società*, in *Biblioteca dell'economista*. Prima serie. Trattati complessivi. Vol. 8., Torino, L'Unione tipografico-editrice, 1855, pp. 863-1104: p. 1000)

Il primo testo in cui l'aggettivo appare sotto la penna di un italiano, il dott. Romeo Taverni, è del 1892:

Tra gli animali si notano, come nell'uomo, fatti **educazionali** relativamente anormali. ("L'Istituto. Foglio settimanale illustrato d'Istruzione e di Educazione", anno XL, n. 16, 16/1/1892, p. 244, passim)

A partire dal secolo XX, affiorano altri esempi dell'anglicismo, ma rimangono pur sempre piuttosto rari. In Google libri (consultato il 10/11/2022), a 20.600 occorrenze di *metodo educativo* ne corrispondono 3 di *metodo educazionale*, a 12.500 di *filosofia educativa* 6 di *filosofia educazionale*, a 9.860 di *teoria educativa* 7 di *teoria educazionale*. *Educazionale* manca nei dizionari più autorevoli come **Il Nuovo De Mauro**, il **Vocabolario Treccani online**, il **DISC** di Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, per menzionarne solo alcuni. Nel GDLI fa la sua entrata nel *Supplemento* 2009.

Anche se *educazionale* non è mal formato dal punto di vista morfologico, la sua marginalità nell'uso effettivo e la perfetta sinonimia con *educativo* ne sconsigliano l'uso. È un sinonimo dovuto alla pigrizia dei traduttori e magari all'affanno di modernità di alcuni scriventi. Sinonimi di questo tipo non aumentano la ricchezza espressiva della lingua, la rendono solo inutilmente ridondante. Vero è, tuttavia, che ha già prodotto derivati, documentati almeno in rete: *rieducazionale* (peraltro minoritario rispetto a *rieducativo*), *educazionalità*, *educazionalismo*, *educazionalista*.

Cita come:

Franz Rainer, *Educazionale*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27985

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Scambiare un colore si può?

Rita Librandi

PUBBLICATO: 3 MAGGIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci scrivono, per lo più dal sud della Penisola, chiedendoci se l'impiego del verbo *scambiare* riferito a indumenti o tessuti nel senso di 'perdere colore, stingere' sia un uso soltanto locale.

Scambiare un colore si può?

In italiano il verbo *scambiare* ha le sue prime attestazioni tra il XIII e il XIV secolo (*Corpus OVI*, s.vv. *scambiare* e *iscambiare*) e ha fin dall'inizio una duplice accezione: la prima, 'sostituire un essere vivente o un oggetto con un altro', può anche includere il senso di cessione vicendevole o di alternanza; la seconda, 'confondere una persona o una cosa con un'altra', riguarda, invece, un'identificazione erronea (*LEI*, s.v. **excambiare*). Il verbo, come testimoniano i principali dizionari dell'uso, conserva nell'italiano contemporaneo ancora le stesse accezioni, la prima delle quali si è trasmessa anche ad alcuni tra i suoi più antichi derivati, come l'aggettivo *scambievole* ('reciproco, vicendevole'), che risale al XV secolo e ha successivamente prodotto l'avverbio *scambievolmente* ('in modo scambievole') e il sostantivo *scambievolanza* ('reciprocità'), o ancora il più tardo *scambiabile* ('che può essere scambiato'), che, apparso nel XVIII secolo, può includere anche la prima accezione ('che si può confondere con altro'). Sono tutte forme ancora vive nell'italiano comune ma non di alta frequenza, a differenza dell'originario *scambiare*, che appartiene al lessico fondamentale della nostra lingua, cioè alle circa 2000 parole più frequentemente usate (*GRADIT*, s.v.).

Dal concetto di reciprocità incluso nella cessione vicendevole di qualcosa discende evidentemente anche il significato che *scambiare* assume in alcune aree centrali e meridionali, ovvero 'trasferire colore da una stoffa all'altra' e, per estensione, 'perdere colore, scolorire' o 'stingere'. L'attestazione più antica sembra trovarsi nei versi del napoletano Giulio Cesare Cortese (*LEI*, s.v. **excambiare*) e dovrebbe quindi precedere il 1622, anno della morte del poeta secondo le più recenti ricerche (cfr. Vincenzo Palmisciano, *Corrigenda per la biografia di Giulio Cesare Cortese*, in "Studi secenteschi", LX, 2019, pp. 189-199). Nei componimenti del Cortese il verbo appare nella forma *scagnare*, comune ad altre zone meridionali, dove convive con *scangiare* e con gli esiti apocopati, *scagnà*, *scangià*. Si tratta di forme che hanno seguito una trafila diversa da quella di *scambiare*, per la quale si è supposta l'esistenza, nel latino di uso vivo, di un verbo **excambiare*, derivato a sua volta da *cambiare*, mentre per gli esiti *scangiare/scagnare* si presuppongono o il tramite del francese *échanger* o, più probabilmente, viste le attestazioni tardive, una derivazione con aggiunta di prefisso da *cangiare*. L'area in cui si rileva il significato legato alla cessione del colore comprende diverse zone del Lazio, della Campania, della Basilicata, della Calabria e della Sicilia, dove ha continuato a mantenere una considerevole vitalità, come conferma la condanna che se ne fa nel repertorio di *Idiotismi, voci e costrutti errati di uso più comune nel Mezzogiorno d'Italia* pubblicato da Michele Siniscalchi nel 1912 (I ed. Trani, Vecchi, 1889).

Va osservato, tuttavia, che nel XVI secolo è attestato in italiano anche il termine *scambiacolore*, utilizzato per indicare la ‘caratteristica di certe gemme che cambiano colore a seconda dell’esposizione alla luce’ (LEI), un’accezione non molto distante da quella dall’aggettivo napoletano *scagnente*, corrispondente all’italiano *cangiante* e registrato da Ferdinando Galiani (*Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si discostano dal dialetto toscano*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1789, p. 86) con la definizione ‘che fa diverso colore secondo i vari punti di veduta’. Tra il Sette- e l’Ottocento, inoltre, in testi riconducibili ai settori della chimica e dell’artigianato, incontriamo in più di un caso il sintagma *scambiare colore*, di cui riproduciamo per brevità solo pochissimi esempi:

questo liquore non dee in modo veruno **scambiare il colore** azzurro de’ vegetabili. (*Chimica sperimentale e ragionata del sig. Bomé Mastro speziale di Parigi [...] ora per la prima volta tradotta in italiano [...]*, Tomo II, Venezia, appresso Francesco di Niccolò Pezzana, 1781, p. 536)

L’alcali adunque (dentro a un cotal limite) **scambia il colore** di giallo in giallo più scuro quanto meno è di alcali nell’acqua. (*Opuscoli chimico fisici del farmacista Bartolomeo Bizio*, Venezia, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli, 1827, p. 248)

Nel dizionario di arti e mestieri l’espressione si lega, tra l’altro, proprio al colore delle stoffe:

Ora immergendo il filato in una soluzione calda di solfato di rame, il primo colore gialliccio si oscura e ne viene una specie di verdognolo, il quale nella seta fa buonissimo effetto. Al contrario l’acetato non fa che **scambiare il colore** di gialletto in giallo quasi perfetto. (*Nuovo dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri*, Venezia, presso Giuseppe Antonelli, 1845, s.v. *melagrana*)

I diversi contesti sembrano indicare, in realtà, solo un ricorso a *scambiare* in luogo di *cambiare*, senza riferimento al passaggio di colore da una stoffa all’altra o allo scolorire, ma è significativo, e probabilmente di tradizione antica ma poco testimoniata, che in associazione al sostantivo *colore* compaia preferibilmente il verbo *scambiare*. Lo leggiamo ancora negli scritti di Gasparo Gozzi, intellettuale e letterato veneziano vissuto tra il 1713 e il 1786, che in un breve testo in prosa, contenuto nella raccolta più completa delle sue opere (cfr. Domenico Proietti, *Gozzi, Gasparo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana), scrive: “È egli forse di necessità che quel medesimo Lorenzo non possa un tempo essere magro e un altro grasso e *scambiare il colore* e l’aspetto delle sue membra?” (G. Gozzi, *Opere in versi e in prosa*, a cura di Angelo Dalmistro, Venezia, da’ Torchi di Carlo Palese, 1794, 12 tomi, V, pp. 298-299). Sebbene il colore delle membra comporti sempre un graduale passaggio dalle tonalità pallide a quelle più accese e viceversa, anche qui sembra valere un’equivalenza tra *scambiare* e *cambiare*; il riferimento però al colorito umano invece che alle stoffe o alle sostanze chimiche, in un testo di natura assai diversa da manuali e dizionari settoriali, ci sembra testimoniare la discreta vitalità di un sintagma fisso che si è andato successivamente perdendo.

Se ci sia un legame tra quest’uso di *scambiare* e quello che è ancor oggi vivo nell’Italia meridionale non è facile da stabilire: può darsi che una tradizione più ampia e diffusa sia sopravvissuta solo in alcune aree della penisola, acquisendo una diversa sfumatura di significato; è evidente, tuttavia, che solo ricerche più approfondite potrebbero darcene conferma. È certo, in ogni caso, che oggi nell’italiano comune non c’è traccia del significato che il verbo *scambiare* ha assunto in alcune regioni meridionali: si tratta, infatti, di un regionalismo semantico (o geo-omonimo), di una parola, cioè, che coincide nella forma e nell’aspetto fonetico con un termine dell’italiano standard, ma che non ne condivide, in tutto o in parte, il significato: si pensi, per esempio, a casi come *sciocco* o *stagione*, che nell’italiano regionale della Toscana e della Campania significano rispettivamente ‘insipido’ ed

‘estate’. Se dunque ci troviamo a usare, come facciamo di frequente, una particolare varietà di italiano regionale, possiamo anche dire che un abito è “scambiato” o che “si è scambiato”, ma se utilizziamo l’italiano da tutti condiviso, dovremo dire che l’abito è “stinto” o che “si è stinto”.

Cita come:

Rita Librandi, Scambiare un colore *si può?*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27986

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sicché

Marco Mazzoleni

PUBBLICATO: 5 MAGGIO 2023

Quesito:

Due lettrici, che ci hanno scritto da Torino e da Gubbio, chiedono se la congiunzione *sicché* sia da considerarsi arcaica o di uso limitato alla sola Toscana.

Sicché

Per rispondere alle domande di due nostre lettrici, affronteremo sinteticamente la descrizione di questa forma.

Si(c)ché appartiene alla lingua letteraria italiana fin dalle origini, attestata (pur se non ancora univerbata) già a partire dal fiorentino del Duecento, ad esempio nella prosa narrativa di carattere più popolare come il *Novellino* ma anche in quella d'autore come la *Vita nuova* di Dante, e in versi:

Avea [C'era] un vecchio c'avea nome [si chiamava] ser Frulli, et avea [e aveva] un suo podere di sopra a San Giorgio, molto bello, **sì che** [(e) perciò] quasi tutto l'anno vi dimorava [soggiornava] con la sua famiglia (*Novellino*, novella 96, rr. 4-7; ed. a cura di Guido Favati, Genova, Bozzi, 1970; si veda anche l'ed. a cura di Alberto Conte, Roma, Salerno Editrice, 2001)

E nominollami [me la nominò] per nome, **sì che** [(e) perciò] io la conobbi bene (*Vita nuova*, cap. 9, par. 5; ed. a cura di Michele Barbi, Firenze, Bemporad, 1932)

[...] poi disse: "Fieramente furo avversi / A me e a miei primi e a mia parte, / **Sì che** [(e) perciò] per due frate li dispersi" (*Inferno*, X, vv. 46-48, ed. a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966; cfr. anche il [Vocabolario Treccani online](#))

Oltre al più frequente valore causale-conclusivo visto negli esempi precedenti, a volte *si(c)ché* può assumere anche quello consecutivo-finale, forse favorito dal verbo al congiuntivo della frase che introduce:

Ahi Pisa, vituperio de le genti / del bel paese là dove 'l sì suona, / poi che i vicini a te punir son lenti, / muovasi la Capraia e la Gorgona, / e faccian siepe all'Arno in su la foce, / **sì ch'** [tanto che / in modo che / affinché] elli [l'Arno] annieghi in te ogne persona! (*Inferno*, XXXIII, vv. 79-84, ed. cit.; cfr. anche [Il Sabatini-Coletti online](#))

Si(c)ché continua a essere usato almeno fino agli inizi del Novecento anche nella prosa non strettamente letteraria e in quella saggistica, sia nella forma 'fusa' *sicché* sia in quella 'staccata' *sì che*:

Aveva [io avevo] in mente che poeta e tipografo fossero stati dal governo pagati; ma, dopo ciò che dice il signor Carducci, non mi è più lecito accogliere nell'animo simile supposizione; **sicché** [(e) perciò], senza tanti giri di parole, dal mio articolo del '73 intendo che quell'inciso sia cancellato (Eduardo Arbib, *Lettera [al Direttore]*, "Lega della democrazia", 17/4/1880; poi in Giosue Carducci, *Opere*, vol. 4, Bologna, Zanichelli, 1917, pp. 79-81: p. 80)

[...] io credo che questa non più amministrazione giustamente costituzionale [amministrazione non più giustamente costituzionale] ma governo ostinatamente personale danneggi e perverta l'Italia; **si che** [(e) perciò] se il mio nome può dare pur un minimo colpo al minimo dei puntelli di cotesta oppressione barocca, vada pure il mio nome (Giosue Carducci, *Lettera agli elettori del collegio di Pisa*, "Il resto del Carlino", 9/5/1886; poi in Giosue Carducci, *Opere*, vol. 4, Bologna, Zanichelli, 1917, pp. 469-471: p. 470)

Il punto di partenza del pensiero non sono già le idee astratte, ma bensì le sensazioni immediate; **sicché** [(e) perciò / quindi] le prime parole rappresentano, non l'individuo, che è una idea molto diversa, assai complicata e tardiva, ma questi dati sensibili fondamentali (Roberto Ardigò, *La psicologia come scienza positiva*, Padova, A. Randi, 1908; da **BiBit**)

Nell'italiano contemporaneo *sicché* appartiene senz'altro al registro alto, formale; non risulta particolarmente comune ma è ad es. facilmente rintracciabile nella scrittura saggistica:

L'Alfieri e il D'Azeglio fanno entrambi parte — nonostante i cinquant'anni che li separano — di quei "piemontesi colti [...] inevitabilmente bilingui" per i quali il francese era spesso la "più comoda lingua privata, perché il suo apprendimento costava meno 'conquista' dell'italiano" [...]. **Sicché** [Perciò] la tentazione di ascrivere il costruito che ci interessa al novero dei francesismi è forte: ma faremmo un errore (Luca Serianni, *Proposizioni coordinate a una secondaria introdotte da che* ("quando [...] e che"), in *Id.*, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano Editore, 1989, pp. 27-38: p. 28)

E proprio a ciò il paesaggio della Toscana deve il suo eccezionale prestigio: all'apparire l'esempio perfetto di una natura benigna all'uomo e alle sue opere, di una natura che sollecita ed integra la civilizzazione, non la contrasta; **sicché** [perciò] il rapporto tra città e campagna vi appare quasi sempre composto in una prospettiva di sostanziale armonia e di reciproco arricchimento anche estetico (Ernesto Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 28)

[...] "attraverso il canale della ristorazione italiana si sono realizzati, all'estero, gli incontri delle tradizioni regionali della penisola", **sicché** [perciò / quindi] si può dire che "il sincretismo alimentare... distingue l'esperienza dell'emigrazione nel suo complesso" (Massimo Montanari, *L'identità italiana in cucina*, Roma / Bari, Laterza, 2010 [2011²], p. 54)

Ma la Scuola [classica romagnola] assume significato anche, o soprattutto, [al] di là dalle singole personalità, in quanto "mondo letterario", ossia Scuola, nel senso di società letteraria concorde ed omogenea, **sicché** [perciò / quindi] mette conto segnalare almeno i nomi di coloro che ne furono figure di spicco o semplici epigoni (Pantaleo Palmieri, *Il Grecolatinoitaliano Parnaso di Dionigi Strocchi*, in María Carreras i Goicoechea e Marcello Soffritti (a cura di), *Un percorso attraverso la tradizione. Autori e traduttori della Romagna dal XVI al XIX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 47-69: p. 49)

Sicché si trova poi anche nella prosa narrativa letteraria, ma va segnalato che mentre nel primo frammento riportato di séguito viene utilizzato direttamente dall'autrice-narratrice del racconto, nel secondo l'ironico autore del romanzo sta riportando le parole di una signora della 'Torino bene' piuttosto snob, nella cui bocca l'uso di *sicché* deve suonare piuttosto affettato, proprio per caratterizzare il personaggio anche dal punto di vista linguistico:

Le sarebbe piaciuto avere un gatto, ma ci ha rinunciato, quando devi partire bisogna trovare qualcuno che venga a dargli da mangiare, e poi se stai via molto tempo la bestiola patisce e tu anche. **Sicché** [Perciò / Quindi] non c'è nessuno ad aspettarla quando torna dal lavoro, ma Claudia non se ne rammarica: dopo tante ore passate in redazione la solitudine non le pesa, anzi le è necessario ritrovarsi a tu per tu con se stessa (Fausta Garavini, *Storie di donne*, Milano, Bompiani, 2013, pp. 178 sg.)

Il nome gliel'abbiamo dato, gli altri particolari li troveranno loro. Gli abbiamo anche dato tre o quattro immagini, perché tre o quattro amici riprendevano intanto tutta la cerimonia **sicché** [(e) perciò / quindi] quella scena è rimasta sul Dvd. Lui e Milena, lui e Semeraro, lui e papà, lui e Casimiro, da diverse angolazioni (Carlo Fruttero, *Donne informate sui fatti*, Milano, Mondadori, 2006 [2007¹¹], p. 86)

Oltre che nella scrittura saggistica e nella prosa narrativa letteraria, nell'italiano contemporaneo *sicché* si trova anche nell'oralità colta, sempre di registro alto ma un po' meno formale: lo usavano ad esempio di frequente in "Passepartout", programma culturale in onda fino almeno al primo decennio di questo secolo in replica su RAI3 la domenica alle 13,30 circa, Antonio Paolucci, nativo di Rimini ma vissuto a lungo a Firenze, dove ha lavorato all'Opificio delle pietre dure, alla Soprintendenza ai beni artistici e storici e alla Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Toscana, e Philippe Daverio, alsaziano di origine ma "milanese" dal 1968, anch'egli personaggio piuttosto snob.

Questo "profumo" e "sapore" forse eccessivamente alto e letterario, che caratterizza l'uso di *sicché* nell'italiano contemporaneo, è invece totalmente assente dall'italiano parlato in Toscana, che deborda però anche al di fuori dei confini regionali, come nella parte romagnola della Romagna toscana ("area di cerniera [...] tra Romagna e Toscana"; Sirianni 2001, p. 434) costituita da numerosi comuni della Provincia di Forlì-Cesena (cfr. Rombai e Pinzani 2001, p. 3): ad esempio in un bar di Tredozio mi è capitato di sentire un salumiere dichiarare "Questo cliente voleva tre chili di carne secca ma ne avevo rimasto solo due, *sicché* [(e) così / perciò] non ho potuto dargliene di più...", dove nell'italiano "tracimano" caratteristiche tipicamente toscane (*carne secca* per 'pancetta'; Sirianni 2001, p. 433) e romagnole (l'uso di *avere* + *rimasto* invariabile).

Nell'italiano parlato appunto in Toscana (ma non solo) *sicché* viene utilizzato in modo del tutto naturale nell'oralità spontanea, quotidiana, sia nell'italiano regionale di registro medio che in quello più informale e "rilassato", che lascia spazio alle specificità fonetiche e morfologiche più tipicamente locali (per i quattro esempi seguenti, trascritti ortograficamente, ringrazio Annalisa S. ed i suoi amici, tutti livornesi):

Stamani sono andata in banca ma era già chiusa, **sicché** [perciò / così] oggi mi tocca tornarci...

Ieri c'era 'r giro d'Italia a Livorno, **sicché** [perciò / così] hanno 'iuso mezza città e so' rimasto bloccato 'n'ora in via della Meridiana!

Oltre a trovarsi come connettore tra due frasi enunciate da un solo parlante, come nei due esempi precedenti, sempre nell'italiano parlato in Toscana *sicché* può collegare il turno dialogico di un interlocutore a quello che lo precede, ed essere anche utilizzato per formulare (o introdurre, come accadeva anche nel dialogo letterario dello scrittore senese Federigo Tozzi e nel più recente brano di Vasco Pratolini riportati nei due esempi successivi) una domanda cui segue poi la risposta ancora 'aperta' da *sicché*:

Parlante A: Ieri sono andato al mare

Parlante B: Ah, **sicché** [(e) così / allora] ieri sei stato al mare?

Parlante A: Oh ciao bella! Cosa avete fatto poi ieri sera?

Parlante B: S'è provato a anda' all'Astragalo ma 'un c'era n'anima

Parlante A: **Sicché** [E così / allora]?

Parlante B: Deh! **Sicché** [E così / allora] siamo venuti via subito

– Lo pagherò con i denari che mi sono restati della cambiale.

La matrigna diventò pallida; e disse, quasi senza voce:

– Se non ce ne hai altri!

– Mi debbono bastare per pagare i diritti di successione, le tasse e gli assalariati ogni mese. Più, ci sono le spese di casa.

– **Sicché** [(E) Così / Allora], hai fatto la cambiale?

– Glielo avevo detto.

– Lo so che me l'avevi detto. Ma credevo che tu avessi rimediato. (Federigo Tozzi, *Il potere*, Milano, Treves, 1921 [postumo]; poi Vicenza, Arnoldo Mondadori Editore, 1987, cap. XVII; da **BiBit**)

Ha avuto un sussulto, come di angoscia e come di gioia: “**Sicché** [(E) Così / Allora] è stata lei, signora, a disfarsene, a ordinarle di fidanzarsi e di sposarsi al più presto possibile?” (Vasco Pratolini, *Lo scialo*, Milano, Mondadori, 1960, p. 504; cit. in **GDLI** s.v.)

E ancora nell'italiano parlato in Toscana, dove la forma si rivela più “vitale”, *sicché* può anche combinarsi con *e*, mostrando così di non essere una congiunzione coordinante – come invece *e*, o / *oppure* e *ma*, che in quanto tali non possono combinarsi tra di loro – ma un “avverbio di collegamento” (Prandi 2007) come ad esempio *perciò* (*Ha fatto il suo dovere e perciò sarà premiato*; **Vocabolario Treccani online** s.v. *perciò*): il primo dei due esempi seguenti è del “toscanaccio” Roberto Benigni, tratto da un'intervista in diretta al TGI delle h. 20.00 di lunedì 22 ottobre 2012, mentre il secondo appartiene all'esibita simulazione del parlato colloquiale che caratterizza la voce dei personaggi dei racconti del giallista-umorista pisano Marco Malvaldi, in particolare di Massimo Viviani, il “barrista” gestore del *BarLume* nell'immaginaria cittadina toscana di Pineta, sulla riviera tirrenica, e dei quattro pensionati-investigatori suoi clienti fissi.

Allora, il 17 dicembre, che è un lune[dì], siamo in periodo natalizio, no? E **sicché** [perciò / così / allora] bisogna volersi bene, lo sappiamo, no? no? eh? (**Roberto Benigni ospite al TGI**; consultato giovedì 19/1/ 2023 h. 12.10)

“Vedi, se non c'ero io te eri sempre lì a ragionare. E invece t'ho fornito un indizio vitale. E **sicché** [così / allora] la pelle era rossa per via del piombo?” (Marco Malvaldi, *Azione e reazione*, in Andrea Camilleri, Gian Mauro Costa, Alicia Giménez-Bartlett, Marco Malvaldi, Antonio Manzini e Francesco Recami, *Ferragosto in giallo*, Palermo, Sellerio, 2013, pp. 51-88: p. 86)

Nota bibliografica:

- Prandi 2007: Michele Prandi, *Avverbi di collegamento e congiunzioni*, in Félix San Vicente (a cura di), *Partículas/Particelle. Estudios de lingüística contrastiva español e italiano*, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 89-104.
- Rombai e Pinzani 2001: Leonardo Rombai, Mauro Pinzani, *Profilo della Romagna toscana: aspetti di geografia fisica e umana*, in Natale Graziani (a cura di), *Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, Firenze, Le Lettere, 2001, Tomo I, pp. 3-20.

- Sirianni 2001: Gloria Aurora Sirianni, *Dialetto fra romagnolo e toscano*, in Natale Graziani (a cura di), *Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, Firenze, Le Lettere, Tomo I, 2001, pp. 427-436.

Cita come:

Marco Mazzoleni, Sicché, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27987

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ricettazione in cucina: un caso linguistico

Monica Alba

PUBBLICATO: 8 MAGGIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia corretto e appropriato utilizzare il sostantivo *ricettazione* in ambito culinario.

Ricettazione in cucina: un caso linguistico

È innanzitutto necessario, a scanso di ogni equivoco, chiarire sin da subito che la *ricettazione* a cui i nostri lettori fanno riferimento è da intendersi nel significato di “compilazione di ricette, specie culinarie” (GRADIT). La parola, dunque, non ha nulla a che fare con la *ricettazione* del diritto penale, ossia il “reato commesso da chi acquista, riceve o nasconde denaro o beni che provengono da altri reati, per trarne profitto” (GRADIT). È tuttavia opportuno chiarire l'origine delle due parole, che, oltre a distinguersi per significato, seguono trafilie differenti.

Il sostantivo *ricettazione* ‘reato’ ha origine “dal latino tardo *receptatio* -onis ‘l'accogliere, il dar ricetto’, derivato da *receptare* ‘tirare a sé’ ” (*l'Etimologico*; cfr. anche DELI); *ricettazione*, inteso in senso culinario, deriva – secondo quanto indicato dal GDLI (la voce non è registrata dai dizionari etimologici) – da *ricettare* [2] “prescrivere un farmaco, compilare le ricette”, verbo denominale da *ricetta*, che a sua volta trae origine dal participio passato di *recipere*, che sottintende *formulam* (*receptam* ‘ricetta’ è dunque la ‘formula ricevuta’, dall'imperativo *recipe* ‘prendi’ con cui iniziava la prescrizione medica, ma anche quella culinaria; cfr. GDLI). Nondimeno, se *ricettazione* ‘reato’ è parola ottocentesca (secondo il GDLI il primo esempio noto è all'interno del *Codice penale* del 1889, art. 421: “[Della ricettazione] Chiunque [...] acquista, riceve o nasconde danaro o cose provenienti da un delitto, o si intromette in qualsiasi modo nel farle acquistare, ricevere o nascondere, senza essere concorso nel delitto medesimo, è punito con la reclusione sino a due anni e con la multa sino a lire mille”), *ricettazione* nel significato di ‘compilazione di ricette, in particolare culinarie’ è decisamente meno antica, dal momento che il primo esempio finora noto, sempre secondo il GDLI, pare risalire al 13 novembre 1989 (o poco prima, come indica lo Zingarelli 2022, che data la parola al 1987), nel settimanale femminile “Gioia” si legge: “Hanno collaborato: Testi: Cesy Hartmann. Ricettazione: Milly Meroni”. Il GDLI non offre altre testimonianze, ma l'esordio giornalistico della parola è certamente significativo.

Da una ricerca condotta su Google libri è possibile rintracciare un esempio risalente al 1939, nella recensione di Luigi Castaldi allo studio di Else Horlbeck sulla *salvia officinalis* (*Die Salbei [Salvia off. L.], Ein Beitrag zu der Geschichte ihrer Verwendung in Deutschland vom Jahre 800 ab. Medizinische Dissertation Leipzig 1937*), contenuta all'interno della “Rivista di storia delle scienze mediche e naturali”; si legge:

L'A., allieva dell'Istituto di Storia della Medicina di Lipsia, diretto da V. Brunn, tratta della etimologia della parola «Salbei», della botanica della *Salvia officinalis*, del suo uso medicamentoso soprattutto secondo la letteratura popolare, dei suoi impieghi nella **ricettazione** e nella cucina, dà notizie folcloristiche sulla salvia [...]" (p. 75)

Si tratta, tuttavia, di una attestazione decisamente ambigua, non direttamente associabile all'ambito della cucina. Per avere attestazioni "culinarie" della parola bisogna attendere – come abbiamo visto – la fine degli anni Ottanta. Semmai, la vasta documentazione fornita da Google libri evidenzia una certa diffusione di *ricettazione* in ambito medico-farmaceutico, settore all'interno del quale la parola appare almeno dalla prima metà dell'Ottocento, giacché registrata all'interno del *Codice farmaceutico ossia farmacopea francese [...] preceduto dai principii elementari della farmaceutica confrontato colla più emendata farmacopea austriaca*, pubblicato nel 1838 (Venezia, Stab. enciclopedico G. Tasso); in questo testo infatti si legge:

Ella è quindi cosa degna d'imitazione, il separare in un grande negozio questi affari accessori dalla **ricettazione** propriamente detta, perché allora e la sola ricettazione, e la consegna delle ricette, e la somministrazione delle medicine allestite [...] si ponno intraprender, e contentar pienamente il pubblico". (p. 384)

Una diffusione che sembra trovare un certo contenimento, invece, dagli anni Novanta in poi, almeno in ambito medico (probabilmente per la maggiore fortuna del termine *prescrizione* "in una ricetta, l'elenco dei vari medicinali prescritti e della relativa posologia", Zingarelli 2022 s.v., oggi decisamente più vitale: per GRADIT è termine del vocabolario comune).

L'effettivo uso di *ricettazione* in ambito culinario, quindi, è piuttosto recente, e con buona probabilità derivato da quello medico-farmaceutico; la parola, inoltre, non è ancora registrata dalla totalità degli strumenti lessicografici consultati; manca da quelli etimologici (DEI, DELI, *l'Etimologico*), dal *Vocabolario Treccani in rete* e dal *Sabatini-Coletti*, mentre trova accoglimento, come abbiamo visto, nel GDLI, e nel *Dizionario Garzanti in rete*, nello Zingarelli 2022, nel *Devoto-Oli 2023* e nel GRADIT (s.v. *ricettazione* 2), che comunque marca la voce come rara.

Ho dunque tentato di verificare la sua frequenza attraverso la consultazione di alcuni *corpora*. Uno sguardo al *corpus Coliweb* (che prende in considerazione 72 siti web e conta un lemmario di 33.000 parole; vedi Biffi-Ferrari 2020) confermerebbe la contenuta circolazione di *ricettazione* 'compilazione di ricette' nella lingua della rete. In questa accezione, la parola è infatti veicolata da soli due siti, dedicati, non a caso, alla cucina: un portale di cultura alimentare il primo, una guida gastronomica con articoli giornalistici il secondo. Riporto gli esempi più significativi:

La Cultura Gastronomica Storia e tradizione [...] raccoglie tutte le pubblicazioni di carattere più specificamente culturale e con una prevalenza di contenuti storici rispetto alla semplice **ricettazione**. (*Accademia Barilla, Biblioteca gastronomica*)

L'impressione che si coglie assaggiando i prodotti Surgital è di trovarsi di fronte a primi piatti eleganti, curati nella **ricettazione** e di ottima qualità con la differenza che sono alla portata di ogni ristoratore. Occorre proprio dire che questo è un caso in cui l'industria dà un grande aiuto alla ristorazione a elevarsi nel ruolo e nell'immagine. (*Surgital lancia i nuovi prodotti ideati da Vissani, salaecucina.it*, 10/5/2011)

Non molto differente l'esito di una prima ricerca effettuata attraverso l'archivio storico in rete della "Repubblica", che raccoglie gli articoli comparsi sul quotidiano dal 1984 ad oggi. Su 108 risultati (parole chiave: *ricettazione*, *cucina*, *alimentazione*), solo 7 sono relativi alla *ricettazione* culinaria. L'articolo più antico risale al 30 aprile 2007:

All'interno di ciascuna di queste, vi è un luogo di ristoro dove si possono consumare gli stessi alimenti in vendita con una **ricettazione** che riproduce (decentemente) i grandi piatti della gastronomia italiana". (Giampaolo Fabris, *Eataly, centro commerciale che unisce vendita e cultura*, repubblica.it, 30/4/2007)

mentre il più recente è datato 27 ottobre 2021:

La società tricolore, che ha appena varato il restyling del suo logo per un rebranding strategico con posizionamento alto di gamma, ha proposto un ampio assortimento di soluzioni golose sia gluten free, come la pasta del benessere, sia tailor made, ovvero prodotti prelibati e personalizzabili con **ricettazione** ad hoc che saranno sicuramente apprezzati dai fan più irriducibili dell'azienda veneta come i campioni azzurri e i più validi atleti dello stivale. (Enrico Maria Albamonte, *Host Milano e Tuttofood, il cibo italiano si conferma internazionale: export agroalimentare oltre i 50 miliardi*, repubblica.it, 27/10/2021)

Non risulta alcuna occorrenza, invece, né nel corpus **LIT** (*Lessico dell'Italiano Televisivo*), né nella banca dati **VoDIM** (*Vocabolario dinamico dell'Italiano Moderno*).

Per misurare ulteriormente la presenza del termine in rete, ho selezionato e analizzato un campione di dieci pagine web relative a dieci industrie italiane produttrici di pasta; si registra un numero decisamente maggiore di occorrenze, sebbene *ricettazione* sia presente solo nella metà dei siti presi in considerazione. Vediamo qualche esempio:

Da buoni Italiani siamo convinti che un prodotto di altissima qualità sia la risultante di più fattori: la materia prima, la **ricettazione**, la lavorazione ed infine la forma, intesa come innovazione di design, armonia di proporzioni e cura del dettaglio. (*Spaghetto Quadrato Bucato n.4*, lamolisana.it; ultima consultazione 19/9/2022)

Il primo piatto alternativo che arricchisce la cucina italiana di sapori etnici e "atipici". Cous Cous Integrale, Bulgur di farro, Bulgur e Quinoa realizzati con materie prime biologiche per pietanze sfiziose e piatti unici, prodotti versatili nella **ricettazione** amati anche dai vegani. (*Linea etnica*, shop.pastagarofalo.it; ultima consultazione 19/9/2022)

Il pesto alla genovese De Cecco viene prodotto secondo una ricetta esclusiva nella quale entrano a far parte gli ingredienti caratteristici e distintivi della tradizionale **ricettazione** ligure, sapientemente legati dal grande Chef Heinz Beck. (*Pesto alla Genovese*, dececco.com; ultima consultazione 19/9/2022)

Servire la spuma su tre cucchiari da appetizer, posizionandola al centro del cucchiario e mettendovi sopra ad ognuno un elemento decorativo diverso (le chips di rapa rossa, la polvere di olive e la tartare di gamberi rossi)

Per questa **ricettazione** l'utilizzo della salsa allo zafferano è stata prevista come spuma pertanto si consiglia di servirla come appetizer. (*Spuma di zafferano*, surgital.it)

Si abbina a qualsiasi tipo di condimento e a ogni **ricettazione** [...] garantendo una cottura perfetta. (*Barilla al bronzo*, barilla.com; ultima consultazione 19/9/2022)

Ciò che di nuovo emerge è che, come è stato rilevato da Licia Corbolante nel blog “**Terminologia etc**”, *ricettazione* assumerebbe nell’uso un’ulteriore sfumatura semantica non segnalata dalla lessicografia, ossia quella di ‘elaborazione di ricette’, più che di semplice ‘compilazione’.

Relativamente ai testi a stampa, sempre attraverso Google libri, si rintracciano poche attestazioni della parola, che occorre in volumi di ambito settoriale pubblicati nell’ultimo ventennio; come in *Ricettazione della cucina regionale*, a cura dell’Accademia italiana della cucina (Milano, Mondadori, 2000), in cui la voce è presente nello stesso titolo, o come emerge dagli esempi riportati di seguito, compare a testo:

il prodotto-concetto pizza innova anche nella **ricettazione**: è un’innovazione radicale, per dirla alla design thinking. Sottolineo questo aspetto perché le nuove ricette comprendono tutti gli aspetti dell’esperienza [...]. (Carlo Meo, *Food Marketing2. Il food conquista la città*, Milano, Hoepli, 2015)

Si combinano quindi **ricettazione** dettagliata nei minimi particolari e regole precisissime, per standardizzare e garantire sempre il raggiungimento del risultato. (Danilo Villa, *Guida per manager disorientati. Dialogo su come fare innovazione*, Milano, Franco Angeli, 2019)

In conclusione, l’estraneità alla lingua percepita dai nostri lettori per *ricettazione* ‘compilazione/elaborazione di ricette’ è motivata non solo dall’ingresso relativamente recente della parola nel nostro vocabolario, ma soprattutto dalla sua scarsa circolazione nell’italiano del Novecento e in quello corrente: è termine legato all’ambito prettamente settoriale della gastronomia. Con tali premesse, pertanto, a meno che non si tenti di avvelenare qualcuno, fare questo tipo di *ricettazione* non costituisce reato, nemmeno linguistico.

Nota bibliografia:

- Biffi-Ferrari 2020: Marco Biffi, Alice Ferrari, *Progettare e realizzare un «corpus» dell’italiano nella rete: il caso del «CoLIWeb»*, in “Studi di lessicografia italiana”, XXXVII, 2020, pp. 357-74.

Cita come:

Monica Alba, *Ricettazione in cucina: un caso linguistico*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27988

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Mettere o togliere una capsula: *incapsulare* e *decapsulare*, *incapsulamento* o *incapsulazione*?

Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco

PUBBLICATO: 10 MAGGIO 2023

Quesito:

I lettori ci pongono due quesiti, uno riguardante quale forma preferire tra *incapsulamento* e *incapsulazione*; in particolare, alcuni si meravigliano del fatto che il termine *incapsulazione* si incontra nelle terminologie tecniche dell'informatica, mentre sia nei dizionari dell'uso sia in quelli più comprensivi – come il *Vocabolario Treccani* e il GRADIT – è lemmatizzato soltanto *incapsulamento*. L'altro quesito riguarda la non attestazione nei dizionari del verbo *decapsulare* nonostante l'esistenza dei sostantivi *decapsulazione* e *decapsulatrice*.

Mettere o togliere una capsula: *incapsulare* e *decapsulare*, *incapsulamento* o *incapsulazione*?

Una prima risposta è che i due nomi *incapsulamento* e *incapsulazione* sono entrambi derivati regolari, dal punto di vista sia formale sia semantico, del verbo *incapsulare*. Per quanto riguarda la loro attestazione nella lingua e la diffusione del loro impiego, la recente disponibilità dei servizi online Ngram e Scholar di Google offre la possibilità di consultare agevolmente una quantità e una varietà di testi fino a pochi anni or sono di difficile accesso anche per le redazioni dei migliori dizionari. Possiamo dunque riscontrare che entrambi i nomi derivati sono attestati a partire dalla seconda metà dell'800: il nome *incapsulamento* può essere retrodatato di circa un secolo rispetto a quanto indicato nel GRADIT (1957) e anche il verbo *incapsulare* risulta essere significativamente preesistente nell'uso (1863) rispetto all'attestazione riportata nel GRADIT (1914/15).

Separato dal rimanente organismo per una speciale **incapsulazione** costituita da un involucro di tessuto connettivo. (Felix Von Niemeyer, *Patologia e terapia speciale basate particolarmente sui recenti progressi della fisiologia e dell'anatomia patologica*, vol. IV, Milano, Francesco Vallardi, 1866², p. 528)

Ma già colla **incapsulazione** di tutte le trichine o della loro maggior parte provocata in questo modo termina la malattia della trichiniasi. (Felix Von Niemeyer, *Patologia e terapia speciale basate particolarmente sui recenti progressi della fisiologia e dell'anatomia patologica*, vol. III, 1866², p. 830)

Per l'**incapsulamento** di corpi estranei si genera un gran numero di cisti (A[dolf] Bardeleben, *Istituzioni di patologia chirurgica e medicina operatoria*, vol. I, Napoli, Nicola Jovene, 1876, p. 415)

Dopo il primo periodo di vita libera (di raddite) le larve si incistidano; succede cioè un vero **incapsulamento** o incistidamento paragonabile all'incrisalidamento degli insetti, all'incapsulamento

della trichina nei muscoli (su *Osservazioni elmintologiche relative alla malattia sviluppatasi endemica negli operai del Gottardo*, Memoria del prof. Edoardo Perroncito, Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXVII, 1879-80, "Archivio per le scienze mediche", vol. IV, 1880, pp. 453-463: p. 459)

I tessuti che conferiscono ad **incapsulare** il vermicino. (*Discussione sulla trichina spiralis e sulla malattia prodotta da essa*, "Giornale della R. Accademia di medicina di Torino", serie II, vol. XLVI, 1863, pp. 492-509: p. 508)

La consecutiva reazione poté **incapsulare** il sangue extravasato. (Ferdinando Verardini, *Studi intorno l'ematocele peri o retro-uterino*, "Memorie della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", serie II, vol. VIII, 1868, pp. 363-415: p. 370)

Se è vero che il periodo di prima attestazione coincide per le due forme, dalle stesse fonti online si può tuttavia notare che *incapsulamento* è la forma più usata a partire dalle prime apparizioni sino ad oggi. Inoltre, sia *incapsulamento* che *incapsulazione* sono stati impiegati in origine come esatti sinonimi, negli stessi contesti, in pubblicazioni scientifiche di ambito medico, zoologico e biologico per indicare la formazione di una capsula di tessuto intorno a un ascesso o a un corpo estraneo. Da tale significato originario si sono poi sviluppati altri sensi in cui i due nomi e il verbo da cui sono derivati indicano il processo o il risultato di una separazione o di una delimitazione. Ad esempio *incapsulare* è attualmente impiegato, come segnala un lettore, nella terminologia informatica col significato di 'manipolare un gruppo di informazioni come un'entità unica, senza modificare la loro struttura interna', ma anche nella terminologia della linguistica testuale in riferimento all'utilizzo di elementi usati per richiamare quanto già detto in precedenza al fine di garantire la coesione di un testo; è inoltre impiegato nella terminologia della produzione industriale col significato di 'munire di capsula ermetica una bottiglia, un flacone o simili'. Da quest'ultima accezione derivano il nome della macchina incapsulatrice e quello del processo di capsulatura, cioè l'applicazione di capsule. Queste considerazioni possono giustificare il fatto che *incapsulamento* sia la sola forma attestata nei dizionari, opere in cui la tendenza all'eshaustività dell'informazione è temperata dal principio di economia delle risorse, sacrificando – laddove non vi siano motivi di prestigio o di documentazione relativa a fasi precedenti della lingua – le forme meno frequenti in favore di quelle sinonimiche più frequenti.

L'uso di *incapsulazione* in contesti relativi alla terminologia informatica può essere stato recentemente rinforzato dalla presenza nell'inglese del nome *encapsulation*, unico derivato del verbo *to encapsulate* insieme alla variante *incapsulation*. Tuttavia, come abbiamo già osservato, la forma *incapsulazione* è attestata almeno a partire dal 1866, periodo in cui l'influenza della lingua inglese sulla prosa scientifica in italiano non era così pervasiva come adesso.

Tornando ad argomenti interni alla lingua italiana, la preferenza nell'uso della forma *incapsulamento* rispetto a *incapsulazione* può essere spiegata con il fatto che i nomi derivati con il suffisso *-mento* sono formati di preferenza da verbi prefissati con *ad-* o *in-* (per es. *abbassamento*, *assoggettamento*, *inebetimento*, rispettivamente da *abbassare*, *assoggettare*, *inebetire*), mentre i nomi derivati con il suffisso *-zione* sono più frequenti a partire da verbi prefissati con *de-* (per es. *decontaminazione*, *detassazione*, rispettivamente da *decontaminare*, *detassare*). Sono tuttavia possibili controesempi (come *impersonificazione*, *defenestramento*).

L'argomento della prefissazione dei verbi costituisce un punto di collegamento con la domanda relativa all'esistenza dei nomi *decapsulatore* e *decapsulatrice* in mancanza del verbo *decapsulare* da cui dovrebbero derivare.

I lettori hanno ragione nel constatare che *decapsulare* non è attestato nei dizionari della lingua italiana. È comunque documentato, sia pure in un ristretto numero di esempi tratti da riviste scientifiche (specialmente di ambito medico), già a partire dagli inizi del '900 (es. "I reni sono iperemici, si lasciano *decapsulare* facilmente", G. Donzello, *Di un microrganismo isolato da un caso di pseudo-tubercolosi polmonare di un coniglio selvatico*, "Il Morgagni", vol. XLVII, 1905, pp. 593-611: p. 610).

Il fatto che nomi deverbali come *decapsulatore* o *decapsulatrice* siano attestati prima o siano di uso più frequente del verbo stesso non deve sorprendere qualora si tratti di termini di ambito scientifico o tecnico-specialistico. Nei testi di tipo scientifico infatti la funzione di tipo denominatorio/classificatorio è svolta tipicamente dai nomi, mentre il verbo tende ad apparire in un secondo momento e solo qualora sia necessario indicare con un termine specifico lo svolgimento del processo designato dal nome. Inoltre, in medicina, *incapsulare* indica la reazione naturale allo sviluppo di un evento patogeno, mentre il verbo *decapsulare* indica un intervento dall'esterno consistente nella rimozione di una capsula: è dunque del tutto plausibile attendersi che il verbo *decapsulare* sia apparso in un secondo momento e che sia meno frequente rispetto a *incapsulare*.

Tornando a *decapsulatore* e *decapsulatrice*, si tratta di due sinonimi che servono a indicare sia uno strumento per rimuovere gli inneschi dai bossoli delle cartucce usate sia una macchina per togliere dal collo delle bottiglie stappate i residui delle capsule di stagnola o plastica; ad essi si affianca *decapsulazione*, termine della medicina con cui si indica l'asportazione chirurgica della capsula di un organo.

In conclusione, *incapsulamento* e *incapsulazione* sono entrambi derivati regolari del verbo *incapsulare*, usati sin dalle loro prime manifestazioni negli stessi contesti e con lo stesso significato. Il confronto degli usi di *incapsulamento* e *incapsulazione* non permette di ravvisare una distinzione di significato come quella che si può osservare in alcune coppie di derivati da uno stesso verbo tramite l'impiego dei suffissi *-mento* e *-zione*. Se si confrontano, ad esempio, i significati di *costipamento* e *costipazione* si può notare che nel primo prevale il significato 'l'atto di costipare', mentre nel secondo il valore risultativo 'il fatto di essere costipato'.

L'uso prevalente di *incapsulazione* nella terminologia informatica è plausibilmente dovuto alla presenza di *encapsulation* in inglese, la lingua dominante in tale disciplina. La recente diffusione di *incapsulazione* può essere stata favorita anche dalla preferenza per l'impiego dei derivati con *-zione* nelle terminologie scientifiche (per es. *coibentazione*, *denaturazione*) rispetto ai derivati con *-mento*, che sono invece più usati in parole del lessico colloquiale o corrente (per es. *rompimento*, *snaturamento*). I derivati con *-zione* sono attualmente favoriti anche dalla grande produttività del suffisso, che risulta dominante rispetto agli altri suffissi formatori di nomi deverbali a partire dai numerosi nuovi verbi suffissati con *-izzare*: si confrontino *acutizzare* → *acutizzazione* (non **acutizzamento*) e *aggravare* → *aggravamento*.

I lettori non devono dunque sorprendersi, specialmente nel caso di parole di uso ristretto a lessici specialistici e di impiego non molto frequente, che si formino coppie di sinonimi in cui la preferenza di un membro o l'altro della coppia per l'espressione di una specializzazione di senso non è riconducibile a una distinzione semantica generalizzabile. Nel nostro caso, *incapsulamento* e *incapsulazione* sono due sinonimi e, se dalle prime apparizioni ad oggi *incapsulamento* è stata la forma più usata, *incapsulazione* potrebbe nel futuro affermarsi a spese di *incapsulamento* per le ragioni sopra esposte.

Sebbene l'assenza nei dizionari del verbo *decapsulare* sia in contrasto con la regolarità morfologica dei paradigmi secondo cui parole come *decapsulazione* e *decapsulatrice* sono derivate da verbi tramite suffissazione, di fatto si tratta di una lacuna non grave data la scarsa frequenza, l'ambito settoriale e l'immediata interpretabilità del significato del verbo. Bisogna ricordare inoltre che, seppure morfologicamente più semplici, i verbi nelle terminologie scientifiche tendono a essere usati in un numero minore di contesti e ad apparire dopo che i nomi corradicali si sono ben attestati e diffusi nell'uso.

Cita come:

Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco, *Mettere o togliere una capsula: incapsulare e decapsulare, incapsulamento o incapsulazione?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27989

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dubbi sul gerundio

Marcello Barbato

PUBBLICATO: 12 MAGGIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori hanno espresso dubbi sulla correttezza dei seguenti usi del gerundio:

- (1) Lei è stato visto in Piazza Aspromonte comprando quattroccentomila lire di cocaina (Udine 2023, ma a quanto pare frase rivolta a Maurizio Mosca in televisione nel 1983)
- (2) C'è un ragazzo cantando (Genova 2016)
- (3) Mi è arrivato un messaggio dicendo che... (Pavia 2017)
- (4) Maurizio è stato visto comprando della farina al negozio di Piazza Aspromonte (Milano 2018)
- (5) 21 tedeschi uccisi cercando di fuggire (Borgo val di Taro 2019, ma a quanto pare titolo del "Corriere della Sera")
- (6) Sei bravo cantando (Milano 2020)

Dubbi sul gerundio

In italiano standard il gerundio, oltre che nelle perifrasi verbali (*sto/vado/vengo facendo*), è impiegato in due tipi principali di costruzioni (Lonzi 1991).

I. Il gerundio ha la funzione di modificatore di una frase. Si tratta del gerundio ipotetico, causale e concessivo, che ammette anche un soggetto espresso diverso da quello della frase sovraordinata:

- (7) Essendo affamato, frugai nel frigorifero
- (8) Stando così le cose, ce ne andammo/ce ne andremmo

II. Il gerundio modifica il predicato. Si tratta del gerundio temporale, strumentale, modale, il cui soggetto è coreferente con quello della sovraordinata (ossia si riferisce alla stessa entità designata dal soggetto di quella):

- (9) Andando al lavoro, mi accorsi che la strada era bloccata
- (10) Ho aperto la porta spingendola

Come si vede il gerundio temporale è spesso anteposto alla frase sovraordinata, perché pragmaticamente ha la funzione di descrivere il quadro in cui si svolge l'azione espressa da quella. Si noti infine che il soggetto del gerundio può essere coreferente anche con l'agente (il "soggetto logico") della sovraordinata:

(11) Il ladro è stato sorpreso dal proprietario rientrando in casa

Ora, nei casi citati dai lettori troviamo una situazione diversa da quella appena descritta, perché il gerundio non modifica né la frase né il predicato, ma un elemento nominale. In (2) e (3) il gerundio ha funzione attributiva, tanto che potremmo sostituirlo con una frase relativa:

(12) C'è un ragazzo che canta

(13) Mi è arrivato un messaggio che diceva che...

In (1) e (4) il gerundio ha funzione predicativa, tanto che può essere sostituito con una frase pseudo-relativa (Cinque 1989, p. 501) o con l'infinito:

(14) Lei è stato visto in Piazza Aspromonte comprare/che comprava quattrocentomila lire di cocaina

(15) Maurizio è stato visto comprare/che comprava della farina al negozio di Piazza Aspromonte

Vero è che in (1) e (4) si potrebbe anche interpretare il gerundio come temporale, come mostrano le parafrasi seguenti:

(16) Lei è stato visto in Piazza Aspromonte mentre comprava quattrocentomila lire di cocaina

(17) Maurizio è stato visto mentre comprava della farina al negozio di Piazza Aspromonte

Ciò che determina la "stranezza" di queste frasi allora non è il gerundio in sé ma, da una parte, il fatto che il gerundio sia posto dopo e non prima della subordinata, come sarebbe normale (cfr. 9); d'altra parte, il fatto che la frase sovraordinata è al passivo, nel qual caso il soggetto del gerundio può essere interpretato come coreferente con l'agente e non col soggetto della sovraordinata (cfr. 11).

Sicuramente temporale è il gerundio in (5), come mostra la parafrasi

(18) 21 tedeschi uccisi mentre cercavano di fuggire

In (5) la "stranezza", oltre che alla posposizione del gerundio e alla diatesi passiva della sovraordinata, si deve probabilmente al fatto che lo stile giornalistico fa sì che la sovraordinata sia una frase nominale, sicché si fa più fatica a identificarne il soggetto e a inferire di conseguenza quello della gerundiva.

Allo stesso modo potrebbe essere considerato temporale il gerundio in (6), cfr. la parafrasi

(19) Sei bravo quando canti

Ma l'impressione è che il parlante voglia dire 'sei bravo a cantare', e che dunque ci si trovi davanti a un uso substandard.

Insomma, i gerundi in (1), (4), (5) e (6) sono inaccettabili in italiano standard, a meno di essere interpretati come gerundi temporali. Quanto alle frasi (2) e (3), sono decisamente inaccettabili perché l'italiano standard non conosce l'impiego del gerundio come modificatore di nome. Va notato però che:

I. Tale uso doveva essere del latino tardo, come testimoniano altre lingue romanze, cfr. rum. *lebăda murindă* ‘il cigno morente’, fr. *une femme charmante* ‘una donna affascinante’, spagn. *el agua hirviendo* ‘l’acqua bollente’ (Lausberg 1971, § 819).

II. Era ben noto in italiano antico come mostrano gli esempi danteschi citati da Rohlfs (1969, § 718; per altri esempi cfr. Egerland 2010, pp. 905-906):

(20) ed ecco il veglio onesto gridando

(21) quando la madre da Chirone a Sciro / trafugò lui dormendo in le sue braccia

(22) com’occhio segue suo falcon volando

III. In funzione predicativa si trova ancora nell’italiano letterario novecentesco, come nell’esempio di Bernari citato da Serianni (1988, p. 408):

(23) quando tornerò la troverò piangendo

IV. Continua in alcuni dialetti, cfr. gli esempi calabresi citati da Rohlfs (1969, § 718):

(24) u dassai mangiandu ‘lo lasciai che mangiava’

(25) a trovai durmendu ‘la trovai dormiente’

Le frasi (1) e (4), ove si considerasse il gerundio in funzione predicativa, si potrebbero spiegare dunque come arcaismi (cfr. 23) o come effetto di un sostrato dialettale, ossia ipotizzando che il dialetto dei parlanti che le hanno prodotte conosca il gerundio adnominale (cfr. 24 e 25); neanche si può escludere però l’influsso dell’inglese, dove si dice *I saw her standing there* e *I’ve heard her singing*. L’influsso dell’inglese (cfr. *There is a boy singing*) è tanto più probabile nelle frasi (2) e (3); del resto la frase (2) è attribuita esplicitamente a “una docente italoamericana”.

Nota bibliografica:

- Guglielmo Cinque, *La frase relativa*, in *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, vol. I, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 443-503.
- Verner Egerland, *Frasi subordinate al gerundio*, in *Salvi-Renzi 2010*, vol. II, pp. 903-920.
- Heinrich Lausberg, *Linguistica romanza*, 2 voll., Milano, Feltrinelli, 1971.
- Lidia Lonzi, *Frasi subordinate al gerundio*, in *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, cit., vol. II, 1991, pp. 571-592.

Cita come:

Marcello Barbato, *Dubbi sul gerundio*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27990

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Violazione a una norma o di una norma?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 15 MAGGIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se siano corrette espressioni come “violazione *al* codice della strada”, “violazione *alle* norme...”, piuttosto che “violazione *del* codice della strada”, “*delle* norme”

Violazione a una norma o di una norma?

Alle domande dei lettori sulla reggenza del sostantivo *violazione* (‘trasgressione, profanazione di qualcosa, irruzione di forza in luogo vietato, violenza sessuale fatta a qualcuno o qualcuna ecc.’) ci si può limitare a rispondere che la preposizione corretta per introdurre la cosa o la persona violata è *di* e non *a*, come già nel latino da cui la parola deriva (*violationem templi*: violazione del tempio). Questo, in italiano, è attestato (come mostra il **corpus OVI**) già dai pochi casi trecenteschi di occorrenza della parola. Nel *Volgarizzamento* della *Deca terza* di Tito Livio si legge infatti: “violazione del tempio” e nelle *Chiose all’Inferno* dantesco di Guido da Pisa: “violazione di Lucrezia”. *Di* è la preposizione che introduce l’oggetto della *violazione* anche negli esempi della parola nel *Vocabolario* della Crusca. Nelle oltre 300 occorrenze di *violazione* nel **GDLI** (*violazione delle leggi*, di un articolo del codice, del pudore, delle norme, degli obblighi, di un patto, di domicilio...), la reggenza è sempre *di*, salvo in un caso, ma, singolarmente, nella metalingua del *Dizionario*, che definisce la *parte lesa* (sotto *leso*) come quella che “in una controversia giuridica ha subito una violazione ai propri diritti”.

Lo scivolamento verso *a* non è tuttavia cosa recentissima, visto che (“violazione a quel testo di legge”) se ne trova qualche (pur rara) attestazione già nell’Ottocento (*Del travisamento del fatto*, “Gazzetta de’ tribunali”, a. XXIV, 1872, pp. 305-308: p. 307). Per altro, questa reggenza impropria è, fortunatamente, ancora molto contenuta (su Google a fronte di oltre 11 milioni di testimonianze di *violazione* con *di* ce ne sono solo 64 mila con *a* e molte di queste, in realtà, sono equivoci del motore di ricerca) e perlopiù introdotta da amministrazioni o agenti locali nei loro provvedimenti. Anche quando il complemento è in forma di frase il corretto *di* prevale di gran lunga (“violazione di quanto disposto dagli artt...”) e *a* (“violazione a quanto prescritto...”) si affaccia raramente, ancora in usi circoscritti e locali, anche se ce n’è almeno un caso in un numero della “Gazzetta Ufficiale” (ma, mi sembra di capire dal testo disponibile in rete, nella sezione che pubblica atti di Regioni). Forse è *contravvenzione* (non nel senso dell’oblazione da versare per estinguere una violazione di norme, ma di *infrazione*), parola familiare al linguaggio burocratico, a indurre utenti frettolosi o poco preparati a optare per *a* invece che per *di*, come si dovrebbe. Ma va osservato che, non da oggi, almeno dall’Ottocento, anche i sinonimi *infrazione* (citato da un lettore, insieme a *contravvenzione* e a *oltraggio*, per la corretta reggenza di *a*) e *trasgressione* oscillano nella reggenza (in misure molto più equilibrate di *violazione*) tra *di* e *a* (“infrazione di” 65 mila, “infrazione a” quasi 30 mila; “trasgressione di” quasi 200 mila, “trasgressione a” 57 mila). L’opzione per *a*, con *trasgressione*, è rafforzata dalla preposizione richiesta

dal corradicale *trasgredire* (che vuole *a* nei costrutti intransitivi, mentre *violare* è sempre transitivo). Ne risulta accentuata la persistente e diffusa incertezza morfosintattica degli italiani, specie quando alle prese con la lingua giuridica e burocratica.

Cita come:

Vittorio Coletti, Violazione a *una norma* o di *una norma*?, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28990

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

L'orologio (tradizionale) ha *lancette*, *sfere* o *spere*?

Andrea Riga

PUBBLICATO: 17 MAGGIO 2023

Quesito:

Ci sono giunte diverse domande sull'uso dei termini *lancetta*, *sfera* e *spera* per indicare 'l'indice dell'orologio'. Qual è quello più corretto?

L'orologio (tradizionale) ha *lancette*, *sfere* o *spere*?

Come segnalano tutti i dizionari storici, etimologici e dell'uso contemporaneo esaminati (DELI, Devoto-Oli 2022, *l'Etimologico*, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti, Zingarelli 2023), per definire 'l'indice di vari strumenti di misura, spec. di orologi, a forma di freccia, che, spostandosi sul quadrante, indica i diversi valori' una parola molto diffusa è *lancetta*, che nel GRADIT presenta la marca CO ('lessico comune') e la cui prima attestazione in questo senso (il primo riportato dai dizionari citati) risale, come indicano il GDLI e il DELI, a Domenico Mellini (1566):

Sotto alla sommità del frontespizio si vedeva la spera d'un oriuolo con la terra e con l'aqua dentro dipintavi, e con la **lancetta** che mostrava l'ore (*Descrizione dell'entrata della serenissima Reina Giovanna d'Austria...*, Firenze, Giunti, 1566, p. 21)

Anche la quinta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1863-1923), diversamente dalle quattro precedenti, lemmatizza questo vocabolo, diminutivo di *lancia* lessicalizzato, e lo definisce come segue:

Lancetta, prendesi comunemente per Quella piccola asticciuola di metallo, che negli orologi indica le ore o i minuti; onde dicesi Lancetta delle ore e Lancetta dei minuti.

La Crusca⁵ indica, inoltre, un esempio tratto dalla traduzione in italiano di Cosimo Bartoli (1784) del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, trattato di architettura in dieci libri scritto intorno alla metà del XV secolo:

A me piacerebbe grandemente...che nella volta fusse dipinta la forma del cielo ed una stella mobile che con la sua **lancetta** dimostrasse qual ora fusse del giorno, e che vento ancora tirasse dal lato di fuori. (Libro VII, Capo XI)

Dalla carta n. 651 (vol. VII) dell'**ALI** (*Atlante Linguistico Italiano*), intitolata *lancette dell'orologio. Pendola, orologio da muro*, risulta che la voce *lancetta* è particolarmente diffusa nell'Italia centrale (Toscana, Lazio e la parte dell'Umbria a contatto con queste regioni) e alcune sue varianti sono,

isolatamente, presenti nella Calabria meridionale (insieme a *indici*) e nelle zone costiera e centrale della Liguria.

Quanto a *sfera* (dal lat. *sphaera*, a sua volta dal gr. *sphaíra*), occorre precisare che, nell'accezione considerata (anch'essa con la marca CO nel GRADIT), viene registrata da tutti i dizionari ricordati in precedenza con lo stesso significato. La parola viene solitamente spiegata riferendosi ai primi orologi, costituiti da quadranti mobili, nella maggior parte dei casi circolari, che segnavano il trascorrere del tempo e che venivano, per l'appunto, chiamati *sfere* (si veda per es. *qui* o *qui*). Spesso, infatti, con tale vocabolo, si intende la mostra o il quadrante dell'orologio (e questo significato è, ad esempio, riportato da Policarpo Petrocchi, *Novo vocabolario della lingua italiana*, vol. III, Firenze, Cellini e C., 1890, p. 257). A conferma di questo dato, possiamo presentare un'attestazione settecentesca:

Di formare, e costruire un infallibile Orologio da Sole, col mezzo del quale il Sole segni le ore sui circolari piani, detti volgarmente **Sfere** dell'Orologio, fatti alla foggia stesse delle dette Sfere usuali, che servono agli Orologi da torre, e ai manuali, o piccoli da sala, e da saccoccia: e di più, che l'ombra d' un solo medesimo stilo, o Indice segni fu d' un piano circolare: [...]. (Giambattista Girolami, *Modo di far uso dell'unico orologio naturale-solare-astronomico, equinoziale*, Venezia, Graziosi S. Apollinare, 1793, pp. 10-11)

Nel significato di 'indice di misura', il DELI data *sfera* av.1502 (Antonio Cammelli) e specifica che è una voce di origine settentrionale, in particolare milanese e veneziana. In effetti, da una ricerca in Google libri (effettuata il 10/11/2022), è possibile recuperare diverse attestazioni, che mostrano un notevole impiego di *sfera* nelle varietà di italiano settentrionali e che indicano, per di più, una sua circolazione anche nell'area centro-meridionale.

Teresa Poggi Salani (*Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera* [1983], ora in Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, 2000, pp. 59-132) segnala la presenza del termine nel volumetto di Rosa ed Emilia Errera, *Voci e modi errati* (Milano, Albrighi, Segati e C., 1898):

sfera 60-61 «Il mio orologio è stravecchio e ha perduto una sfera» → «lancetta»
Così è da intendersi, visto che il Cher[ubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 1839-1856] ha *sféra* «Lancetta» (con una serie di specificazioni ulteriori), anche «la *sfera* dell'orologio» posta in elenco dal Manzoni, *Della lingua it.*, v redaz., 583, fra i traslati milanesi. [...] D'uso normale a Milano oggi. (p. 121)

Anche Tullio De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970², p. 381) registra *sfera* 'lancetta dell'orologio' tra i lombardismi, rifacendosi a Giovanni Predieri (*Nuova grammatica della lingua italiana illustrata con principii di dialetto lombardo ad uso delle scuole di Lombardia*, Firenze, Barbera, 1907, p. 68).

Nei *Saggi ladini* di Graziadio Isaia Ascoli (in "Archivio Glottologico Italiano", I [1875], p. 528), *sfera* viene ricondotto al veneziano:

P. PH. 209. *Sòlfar sòlpar; spèra sféra* (venez. **Sfèra**) lancetta dell'orologio.

Anche nel bresciano e nel romagnolo possiamo rintracciare alcune analoghe attestazioni:

Sfèra, s.f. *Lancetta*, *Indice*, *Ago*, *Saetta*, *Quel ferro che mostra le ore e i minuti sul quadrante degli orologi*. Sfera dé regéstar, *Lancettina*. (Antonio Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, Pietro Conti all'Apollo, 1840, p. 701)

Sfèra. *Lancetta* dell'orologio. – La sfèr dela raza. Ago o stilo. (G[abriele] Rosa, *Vocabolario bresciano-italiano delle sole voci che si scostano fra loro*, Brescia, Malaguzzi, 1878, p. 117)

È interessante notare come in entrambe le definizioni si faccia ricorso a diversi sinonimi di *lancetta*: *ago*, *indice*, *saetta*, *stilo*.

La carta dell'ALI testimonia una importante diffusione di *sfera* nell'Italia del nord, ma mostra come la voce sia anche impiegata nelle aree centrale (Marche e Umbria) e meridionale (le zone settentrionali e centro-occidentali della Puglia, il nord della Calabria e la Basilicata). Di seguito presentiamo alcune esempi di attestazioni nelle varietà dialettali e regionali centrali e meridionali:

Sfera. *Lancetta* (è quella dell'orologio). (Vincenzo Caso, *Dizionarietto tascabile napoletano-italiano*, Napoli, Stab. Tipografico Lanciano e Pinto, 1896, p. 254)

Sfera (*spera*) = *Lancetta*. (Fedele Romani, *Calabresismi*, Teramo, Fabbri, 1891, p. 59)

Sfera (*sfère*) = *Lancetta*. (Fedele Romani, *Abruzzesismi*, Firenze, Bemporad & Figlio, 1907, p. 83)

Sfère sf.: 1) sfera/e – 2) lancetta/e (*i sfère 'u llòroge*). (Antonio Lombardi, *Dialecto & memoria. Vocabolario di Apricena*, Apricena, Arti grafiche Malatesta, 2001, p. 367)

Il Romani, nella definizione del calabresismo *sfera*, richiama anche *spera* (dal lat. *spaera*, variante di *sphaera*), altra parola usata sia come sinonimo di *lancetta* sia per indicare il quadrante dell'orologio (e l'orologio stesso; cfr. GDLI), come, peraltro, si è potuto vedere nel passo di Domenico Mellini ricordato in apertura. In particolare, per *spera* si intende, di solito, la mostra di un orologio pubblico:

1491. 26 aprile – Udine – Il Comune di Udine dà 20 lire a m.^o Gio. de Cramariis pittore, per la **Spera** (*mostra*) dell'orologio pubblico. – *Arch. Municip. Udine. Acta. (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia patria, vol. XI, Venezia, Visentini, 1890, p. 82)*

Anticamente il quadrante si chiamava “**spera**” o “mostra” ed aveva una sola lancetta di lamiera che indicava le ore. (Renzo Giorgetti, *Antichi orologi da torre nel Chianti*, San Casciano in Val di Pesa, Centro studi chiantigiani “Clante”, 1996, p. 5)

Nessuno dei dizionari presi in esame registra la parola qui considerata col significato di ‘indice dell'orologio’: il GDLI, oltre a proporre il valore semantico sopra menzionato, segnala un'ampia serie di accezioni, molte delle quali sono proposte anche dagli altri dizionari storici, etimologici e dell'uso contemporaneo. Ricordiamo almeno le definizioni del GRADIT: ‘sfera/disco solare’, ‘nel sistema tolemaico o geocentrico, ciascuno dei nove cieli concentrici che costituiscono il cielo’, ‘fascio di raggi solari’, ‘tosc., specchio di piccole dimensioni spec. da tavolo’, ‘estens., immagine riflessa’. L'uso di *spera* (come anche di *sfera*) è proprio riferito alla forma, spesso, sferica del quadrante e dell'orologio stesso.

Diverse attestazioni dimostrano, comunque, che il vocabolo in questione ha avuto diffusione col significato di ‘lancetta’ (e, in alcuni casi, – come aveva fatto anche Romani nell'esempio mostrato in precedenza – viene associato a *sfera*):

spèra lancetta dell'orologio, raggiera. ("Studj romanzi", V (1907), p. 295)

Spèra, sottile filo di luce che penetra in casa, gli ultimi raggi di sole; es.: *mi stòngo a chiappà la spèra* (sto prendendo gli ultimi raggi del sole). Deriva dal latino *sphaera*. **Spera** significa anche la sfera dell'orologio. (Luigi Zaccheo, *Il dialetto di Sezze*, Sezze, Centro studi archeologici di Sezze, 1976, p. 234)

spèra, [F] s.f., sfera dell'orologio. (Renzo Bruschi, *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, Perugia, Università degli studi di Perugia, Istituto di filologia romanza, 1980, p. 395)

spera sf. lancetta dell'orologio / boccia del lume a petrolio / raggio. (Silvio Domini, *Vocabolario fraseologico del dialetto "bisiac"*, Bologna, Cappelli, 1985, p. 462)

sfèra f. lancetta dell'orologio: sf. *picùla*, *rànni* lancetta piccola, grande. 2. disco lucido del sole. 3. raggiera dell'ostensorio. Anche *špera*. (Giovanni Consolino, *Vocabolario del dialetto di Vittoria*, Pisa, Pacini, 1986, p. 341)

sfera (o **spèra**) sf. Sfera (spec. riferito al sole). Lancetta dell'orologio. *La sfèra del vùès*: l'iride dell'occhio. (Bianca Borsatti, Sergio Giordani, Renzo Peressini, *Vocabolario clautano*, Pasian di Prato, Campanotto, 1996, p. 243)

Crista Bertelli (*Ubicazione climatica: la terminologia tra Toscana e Corsica*, in "Quaderni di semantica", 21, 41 [2000], p. 223) nota come nel friulano sia presente *spera* 'lancetta' e precisa che:

Il termine friulano può essere a sua volta accostato alla voce rustica *spèra* 'lancetta dell'orologio' presente nell'orvietano e registrata da Mattesini-Uguccione. (il riferimento è al *Vocabolario del territorio orvietano*, edito nel 1992)

Va rilevato, inoltre, che, nel bolognese, gli indici dell'orologio vengono definiti *speroni*, che, come si può facilmente intuire, è un derivato di *spera* (cfr. Ottavio Mazzoni Toselli, *Origine della lingua italiana*, vol. II, Milano, Tip. E Libr. Della Volpe, 1831, p. 1515).

La carta dell'ALI mostra come tale parola venga utilizzata nella fascia adriatica (il Nord-Est del Friuli, le zone costiere delle Marche, dell'Abruzzo, della Puglia fino al Salento) e in altre regioni come la Campania, la Basilicata, Calabria (in particolare nella zona meridionale) e la Sicilia.

A livello di dialetto e di italiano regionale, possiamo, infine, segnalare la registrazione di altri geosinonimi di *lancetta*, come *freccia*, già ricordato, o come *raggio*, documentato in tal senso anche in italiano (cfr. Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Napoli, Bideri, 1882, p. 1222, che riporta una attestazione in Galilei).

freccia più frequente di *lancetta*, anche al singolare, per quanto il Wagner (DES, s.v. *frècca*) affermi «In tutta l'Isola la voce si adopera anche, al plur. Per le lancette dell'orologio»; nelle varietà dialettali sarde, invece, la voce è usata anche al singolare per indicare la lancetta dell'orologio. (Ines Loi Corvetto, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna, Zanichelli, 1983, p. 183)

raze (sd) = le sfere, lancette dell'orologio. (Lionello Groff, *Il dialetto trentino. Dizionario trentino-italiano, 3000 voci, frasi, detti e proverbi trentini*, Trento, G.B. Monuani, 1955, p. 66)

Forme corrispondenti all'italiano *raggio*, oltre che in Trentino, vengono usate in Alto Adige e nella zona di contatto fra Liguria e Lombardia (l'ALI riporta anche una forma isolata in Veneto).

In conclusione, *sfera* e *spera* sono, a diverso titolo, geosinonimi di *lancetta*, voce che, nelle definizioni lessicografiche, è sempre impiegata come sinonimo delle altre e che, dunque, è da considerarsi la forma standard. Dalla nostra ricognizione risulta che *sfera* è, di fatto, un dialettismo, ossia una parola ormai passata alla lingua nazionale, mentre *spera* è ancora da considerare un regionalismo: solo la prima voce, infatti, è registrata dalla vocabolaristica nazionale col significato di 'indice dell'orologio'.

Cita come:

Andrea Riga, *L'orologio (tradizionale) ha lancette, sfere o spere?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28991

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Tasca e sacca: geosinonimi parziali

Cristiana Di Bonito

PUBBLICATO: 19 MAGGIO 2023

Quesito:

Ci sono pervenute varie richieste di chiarimento sulla distinzione tra *tasca* e *sacca*.

Tasca e sacca: geosinonimi parziali

T*asca* (germanismo) e *sacca* (che deriva da *sacco*) non sono parole tra loro collegate dal punto di vista etimologico, ma la connessione risalta sul piano del significato, soprattutto in una prospettiva storica.

In molti casi *tasca* è usato come sinonimo di *sacco* e *sacca*, ma non è sempre chiaro a quale tipo di oggetto i tre lessemi si riferiscano: ciò accade soprattutto nei dizionari di consultazione, che a volte propongono definizioni formulate con l'impiego di sinonimi. Per chiarire questi aspetti è opportuno approfondire i rapporti tra la polisemia di *tasca*, i referenti che indica e i legami con gli altri due lessemi, considerati anche in base alla loro diffusione geolinguistica; ciò sarà possibile partendo proprio dai dizionari di consultazione.

Per il **GRADIT**, che con marche d'uso segnala la diffusione delle diverse forme, il lessema *tasca* appartiene al vocabolario fondamentale (FO): è quindi una parola usata moltissimo nell'ambito della comunicazione quotidiana; al vocabolario fondamentale appartiene anche *sacco*. *Sacca* è invece etichettata come parola appartenente al vocabolario comune (CO), cioè al di fuori del vocabolario di base, e usata soprattutto in ambiti tecnico-specialistici (TS).

Per quanto riguarda i diversi significati, *tasca*, germanismo documentato in area italo-romanza dagli inizi del XIV secolo, indica in principio un 'recipiente di tessuto o di altro materiale, di varia forma, usato per contenere o trasportare oggetti', che in italiano antico era, a seconda degli ambiti d'uso, un oggetto simile a un sacco, a una bisaccia o a un carniere; la diffusione del lessema con questo significato nei volgari antichi è perlopiù settentrionale, toscana e in parte centrale, con poche e isolate attestazioni in Italia meridionale (come emerge dalla documentazione della voce in corso di stampa per la sezione *Germanismi* del **LEI**). Sempre all'idea di 'oggetto che ha la funzione di contenere qualcosa' è legato il secondo significato principale di *tasca*, quello cioè di "sacchetto cucito all'interno di un'apposita apertura del vestito, destinato ad accogliere fazzoletto, portafoglio, chiavi e sim. o usato come pura guarnizione spec. su giacche e cappotti femminili" (così si legge nello **Zingarelli 2023**): si tratta del significato più diffuso nell'italiano odierno (attestato, come più avanti si vedrà, a partire dal XVI secolo), che di fatto figura come significato principale in tutti i dizionari dell'uso, diversamente da quello di 'sacco, bisaccia o carniere', che invece in alcuni casi (**GRADIT**) è segnalato come obsoleto, in altri (**Sabatini-Coletti**) è assente.

Tasca entra dunque nell'area italo-romanza indicando genericamente un oggetto simile a un sacco, a una bisaccia o a un carniere, per poi specializzarsi, solo in un secondo tempo, nell'ambito dei tessuti

e della moda con il significato oggi in uso. A partire dai due significati principali si sono poi diffusi numerosi derivati, come per esempio *taschetto*, *taschino*, *tascoccia*, che hanno indicato, nel corso del tempo e con lievi sfumature semantiche, il primo e poi il secondo referente, oppure l'aggettivo *tascabile*, che indica un oggetto di piccole dimensioni e si riferisce al solo significato odierno di *tasca*. La conformazione di oggetto concavo ha favorito poi, ancora a partire dai due significati principali, la diffusione di accezioni figurate e specialistiche: si pensi, a solo titolo esemplificativo, per il primo significato, alla *tasca* in ambito gastronomico (un contenitore di tessuto o di altri materiali usato per guarnire i dolci con creme), oppure alle *tasche* con le quali, nel lessico dell'anatomia, sono denominate parti del corpo che formano una cavità con la funzione di accogliere o contenere, come la *tasca gengivale*; ancora, per il secondo significato, si pensi a tutta la fraseologia che i significati figurati di *tasca* producono (come l'espressione oggi ancora in uso "conoscere qualcuno come le proprie tasche" oppure la locuzione "di tasca propria", in cui *tasca* indica per estensione il denaro).

Sulla base della documentazione offerta sia dai corpora dell'OVI, sia dai materiali preparatori della voce per il LEI, che permettono di ricostruire la distribuzione geolinguistica dai volgari antichi ai dialetti, si potrebbe pensare, per *tasca*, a partire dal suo ingresso in italo-romanzo e dunque nel suo significato più antico, a una graduale espansione in area settentrionale ai danni del più antico *sacco*, diffuso soprattutto nelle varietà toscane e successivamente anche nei dialetti meridionali, ma rimasto, per indicare l'originario referente, anche in italiano.

Stando infatti alla documentazione offerta dai dizionari storici e dai dizionari dell'uso, *sacco* ha indicato con continuità a partire dal XIII secolo un recipiente di tessuto o di altro materiale, di varia forma, usato per contenere o trasportare oggetti: questo è anche oggi il suo significato principale, alla base di tutte le specializzazioni successive, che, come per *tasca*, si riconducono sempre a contenitori di tessuto o di altro materiale.

Tra le diverse forme derivate da *sacco* (tra cui il diminutivo *sacchetto*, usato oggi anche nel senso di 'busta per la spesa') c'è anche, come si è detto, il femminile *sacca*, lessema che ha come principale significato quello di 'borsa (o sacco) di tessuto con una chiusura nella parte superiore, usata per contenere e trasportare oggetti o indumenti'; anche per *sacca* si registra una ricca varietà di usi figurati e accezioni tecniche e specialistiche: si pensi all'ambito medico, in cui con *sacca* si indica un "involucro di materia plastica per conservare il sangue destinato alle trasfusioni" (Zingarelli 2023); all'ambito aeronautico, in cui il "vuoto d'aria" è denominato *sacca* (GRADIT); ancora nell'ambito medico e anatomico, con *sacca*, proprio come con *tasca*, è indicata ogni "formazione anatomica o patologica sacciforme" (GRADIT). Un ulteriore significato di *sacca*, oggi da circoscrivere all'area centro-meridionale, è poi quello coincidente con il significato odierno di *tasca*.

Da un'analisi semantica e onomasiologica in una prospettiva lessicografica emergono dati interessanti che spingono ad approfondire i rapporti di sinonimia tra *tasca*, *sacco* e *sacca* e le loro relazioni con i rispettivi referenti nell'italiano (o tra le varietà dell'italiano) odierno.

Nelle definizioni dei dizionari risalta la relazione semantica tra i tre lessemi, usati talvolta come reciproci sinonimi.

Prendendo come esempio il GRADIT, il *Vocabolario Treccani online* e lo Zingarelli 2023, ecco ciò che si legge a proposito dei significati principali di *tasca*:

GRADIT:

FO

1. sorta di sacchetto cucito all'interno di un vestito per riporvi piccoli oggetti che si vogliono portare

con sé o applicato all'esterno e usato come guarnizione e rifinitura: *pantaloni a cinque tasche, mettere le mani in tasca, avere la tasca scucita; pagare, spendere di tasca propria*, con i propri soldi | *conoscere come le proprie tasche*, conoscere molto bene

2. estens., scomparto interno di portafogli, valigie e sim.: *un portadocumenti a più tasche*

3. OB LE borsa, sacca: *dal collo a ciascun pendea una tasca* (Dante) [...]

Vocabolario Treccani:

1.a. Elemento dei capi di vestiario, da uomo e da donna, costituito da una specie di sacchetto di tessuto, per lo più di fodera, che ha la funzione di contenere piccoli oggetti d'uso personale (*t. vera*), ma a volte ha solo funzione ornamentale di guarnizione e rifinitura (*t. finta*) [...] c. ant. o raro. Borsa, sacca, bisaccia: *dal collo a ciascun pendea una tasca Ch'avea certo colore e certo segno* (Dante); *il terzo premio ... fu una t. da tenere il pane, lavorata di lana mollissima e di diversi colori* (Sannazzaro) [...].

Zingarelli 2023:

1 sacchetto cucito all'interno di un'apposita apertura del vestito, destinato ad accogliere fazzoletto, portafoglio, chiavi e sim. o usato come pura guarnizione spec. su giacche e cappotti femminili: *tasca tagliata, a battente, a toppa*

[...]

4 † sacca, borsa: *tasca per la biancheria, per i ferri del mestiere*

Il diminutivo *sacchetto* (per il GRADIT e per lo Zingarelli) e il femminile *sacca* sono i lessemi usati per indicare rispettivamente il significato odierno e quello antico di *tasca*.

Tasca è poi parola che figura nel GRADIT come glossa del lemma *sacco* per un'accezione segnalata come obsoleta, che sembrerebbe comunque riferirsi a un sacchetto cucito, legato o inserito in un elemento del vestiario, dunque vicina (ma non ancora coincidente) al significato odierno di *tasca*: “16. OB tasca | portafoglio”.

Di seguito invece ciò che risulta dalla consultazione dei principali significati del lemma **sacca** nei dizionari dell'uso:

GRADIT:

1a. CO borsa o sacco di tessuto, pelle o altro materiale, chiuso in alto da una cerniera o da altro tipo di chiusura, usato per riporvi oggetti, indumenti, biancheria, ecc.: *sacca per la spesa, da viaggio* [...]

2. RE merid., tasca

Vocabolario Treccani:

s.f. [der. di *sacco*]. – 1. a. Sacco largo e non molto profondo, di stoffa, pelle, plastica e sim., di grandezza varia, generalm. chiusa nella parte superiore da una cerniera oppure da un laccio che passa attraverso fori praticati lungo il bordo della parte superiore, usato per tenervi o trasportare oggetti varî: *s. da viaggio; s. da ginnastica; s. da piedi*, corta sacca foderata di pelliccia, usata, spec. in passato, per infilarvi i piedi, tenendoli così al caldo mentre si sta seduti. Anche, bisaccia: *la s. dei frati cercatori*. b. merid. Tasca.

Zingarelli 2023:

1 sacco largo e poco profondo, di materiale flessibile, usato per tenervi viveri, indumenti, biancheria e sim.: *sacca da viaggio, da notte; sacca da piedi*, foderata di pelliccia per tenere caldi i piedi; bisaccia: *la sacca dei frati questuanti*; borsa da lavoro, da spiaggia e sim.

[...]

3 merid. tasca

I tre dizionari, quindi, a proposito di *sacca*, si riferiscono alla sua circolazione regionale (accenno assente, come si è detto, nel Sabatini-Coletti), ma come significato “meridionale” si limitano a proporre soltanto il sinonimo “tasca”. In assenza di una definizione più completa è implicito che per *tasca* qui si intende, secondo l’accezione odierna, la ‘parte di tessuto cucita all’interno o all’esterno di un indumento’ per accogliere portafogli o altri oggetti; come accade anche nei casi segnalati precedentemente, però, il fatto che non sia chiarito esplicitamente quale sia il referente della “tasca” nominata dai dizionari può generare confusione, tanto più se si osserva invece un meno frequente ricorso ai tre lessemi come sinonimi nel ricco *Dizionario dei sinonimi e contrari* Treccani a cura di Raffaele Simone [2003].

Come si è visto, appare abbastanza chiaro, in una prospettiva storica, il collegamento semantico tra *tasca* e *sacco*. *Sacco* conserva infatti tuttora il significato di ‘borsa, bisaccia o carniere’, che invece *tasca* ha perduto nel corso del tempo. Di tipo geografico è la relazione semantica tra *tasca* e *sacca*, che, stando ai dizionari dell’uso, solo in area meridionale sono sinonimi nell’accezione odierna di *tasca*, quella cioè relativa al vestiario.

Se, per quanto riguarda *sacca*, si consultano i dizionari storici, si rileva che la terza e la quarta edizione del *Vocabolario* della Crusca riportano il solo significato di “sorta di sacco”; la terza riferisce un’unica attestazione in Jacopone, mentre la successiva registra un uso estensivo della parola in Galilei; il *Tommaso-Bellini* presenta una documentazione più ampia, ma ancora riferita allo stesso significato (“sacco più corto dell’ordinario”, con diverse specializzazioni).

Il *GDLI* conferma invece per *sacca* la diffusione meridionale del significato di ‘tasca’; s.v. *sacca*, infatti, il significato n. 11 “Region. disus. Tasca” è illustrato da passi di autori di provenienza meridionale (Tommaso Campanella, Giacomo Lubrano, Antonio Genovesi). Nella stessa voce sembrerebbe di un autore ferrarese, Antonio Tebaldi detto Tebaldeo (1463-1537), la prima attestazione di *sacca* nel senso attuale di ‘tasca’. La situazione però è probabilmente diversa. La citazione induce infatti a ipotizzare che in questo caso, nei suoi versi che in realtà sono di ambientazione bucolica (*Egloghe boscherecce del secolo XV, XVI*, Venezia, presso Antonio Zatta e figli, 1785, p. 61), l’autore non si riferisca a una ‘tasca cucita in un capo d’abbigliamento’, ma a uno degli strumenti del pastore, cioè, per l’appunto, a un sacco o bisaccia, secondo il primo significato proposto per *sacca* dal *GDLI*.

In questa accezione ancora antica infatti vi sono anche altre parole semanticamente affini a *tasca*, *sacco* e *sacca*: si pensi a *zaino*, specializzatosi proprio come termine tecnico della poesia bucolica (Nicola De Blasi, Francesco Montuori, “*Moniello*”, “*zaino*” e *le coordinate spaziali del Dizionario storico del napoletano*, in Gianna Marcato [a cura di], *Tra lingua e dialetto. Atti del Congresso Internazionale di studi*, Sappada/Plodn, 25-30 giugno 2009, Bologna, Unipress, 2010, pp. 27-41, con accenno a *tasca* ‘borsa’ a p. 31). Una ricerca nella *Biblioteca Italiana Zanichelli* (*BIZ*) conferma poi sia per il singolare *sacca*, sia per il plurale *sacche* una documentazione quasi esclusiva della stessa accezione più antica. Di fatto anche per il derivato *saccoccia*, oggi usato con il significato odierno di ‘tasca’ a Roma ma anche diffusamente in Piemonte e in Lombardia (anche in usi figurati, come per l’espressione romanesca *pigliarsela in saccoccia*), in attesa di più approfondite ricerche sembra per ora ipotizzabile una storia affine. La sua fortuna recente, legata a una certa idiomaticità soprattutto romanesca, può collegarsi alla sua larga diffusione letteraria già precedente e in autori di diverse aree. È interessante notare la sua presenza nel capitolo XV dell’edizione “ventisettana” dei *Promessi Sposi* (“vien uno con un pane in saccoccia”): stando a una prima indagine nella documentazione disponibile in Google libri e nella *BIZ*, si rileva che le occorrenze della parola (sporadiche prima di Manzoni) sembrerebbero in aumento proprio nel corso dell’Ottocento, nonostante il lessema *saccoccia*, forse percepito dall’autore come locale, sia stato poi sostituito con *tasca* nella “quarantana” (e di fatto nel 1893 Rigutini scriverà

nel suo *Vocabolario della lingua parlata* che *saccoccia* “in alcuni luoghi si usa per lo stesso che Tasca; ma a Firenze molto di rado”). Tuttavia, la *saccoccia* manzoniana sembrerebbe alludere ancora a una sacca (da viandante) più che a una tasca nel senso attuale.

Tornando a *sacca*, l'indicazione di obsolescenza (“disus.”) posta nel GDLI, insieme con quella “region.”, in corrispondenza della glossa “tasca”, è forse motivata dal fatto che le occorrenze registrate arrivano fino al Settecento (con un salto al Novecento per un'unica testimonianza del significato “con metonimia” di ‘denaro’); ciò tuttavia suscita qualche dubbio, poiché non è chiaro se il redattore registri una obsolescenza soltanto in italiano o anche, data la marca areale indicata, nelle varietà regionali. Sulla base dei dati presentati è certo però che, nella documentazione offerta dal GDLI, la “tasca” con cui si glossa *sacca*, almeno nei versi del Tebaldeo, non è la stessa ‘tasca’ di un qualsiasi indumento odierno.

Nel *Dizionario Enciclopedico Italiano* Treccani si legge infatti che la *tasca* di indumento comincia a far parte dell'abito maschile a partire dal Cinquecento; nel dizionario tecnico *Le parole della moda* di Antonio Donnanno (Milano, Ikon Editrice, 2001, s.v. *tasca*) si precisa inoltre che essa

apparve per la prima volta intorno al 1500, applicata all'interno dei calzoncini maschili. Il suo uso scomparve per lungo tempo e riapparve alla fine del 1600 e nel 1700, epoca in cui troviamo le tasche sia sul davanti sia sul dietro delle marsine, poste orizzontalmente con alette sagomate e bottoni. Infine, negli ultimi anni del 1800, comparvero varie fogge di tasche e furono ampiamente usate nei vari modelli di abbigliamento.

Il GDLI registra dunque *sacca* in un'accezione di ‘tasca di indumento’ non propriamente coincidente con quella odierna di *tasca* (che presuppone un'apposita apertura di un indumento per potervi cucire un sacchetto), ma probabilmente in riferimento al modello posto “sia sul davanti sia sul dietro delle marsine” (aspetto che spiegherebbe la documentazione già relativa quasi sempre al plurale *sacche*) precedente rispetto al modello moderno da noi oggi conosciuto. L'obsolescenza sembrerebbe dunque riferita al solo referente specifico ormai in disuso: proprio come sinonimo della ‘tasca di indumento’ odierna, infatti, *sacca* è in uso nei dialetti (pur se limitatamente all'area meridionale). Se ne trova conferma nella carta 1563 dell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS) intitolata “frugare nelle tasche”, in cui, oltre al panitaliano *tasca*, a *saccoccia* di diffusione centrale, mediana e settentrionale e ad altri tipi lessicali registrati in altre aree dialettali (come il veneto *scarsella*), emerge con efficacia una distribuzione piuttosto ricca e uniforme del lessema *sacca*, presente in tutta la Campania, ma anche in Basilicata e in poche altre aree meridionali (con rarissime occorrenze anche al Nord). La vitalità odierna di *sacca* ‘tasca di indumento’ nei dialetti trova ulteriore conferma nella lessicografia dialettale napoletana e campana, nonché in testi letterari ma anche non letterari, dai periodici dialettali napoletani come “*Lo cuorpo de Napole e lo Sebbeto*” (“Dommeneca a miezojuorno duje latre mmiezo a lo llario de lo Mercatiello se divertivano a ghì arrobbanno pe dinto a le ssacche de li signure”) alle formule introduttive di canti “a fronna 'e limone” di Napoli e dintorni (“Bell' 'e Totore. / Dinto 'a sacca s'hanno pigliato 'o muccaturo”).

Il fatto che negli odierni dizionari dell'uso un lessema come *sacca* sia registrato, seppur con la marca d'uso “regionale”, nella sua accezione ormai prettamente dialettale, si potrebbe spiegare considerando innanzitutto la diretta derivazione da *sacco*, ma anche, come emerge dalla documentazione del GDLI, tenendo conto di una sua prima diffusione, non ancora propriamente moderna ma già legata all'ambito del vestiario, in testi italiani (scritti in verità da autori di provenienza meridionale).

In conclusione e tornando ai rapporti di sinonimia tra *tasca*, *sacco* e *sacca*, si può infine chiarire che solo in relazione al suo significato antico *tasca* è sinonimo di *sacco*; il significato odierno di *tasca*, invece, va certamente considerato in rapporto con *sacca*, ma quest'ultimo lessema, più che un sinonimo, sarebbe in realtà una sorta di geosinonimo, diffuso prima in alcune varietà di italiano locale con un referente ancora non del tutto equivalente a quello moderno, poi rimasto in alcuni dialetti. Quindi possiamo dire che *sacca* nel senso di 'tasca' è forma dialettale, mentre è italiano il significato di 'borsa o sacco di tessuto, pelle o altro materiale, chiuso in alto da una cerniera o da altro tipo di chiusura'.

Cita come:

Cristiana Di Bonito, *Tasca e sacca: geosinonimi parziali*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28992

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Le decisioni *si prendono* ma le scelte *si fanno*

Luigi Spagnolo

PUBBLICATO: 22 MAGGIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se l'espressione *prendere una scelta*, impiegata in ambito giornalistico, sia corretta o non sia invece "un ibrido" formatosi dalla sovrapposizione di *prendere una decisione* e *fare una scelta*.

Le decisioni *si prendono* ma le scelte *si fanno*

Quando si discute di locuzioni cristallizzate, sono opportune due premesse: il repertorio lessicale è di continuo sottoposto a spinte innovatrici da parte delle forze che agiscono sulle lingue moderne, con modalità storicamente determinate e sempre più rapide (ad es., l'influsso di altri idiomi, le censure di tipo ideologico, l'introduzione di neologismi); l'introduzione di forme alternative, che non modificano il concetto e suscitano perplessità nei parlanti, è antieconomica, per cui andrebbe respinta dai grammatici, qualora il tipo concorrente sia minoritario nell'uso.

L'espressione *fare una scelta* è di antichissima attestazione: in base all'archivio digitale dell'*Opera del Vocabolario Italiano*, la prima occorrenza risale al fiorentino Bono Giamboni ("non facendo scelta niuna", dal volgarizzamento delle *Historiae* di Paolo Orosio), e a seguire (1298) lo *Statuto* dell'Università e Arte della lana di Siena ("E la decta scelta sia facta infra octo dì"). Il brano di Giamboni è inserito nella *prima edizione del Vocabolario della Crusca*. I repertori lessicografici esplicitano la locuzione sotto il lemma del sostantivo: ad es., "*fare una sc.*, o *fare la sc.*, *la propria sc.*, scegliere" (*Vocabolario Treccani online*).

L'equivalente sinonimico *prendere una decisione* è molto più tardo, registrato a partire dal XIX secolo; ne chiarisce la genesi una delle prime attestazioni: "Attergere un ricorso per *prendere una decisione sopra un ricorso*" (Giuseppe Bernardoni, *Elenco di alcune parole oggi frequentemente in uso le quali non sono ne' vocabolarj italiani*, Milano, Gioanni Bernardoni, 1812, p. 8). *Qui decisione* vale 'pronuncia giudiziaria, sentenza', come precisa Giovanni Gherardini nella sua replica all'elenco di Bernardoni, la quale si appunta sull'oggetto del parasintetico *attergere* (*Voci italiane ammissibili benché proscritte dall'elenco del Sig. Bernardoni*, Milano, Maspero, 1812): "Non dirò già *attergere un ricorso*, ma *attergere una decisione ad un ricorso*; e dirò bene, perché *attergere* vale *porre di dietro, da tergo*, e le decisioni si scrivono appunto *da tergo a' ricorsi*" (p. 18). Dunque il tecnicismo, con un'accezione concreta, ha favorito la combinazione con l'altrettanto concreto *prendere*, in una locuzione poi estesa a qualsiasi ambito; il medesimo verbo si lega, per analoghe ragioni, a *deliberazione* e *risoluzione*, deverbali con sfumature politico-amministrative.

È nota la censura che, prima nell'italiano burocratico, poi nella precettistica scolastica, ha investito il verbo *fare*. Tale tendenza è ancora ben viva, se sul sito dell'editore Zanichelli possiamo leggere: "Il

verbo *fare* è uno di quei verbi che si usano più del dovuto, perché facili da usare e da ricordare. Lo si preferisce al posto del verbo che sarebbe più adatto e corretto”. Nel **burocratese** si preferiscono sinonimi generici come *operare* o *effettuare* o *compiere*, che non a caso ricorrono, per innalzare il registro, anche con *scelta*: ad es.,

Il comandante in capo Joffre, non gradendo che essi alternino gli impegni militari con quelli politico-istituzionali, impone di **compiere una scelta** (Sandro Guerrieri, *Parlamento ed esecutivo in Francia nella “seconda guerra dei trent’anni”*, in *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi, Napoli, FedOA-Federico II University Press, p. 32, n. 11);

se i contraenti non **hanno effettuato una scelta** della legge applicabile al contratto, si applica la legge del Paese ove il lavoratore svolge abitualmente il suo lavoro (Giampiero Falasca, *Manuale di diritto del lavoro. Costituzione, svolgimento e risoluzione del rapporto di lavoro*, Milano, Gruppo24Ore, 2013, p. 202).

Giustamente Massimo Birattari critica questa tendenza lessicale:

L’alternativa a un registro troppo colloquiale non può essere un linguaggio pesantemente burocratico: *effettuare una scelta* non è più elegante di *fare una scelta*, è solo più pesante. (*Come si fa il tema. Con una sezione sulla prova scritta di italiano alla maturità*, Milano, Feltrinelli, p. 83)

Ma l’incrocio con la locuzione *prendere una decisione* va ben oltre il consueto meccanismo dell’“antilingua del brigadiere” (come la chiamava Italo Calvino): il tipo *prendere una scelta* sfrutta impropriamente la sinonimia dei sostantivi (*scelta* \approx *decisione*) per mutuare un verbo che non è sinonimo di *fare* e che, come si è detto, ha potuto reggere l’oggetto *decisione* grazie a una specifica trafila logico-semantică, fondata sulla concretezza dell’ambito giuridico; al contrario, *scelta* mantiene il suo livello di generica astrazione, che si accorda solo con il concetto di ‘fare un’azione’, laddove *prendere* suggerirebbe l’accezione concreta di *scelta*, come nel seguente brano:

Alix fece il giro delle altre camere e **prese una scelta** di varie chiavi (Agatha Christie, *Il Villino degli Usignoli*, in Ead., *L’ultima seduta spiritica*, Mondadori, 2019, [e-book]; testo origiinale: “Alix went into the other rooms and brought back a selection of keys with her”).

Verifichiamo la distribuzione delle occorrenze (incluso il tipo *fare una decisione*, analogico rispetto a *fare una scelta*) nell’archivio del quotidiano “la Repubblica”, nell’arco di trent’anni. Per comodità si considera l’infinito presente, il participio passato (con i relativi tempi composti), la terza persona del presente indicativo e il gerundio presente:

	<i>Fare una scelta</i>	<i>Fatto una s.</i>	<i>Fa una s.</i>	<i>Facendo una s.</i>
1993-2002	382	525	87	12
2003-2012	890	1360	212	63
2013-2022	1046	1592	259	55
Totale 6483	2318	3477	558	130
	<i>Prendere una s.</i>	<i>Preso una s.</i>	<i>Prende una s.</i>	<i>Prendendo una s.</i>
1993-2002	0	1	0	0
2003-2012	6	3	2	0
2013-2022	10	7	0	1
Totale 30	16	11	2	1
	<i>Prendere una decisione</i>	<i>Preso una d.</i>	<i>Prende una d.</i>	<i>Prendendo una d.</i>
1993-2002	832	347	50	10
2003-2012	1772	752	147	27
2013-2022	2027	836	154	30
Totale 6984	4631	1935	351	67
	<i>Fare una d.</i>	<i>Fatto una d.</i>	<i>Fa una d.</i>	<i>Facendo una d.</i>
1993-2002	0	0	0	0
2003-2012	0	0	0	0
2013-2022	5*	0	0	0
Totale 5				

[*Per 4 occorrenze si tratta di un inserto pubblicitario ripetuto con varianti, mentre la quinta è in un articolo di politica estera]

Alla luce di questi dati, si può concludere che avvertire la scorrettezza della frase *prendere una scelta* significa dar prova di un raffinato “*sentimento della lingua*” (per citare il titolo di una bella conversazione del 2019 tra Giuseppe Antonelli e il compianto Luca Serianni); inoltre alcuni lettori si sono resi conto della maggiore presenza dell’espressione, pur minoritaria, negli articoli di giornale. Per una rassegna delle singole occorrenze del *solecismo*, nonché del suo omologo speculare (*fare una decisione*), si rinvia al relativo articolo della rubrica *Errata corrige* (Treccani), curata dal sottoscritto.

Cita come:

Luigi Spagnolo, *Le decisioni si prendono ma le scelte si fanno*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28993

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Possiamo criticare le *criticità*?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 24 MAGGIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci pongono domande sul termine *criticità*, sul suo reale significato e sul suo frequente impiego in ambito aziendale e finanziario.

Possiamo criticare le *criticità*?

Chiedendo conto delle frequenti e crescenti *criticità* in cui si imbattono nella lettura di qualche testo, nel linguaggio di aziende o enti, sentendo parlare amici o colleghi, alcuni nostri attenti lettori si e ci chiedono se si trovano di fronte a problemi, difficoltà ecc., e se la parola è corretta dal punto di vista della grammatica italiana.

Partiamo da questa seconda domanda e diciamo subito che formalmente è impeccabile: un sostantivo a suffisso *-ità* da un aggettivo, come *logicità* da *logico* o *analiticità* da *analitico* o *formalità* da *formale*, ecc. Niente da dire dunque sulla sua forma. Il problema è il suo significato, e, forse, il suo abuso.

Per rendercene conto, cominciamo con l'osservare che la parola è registrata nel **GDLI**, attribuita (e quindi databile entro il 1951, come del resto confermano il **GRADIT** e le ultime edizioni dello **Zingarelli** e del **Devoto-Oli**) a Benedetto Croce, nel significato (collegato più che all'aggettivo *critico* al sostantivo *critica*) di 'disposizione, attitudine *critica*', attribuita alla filosofia. Nelle pochissime altre occorrenze di *criticità* nello stesso dizionario il suo significato si è invece spostato in ambito scientifico, per segnalare aspetti, situazioni, momenti *critici*. Lo si nota alla voce *reattività*, nella metalingua del lessicografo e, sempre nella lingua del lessicografo, alla voce della fisica *supercriticità*, che nomina, in un congegno o fenomeno, il raggiungimento e il superamento dello stadio *critico*. In effetti, come ben riferisce il **GRADIT**, *criticità* è anche un termine del linguaggio scientifico, che indica la "condizione in cui un sistema fisico cambia comportamento nell'attraversare il valore critico di un parametro (temperatura, massa, pressione ecc.)". Questo significato di *criticità* discende dal valore dell'aggettivo *critico* nel linguaggio della fisica e della chimica, dove si usa per una grandezza al cui raggiungimento si verificano cambiamenti importanti nell'elemento osservato: questa grandezza, che comporta una vera e propria svolta, e cioè letteralmente una *crisi*, è spesso detta *punto critico*.

Prima ancora che nelle scienze dure, il significato di *critico* legato a una *crisi* era apparso già nel linguaggio di un'altra scienza più antica, la medicina. Come tale lo registra infatti addirittura il primo *Vocabolario* della Crusca (1612), dove si parla di *periodo critico* e si ricorda che i *giorni critici* erano (come vorrebbe in effetti l'etimo greco della parola, che significa 'idoneo a giudicare'), quelli in cui i giudici di una malattia, i medici, emettevano il loro temuto verdetto. Negli stessi anni della prima edizione del nostro *Vocabolario*, stante il **GDLI**, Michelangelo Buonarroti il Giovane, usa già il

valore genericamente figurato di *critico*, come (GDLI) ‘difficile, grave, pericoloso’: un valore che, trasferito all’astratto, è proprio quello della *criticità* su cui ci interrogano i lettori.

Anche dal punto di vista storico non c’è quindi nulla da eccepire su questo uso figurato di *criticità*, collegato non alla *critica* (come in Benedetto Croce), ma a *critico*, in quanto annuncio, indizio, eventualità di una (possibile, temuta) *crisi* (per questa parentela con la crisi, sia detto tra parentesi e rispondendo a un’altra domanda, la *critica* di sé stessi è l’*autocritica* e non l’*autocriticità*, che è, dal punto di vista semantico, quasi una contraddizione in termini). *Criticità*, dunque, come possibilità di crisi, di danno, emergenza, rischio, a causa di difficoltà, problemi ecc.

Con una breve ricerca su Google libri possiamo imbatterci in questa specifica *criticità*, in quanto ‘situazione, carattere problematico, difficile di qualcosa’, ben prima del 1951 e retrodatare la voce al 1870, quando compare nel “Giornale del Genio Civile”, dove si parla (a proposito di opere collegate al Canale di Suez) di “criticità del caso” (per altro, se si guarda al significato medico di *criticità* si va cronologicamente anche più indietro, visto che Google la trova in una relazione del 1866 dedicata al “morbo migliare”, in *Atti della Fondazione Scientifica Cagnola dalla sua istituzione in poi*, vol. IV, Milano, Bernardoni, 1866, p. XIX).

I nostri lettori, però, non hanno preso un abbaglio a notare che qualcosa non convince in questa parola. Se il suo uso e valore sono a norma, il suo abuso è sintomatico di qualcosa che non va bene, se non nella grammatica, nella comunicazione. Intanto, come mostra il suo frequente impiego al plurale (pur morfologicamente invariato rispetto al singolare), c’è (come acutamente osservato da un lettore) una netta valenza eufemistica in *criticità*, specialmente nel linguaggio delle aziende, che mascherano dietro di essa problemi gravi e forse irrisolvibili. Se si dicesse, come in certi casi, sarebbe più chiaro e onesto, che “ci sono problemi, difficoltà, rischi”, anziché, come accade (ad esempio da parte di chi analizza e valuta bilanci societari) che “si evidenziano delle criticità”, forse sarebbe un più franco parlare e un più efficace reagire. Ma, poiché dalla trasparenza semantica, chi legge o ascolta potrebbe ricavare (giustamente) molta preoccupazione, ecco *criticità* fare da tenue schermo alle difficoltà incombenti o già in atto (credo che questa ricerca di attenuazione, di mitigazione, sia una ragione della recente fortuna della parola nel linguaggio aziendale, assai più della ricerca di espressività, anche fonica, ipotizzata dallo stesso lettore di cui sopra).

Per altro, non è questo gran male, se è vero, come osserva giustamente un altro lettore, che qualcuno, invece di sostituire le *criticità* con i *problemi*, potrebbe mettere al loro posto le ben più fastidiose *problematiche*, che sono, per opacità e imprecisione semantica, copertura eufemistica, esibizione intellettualistica, ancora peggiori delle *criticità* (che, semmai, è parola, non solo formalmente, più legata alla *problematicità* che alla *problematica*.) Entrambe però, *problematica* (inserito tra gli esempi della *Lingua di plastica* da Ornella Castellani Pollidori) e *criticità* (come pure *difettologia* per *difetto* e *epidemiologico* per *epidemico*), sono figlie di quell’attrazione morbosa per l’astratto propria della lingua delle amministrazioni (pubbliche e private), che non si accontentano di pur generici *problemi* o *difficoltà*, li sentono troppo concreti, diretti, minacciosi e inclinano volentieri a più generiche, opache, tranquillizzanti e pretenziose, *problematiche* e *criticità*. Noi dovremmo cercare di farne un uso moderato di entrambe.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Possiamo criticare le criticità?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28994

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Mantèca

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 26 MAGGIO 2023

Quesito:

Sono arrivate molte domande in Accademia circa la parola *manteca*, la sua origine, il suo significato e i suoi derivati tra cui il verbo *mantecare* di cui ci si chiede la corretta accentazione nelle forme coniugate al presente indicativo.

Mantèca

S spesso quando parliamo di forestierismi in italiano, l'immaginario comune si volge subito all'inglese, oppure al francese, ignorando invece la presenza di molti lessemi che provengono da altre lingue oltre a queste. Aggiungiamo anche che la parola *forestierismo* sembra riferirsi a un termine che attualmente si avverte come "forestiero", tralasciando così tutte quelle parole che un tempo erano estranee alla lingua italiana e che ora invece vengono avvertite come autoctone. Il lessico di una lingua ripercorre anche la storia di un popolo: la maggior parte del lessico italiano è formato da parole di origine latina, a cui si sono aggiunti nel tempo termini appartenenti ad altre lingue parlate da popolazioni che hanno conquistato, assoggettato o semplicemente affascinato la nostra penisola. *Mantèca* è una di queste parole: vediamo nello specifico prima i suoi significati e poi la sua storia.

Anzitutto la parola *mantèca* deriva dallo spagnolo *manteca* 'strutto, burro, pomata' (ne ripercorreremo la storia più avanti) e in passato, più che oggi, indicava una "pasta grassa e profumata, usata un tempo come cosmetico dei capelli e della pelle" (Devoto-Oli 2023, consultato il 18/11/2022; la data si riferisce a tutte le successive citazioni dello stesso dizionario, che nell'ultima edizione, *disponibile solo in rete*, viene continuamente aggiornato); con questo significato viene registrata per la prima volta nella *III edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691) e sempre con questa accezione ricorre almeno fino al primo Novecento, tanto che troviamo la parola nel saggio *L'Umore* di Pirandello (1908) quando si riferisce all'anziana signora "coi capelli ritinti, tutti unti non sa di quale orribile *manteca*" (Luigi Pirandello, *L'Umore*, a cura di Salvatore Guglielmino e Simona Costa, Milano, Mondadori, 1994, p. XIV). Partendo dal significato che aveva nella lingua d'origine, confrontato con la definizione che si legge nella *V edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca* sappiamo che la base della sostanza usata come cosmetico era "lardo o altra specie di grasso", arricchita poi "con diversi ingredienti e odori, che serve ad usi varj, e più spesso per medicare, o per ungere i capelli". Facendo alcune rapide ricerche su Google e sui quotidiani nazionali online possiamo senz'altro dire che ai nostri giorni questa accezione si sia quasi del tutto persa mentre quella più diffusa oggi è quella, derivata per estensione dalla prima, di "composizione che abbia la consistenza di una pomata o di una crema" (Devoto-Oli 2023) cioè "composto di sostanze omogenee dalla consistenza cremosa" (GRADIT). Sebbene la maggior parte dei dizionari contemporanei registri questo significato come non comune, possiamo oggi dire che è quello

maggiormente diffuso e che viene frequentemente utilizzato in ambito gastronomico per indicare un amalgama il cui elemento coesivo è dato da una sostanza grassa:

[...] in casa le nocciole si coltivano o si acquistano crude dall'ultimo raccolto disponibile, si tostano (uno, due o al massimo tre giorni prima dell'utilizzo) si trasformano in granella o in **manteca**, la base della Nutella, o si impiegano intere. (Isabella Fantigrossi, *Viaggio (saporito) di una nocciola diventata molto preziosa*, "Corriere della Sera", 1/12/2016, p. 13)

Rispondiamo ora ai lettori che ci chiedono se la parola *manteca* (e il verbo derivato *mantecare*) si possa riferire a un composto omogeneo in cui non c'è necessariamente la presenza di una sostanza grassa. Premettiamo subito che non siamo esperti del settore eno-gastronomico e quindi diciamo che semanticamente questa estensione di significato è già registrata dai dizionari (che infatti, come abbiamo visto, parlano di "sostanza cremosa" in maniera generica) e che effettivamente molti sono gli esempi reperiti in cui la parola *manteca* si riferisce a un amalgama omogeneo di sostanze non necessariamente legate da un grasso, soprattutto, ma non solo, nell'ambito dei gelati, sorbetti e simili:

Gli arabi, che lo inventarono, nella Sicilia conquistata trovarono l'Etna, preziosa riserva di neve ghiacciata che fungeva perfettamente alla bisogna. Il sorbetto, diversamente dalla granita (i cui cristalli di ghiaccio sono più grossi) e della cremolata (**manteca** di acqua, frutta e zucchero), richiedeva grana finissima, come appunto quella della neve, da aromatizzare poi con succo di frutta, miele, anche vino. (*Il sorbetto alla araba*, repubblica.it, 18/7/2002)

Come nuovo alter ego di cucina si trova *Ciro Scamardella*, un ragazzo napoletano dal curriculum solido, e insieme decidono di abolire la carbonara che ha fatto la fortuna della casa per puntare sui piatti più arditi come la zolla di manzo con mandorla e acetosa, o come il risotto con **manteca** di cozze, cagliata di limone e ficoide. (Enzo Vizzari, Paolo Vizzari, *Pipero, da Monosilio a Scamardella*, repubblica.it, 28/10/2018)

Inoltre *manteca* nella cultura meridionale si riferisce a un particolare prodotto caseario: i dizionari registrano il significato generico di "scamorza con una noce di burro al suo interno" (GRADIT), ma il referente cambia da regione a regione (o addirittura da paese a paese), come avviene per la maggior parte dei prodotti gastronomici: lo troviamo in **Campania** (dove può essere una "produzione molto rara di caprini con una specie di crema al mascarpone"), in **Basilicata**, in **Molise**, e soprattutto in Puglia:

Tra i formaggi, oltre al caciocavallo podolico diffuso in tutta la Puglia, spicca per tipicità la **Manteca**, oggi difficile da reperire e prodotta in piccoli numeri. Anche qui, è antica e contadina la storia da raccontare: questo formaggio nasce infatti dalla necessità per le classi più povere di conservare il burro, pregiato, senza la disponibilità di un frigorifero. Nasce così l'utilizzo della pasta di scamorza – tipica anch'essa di queste zone – per avvolgere un nocciolo di burro; il risultato è quello di un formaggio dal gusto molto dolce e il colora ocre carico. Viene solitamente utilizzata come formaggio spalmabile sul pane e altri prodotti da forno, ottima come sostituto del burro classico in abbinamento alle alici salate e ai pomodori secchi, prelibatezza locale. (Laura De Luna, *Pietramontecorvino, l'araba fenice dei Monti Dauni e i suoi mille sapori*, repubblica.it, 7/12/2021)

Se consultiamo la carta n. 1207 dell'**AIS** (*Atlante italo-svizzero*) compilata per i tipi lessicali che individuano il 'burro', notiamo a lato un'integrazione per 'burro racchiuso in una forma di cacio' per cui si ha il tipo *manteca* in molte zone del Foggiano, del Barese e del Tarantino ma anche, fuori di Puglia, in alcuni paesi vicino Salerno, Potenza e Matera. Attraverso la carta e grazie ad **alcuni video**

su YouTube, apprendiamo che la pronuncia della parola nel Meridione prevede la *e* tonica chiusa del tipo *mantéca* e non *mantèca*.

Passiamo ora alla storia della parola: infatti la diffusione di un tipo di formaggio dal nome *manteca* nel nostro Sud ha una motivazione storica precisa. Come abbiamo detto, il termine è un ispanismo e sappiamo che il nostro Meridione è stato soggetto alla dominazione spagnola per secoli. La lingua di maggior prestigio sociale ed economico era allora lo spagnolo e molte sono le parole che questa lingua ha prestato alle varietà linguistiche locali (come il napoletano, la varietà pugliesi ecc.) e che da queste, poi, sono passate all'italiano, come molti altri dialettismi appartenenti all'ambito gastronomico. Per quanto riguarda l'etimologia di *manteca*, i linguisti spagnoli sembrano ancora non aver trovato una spiegazione unanimemente condivisa. Il Corominas registra la voce oltre i confini spagnoli come diretta esportazione iberica (in Portogallo ma anche in Sardegna e nel Sud Italia), e poi si limita a dichiararne l'“origine incerta, probabilmente da un sostrato preromano, se non addirittura indoeuropeo, forse correlato allo slavo *smetana* ‘panna’” (traduz. mia di: “Origen incierto, probte. preromano, quizá indoeuropeo y relacionado con el eslavo *smatana* ‘nata’ [...]”; Joan Corominas, *Breve Diccionario Etimológico de la lengua castellana*, 3^a ediz., Madrid, Gredos, 1987). Segnaliamo che al Nord è distribuito in alcune zone del Veneto il tipo *malteca* ‘pomata’, “spesso usato con senso spregiativo anche riferito a ‘persona azzimata’” (DEDI). Inoltre, nella lingua spagnola da *manteca* è derivato il termine *mantequilla*, con cui oggi si indica comunemente il ‘burro’, che è passato al napoletano (*mantechiglia*) e al siciliano (*mantechiggia*) per indicare un prodotto cosmetico grasso come la ‘pomata’ (DEDI), registrato anche dal GDLI come antiquato nella forma *mantechiglia* ‘unguento, pomata odorosa’; il primo esempio riportato è di un autore di area centrale, vissuto principalmente in Toscana (Lorenzo Megalotti: Roma 1637 - Firenze 1712).

Arriviamo ora alla datazione del termine *manteca*: se *l'Etimologico* si limita ad affermare che la voce risale al XVII secolo, il DELI (così come il GDLI e il GRADIT) propone invece il 1669 (data della seconda edizione del *Cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesauro, la cui prima impressione risale al 1664: “Annibale si effemminò, sparso le chiome di manteche e di polvere di Cipri”, Emanuele Tesauro, *Il Cannocchiale aristotelico*, Roma, Guglielmo Hallé, 1664, p. 480). Attraverso una ricerca effettuata su Google libri possiamo, con cautela, retrodatare ulteriormente il termine:

Et come dice il Porcello, che alle volte erano canti benigni, che ponervi solamente rossi d'uova, & molto sale, & poi di sopra scabiosa pestata, o ver minutamente incisa con poco di **manteca**, mutandole da hora in hora, si son veduti ridotti a mortificatione carboni. (Giovanni Filippo Ingrassia, *Informatione del pestifero, et contagioso morbo il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo & molte altre città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 e 1576, data allo invittissimo, et potentissimo re Filippo, re di Spagna, Palermo, Mayda, 1576, pp. 182-183)*

Da *manteca*: il verbo *mantecare*

Molte sono le domande che ci chiedono la corretta accentazione delle prime tre forme coniugate del presente indicativo del verbo *mantecare*. Il DOP, il GDLI e il GRADIT forniscono un'accentazione piana (io *mantèco*, tu *mantèchi*, egli *mantèca*) ma registriamo, soprattutto nelle trasmissioni televisive dedicate alla cucina, una netta tendenza, tipica dell'italiano contemporaneo, a ritrarre l'accento: spesso si sente l'accentazione sulla *a* ossia io *mànteco*, tu *màntechi*, egli *mànteca*, essi *màntecano*). Potrebbe aver influito, oltre a un orientamento generale che coinvolge per la maggior parte i forestierismi, anche la presenza del verbo omografo *mantecare* (da *mànteco*, variante di *mantice*) con cui si indica ‘soffiare aria’, che presenta accentazione sulla prima sillaba per le prime tre persone del

presente indicativo (*io manteco*, ecc., GDLI): questa ipotesi, che consideriamo e citiamo per rigore scientifico, andrebbe presa con le giuste cautele visto che il verbo *mantecare* ‘soffiare aria’ risulta ormai molto raro. Inoltre lo stesso sostantivo *manteca*, sebbene registrato dai dizionari con accentazione piana, si sente spesso pronunciato con ritrazione dell’accento sulla prima sillaba. Diciamo chiaramente che la pronuncia corretta del termine, che riprende quella spagnola, è piana ma possiamo senz’altro constatare che oggi si registra la tendenza alla ritrazione. C’è comunque una difficoltà, presso i parlanti, nell’accentare le forme coniugate del verbo, tanto che la maggior parte dei cuochi ricorre o alle forme flesse del verbo che non presentano difficoltà accentuative (del tipo *mantechiamo*), o all’infinito o al gerundio, usando perifrasi del tipo “andiamo a mantecare”, “si va a mantecare”, “si finisce mantecando” forse per ovviare all’ostacolo di pronuncia, forse per la tendenza, sempre più usuale presso i parlanti, a usare *andare a* + infinito (si veda [la risposta di Giovanna Frosini](#)).

Per quanto riguarda l’aspetto semantico, il GRADIT riporta quale significato obsoleto quello di ‘impastare sostanze grasse per farle diventare manteca’ (intesa in questo caso come sostanza cosmetica), significato appartenente al lessico specialistico della gastronomia quello di ‘rendere omogenea e cremosa una preparazione di consistenza burrosa’, e per estensione ‘far legare sugo e formaggio grattugiato a un risotto o a una pasta, spec. utilizzando burro o panna in modo da amalgamare bene gli ingredienti’. Con quest’ultima accezione estensiva il verbo *mantecare* risulta molto diffuso in ambito ed è diventato d’uso comune; di solito *si manteca* il risotto a fine cottura, ma anche la pasta o un qualsiasi piatto (nell’ultimo esempio si parla di un purè di patate):

Spiega Fontanella «Internet sostiene che la salsa si prepara con aglio e pepe. È tutto falso. Né aglio né cipolla, ci vuole solo un po’ di pecorino. Il sugo di pelati si fa cuocere in una padella di ferro dove si fa rosolare il guanciale: giusto un po’ di vino per rosolare. Gli spaghetti si scolano al dente e poi si fanno **mantecare** col sugo». (*Amatriciana: Internet sbaglia ricetta. Il sindaco protesta con gli americani*, “Corriere della Sera”, 13/8/1995, p. 8)

Semplice e ottimo. Davide Oldani ha in mente un primo piatto povero ma buono: si fa un risotto senza soffritto e senza brodo, solo acqua, **si manteca** con poco grana e burro, si completa con una salsa di alici sott’olio frullate, pezzetti di zucca arrostita e scaglie di cioccolato amaro. (Mariella Tanzarella, *Menù cinque stelle. Dall’antipasto al panettone le ricette degli chef per le feste*, repubblica.it, 23/12/2010)

Togliete dal fuoco, unite il formaggio a scaglie e poi il burro freddo a tocchetti, girando il tutto in modo energico per **mantecare** bene e rendere lucido il composto. (Eleonora Cozzella, *Purè di patate con pistacchi e Asiago*, repubblica.it, sez. Il Gusto, 25/3/2021)

Come dicevamo per *manteca*, oggi, con la tendenza a prediligere una cucina con meno grassi e più vegetariana (se non vegana), l’azione di *mantecare* non prevede necessariamente la presenza di una sostanza grassa; infatti l’amalgama si può ottenere semplicemente attraverso il rilascio degli amidi della pasta o del riso oppure aggiungendo un elemento che aiuta a creare un composto più cremoso e più denso. Si veda il passo seguente, in cui è attestato anche il deverbale *mantecazione*, su cui vedi oltre:

Poi aggiungete una parte al riso a metà cottura e riducete a crema il resto assieme a una piccola porzione del riso stesso per **mantecare** il risotto alla fine. In questo modo, l’aggiunta del formaggio è opzionale. [...] Quando il risotto è quasi arrivato a cottura, procedete a preparare la **mantecazione**: prendete un mestolino di riso, in mestolo di brodo e un terzo dei funghi saltati. Frullate il tutto fino a ottenere una crema molto liscia, incorporate a piacere due cucchiaini di parmigiano e frullate ancora.

A questo punto versate la crema nel risotto e mescolate sul fuoco per circa un minuto così da **mantecarlo** a dovere. (Alessandra Avallone, *Risotto mantecato al «risotto»*, “Corriere della Sera”, 16/10/2019, p. 24)

Spadellate la pasta insieme al condimento aggiungendo un mestolo d'acqua di cottura per **mantecare** e ammorbidire il sugo. (Angela Frenda, *I gemelli con la pancetta e i peperoni cruschi*, “Corriere della Sera”, sez. Tempi Liberi, 7/7/2017, p. 34)

Mantecare le conchiglie a freddo con la crema di ceci e il prezzemolo tritato. (Eleonora Cozzella, *Arriva il grande caldo ma niente paura: ecco le 10 paste fredde per le vostre cene estive*, repubblica.it, sez. Il Gusto, 4/7/2018)

In questo caso dunque la *manteca* non indica più una sostanza grassa come in origine, ma un composto cremoso generico. Di conseguenza anche il verbo *mantecare* ha esteso il suo significato a quello di ‘aggiungere una sostanza grassa per creare una manteca’: rispondiamo dunque affermativamente ai lettori che ci chiedono se sia possibile usare il verbo *mantecare* per indicare un procedimento che non prevede l’aggiunta di una sostanza grassa.

Sempre a proposito del verbo *mantecare*, alcuni lettori ci chiedono se sia corretto usare la forma *amantecare*: rispondiamo che è errata, non ha ragione etimologica, e non è registrata in nessun dizionario, sebbene trovi un discreto riscontro sul web. Nelle pagine in italiano di Google, infatti, la forma all’infinito “amantecare” trova 48 risultati mentre il participio passato “amantecato” 262 (non abbiamo riportato i dati per “amanteca” visto che, individuando un altro referente in spagnolo cioè nella cultura azteca l’artigiano che produceva i copricapi di piume, le ricerche nelle pagine in italiano presentano molto rumore e non sono attendibili). Si tratta di **ricette**, **menu di ristoranti**, **recensioni** in cui soprattutto il participio *amantecato* sembra che venga confuso, nella prostesi di *a*, con il sostantivo *amalgama*, forse per una qualche associazione semantica tra le due parole. Sul piano fonetico, le forme si spiegano con la concrezione della *a* per una cattiva segmentazione del sostantivo *manteca* con l’articolo per cui *la manteca* diventa *l’amanteca*, da cui *amantecare*.

Da *mantecare*: *mantecato*

Dal verbo *mantecare* deriva il participio passato *mantecato* usato sia con funzione aggettivale (“reso morbido e cremoso con burro, panna e altro”, Devoto-Oli 2023), per esempio nella locuzione, che individua una ricetta tipica della tradizione veneta, *baccalà mantecato*, sia con funzione di sostantivo con il significato, peraltro poco comune, di “gelato di grana molto fine e consistenza molle e cremosa, servito in bicchiere” (Devoto-Oli 2023). Il DELI riporta come prima attestazione del participio passato nella funzione aggettivale la fine del XVI secolo, mentre con la funzione di sostantivo e il significato di ‘gelato molle e vellutato, in coppa’ il *Diario napoletano* di Carlo De Nicola, risalente alla fine del Settecento:

Il governatore ha fatti grandi complimenti avendo ordinate cinquecento fette di melone, cinquecento ricottelle di cioccolatte ed un migliaio di più di giare di sorbetto che dicesi ‘**mantecato**’. (Carlo De Nicola, *Diario Napoletano (dicembre 1798 – dicembre 1800)*, a cura di Paolo Ricci, vol. I, Milano, Giordano Editore, 1963, p. 604)

Il GDLI riporta esempi da Panzini, Ogetti e Arbasino, confermando che il termine ha verosimilmente avuto origine nel Meridione ed è ormai entrato a far parte del repertorio lessicale

nazionale. Ma le occorrenze di *mantecato* con questo significato sui quotidiani nazionali risultano essere comunque poche (nell'archivio del "Corriere della Sera" abbiamo trovato solamente un risultato):

I **mantecati** classici sono fatti con latte fresco, panna, uva e zucchero [...]. (Ida Bozzi, *Una via di mezzo*, "Corriere della Sera", 13/9/2000, p. 10)

Già comparsi da qualche tempo come sfiziosa rarità, adesso i **mantecati** con gusti esotici come la cannella o lo zenzero si trovano spesso. (Mariella Tanzarella, *Zenzero e profumi di spezie è l'anno dei gusti esotici*, *repubblica.it*, 12/6/2005)

Accanto al significato di 'gelato molle e cremoso' registrato nei dizionari, abbiamo rilevato un uso crescente del sostantivo *mantecato* con il significato di 'manteca' o 'frutto dell'azione di mantecare', secondo una tendenza, tipica in questo caso del lessico gastronomico, di nominalizzare il participio passato già usato in funzione di aggettivo:

Tra le minestre sono imperdibili i cavatelli con ragù di cozze in crema di borlotti e il **mantecato** di riso alle conocchie in salsa di basilico, prima di passare alle costole di agnello in brodetto di cicorie campestri gratinate e patate e al rollè di branzino ai crostacei in salsa sauvignon e purè di basilico. (*Menù di funghi per tutti i gusti*, *repubblica.it*, 29/9/2002)

In questo periodo trovate piatti elettrizzanti come il **mantecato** di dentice, la bavarese di branzino con aceto balsamico tradizionale, lo sformatino di tonno con broccoletti e scamorza affumicata e la gustosissima zuppa di gamberi e fagioli che è uno dei cavalli di battaglia di Zaccarini. (*Innovazioni adriatiche al balsamico*, "Corriere della Sera", 11/4/2004, p. 19)

Nei due esempi appena citati, anziché dire il *risotto* o il *dentice mantecato*, si preferisce sostantivare il participio diventato aggettivo facendolo seguire dal complemento di specificazione. In questo caso il determinato diventa determinante e viceversa. Troviamo questa tendenza all'"inversione" soprattutto nel caso della locuzione *baccalà mantecato* diventata *mantecato di baccalà*, ma anche semplicemente *mantecato*:

Fra i nostri piatti forti ci sono il **Mantecato** di Baccalà con Tarallo locale e gli Scialatielli alle Vongole, Fiori di Zucca e Tarallo. (Mario Valentino, Immacolata Maiello, *Tradizione campana rivisitata con equilibrio e...passione*, *repubblica.it*, 21/6/2018)

Tra calli e canali si cercavano piccole chiese con affreschi e colonnati. Poi il ristoro nella bettola col bianchino e il **mantecato** sul pane. (Idelfranco, *Venezia e le nostre gite tra le tue calli*, "Corriere della Sera", 11/11/2017, p. 31)

Da mantecare: mantecatura e mantecazione.

Alcuni lettori, inoltre, ci chiedono quale tra i sostantivi *mantecazione* o *mantecatura* sia corretto e dunque da prediligere. Anzitutto entrambe le parole sono nomi d'azione e cioè derivati da un verbo (in questo caso *mantecare*) attraverso l'aggiunta di un suffisso (rispettivamente *-tura* e *-zione*). Cominciamo facendo subito una precisazione di carattere lessicografico: *mantecatura* non viene registrata dai dizionari contemporanei sebbene sia attestata già all'inizio del XX secolo, mentre *mantecazione* è messa a lemma dal GDLI ("preparazione alimentare volta a conferire una consistenza

morbida, pastosa, cremosa, a un cibo”, con attestazione in Panzini nel romanzo *Io cerco moglie*, 1920) e dal GRADIT (“il mantecare”, datato av. 1939). Da ricerche condotte sul web e sui quotidiani notiamo, però, una netta prevalenza nel numero delle occorrenze del sostantivo concorrente *mantecatura*: nelle pagine in italiano di Google “mantecazione” restituisce 14.200 risultati mentre “mantecatura” ben 52.700; sulla “Repubblica” *mantecazione* ha 9 attestazioni (la prima del 2013) mentre *mantecatura* 131 (la prima del 1988); nell’Archivio del “Corriere della Sera” *mantecazione* ne ha 7 (la prima del 1994) mentre *mantecatura* 160 (la prima del 1973). Nonostante in ambito linguistico, nella derivazione dei nomi d’azione, si sia notata una maggiore produttività del suffisso *-zione* rispetto ai concorrenti, in questo caso particolare dobbiamo constatare che si è preferito selezionare *-tura*, che, nella maggior parte dei casi delle neoformazioni novecentesche, individua “nomi denotanti attività tecniche” (cfr. Livio Gaeta, *I suffissi -tura e -aggio*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 334-338: p. 335). Stando alle prime attestazioni sui quotidiani, dobbiamo inoltre constatare che *mantecatura* nasce prima rispetto a *mantecazione* ed è questo uno dei motivi per cui conta molte più occorrenze rispetto all’altro. Non possiamo dunque ignorare il fatto che il sostantivo in *-zione* non venga molto usato in ambito gastronomico tanto che i cuochi, anche *all’intero di trasmissioni televisive*, parlano di *mantecatura*. *Mantecazione*, invece, viene usato prevalentemente (ma non esclusivamente) per indicare l’azione di rendere cremoso un gelato:

Come si prepara un buon gelato artigianale? [...] «Suggeriamo sempre di seguire scrupolosamente la ricetta, perché poi una volta pronto, è difficile intervenire sul prodotto. Importante è una buona **mantecazione**, non interrompere la catena del freddo». (Michela Di Carlo, *Il maestro Ferrari tra gli ingredienti aggiungete una dose di pazienza*, repubblica.it, 20/7/2013)

La sollecitazione ad usare il prodotto ufficiale nella **mantecazione** del gelato, ma anche ogni altri tipo di preparato che voglia far uso del marchio, è – dicono dall’azienda – «raccomandazione categorica». (Maurizio Bologni, *Ferrero in guerra contro i gelatai “Via dai banchi la falsa Nutella”*, repubblica.it, 27/4/2014)

Nel 2005 i due inaugurarono un laboratorio industriale fuori Torino per miscelare gli ingredienti base che vengono poi inviati ai punti vendita per la **mantecazione** finale. (Diego Longhin, *Dal cono alla vaschetta. Così finisce la favola dei “fratelli” Grom*, repubblica.it, 24/1/2020)

Da mantecare: mantecatore e mantecatrice

Infine, nella lista dei derivati da *mantecare* dobbiamo inserire due parole che non vengono registrate in alcun dizionario contemporaneo ma che trovano un discreto uso nei testi su internet e sui quotidiani: i sostantivi (e aggettivi) *mantecatore* e *mantecatrice*. Partiamo dal sostantivo *mantecatore*, con il quale si indica un particolare macchinario usato per *mantecare* il gelato:

Ad accomunarli, il sapiente utilizzo degli ingredienti per costruire il gelato, e il **mantecatore**, che genera cristalli di gelida crema per aggregazione, e non per distruzione, ovvero la frantumazione di miscele già ghiacciate in blocchi, come impongono le nuove tecniche incolte e frettolose. (Corrado Assenza, *L’arte di estrarre i profumi dalla terra*, repubblica.it, 24/7/2005)

Mantecatore: Macchina utilizzata in gelateria per la produzione del gelato. È composta da un cestello rotante refrigerato e da una pala elicoidale che mantiene la massa mescolata e staccata dalle pareti. (Luca Montersino, *Glossario di pasticceria*, Milano, Gribaudo Editore, 2020)

Il sostantivo *mantecatore* nasce come deverbale da *mantecare* con l'aggiunta del suffisso *-tore*, spesso usato, come in questo caso, per la formazione di nomi di strumento (ad esempio da *frullare* > *frullatore*; da *abbattere* > *abbattitore*). Il termine, sebbene conti un numero considerevole di occorrenze sul web e sui quotidiani (giusto per farci un'idea ben 21 sulla "Repubblica"), è ancora ascrivibile al solo lessico specialistico della gastronomia visto che ha come referente uno strumento utilizzato nelle gelaterie professionali.

Stesso significato per il sostantivo femminile *mantecatrice*, formato allo stesso modo di *mantecatore*: dal verbo *mantecare* con l'aggiunta del suffisso strumentale *-trice*, femminile di *-tore*. Sebbene in cucina ci sia un discreto uso del femminile per i nomi di strumento (*impastatrice*, *affettatrice*), *mantecatrice* conta meno occorrenze rispetto al concorrente maschile:

Per lavorare il gelato viene usata ancora la **mantecatrice** verticale, ormai quasi una rarità, ottenendo in tal modo un gelato compatto, con poca aria, pochi grassi e poco zucchero. (*Gelaterie d'Italia del Gambero Rosso. Oltre 190 indirizzi dal Piemonte alla Sicilia*, a cura di Fabrizia Fedele, Roma, Gambero Rosso, 2005, pp. 65-66)

Volevo portare in giro per il mondo l'esperienza di un gelato mantecato al momento, così abbiamo lavorato sull'idea di una sorta di **mantecatrice** professionale in miniatura, che consentisse di lavorare in maniera espressa in un numero limitatissimo di gusti, tutti tradizionali. (Gabriele Principato, «Semplice, espresso, "salato". E la qualità sta in pochi gusti», "Corriere della Sera", 15/1/2020, p. 41)

In entrambi i casi, molto probabilmente, ci troviamo davanti a una sorta di sintesi di sintagmi in cui tanto *mantecatore* quanto *mantecatrice* sono usati come aggettivi che si riferiscono rispettivamente a *macchinario* e a *macchina*, che troviamo nel seguente esempio:

materie prime selezionate con cura certosina per Grom [...], dove abbiamo trovato soltanto due varianti, ma di qualità: il limone di Amalfi e la mandorla di Avola. Più ortodossa la produzione de Il Gelato di nonno Grasso [...], che si differenzia semmai per la scelta di una manteca manuale (solitamente la si fa con una **macchina mantecatrice**). (*E la granita piace al cioccolato*, "Corriere della Sera", 24/7/2006, p. 29)

Concludendo, anche grazie al lessico della cucina e della gastronomia, spesso specialistica, ci rendiamo conto che la lingua italiana continua a essere produttiva, tanto nei significati (come nel caso di *manteca* e *mantecare*, usati anche senza l'aggancio alla sostanza grassa), quanto nella creazione di parole nuove, come *mantecatore* e *mantecatrice*. E proprio a proposito di queste due ultime parole, quando il corrispondente strumento tecnico usato finora solo dagli specialisti del settore comincerà a entrare nelle nostre case (come è avvenuto per l'*abbattitore*) esse potranno anche entrare nell'uso comune e nei dizionari.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Mantèca, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28995

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

C'è *eroina* e *eroina*...

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 29 MAGGIO 2023

Quesito:

Alcune lettrici e lettori, tra cui un'intera classe di una scuola secondaria di primo grado, ci hanno scritto proponendo di sostituire *eroina* 'donna eroica' con altri nomi (*eroessa*, *eroa*, *la eroe*), perché infastiditi dall'omonimia con *eroina* 'alcaloide ricavato dall'oppio usato come sostanza stupefacente' e/o perché percepiscono il suffisso *-ina* come diminutivo.

C'è *eroina* e *eroina*...

Comincio con una nota personale: mi sono molto stupita del fastidio provato da alcuni lettori e lettrici per l'omonimia tra il nome di agente femminile e il nome della droga, perché questa omonimia non mi ha mai disturbato. Sono ultrasessantenne, e sono certa di aver incontrato la parola *eroina* nel senso di 'donna eroica' o di 'protagonista femminile' di un romanzo o altro molto prima che nel senso di 'droga'. Mi chiedo però se la mia esperienza non sia generazionale: forse chi è nato o cresciuto nel terzo millennio incontra per primo il senso di 'droga'? Non è facile rispondere con certezza senza indagini più approfondite di quelle che ho potuto artigianalmente condurre; comunque, tra persone nate negli anni Novanta da me consultate (mie studentesse e studenti di laurea magistrale) la maggior parte ricorda di aver incontrato prima il senso di 'donna eroica', ma un paio dichiarano invece di aver incontrato per primo il senso di 'droga'. La IB (della coorte 2020) dell'istituto Marcelli di Foiano della Chiana ci scrive che «[q]uando un nostro compagno ha letto che il femminile di "eroe" è "eroina" siamo scoppiati a ridere, perché è un termine che richiama alla mente la droga»: è possibile quindi che per le generazioni giovanissime il senso più noto di *eroina* sia quello di 'droga', e questo può spiegare il fastidio provato nei confronti dell'omonimia, quando si apprende l'esistenza di *eroina* nel senso di 'donna eroica'.

Ma come mai si ha questa omonimia? Per comprenderlo dobbiamo ricostruire la storia del termine *eroina* nel senso di 'droga'. Per farlo mi sono avvalsa, oltre che dei normali strumenti di consultazione (dizionari di varie lingue e enciclopedie), anche del competente aiuto dell'amico e collega Massimiliano Aschi, professore ordinario di chimica all'Università dell'Aquila, che ringrazio.

L'eroina è un alcaloide, cioè una molecola di natura vegetale con base azotata, che si forma a partire dalla morfina, tramite un processo detto acetilazione. Si tratta dello stesso processo che, per esempio, produce l'acido acetilsalicilico, che comunemente chiamiamo *aspirina*, dall'acido salicilico (che deriva da sostanze contenute nella pianta di salice). Gli alcaloidi hanno nomi comuni (diversi dai loro nomi scientifici, di cui parleremo tra breve) formati con il suffisso *-ina* (che in questi nomi non è un suffisso diminutivo, ma è solo omonimo del diminutivo *-ino* al femminile singolare) unito a basi che indicano la pianta da cui si estrae la sostanza (come nel caso di *caffèina*, *cocaina*, *nicotina*) o gli effetti che la sostanza ha, come nel caso di *morfina*. Come nasce il nome *morfina*? Questa sostanza fu isolata

nel 1806 dallo scienziato e farmacista tedesco Friedrich Wilhelm Sertürner (1783-1841), che la denominò *Morphium*, in analogia con *Opium*, a partire dal nome di Morfeo, divinità del pantheon greco legata ai sogni e al sonno, in quanto la sostanza deriva dall'oppio e ha, tra l'altro, effetti ipnotici. In francese la sostanza fu invece denominata *morphine* (da Gay-Lussac, secondo l'*Enciclopedia italiana* Treccani, s.v.), e questa voce, attestata in francese dal 1817, è stata il modello per l'italiano *morfina* (attestato dal 1821). L'eroina, che come si è detto deriva dalla morfina, fu sintetizzata negli ultimi anni del XIX secolo in Germania presso la Bayer: il nome tedesco *Heroin* fu coniato dalla base neoclassica di origina greca *hero-* 'eroe' (presente in tedesco anche nell'aggettivo *heroisch* 'eroico') con il suffisso *-in* (corrispondente al fr. *-ine* e all'it. *-ina*) comunemente usato nei nomi di alcaloidi. Fu scelta questa base perché la nuova sostanza è molto più potente della morfina (gli effetti che si ottengono con 1mg di eroina equivalgono a quelli ottenibili con 10 mg di morfina), e la grande potenza è caratteristica degli eroi. Il tedesco *Heroin* fu subito adattato in *héroïne* in francese e in *eroina* in italiano.

Nomi come *morfina* e *eroina* (e i loro equivalenti in altre lingue) sono nomi di uso comune, che non sono però (più) usati come nomi scientifici: le due sostanze, nella nomenclatura ufficiale della IUPAC (*International Union of Pure and Applied Chemistry*) si chiamano rispettivamente "(4R,4aR,7S,7aR,12bS)-3-methyl-2,4,4a,7,7a,13-hexahydro-1H-4,12-methanobenzofuro[3,2-e]isoquinoline-7,9-diol" e "(5a,6a)-7,8-didehydro-4,5-epoxy-17-methylmorphinan-3,6-diol diacetato" (la loro struttura è illustrata nelle Figure 1 e 2).

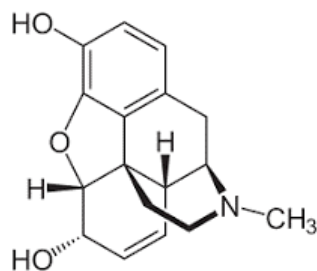


Fig. 1: Morfina

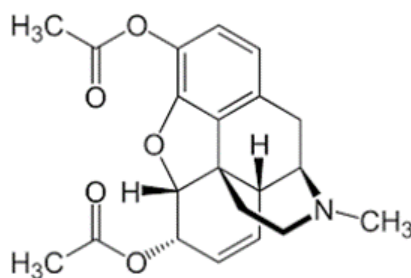


Fig. 2: Eroina

Si osservi che in tedesco 'eroe' è *Held*, e 'eroina' nel senso di 'donna eroica' è *Heldin*: quindi in tedesco non si ha omonimia tra *Heroin* 'sostanza alcaloide derivata dalla morfina' e *Heldin* 'donna eroica'. L'omonimia si ha invece tra i due sensi del francese *héroïne*, 'sostanza alcaloide' (attestato dal 1903 in questo senso, come prestito dal tedesco *Heroin*) e 'donna eroica o protagonista' (attestato in francese dal XVI secolo) e dell'italiano *eroina* ('sostanza' attestato almeno dal 1902 secondo il DELI, 'donna...' attestato dal XIV secolo); in inglese si ha omofonia ma non omografia tra *heroin* 'sostanza' e *heroine* 'donna...', entrambi /'hɛrəʊɪn/ secondo l'OED online.

L'omonimia tra i due sensi di *eroina* in italiano non è dunque casuale, ma riflette la storia delle due parole, entrambe connesse a *eroe*, ed è stata anche sfruttata letterariamente, nel titolo dell'atto unico

di Dario Fo e Franca Rame *L'eroina*, rappresentato per la prima volta nel 1991, che ha come protagonista una donna madre di tre tossicodipendenti.

Una delle obiezioni mosse all'uso di *eroina* riferito a una donna è che *-ina* sarebbe suffisso diminutivo, e quindi sminuente. In realtà, il suffisso *-ina* è presente in alcuni nomi indicanti donne e in un nome indicante un animale di sesso femminile, *gallina*, formati da basi varie, solo in parte coincidenti con i nomi maschili che indicano i corrispondenti individui di sesso maschile. I nomi contenenti questo suffisso che designano donne sono almeno *regina* (e *viceregina*), *zarina*, il raro e ormai antiquato *speakerina*, *crocerossina*, *mondina*, *ondina*; in *regina*, *zarina* e *speakerina* il suffisso è usato per derivare un nome femminile da un corrispondente maschile, in *mondina* è usato per creare un nome d'agente femminile deverbale (*mondina* deriva da *mondare*, così come *imbianchino* da *imbiancare*), in *ondina* per creare un nome femminile di essere animato da una base inanimata (*onda*), in *crocerossina* per creare un nome d'agente femminile da una base sintagmatica (*croce rossa*). A questi possono aggiungersi alcuni nomi nei quali una sfumatura diminutiva è forse più percepibile, come *madrina*, e altri dove il valore diminutivo e quello di formazione di un nome femminile si sovrappongono, come *signorina* (di cui si è già trattato [qui](#)) e *stellina* 'giovane attrice emergente' (*una stella del cinema* può essere detto anche di un uomo, ma *una stellina* è necessariamente una donna), dove, soprattutto nel secondo caso, è effettivamente percepibile anche una sfumatura spregiativa. Possono essere percepiti come appartenenti alla serie dei nomi di persona femminili in *-ina* anche nomi senza una base analizzabile, quali i prestiti adattati *chellerina* e *beghina*, lo spregiativo *squaldrina*, e il metonimico *velina* 'valletta televisiva'. Vi sono poi vari femminili in *-ina* simmetrici a corrispondenti maschili in *-ino* (*postina*, *ballerina*, ecc.). Nel complesso, una sovrapposizione tra il valore di formazione di un nome che designa persone di sesso femminile e il valore diminutivo è più fortemente percepita in alcuni casi (soprattutto *signorina*) e meno in altri (*regina*). In ogni caso, evidentemente un desiderio di evitare una connotazione diminutiva e quindi almeno potenzialmente spregiativa sembra orientare alcuni parlanti verso l'uso della forma *eroa*, che potrebbe essere interpretata come retroformazione da *eroina*, oltre che come creazione di un femminile in *-a* dal maschile *eroe*. Qualche attestazione di *eroa* si ha nel corpus *ItTenTen20* (consultabile su [Sketchengine.eu](https://sketchengine.eu)), contenente oltre 12 miliardi di occorrenze e costituito da testi reperibili in rete; si osservi che spesso *eroa* occorre in contesti quasi formulari nei quali comunemente ricorre anche il maschile *eroe* (*la nostra eroa*, *mia eroa*, *super-eroa*):

la nostra **eroa** soffre orride tribolazioni dovute alla malattia

@Simona, a te ho già detto tutto: sei la mia **eroa**!

E inoltre la nostra **eroa** cambierà anche vestito in certi punti del gioco.

Ma loro erano tristi e piangevano e piangevano, finché una super **eroa** non avvertì il richiamo e corse in lor aiuto!

L'uso della forma *eroa* viene a volte commentato da chi scrive, segno della consapevolezza di star compiendo una scelta stilistica non ovvia:

Carnie, che dal babbo Brian ha ereditato disturbi mentali e alimentari! Carnie, la nostra **eroa** (dirle "eroina" sarebbe semplicistico)

Per la didascalia forse personaggio è più adatto, sebbene **Eroa** sia molto più epico!

In contesti analoghi si ha anche qualche sparuta attestazione di *eroe* usato come nome femminile:

finiamola con questa retorica, **la nostra eroe** nazionale la Barbara Contini.

Conosciuto **la nostra eroe**, dedica sui libri, e bellissimo pomeriggio e bellissima gente!

Angelina Jolie torna a rivestire i panni **della super eroe** dei video games Lara Croft.

Il mio di 5 anni mi dice “Mamma sei **la mia super eroe**... sei la mamma + gentile del mondo”

Ancor più rare, e tutte accompagnate da indizi che mostrano come anche chi scrive consideri la forma sub-standard, sono le occorrenze di *eroessa*, solo tre in tutto il corpus *ItTenTenzo*:

mi chiederà cosa ho fatto io per oppormi a questa situazione. io potrò rispondere che mi indignavo su facebook, che **eroessa** (come direbbe mia figlia)

nei confronti della famosa magistratura, quella cosa che sinistrissime “sinistre” hanno eletto a loro **eroessa**, specialmente in Italia. Razza esecrabile di servi di merda, complici regolari di assassini di stato, palloni gonfiati al contempo sgonfi

Dedicatasi agli studi sul folklore, **la nostra eroessa** [Nota: Per non dire “eroina”] si guadagnò la riammissione alla vista di quelli che hanno come secondo nome un numero.

Queste tre occorrenze meritano di essere commentate una per una. Nel primo esempio, la scrivente attribuisce il conio delle forma *eroessa* a sua figlia, presumibilmente una bambina di un'età nella quale spesso si coniano neoformazioni per soddisfare bisogni espressivi non soddisfacibili con il limitato lessico noto (si veda Lo Duca 1990 per un pionieristico studio sulla creatività derivativa di bambini tra i tre e i sette anni). Nel secondo esempio, il conio ha evidente valore spregiativo, testimoniato anche dal contesto ricco di insulti; è ben noto il valore spregiativo di molti nomi femminili in *-essa*, messo in luce in particolare da Alma Sabatini nello studio *Il sessismo nella lingua italiana* del 1987 (cfr. per es. le risposte sul femminile di *incisore* e di *critico d'arte o cinematografico*; si veda anche *qui*). Il terzo esempio è tratto da *una pagina* che definirei più che scherzosa addirittura “demenziale”, e qui esplicitamente si osserva che *eroessa* è usato “per non dire *eroina*”, ma senza specificare da cosa sia motivato il rifiuto di usare *eroina*. Nel complesso *eroessa* non sembra un'alternativa adeguata per la sostituzione di *eroina* da parte di coloro che vogliono evitare questa voce, per un motivo o per un altro (omonimia con il nome della droga, o percezione di valore diminutivo-spregativo in *-ina*). Peraltro *eroessa* è sparutamente attestato nel senso di *eroina* in testi letterari composti tra il XVI e l'inizio del XVIII secolo, ma considerato termine “scherzoso” dal GDLI s.v, dove il primo esempio riportato è il seguente:

Qui fu grande l'allegrezza di questa **eroessa** e molto riguardevole lo stato suo. (Giuseppe Betussi, *Il Raverta*, Venezia, Gabriele Giolito, 1544)

La voce evidentemente non ha avuto fortuna, e non sembra una concorrente realistica tra quante potrebbero sostituire *eroina* per designare una donna eroica, nel caso si voglia davvero abbandonare questa voce di lunga tradizione. Sia *eroa* che *la eroe* sembrano invece emergere come creazioni spontanee; entrambe queste voci hanno dalla loro parte la simmetria con il maschile *eroe*, e la

simmetria tra nomi d'agente femminili e maschili è una delle caratteristiche valutate positivamente dalle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* contenute nel lavoro di Sabatini (1987). Questo lavoro non contiene tuttavia nessuna raccomandazione sul femminile da usare in corrispondenza di *eroe*, e non è chiaro se questo silenzio sia dovuto a dimenticanza o a non percezione di alcuna problematicità nella voce di lunga tradizione *eroina*. Le *Raccomandazioni* comunque propongono esplicitamente (a p. 122) usi come *la prete*, *la sacerdote*, il cui più immediato parallelo nel caso che ci interessa sarebbe rappresentato dall'uso di *eroe* come nome femminile oltre che maschile. Tuttavia, dato che *eroe* è voce che inizia in vocale, l'articolo determinativo eliso in *l'eroe* non basterebbe a discriminare se il riferimento è a un uomo o a una donna, in assenza di aggettivi o altri elementi in accordo con il nome; nel caso di articolo indeterminativo la norma prescriverebbe *un eroe* se maschile e *un'eroe* se femminile, ma è ben noto che l'uso dell'apostrofo con l'articolo indeterminativo rappresenta uno dei casi in cui più frequentemente si osserva deviazione dalla norma ortografica, sia per omissione dell'apostrofo con forme femminili che per indebita introduzione dell'apostrofo con forme maschili, data l'irrazionalità di una norma che pone una distinzione ortografica che non corrisponde ad alcuna differenza fonologica. L'ostacolo potrebbe essere aggirato adottando le forme piene dell'articolo (*la eroe*, *una eroe*), secondo una tendenza indipendentemente attestata davanti a nomi femminili iniziati in vocale, oppure adottando la forma *eroa*, che marca esplicitamente il femminile con la terminazione del nome. Al momento sia *la eroe* che *eroa* costituiscono formazioni di uso rarissimo, ma sono le forme che più spesso emergono spontaneamente nell'uso di chi per qualunque motivo voglia evitare il tradizionale *eroina*, che è però ancora, almeno per parlanti delle generazioni più mature, l'unica forma standard per designare una donna eroica.

Nota bibliografica:

- Lo Duca 1990: Maria Giuseppa Lo Duca, *Creatività e regole. Studio sull'acquisizione della morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 1990.
- Sabatini 1987: Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.

Cita come:

Anna M. Thornton, *C'è eroina e eroina...*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28996

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non dire... se non l'hai nel sacco

Erling Strudsholm

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia la versione "corretta" del noto proverbio: è giusto *non dire quattro se non l'hai nel sacco* o *non dire quattro...? O catto? Oppure scacco?*

Non dire... se non l'hai nel sacco

Nell'*Enciclopedia Treccani* un proverbio viene definito un “breve motto, di larga diffusione e antica tradizione, che esprime, in forma stringata e incisiva, un pensiero o, più spesso, una norma desunti dall’esperienza”. Come risulta dalla definizione, un proverbio ha una forma fissa che non ha bisogno di essere aggiornata, e che quindi non viene declinata o coniugata secondo le differenti categorie grammaticali. Comunque così come la lingua si sviluppa con lo sviluppo della società, succede anche che i proverbi, che sono nati da una tradizione orale, sono stati esposti a cambiamenti diversi nel corso degli anni, il che significa che alcuni proverbi esistono oggi in diverse varianti, sia in diacronia che regionali.

Questo vale anche per il proverbio qui in questione. Come affermato dagli stessi lettori, esistono diverse versioni del proverbio *non dire [...] se non l'hai nel sacco*: sono elencate versioni con *gatto*, *scacco*, *matto* e *catto* (sicuramente più frequenti quelle con *quattro* e *gatto*), e ci si chiede quale sia la versione originaria del proverbio.

Nel vecchio *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, qui citato dalla [versione elettronica](#) troviamo nella voce *sacco* solo la versione con *quattro*:

Prov. *Non dir quattro se tu non l'hai nel sacco*; e vale che l'Uomo non dèe fare assegnamento di alcuna cosa, infinchè e' non l'ha in sua balia.

Lasc. Sibill. 4. 4. (C) Non bisogna dir **quattro**, s'altri non l'ha nel sacco; non sapete voi il proverbio?

Fir. Trin. 1. 2. Padrone, non dite **quattro**, se voi non l'avete nel sacco.

[G.M.] Serdon. Prov. Non dir **quattro** se non l'hai nel sacco: proverbio nato dal fatto di quel villano che levava i tordi dalla ragna, e schiacciava loro il capo, e a uno a uno li metteva in un sacco: ma quando fu al quarto, questo scappò.

Ammirat. Disc. 14. 4. E per questo non è punto da beffarsi di quel volgar proverbio, che non s'ha mai a dir **quattro** se non s'hanno nel sacco, contenendo, sotto ignobil corteccia di sì semplici parole, sentimento più profondo e importante che a prima vista non pare.

Invece nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia ([GDLI](#)), sotto la voce *sacco* (vol. XVII, UTET 1994, p. 309), vengono citate due versioni, sia la versione con *gatto* che quella con *quattro*:

Non dire gatto o quattro se non l'hai nel sacco: non illudersi di aver raggiunto un determinato scopo prima di averlo compiutamente conseguito.

Firenzuola, 639: Padrone, non dite **quattro**, se voi non avete nel sacco.

Serdonati [Tommaseo]: Non dir **quattro** se non l'hai nel sacco: proverbio nato da fatto di quel villano che levava i tordi dalla ragna e schiacciava loro il capo e a uno a uno li metteva in un sacco: ma quando fu al quarto, questo scappò.

P. E. Gherardi, CXIV-20-415: Non si dica mai **gatto**, finché non s'abbia nel sacco.

D'Azeglio, 7-I-87: Ho già avuto varie proposizioni di vendita, e sto in contratto per il più grande; ma non dico **quattro** finché non son nel sacco.

Tra i vocabolari più recenti, il *Vocabolario Treccani online*, sotto la voce *quattro*, e il *Garzanti online*, sotto la voce *sacco*, riportano solo la versione con *quattro*: *non dire quattro se non l'hai nel sacco*.

Per ciò che riguarda il significato del proverbio non ci sono divergenze, e la maggior parte degli esempi citati e anche quelli più antichi riportano la versione con *quattro*, che probabilmente è la versione originaria.

Quanto all'origine storica del proverbio, il folclorista siciliano Giuseppe Pitre nel suo *Proverbi siciliani* (Palermo 1880, Vol. IV, pp. 363-364) cita una versione siciliana – *Nun diri quattru si nun l'hai 'ntra lu saccu* – e ne dà la seguente interpretazione: un giovane che serviva nella cucina di un convento andava fra i fedeli a raccogliere i pani. Una volta li ricevette gettati verso il basso da un frate che era più in alto a riceverli dagli abitanti delle case più alte, e mettendoli in un sacco li contò uno dopo l'altro: "Uno, due, tre, quattro!". Però il quarto pane gli scappò e non finì mai nel sacco, con il risultato che il frate pronunciò la frase: "E comu dici quattru s' 'un l'hai 'ntra lu saccu?".

Le varianti con il *gatto* forse possono essere spiegate, oltre che con la vicinanza fonetica tra le due parole (importante vista la trasmissione orale dei proverbi), anche come "contagio" da un altro modo di dire che contiene appunto la parola *gatto* insieme con la parola *sacco*: *non comprare/vendere il gatto nel sacco*.

Cita come:

Erling Strudsholm, *Non dire... se non l'hai nel sacco*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28997

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Se non il migliore...

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 5 GIUGNO 2023

Quesito:

Un lettore ci scrive per avere chiarimenti intorno al valore della frase introdotta dalla sequenza *se non* in “Mario è uno dei migliori, *se non* il migliore, alunni della nostra classe”.

Se non il migliore...

Domanda molto interessante e acuta quella del lettore. Alla sua richiesta specifica, se è negativo o affermativo, nel suo esempio, il valore della frase introdotta da *se*, si potrebbe brevemente rispondere che è (ovviamente, dato il *non*) negativo, perché questa frase nega un dato affermato nell'altra, ancorché, come vedremo, non del tutto incompatibile con esso. Tuttavia, è meglio approfondire la questione.

Cominciamo col dire che la frase introdotta da *se non* è un'incidentale, anche se tale può apparire a causa della sua spostabilità (prima o dopo l'altra), ma è parte integrante del ragionamento espresso dal periodo, esattamente come lo è la protasi di un periodo ipotetico, che è necessaria all'apodosi ed è anch'essa di libera collocazione (“se venisse, lo vedrebbe”/ “lo vedrebbe, se venisse”). Siamo, in effetti, di fronte a una frase complessa, non lontana dal periodo ipotetico, in cui due frasi sono strettamente annodate l'una all'altra. Anche qui abbiamo una subordinata che enuncia una condizione (protasi, nel periodo ipotetico) che delimita il raggio di validità dell'informazione portante (apodosi). Ma nella protasi del nostro caso, diversamente da quella di un periodo ipotetico, che condiziona fortemente l'apodosi (“se non piove, parto” significa che l'affermazione “parto” è valida solo a condizione che sia valida la negazione “non piove”), “si enuncia un fatto la cui verità non condiziona né toglie peso a quella esposta nell'apodosi” (DISC); lo limita, ma, in un certo senso, anche lo rafforza.

Poiché, nell'esempio del lettore che riporto con minime modifiche, “Mario è uno dei migliori, se non il migliore alunno della sua classe”, l'ipotesi di verità (nella subordinata) di un fatto (“se non [è] il migliore”) è data in forma negativa, dobbiamo precisare che essa enuncia un'informazione la cui negazione non toglie valore a quanto affermato nella principale (“è uno dei migliori”); semmai ne aggiunge. Per questo, per seguire la domanda del lettore, dire “Mario è uno dei migliori, se non il migliore, alunno della sua classe” è identico (segua sempre il nostro lettore) a dire “Mario è, se non il migliore, uno dei migliori alunni della sua classe”: cioè, non sarà, forse, il migliore, ma è tra i migliori. L'altra ipotesi del lettore (“Mario è uno dei migliori, se non addirittura il migliore alunno della sua classe”), in realtà, è solo apparentemente opposta all'altra, perché ripropone lo stesso ragionamento, ancorché da un punto di vista leggermente diverso (nel primo caso non si vuole eccedere nelle lodi di Mario, nel secondo si lascia capire che le merita tutte). Ma la struttura sintattica e argomentativa è la stessa: il dato negato nella subordinata (“se non... il migliore”) non impedisce la sua affermazione nella reggente (“è uno dei migliori”), affermazione che resta sì limitata

dalla forma negativa della secondaria, ma intensificata da *addirittura*, che ne corregge la portata negativa e ribadisce e rafforza il valore (positivo) dell'enunciato principale, attenuandone il tratto limitativo.

A questo punto è il caso di chiederci di fronte a quale tipo di costrutto ci troviamo in un caso del genere, oltretutto molto comune. Se la somiglianza sintattica col periodo ipotetico è indubbia, dal punto di vista semantico emerge piuttosto, nella frase introdotta da *se*, un valore concessivo ("Mario, sebbene/ammesso che non sia/anche se non è il migliore, è uno dei migliori alunni della sua classe"): Francesco Sabatini lo definisce "concessivo-ipotetico". I valori semantici non sono mai sezionabili col coltello; slittano uno nell'altro e nel nostro caso il tratto ipotetico e quello concessivo sono molto vicini e sovrapposti. Inoltre, la concessione è qui fatta in negativo, come quando la introduciamo con la lunga locuzione congiunzionale *ammesso e non concesso che*, con cui ne esponiamo (*ammesso*) una e subito la neghiamo (*non concesso*). Con il tramite del *se* ce la caviamo più rapidamente e meno tortuosamente e in modo non meno corretto, evitando ellitticamente lunghi giri di frase e parole, tipo "Mario, sebbene io non possa/non osi dire che è il migliore della classe, è sicuramente uno dei migliori". Il cumulo di tratto ipotetico e tratto concessivo (sia pure, in questo caso, negato) fa della congiunzione *se* un efficiente e semplice introduttore del nostro pensiero. Naturalmente il *se* ipotetico-concessivo può funzionare anche con protasi affermativa ("Mario, se è il migliore della classe, è anche il più educato"), ma quella negativa è più comune, preferita per la sua rapida funzionalità.

Resta da dire qualcosa sull'impressione di frase incidentale riportata dal nostro lettore, tutt'altro che ingiustificata. È probabilmente dovuta ad almeno tre ragioni: la prima, come già detto, è la totale libertà di collocazione della frase (ma abbiamo visto che, sia pure solo in parte, è caratteristica comune anche alle protasi del periodo ipotetico, che, a dispetto del loro nome, possono stare anche dopo l'apodosi) che la avvicina allo statuto delle incidentali. La seconda ragione è che si trova tra due virgole, come le frasi incidentali. La terza si deve, credo, alla somiglianza della subordinata con frasi condizionali che introducono ipotesi puramente formali, di circostanza, e riguardano più l'enunciazione che l'enunciato, più il modo con cui si dice una cosa o la persona che la dice che la cosa stessa, come nei frequenti "se non sbaglio/ se ho ben capito/ se dico bene" che costellano, spostabili a piacimento, i nostri discorsi. Ma nel caso avanzato dal lettore l'ipotesi-concessione non vale tanto (o solo) ai fini del modo dell'enunciazione, ma anche e soprattutto a quelli del suo contenuto informativo, che ne risulta potenziato, apportando, in sostanza, più un'informazione che un giudizio. Ovvero, se vogliamo, qui la comunicazione usa l'astuzia di far passare per un'informazione ("Mario è il migliore della classe") quello che, in realtà, è un giudizio del parlante, magari un genitore interessato, che non vuole esagerare con le lodi del figlio ("se non è il migliore"), ma crede che le meriti davvero tutte.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Se non il migliore...*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28998

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non mi *parlare sopra*!

Andrea Riga

PUBBLICATO: 7 GIUGNO 2023

Quesito:

Ci sono pervenute due domande sulla correttezza di *parlare sopra* nel senso di ‘parlare contemporaneamente a un’altra persona’, ‘parlare mentre una persona sta già parlando’.

Non mi *parlare sopra*!

Parlare sopra è una forma verbale analitica, costituita da una base verbale a cui è unito un avverbio con uso frasale. L’argomento è stato trattato varie volte dal nostro servizio di consulenza, anzitutto da Giovanni Nencioni (*Risposta al quesito del professor George G. Watson di Udine sull’uso frasale di particelle in italiano*, “La Crusca per voi”, n. 8, aprile 1994, pp. 12-13), che ha precisato come tale costrutto, tipico della lingua inglese, si trovi anche in italiano (e, in diversi casi, derivi proprio da modelli anglosassoni). Lo studioso ricorda, a tal proposito, tutte le costruzioni che al verbo affiancano sostantivi, aggettivi o avverbi, come *farsi bello*, *far menzione*, *andar via* ecc. Più recentemente, Raffaella Setti (*Uscire fuori, salir su e altri pleonasm*i, risposta del 22/4/2003) ha ripreso e sviluppato il tema, ponendo l’attenzione su alcuni aspetti rilevanti, già descritti da Nencioni: la presenza di queste strutture polirematiche soprattutto nei dialetti e nelle varietà regionali settentrionali, in cui sono frequenti verbi analitici con *su* e *giù* – su questi ultimi è intervenuto poi anche Claudio Iacobini (*Si può salire su e scendere giù da basso?*, risposta del 5/7/2016) –, e la loro somiglianza con i *phrasal verbs* inglesi (sui quali si veda anche Raffaele Simone, *Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell’italiano*, in *Introduzione all’italiano contemporaneo. Le strutture*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 95).

Segnaliamo, in aggiunta ai contributi sopra citati, lo studio di Claudio Iacobini e Francesca Masini (*I verbi sintagmatici dell’italiano fra innovazione e persistenza: il ruolo dei dialetti*, in *Italiano, italiani regionali e dialetti*, a cura di Anna Cardinaletti e Nicola Munaro, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 115-135), che ha proposto un’analisi di diversi verbi sintagmatici italiani con l’intento di dimostrare come tali verbi siano già presenti nell’italiano antico e dunque non abbiano fatto il loro ingresso nello standard attraverso i dialetti settentrionali o “in area romanza per via di un influsso germanico” (che avrebbe determinato la loro diffusione in area settentrionale; p. 116). Secondo gli stessi autori, si tratta di elementi che, “esclusi dalla norma grammaticalizzante, si sono potuti affermare solo in tempi recenti anche nella norma scritta e parlata di media formalità” (p. 132): il fenomeno ha origini antiche ed è riemerso nell’italiano contemporaneo scritto e parlato. Nencioni, nella consulenza menzionata in precedenza, riconduce queste strutture verbali a una delle forme di semplificazione in atto nel linguaggio orale, ma, in realtà, specifica che è “sotto l’aspetto semantico, una complicazione, perché il significato della forma analitica non si spiega con la somma del significato dei suoi componenti” (p. 12).

Dopo questa premessa, affrontiamo, ora, più da vicino i quesiti relativi a *parlare sopra*. Il verbo *parlare*, testa della polirematica qui presa in esame, dà origine a diverse locuzioni verbali: il GRADIT menziona, tra le altre, *parlare bene/male* ‘esprimersi positivamente/negativamente su qcs. o qcn’, *parlare al deserto* ‘parlare al vento’, *parlare al muro* ‘sprecare parole, consigli con chi non vuole ascoltare’, *parlare chiaro* ‘usare un linguaggio comprensibile/dire qualcosa in modo risoluto e deciso’; tuttavia, nessuno dei dizionari storici, etimologici e dell’uso contemporaneo consultati (DELI, Devoto-Oli 2023, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti, *Vocabolario Treccani online*, Zingarelli 2023) registra la nostra locuzione.

Da una ricerca su Google, Google libri e archivi di periodici emerge con chiarezza come *parlare sopra*, nell’accezione qui esaminata, si sia diffuso nell’italiano solo in tempi abbastanza recenti (a conferma di questo dato, va rilevato che non si hanno attestazioni neppure nel PTLLIN). L’attestazione più antica che è stata rintracciata risale all’inizio degli anni Novanta e sembra riferirsi alla “pratica della lettura, con pronuncia standard, di testi scritti, soprattutto tradotti, [...] a cui si sovrappone, con la tecnica dell’oversound, la voce di uno *speaker*” (Paolo D’Achille, *L’italiano contemporaneo*, 4 ed., Bologna, il Mulino, 2019, pp. 239-241):

E poi glielo fanno vedere con il traduttore in russo che **parla sopra la mia voce**. (Maria Pia Fusco, *Arpagone*, cioè Sordi, “la Repubblica”, 24/3/1990)

Ma si tratta di un esempio pressoché isolato (un altro, coevo, verrà proposto più oltre). Sono invece numerose le attestazioni dal 2007 a oggi, che dimostrano il crescente impiego di questa forma sintagmatica ed evidenziano, inoltre, le oscillazioni fra *parlare sopra* + *qcn./qcs.* e *parlare sopra a* + *qcn./qcs.*:

“Non puoi lasciargli dei soldi e basta”. Stanno entrambi urlando per riuscire a **parlare sopra le grida** di Jorie e l’allarme della macchina. “Scrivigli almeno in biglietto.” (Shari Goldhagen, *Famiglie e imprevisti*, Milano, Kowalski, 2007, p. 210)

Tiny continua a **parlare sopra la mia risata**. (John Green, David Levithan, *Will ti presento Will*, Segrate, Piemme, 2011)

«A ME piace quando il coniglio rompe la finestra», dice un bambino. «Io preferisco la scena con la sorellastra perché è un po’ cattiva ma è anche gentile», **gli parla sopra** un’altra, poco distante da lui. (Massimo Vincenzi, *La principessa Disney disegnata dai bambini*, Repubblica.it, 11/4/2013)

Tendi a interrompere o a **parlare sopra gli altri**. (Carolyn Gregoire, *Ambizioso, carrierista e propenso all’ansia. 16 segni per capire se sei un “Tipo A”*, “Huffpost”, trad. it. di Stefano Pitrelli, 16/1/2014; ripubblicato sulla [pagina Facebook della “Repubblica”](#) il 17/1/2015)

Entrambi i sessi tendono di più a interrompere e a **parlare sopra a bambine e donne** che a bambini e uomini. (Soraya Chermaly, *La rabbia ti fa bella*, Milano, HarperCollins, 2019)

Ma quando Harris lo attacca rinfacciandogli “sapevate della pericolosità del virus e lo avete nascosto minimizzandone la gravità: lo ha detto il presidente a Bob Woodward, sostenendo di non voler creare panico” Pence usa la tecnica di sempre: **le parla sopra**. Facendosi bacchettare dalla moderatrice: “Sia più rispettoso”. (Alessio Sgherza, *Kamala Harris contro Mike Pence: il dibattito. Scontro su Covid e tasse. Harris ribatte tre volte a Pence che la interrompe: “Ora sto parlando io”*, Repubblica.it, 8/10/2020)

Si può inoltre notare come questo verbo analitico sia particolarmente utilizzato nei manuali terapeutici o di comunicazione e nelle guide didattiche o pratiche:

Tabella 5.5 *Markers non verbali di possibile rottura dell'alleanza*. Evitare lo sguardo o fissare. Girare il corpo. Incrociare le braccia. Scivolare sulla sedia. Sedersi in modo sfacciatamente scomposto. Sedersi in modo sensuale. Cambiare assetto allo studio. Rifiutarsi di chiudere la seduta. Andare via prima della seduta. Restare con il soprabito addosso o la borsa. Voce bassa. Interrompere, **parlare sopra al terapeuta**. (Edoardo Giusti, Stefania Marini, *Latrogenia in psicoterapia. Imperizie e negligenze: quando la cura è il problema!*, Roma, Sovera, 2013, p. 78)

2. *interrompere* (**parlare sopra**, bloccare). (Edoardo Giusti, Florinda Barbuto, *Cambiamento e resistenza in terapia. L'aderenza veloce al trattamento*, Roma, Sovera, 2014, p. 335)

Molti genitori possono anche violare le regole di base dell'impegno, quali interrompere l'altro quando sta parlando, **parlare sopra l'altra persona** tentando di monopolizzare tutto il tempo e l'attenzione del coordinatore genitoriale e così via. (Debra K. Carter, Silvia Mazzoni, *Coordinazione genitoriale. Una guida pratica per i professionisti del diritto di famiglia*, Milano, Franco Angeli, 2014, p. 83)

Infatti, potrebbe accadere che questi bambini manifestino, in questo modo, la loro impossibilità di regolare la propria impulsività e che, quindi, questo parlare in continuazione, questo **parlare sopra alle altre persone**, o interrompere senza necessità non sia altro che uno degli aspetti del disturbo ADHD. (Lauretta Dalla Rosa, Liliana Roggia, Mariateresa Pozza, *Traguardo competenze. Guida didattica di italiano*, vol. 2, Milano, Tredieci, 2015, p. 31)

Interrompere una conversazione o aggiudicarsi forzatamente un turno (**parlare sopra l'altra persona**), è una mossa che può essere interpretata come volontà di dominanza nella relazione. (Daniele Trevisani, *Ascolto attivo ed empatia. I segreti di una comunicazione efficace*, Milano, Franco Angeli, 2019)

Dalla documentazione rinvenuta risulta evidente come, spesso, *parlare sopra* si trovi in testi che sono traduzioni dall'inglese. Richiamando quanto detto in apertura, ovvero che gli usi frasali di particelle che accompagnano forme verbali possono essere calchi dall'inglese, è opportuno osservare che il verbo analitico esaminato potrebbe essere, di fatto, una traduzione italiana del *phrasal verb* anglosassone *talk over*. L'*Oxford English Dictionary* (OED) segnala tra le accezioni del verbo in questione proprio quella che è stata qui presa in considerazione per il nostro verbo polirematico:

to talk over (another person), to override or talk simultaneously with (another speaker) on a tape recording, broadcast programme, etc. [**parlare sopra** (un'altra persona), ignorare o parlare contemporaneamente a (un altro oratore) in una registrazione su nastro, in un programma televisivo, ecc.; trad. mia]

L'ipotesi avanzata è, inoltre, avvalorata dal fatto che la prima attestazione in inglese di *talk over* riportata nell'OED risulta molto anteriore rispetto a quella della corrispondente forma verbale italiana:

Superimpositions. Two people **talking over** each other are irritating. (Alec Nisbett, *Technique Sound Studio*, New York, Hastings House, 1962, p. 126)

È, inoltre, da precisare che *talk over* (nella forma non adattata) è anche un termine del linguaggio tecnico musicale, in uso dalla fine del Novecento, con il quale si intende la possibilità, da parte di un musicista, di cantare o parlare sopra una traccia:

TALK OVER. Parlare su una traccia *dub*. Equivalente di *to rap*. (Goffredo Plastino, *Mappa delle voci. Rap, raggauffin e tradizione in Italia*, Milano, Meltemi, 1996, p. 126)

[...] chiamato “toasting” o “**talk over**”, caratterizzato dal fatto che ogni dj poteva, su queste basi, parlare, cantare, improvvisare rime e testi. (Ernesto Assante, Gino Castaldo, *Blues, jazz, rock, pop. Il Novecento americano: la guida a musicisti, gruppi, dischi, generi e tendenze*, Torino, Einaudi, 2004, p. 682)

E in Giamaica, dove chi suona i dischi è chiamato *selecter* e chi invece li introduce a voce è il dj, quest’ultimo aveva conquistato ormai il rango di attrazione principale specializzandosi nel **talk over**: il “**parlare sopra**” le versioni strumentali – *dub plates* – delle canzoni celebri. (Alberto Campo, *Get back! I giorni del rock*, Roma-Bari, Laterza, 2012)

E proprio a questa tecnica fa riferimento un altro articolo del 1990 della “Repubblica” che fornisce un secondo esempio di *parlare sopra*:

Il rap invece è solo un ritmo computerizzato con qualcuno che **ci parla sopra**. (Ernesto Assante, *Rock per chi odia i computer*, “la Repubblica”, 11/7/1990)

Il fatto che poi, in questo ambito, non si abbiano nuovi esempi di *parlare sopra*, ma si preferisca il prestito non adattato *talk over* sembra documentare l’espansione del calco nella lingua comune, con un significato diverso.

Per concludere, dalle considerazioni effettuate e dalla documentazione che è stata presentata risulta che *parlare sopra* va considerato un calco dell’inglese *talk over*; ma alla sua diffusione in italiano può aver sicuramente contribuito la presenza, nella nostra lingua (e in particolare nella varietà settentrionale, che è oggi quella trainante in vari settori), dei verbi sintagmatici con avverbi di luogo. Esempi affini possono essere considerati alcuni verbi legati a *dietro*, come *urlare dietro* (Devoto-Oli 2023) e *ridere dietro* (Zingarelli 2023). Lo Zingarelli 2023 s.v. *sopra* registra inoltre esempi come “*dare sopra a qlcu.*, dargli addosso, dargli torto” e “*stare sopra qlcu.*, stargli addosso, insistere presso qlcu. per ottenere qlco.”, che, se documentate in precedenza, potrebbero aver contribuito a rendere familiare *parlare sopra*, la quale del resto è certamente compatibile con le strutture dell’italiano e ha un significato un po’ diverso da quello di *interrompere*.

È, infine, da tenere presente che tale espressione, come più volte accennato, è di recente sviluppo: la visione d’insieme delle attestazioni di “mi parla sopra” in Google libri, offerta dalla funzione Ngram Viewer, ci permette ancora una volta di osservare come sia stata particolarmente impiegata nei testi scritti proprio a partire dai primi anni del XXI secolo.



(Ultima consultazione delle risorse web: 20/12/2022)

Cita come:

Andrea Riga, *Non mi parlare sopra!*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28999

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Finestra ambàta / ambàre la finestra

Emanuele Banfi

PUBBLICATO: 9 GIUGNO 2023

Quesito:

Due gentili lettori di area milanese/briantea chiedono chiarimenti in merito a due forme che, a quanto scrivono, affermano di avere sentite. Si tratta di un verbo (*ambàre*) e di un suo participio passato (*ambàto/ambàta*) usato in funzione aggettivale: per la precisione nelle espressioni *ambàre la finestra/la porta* ‘socchiudere la finestra, la porta’ e *finestra ambàta* ‘finestra con la base fissata e la parte superiore aperta verso l’interno’ > ‘finestra socchiusa’.

Finestra ambàta / ambàre la finestra

Nei due casi si ha a che fare con una evidente italianizzazione di due (per altro rare) voci dialettali d’area milanese (e, più ampiamente, briantea) *ambà la finèstra/finestra ambà(d)a* che meritano senz’altro un approfondimento. Si tratta, insomma, di due interessanti arcaismi che, appunto oggi poco vitali, appaiono tuttavia registrati, ancorché parzialmente, in dizionari ottocenteschi: così, ad es., nel celebre dizionario milanese di Francesco Cherubini (Cherubini 1839-1856, vol. I, p. 16) appare unicamente *ambàa* spiegato come aggettivo indicante – cito testualmente – “Inclinato. Obbliquo [sic!]. Bienco. Sghembo. Pendente. Piegato”. Francesco Angiolini, nel suo vocabolario milanese-italiano (Angiolini 1897, p. 26), riporta – e cito nuovamente le due voci, così come riportate a lemma (rispettando, a livello grafematico, la scelta dell’Angiolini) – *ambà* e *ambàa*: la prima, *ambà* è spiegata come “v. att.” (cioè verbo attivo), nel valore di “socchiudere, rabbattere, accostare: parlando specialmente di finestra”; la seconda, *ambàa* è spiegata come “agg.” nel valore di “inclinato, obliquo. Di imposte, o specialmente di finestre. Socchiuso, accostato”. La forma *ambà-mbaa* è attestata anche da Cletto Arrighi nel suo *Dizionario milanese-italiano* (Arrighi 1896, p. 13), chiosata con “[Delle persiane a fessolino] accostare”.

Una testimonianza orale, da me raccolta dall’amico Gianfranco Scotti, informante competentissimo di molti fatti di interesse dialettologico e, più in particolare, del dialetto milanese e delle sue vicende, conferma che *ambàa* era voce corrente ancora a Milano, alla metà del secolo scorso, per indicare, ad es., su una parete un quadro appeso male/storto (*Quèl quàder lì l’è ’n pö ambàa* ‘Quel quadro è appeso storto’); e, parimenti, la parallela forma femminile *ambàda* era riferita per indicare una finestra non ben chiusa (*òna finèstra ambàda* ‘una finestra socchiusa’).

La territorialità “milanese/briantea” delle due forme sembra essere confermata da una rapida verifica, a campione, su alcuni dizionari dialettali dell’area lombarda occidentale, quella posta a nord del capoluogo lombardo (e fin nell’elvetico Canton Ticino, ben oltre i confini nazionali) e notoriamente verso Milano orientata. Così:

- la sola forma infinitivale *ambà* nel valore di ‘accostare, regolare l’apertura, l’inclinazione di porte o finestre’ è riportata in un dizionario del dialetto di Legnano, grosso comune dell’area metropolitana milanese (D’Ilario 1991, p. 69);
- la medesima forma infinitivale *ambà* nel valore di ‘accostare, inclinare maggiormente un oggetto piano appoggiandolo a una parete verticale affinché non cada’ è attestata nel dialetto di Barni, paese della Valassina in provincia di Como (Caminada, Fioroni, Gilardoni, 2007, p. 87);
- di nuovo, la stessa forma infinitivale *ambà* nel valore di ‘accostare, appaiare’ (*ambà li ànti* ‘accostare le persiane’) ricorre nel dialetto valtellinese di Tirano (Bonazzi-Bonazzi 1993, p. 19); ma non è riferita in un più recente dizionario tiranese (Fiori 2000);
- le forme *ambà* “v. trans.” nel valore di ‘socchiudere, inclinare’ e *ambàa* “agg.” nel valore di ‘socchiuso, inclinato’ (*Un quader ambàa*, ‘un quadro inclinato’) sono voci riportate nel dialetto di Lecco (Biella *et al.*, 1992, p. 249);
- in dialetti della Svizzera Italiana (VSI 1952, vol. I, p. 134) ricorrono sia l’espressione avverbiale *in ambe* nel valore di ‘socchiuso’ che il participio passato *ambò* ‘socchiuso, accostato’ e ‘inclinato, chinato’ (a Lugano: *ambó*, fem. *ambada*: *lassa ra porta un pó ambada lò* ‘lascia la porta socchiusa’ e *l’eva ambò giò* ‘era chinato verso terra’);
- ancora, in dialetti della Svizzera italiana (LSI 2004, vol. I, p. 70) sono registrate, per varie località dell’area ticinese (Savosa, Sovico, Mendrisio), le forme verbali *ambá* ‘socchiudere, accostare; inclinare’ e *ambáss* ‘chinarsi’ (con le varianti *inambá*, *inambè*, *inambèe* rispetto ad *ambá*) e la locuzione aggettivale *in amba* ‘socchiuso’.

Nessuna delle forme in questione risulta però registrata in altri dialetti della macro-area lombarda orientata verso Milano: non, ad es., in un celebre vocabolario ottocentesco del dialetto di Como (Monti 1844), non in un più recente dizionario del dialetto della medesima città (Bassi 2015), non in dizionari dialettali di Lodi (Pezzini 2020), di Monza e Brianza (Camesasca 2009), non in un dizionario del dialetto di area chiavennasca (Massera 1985) né, infine, in un recentissimo dizionario del dialetto brianteo (Beretta 2017).

Né, a testimonianza del colore “milanese/brianteo” delle due forme, sta il fatto che esse non compaiono in repertori dialettali, antichi e recenti, propri di altre sub-aree di Lombardia: così, ad es., nessuna delle due forme compare nel vocabolario del dialetto di Mantova (Cherubini 1827), né in quello del dialetto di Pavia (Gambini 1850), né in quello dei dialetti di Bergamo (Tiraboschi 1873; Francia-Gambarini 2001), di Brescia (Melchiori 1817; Forzati 1998) e di Cremona (Peri 1847; Taglietti-Taglietti 1994).

Quanto all’etimologia dei due termini – fatta salva l’assoluta non plausibilità del ricondurre le due voci al latino *ambo* (come proposto da Biella *et al.* 1992, p. 249) – è forse possibile risalire a una forma proto-romanza *in + batare* ‘aprire la bocca, sbadigliare’ (REW 988; FEW I, p. 282): per l’evoluzione semantica di *batare* (e anche *bataculare*) da ‘sbadigliare’ a ‘socchiudere’ si vedano i riscontri in piem. *anbajè* ‘socchiudere, rabattere, non interamente chiudere, aprire a mezzo’, *anbajà* ‘socchiuso, rabbattuto, non affatto chiuso; detto di porta, finestra o simile’, *anbajura* ‘fessura, apertura di una finestra o di un uscio socchiuso’; cfr. anche, in ambito gallo-romanzo transalpino, a St-Sorlin-d’Arves (Savoia) *la pòrta et anbòira* ‘la porte est entr’ouverte’ e a Villard-St-Christophe (Isère) *anbàiri* (fem.) ‘petite fente d’une porte ouverte’ (REW 986 e FEW I, p. 281; VSI 1952, p. 134).

Nota bibliografica:

- Angiolini 1897: Francesco Angiolini, *Vocabolario milanese-italiano: coi segni per la pronuncia: preceduto da una breve grammatica del dialetto e seguito dal repertorio italiano-milane*, Torino, Ditta G. B. Paravia e C. Editore (Milano, Tip. Capriolo e Massimino), 1897.
- Arrighi 1896: Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano col repertorio italiano-milane*, Milano, Hoepli, 1896.
- Bassi 2015: Carlo Bassi, *Vocabolario del dialett de Còmm*, Como, Edizioni della Famiglia Comasca, 2015.
- Beretta 2017: Roberto Beretta, *Dizionario brianzolo-italiano, italiano-brianzolo*, Cassago Brianza, Associazione storico-culturale S. Agostino, 2017.
- Biella et al. 1992: Angelo Biella, Virginia Favaro Lanzetti, Gianfranco Scotti, *Vocabolario italiano-lecchese / lecchese italiano, preceduto da una grammatica essenziale e da un saggio di toponomastica lecchese*, Oggiono, Cattaneo, 1992.
- Camesasca 2009: Felice Camesasca, *Breve dizionario del dialetto monzese e brianzolo*, Monza, Edizioni Vittone, 2009.
- Cherubini 1827: Francesco Cherubini, *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Per Gio. Batista Bianchi & C°, 1827.
- Cherubini 1839-1856: Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano, Imperiale Regia Stamperia, 1839-1856.
- Bonazzi-Bonazzi 1993: Cici Bonazzi, Lazzaro Bonazzi, *Dizionario Tiranese-Italiano e repertorio tiranese-italiano*, DVD, Tirano, L. Bonazzi Editore, 1993.
- Caminada, Fioroni, Gilardoni 2007: Giulia Caminada, Marco Fioroni, Francesco Gilardoni, *Vocabolario del dialetto di Barni*, a cura di Gabriele Innàccaro, Vittorio Dell'Aquila, Lomazzo, Como, Provincia di Como, Assessorato alla cultura, Lomazzo, Tecnografica, 2007.
- D'Ilario 2003: Giorgio D'Ilario, *Dizionario legnanese. Proverbi e modi di dire dialettali: con un'introduzione sulle parlate dall'Olona al Ticino*, Legnano, Artigianservice, 2003.
- Forzati 1998: Marco Forzati, *Dialett de Brèsa - Dizionario bresciano-italiano*, 1998.
- Fiori 2000: Maria Grazia Fiori, *Dizionario Tiranese. Miscellanea – Segni del passato*, Villa di Tirano, Tipografia Poletti, 2000.
- Francia-Gambarini 2001: Carmelo Francia, Emanuele Gambarini, *Dizionario italiano-bergamasco / Dizionario bergamasco-italiano*, Bergamo, Litostampa Istituto Grafico, 2 voll., 2001.
- Gambini 1850: Carlo Gambini, *Vocabolario pavese-italiano ed italiano-pavese*, Pavia, Tipografia Fusi e Comp., 1850.
- LSI: LSI, *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona, Centro di Dialettologia e Etnografia, 2004.
- Massera 1985: Sandro Massera, *Vocabolario del dialetto di Novate Mezzola*, Chiavenna, Centro di studi storici chiavennaschi, 1985.
- Melchiori 1817: Giovanni Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Dalla tipografia Franzoni e socio, 1817. Vol. I.
- Monti 1845: Pietro Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1845.
- Peri 1847: Angelo Peri, *Vocabolario cremonese italiano*, Cremona, Tipografia vescovile di Giuseppe Feraboli, 1847.
- Pezzini 2020: Bruno Pezzini, *Nuovo dizionario del dialetto lodigiano*, Lodi, PMP edizioni, 2020.
- Scuffi 2005: Scuffi Sergio, *Vocabolario dialettale di Samolaco*, Bormio, Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, 2005.

- Taglietti-Taglietti 1994: Gianfranco Taglietti, Adriana Taglietti, *Dizionario etimologico del dialtto cremonese*, Cremona, Libreria del Convegno, 1994.
- Tiraboschi 1973: Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Tipografia editrice F.lli Bolis, 1873.
- VSI: VSI, *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano-Bellinzona, Centro di Dialettologia della Svizzera italiana/Centro di Dialettologia e Etnografia, 1952.

Cita come:

Emanuele Banfi, Finestra ambàta / ambàre la finestra , "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29000

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Che ridere!

Letizia Lala

PUBBLICATO: 12 GIUGNO 2023

Quesito:

Un lettore ci propone un dubbio (in realtà non suo, ma di un commilitone toscano del padre) sull'espressione "Che ridere!": non sarebbe meglio "Che risata!", così come "Che mangiata!", "Che bevuta!"?

Che ridere!

Com'è noto, *che* può avere in italiano varie funzioni. Tra queste, c'è quella di introduttore (pronomi o aggettivo) esclamativo. In questo ruolo, il *che* introduce un segmento linguistico caratterizzato da una particolare enfasi, resa nell'orale grazie ad aspetti intonativi e segnalata nello scritto dall'interpunzione con l'impiego del punto esclamativo.

Il *che* in funzione di aggettivo esclamativo (in proposito si veda anche [la risposta di Cristiana De Santis](#)) può lavorare su elementi inseriti in contesti formalmente diversi – frasi sintattiche (*Che bella giornata è stata!* / *Che tono antipatico stai assumendo!*), segmenti che esauriscono la propria funzione comunicativa senza un predicato verbale (*Che sfortuna!* / *Che persona piacevole!*) – operando tipicamente su un elemento nominale.

La domanda del lettore riguarda proprio questa regolarità, in quanto ciò che viene segnalato come anomalia concerne il fatto che nella locuzione *Che ridere!* il *che* non lavora su un elemento appartenente alla classe lessicale del nome, come invece negli esempi proposti (*Che mangiata!* *Che bevuta!*), ma su una forma verbale.

In realtà, in questo caso l'infinito del verbo *ridere* viene "nominalizzato": con un procedimento usuale per la lingua italiana, impiegato anche in altre lingue, l'infinito si comporta cioè per molti aspetti come un sostantivo, potendo essere introdotto da un determinante – il *che*, appunto – e anche ulteriormente modificato da attributi, come nel caso di *Che gran ridere!*

Del resto, gli usi di *ridere* sostantivato in italiano non sono rari, attestati nei maggiori dizionari (Tommaseo-Bellini, *Vocabolario della Crusca*, *Vocabolario Treccani*) e presenti fin dalle origini della nostra tradizione letteraria e linguistica:

Il **ridere** è una corruscazion della dilettazion dell'anima (Dante, *Convivio*, c. 50);

Forse che tu ti maravigli, antico spirto, del **rider** ch'io fei (Dante, *Purgatorio* XXI, 121-122);

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto, il **rider** doglia, il cibo assentio et tosco, la notte affanno (Petrarca, *Canzoniere*, 226, 5-8);

[le donne ascoltanti] l'una l'altra guardando, appena del **ridere** potendosi astenere, sogghignando ascoltarono (Boccaccio, *Decameron*, I, 5).

Si può segnalare anche un esempio letterario di *che ridere* nel corpus PTLLIN:

– Ma diamine, – disse il killer coprendosi la bocca con una mano, torcendosi e pestando il piede in terra, – non gliela dia... ah ah **che ridere**, soffoco... non gliela dia questa soddisfazione! (Tommaso Landolfi, *A caso*, Milano, Rizzoli, 1975, p. 73)

In conclusione, ai dubbi sull'accettabilità di *Che ridere!* possiamo rispondere che è formula abitualmente utilizzata nella nostra lingua e corretta.

Circa l'alternativa con elemento sostantivale proposta dal conoscente del padre del nostro lettore, essa effettivamente esiste: è la formula *Che risate!*, ben nota e largamente impiegata, in cui il plurale è motivato dal fatto che una manifestazione di ilarità espressa con l'atto di ridere è tipicamente un'attività durativa, dunque più verosimilmente raffigurabile come susseguirsi di più atti (di riso).

Anche in questo caso, possiamo documentare l'uso con un esempio letterario dal PTLLIN:

– **Che risate** si facevano, tutti e tre insieme. (Francesca Sanvitale, *Madre e figlia*, Torino, Einaudi, 1980, p. 36)

Lo stesso corpus, comunque, ci fornisce anche un esempio al singolare:

[...] nessuna donna di quel mondo era stata dimenticata: "**che risata!**" (Aldo Palazzeschi, *I fratelli Cuccoli*, Firenze, Vallecchi, 1948, p. 220)

Cita come:

Letizia Lala, *Che ridere!*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29001

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Quale ossimoro è preferibile: *grandi minori* o *minori grandi*?

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 14 GIUGNO 2023

Quesito:

Il Comitato Etico per la pratica clinica pediatrica della Regione Veneto, per tramite della Dr.ssa Laura Sainati (Medico di Oncoematologia Pediatrica), ci scrive: “Tra i minori, specie in temi di diritto e salute, è necessario distinguere gli individui più grandi, quelli con capacità di discernimento, che hanno la capacità di riconoscere il proprio miglior interesse e quindi il diritto ad essere ascoltati. Questi individui, da una definizione mutuata dalla lingua francese, vengono definiti comunemente, *grandi minori*. La mia domanda è se non sarebbe più giusto identificare, tra gli individui di minore età, quelli più grandi come *minori grandi* piuttosto che *grandi minori*. Nella grammatica italiana (Serianni L., Della Valle V., Patota G., *Italiano plurale*, ed. Mondadori) l’aggettivo anteposto al nome ha un ruolo descrittivo, l’aggettivo posposto ha un ruolo restrittivo, quindi i *minori grandi* dovrebbero essere tra tutti i minori quelli più grandi”.

Quale ossimoro è preferibile: *grandi minori* o *minori grandi*?

Nell’ambito del diritto l’espressione *grandi minori* fa riferimento a una categoria di individui che, seppur non ancora maggiorenni, dimostrano di avere una capacità di discernimento tale da poter essere coinvolti personalmente in procedimenti legali che li riguardano e prendere autonomamente alcune scelte in materia di salute. Nell’impossibilità di stabilire un’età precisa in cui si “diventa” giuridicamente *grandi minori*, a seconda della situazione si prendono in considerazione diversi fattori sia oggettivi (per es. l’età) sia soggettivi (per es. valutazioni da parte del giudice sulla capacità di comprendere e di ragionare).

Si tratta di un tema oltremodo delicato sia dal punto di vista giuridico che sanitario, su cui il Comitato Nazionale di Bioetica si era così espresso in un documento dal titolo *Informazione e consenso all’atto medico* del 20 giugno 1992.

Secondo alcuni, [...] in virtù del principio posto dall’art. 2 cod. civ., il consenso al trattamento sanitario sul minore deve essere prestato da chi esercita la potestà parentale, in ragione del potere di rappresentanza ma soprattutto del dovere di provvedere alla persona del minore. Ad avviso di altri, invece, occorre distinguere nella generica categoria dei minori i c.d. “**grandi minori**”, cioè coloro i quali, in ragione dell’acquisita “capacità naturale”, sarebbero in grado di prestare un valido consenso al trattamento sanitario. Questa ipotesi non è priva di significato etico, né di argomenti giuridici a sostegno. Sia il legislatore sia la giurisprudenza hanno in più casi fatto riferimento a detta categoria dei “grandi minori” per legittimare il diretto esercizio di diritti da parte di costoro, soprattutto nel caso di diritti pubblici. Risultano peraltro controversi i criteri attraverso cui verificare l’acquisizione di detta capacità. Per alcuni, infatti, si deve stare ad un criterio oggettivo, quale sarebbe il

compimento di una certa età (ad es. 14 anni, età cui di solito si ricollega l'acquisto della capacità naturale) o l'iscrizione ad una certa classe scolastica; per altri, invece, si deve stare ad un criterio soggettivo, nel senso che occorre valutare di volta in volta la maturità del soggetto (come nel caso del matrimonio dei minori ultrasedicenni, ex art. 84 cod. civ.). Va comunque rilevato che l'ordinamento giuridico italiano vigente contiene diverse norme che limitano espressamente la capacità anche dei "grandi minori" di esprimere un consenso giuridicamente valido ad atti medici (ad es. la legge sul prelievo del sangue o quella sul prelievo del rene). (p. 34)

Fortunatamente, dal punto di vista linguistico, la questione ci lascia la possibilità di muoverci con più libertà. Infatti, tornando al quesito, ossia alla scelta tra *grandi minori* e *minori grandi*, possiamo rispondere in questo modo. Premettendo che nessuna delle due sequenze è registrata nei dizionari, se interpretiamo *minore* come sostantivo (ricordiamo che *minore* è una parola del diritto, si pensi ad es. all'espressione *abbandono di minore*) e *grande* come aggettivo, in linea teorica si dovrebbe preferire *minori grandi* per almeno due ragioni: 1. l'aggettivo posposto ha un ruolo restrittivo (tra tutti i *minori* si prendono in considerazione soltanto quelli *grandi*): si veda la [risposta sulla posizione dell'aggettivo in italiano](#); 2. l'aggettivo *grande* potrebbe assumere un significato parzialmente diverso se anteposto, come succede con gli aggettivi che denotano caratteristiche fisiche e usi traslati: es. *un alto dirigente* 'un dirigente che riveste una carica importante' vs. *un dirigente alto* 'un dirigente di alta statura' (ma la sfumatura è spesso molto sottile: dicendo *un artista grande* invece di un *grande artista*, si potrebbe semplicemente volerne enfatizzare la grandezza, l'eccezionalità).

Tuttavia, la sequenza *grandi minori* non è affatto impossibile. In italiano abbiamo infatti espressioni come *minore età* 'età in cui l'individuo non ha la piena capacità di agire pur essendo titolare di diritti e doveri' ([Devoto-Oli online](#)) o *giovane adulto* in cui *adulto* può funzionare da sostantivo e *giovane* da aggettivo (così secondo lo [Zingarelli 2023](#), ma per il [Devoto-Oli 2023](#) è il contrario). Ci sarebbe poi anche la possibilità di considerare *grandi minori* formato non da un sostantivo e un aggettivo, bensì da due nomi coordinati (es. *studente lavoratore*).

Ammessa, dunque, la legittimità di entrambe le sequenze da un punto di vista strettamente grammaticale, possiamo considerare l'uso. L'espressione *grandi minori* in rete è senza dubbio prevalente rispetto a *minori grandi*. Si hanno diverse attestazioni su Google libri in testi di diritto. Riportiamo qui la prima testimonianza rintracciata:

una categoria di «**grandi minori**», di fronte ai quali occorre che la legge ed i giudici prendano atto che la potestà dei genitori, e quindi i doveri ed i poteri che l'antico istituto contiene, soffrono in concreto di pesanti restrizioni. (Pietro Rescigno, *Manuale di Diritto Privato*, Napoli, Jovene, 1977², p. 413)

Rescigno sembra riprenderla dal francese *grands mineurs*, almeno così si legge in questo passo tratto da "Responsabilità civile e previdenza":

[grandi minori] Trasposizione del francese *grands mineurs* accolta da P. Rescigno, *Manuale di diritto privato*, Napoli, 1973... ("Responsabilità civile e previdenza", vol. 61, 1996, p. 1165, nota 7)

Ancora si può trovare l'espressione in testi di ambito medico legale (Foglia 2021: p. 245; Procaccianti-Argo-Procaccianti 2010: p. 47), in un [ricorso alla procura di Tivoli](#) («Il rigetto era motivato trattandosi di persona appartenente alla "categoria dei **grandi minori** che non risulta versare in condizioni di particolare vulnerabilità"...», p. 2); in un [resoconto stenografico di un'audizione al Senato](#) («E ancora, l'audizione dei **grandi minori** che spesso viene negata non dovrebbe essere sempre garantita?», p. 11) o nel [Commentario del codice civile della famiglia](#) a cura di Giovanni Di Rosa («Misure

economiche in favore degli adottati “**grandi minori**” e portatori di handicap», vol. III, UTET, 2018, p. 110).

L'espressione è poi finita anche sulla stampa in seguito a diversi fatti di cronaca durante la pandemia di COVID-19. Nel corso della campagna vaccinale, infatti, alcuni genitori hanno vietato ai figli minorenni di vaccinarsi. In un articolo della “Repubblica” si legge:

[...] Nostra proposta di istituire un curatore speciale per i cosiddetti **grandi minori** e ci riempie di gioia (Chiarastella Foschini, *La sentenza: 'I minori, dai 16 anni in su, possono decidere in autonomia di vaccinarsi senza il consenso dei genitori'*, 21/9/2021)

Così si era espresso sulla questione anche il Comitato Nazionale per la Bioetica:

Il CNB sottolinea che rispetto agli adulti la vaccinazione degli adolescenti richiede nuove e diverse attenzioni e forme di comunicazione adatte all'età da parte delle istituzioni e dei medici, distinguendo tra la comunicazione per adulti e quella per i **grandi minori**, tenendo conto di coloro che sono già prossimi alla maggiore età e che potranno dare con più consapevolezza il loro consenso o dissenso alla vaccinazione. (*Vaccini e adolescenti*, 29/7/2021)

Poche sono invece le attestazioni reperibili per *minori grandi*, che pur compare in siti istituzionali o di centri giuridicamente riconosciuti. Riportiamo qui due esempi:

è rara l'adozione di minori sotto i due anni e in buona salute. Molti dei minori proposti per l'adozione internazionale sono minori con bisogni speciali, ossia **minori grandi**, affetti da varie patologie o fratrie costituite da diversi minori (*Commissione per le Adozioni internazionali, Repubblica di Polonia*)

Ai.Bi. è da tempo che si sta adoperando per fare fronte a questa situazione drammatica. Sul proprio sito pubblica, ormai da anni, nella rubrica “Figli in attesa”, gli appelli rivolti ad aspiranti genitori adottivi disponibili all'adozione di **minori grandi**, fratrie o con problemi sanitari di non facile risoluzione prevedendo un iter ad hoc volto ad agevolare il più possibile le famiglie interessate (*Fondazione Amici dei Bambini, Adozione internazionale. Le “neglect list”: minori dichiarati adottabili troppi tardi*, 1/2/2022)

Anche se la sequenza *minori grandi* sembra “più normale”, in base alla struttura sintattica dell'italiano che tende a posporre l'aggettivo al nome (c'è anche l'alternativa *minori maturi*, attestata in un testo del 1996, “*Il diritto di famiglia e delle persone*”, p. 378, che però non ha attecchito), la forma con la sequenza inversa *grandi minori* sembra ormai aver prevalso ed essersi di fatto cristallizzata.

Sembrerebbe, dunque, che *grandi minori* si possa considerare una polirematica, ossia una combinazione formata da più parole, tra loro separate nella grafia, ma che semanticamente costituiscono un unico lessema, rappresentato da una sequenza fissa, che non ammette spostamenti dei costituenti (D'Achille 2019: p. 144): *grandi minori* ha avuto certamente come modello la corrispondente espressione francese *grands mineurs*, che in quella lingua è effettivamente ben documentata. Numerose polirematiche italiane, del resto, costituiscono traduzioni letterali di polirematiche straniere: pensiamo a casi più noti, come *politicamente corretto* (sarebbe più giusto dire *corretto politicamente*, ma ha prevalso l'uso che segue il modello inglese) o come *grande fratello*, dall'inglese *big brother* di matrice orwelliana (in italiano si sarebbe potuto tradurre con *fratello grande* o *fratello maggiore*), per citare una formazione affine a *grandi minori*. È consigliabile, pertanto,

continuare a usare quest'ultima sequenza, che ha già una certa diffusione, almeno in vari linguaggi settoriali, piuttosto che *minori grandi*.

Nota bibliografica:

- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, 4a ed., il Mulino, Bologna.
- Foglia 2021: Massimo Foglia, *Il diritto di partecipazione dell'adolescente alle decisioni che riguardano la sua salute*, in Andra Bucelli (a cura di), *Identità e salute del minore. Problematiche attuali*, Pacini, Pisa, 2021, pp. 235-252.
- Procaccianti-Argo-Procaccianti 2010: Salvatore Procaccianti, Antonina Argo, Paolo Procaccianti, *Consenso all'atto medico ed autonomia di "grandi minori": il caso del test HIV*, in *Rivista italiana di medicina legale*, XXXII (1), 2010, pp. 47-66.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Quale ossimoro è preferibile: grandi minori o minori grandi?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29002

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Strinto o stretto? Due forme per il participio passato di stringere

Luca Lo Re

PUBBLICATO: 16 GIUGNO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti sulla forma del participio passato del verbo *stringere*, in particolare desiderano conoscere l'origine della forma *strinto*.

Strinto o stretto? Due forme per il participio passato di stringere

Accanto alla forma *stretto* – la più diffusa – è possibile imbattersi in una forma meno usata del participio passato del verbo *stringere*, che è *strinto*. La forma largamente più in uso, *stretto*, può essere definita panitaliana, in quanto distribuita in modo omogeneo in tutte le aree linguistiche del paese. Così come gran parte dei participi passati in italiano, anche *stretto* può assumere sia la funzione aggettivale – con il significato di ‘premuto, serrato fortemente’ o ‘di dimensioni ridotte rispetto alla larghezza’ – sia funzione sostantivale con il significato più frequente di ‘braccio di mare di larghezza non rilevante o di estensione molto variabile’ (*stretto di Messina*, *stretto di Gibilterra*) o genericamente con il significato di ‘passaggio molto angusto’.

La forma *strinto* è registrata dai principali dizionari di lingua italiana (GRADIT, Zingarelli 2022, Devoto-Oli 2022 e *Vocabolario Treccani online*) come regionalismo toscano. Lo Zingarelli riporta *strinto* come forma popolare toscana del verbo *stringere* per il quale “in tutta la coniugazione arcaica si ha la variante *gn* quando la *g* è palatale” (per esempio *strignere* invece di *stringere*; è così anche per altri verbi della seconda coniugazione come *spegnere/spengere*). Solamente il *Vocabolario Treccani* registra che la forma toscana *strinto* assume esclusivamente il significato di ‘premuto, serrato fortemente’ sia come aggettivo sia come participio passato.

Il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI) registra la voce *strinto* come aggettivo toscano col primo significato di ‘premuto, serrato con forza’ – attestato in un brano di Francesco Redi tratto dall'opera *Esperienze intorno a diverse cose naturali* del 1671 – nelle accezioni di ‘arrotolato, avvolto strettamente’, ‘eccessivamente aderente al corpo’, ‘molto ravvicinato’, ‘appassito, avvizzito’ e in senso figurato ‘che segue rigorosamente una teoria, una dottrina’. L'attestazione più antica riportata dal GDLI è il femminile *istrinta*, tratta dal *Filocolo* di Giovanni Boccaccio (1336), che testimonia il significato di ‘spinto, stimolato, costretto da cause esterne a compiere una determinata azione o scelta’:

Il sentirsi piagnere della intera fede quale mai né ti ruppi, né desiderai di romperti, m'ha mossa lagrimare e **istrinta** a scriverti.

Lo stesso dizionario riporta la prima attestazione di *stretto* nel *Decameron* di Boccaccio, quindi intorno al 1370. Attraverso la consultazione del *Corpus TLIO*, è possibile retrodatare l'uso di *stretto* già tra il 1230 e il 1250 nelle *Rime* di Giacomo da Lentini:

ca ss'io veglio – o sonno piglio,
lo mio cor no 'nsonna,
senno schietto – sì m'è **stretto**
pur di voi, madonna.

Rispetto all'origine del participio passato del verbo *stringere*, le grammatiche storiche dell'italiano concordano sul fatto che *stretto* derivi dal participio latino *strictus*. Così sembra che la forma *strinto* possa essere nata per analogia dai participi passati di altri verbi in *-ere*, come *ingere* - *finto*; *dipingere* - *dipinto*; *vincere* - *vinto*.

Gerhard Rohlfs, nella sua *Grammatica storica*, nel vol. II, *Morfologia* (Rohlfs 1968), al paragrafo 623, parlando dei participi forti in *-to*, scrive:

In alcuni casi s'è abbandonata l'antica forma latina per rimodellarla sul tema del presente, cfr. *finto* (fictus), *franto* (fractus), *pinto* (pictus), *vinto* (victus).

E Pavao Tekavčić nella sua *Grammatica storica dell'italiano* (1972), nel vol. II, *Morfosintassi*, al paragrafo 1051, scrive:

Nel participio dei verbi latini con il cosiddetto infisso nasale l'apparizione o meno dell'infisso era imprevedibile, non segnalata da niente nel sistema. Cfr.: PLANGERE - PLANCTUS, TINGERE - TINCTUS, VINCERE - VINCTUS ecc. Il latino parlato ha generalizzato il lessema con l'infisso (con /n/), estendendolo anche al participio [...].

Invece Paolo Di Giovine, nel suo lavoro *Il gruppo CT latino in albanese* (1982), sostiene l'ipotesi dell'esistenza di una forma latina volgare **strinctu-* parallela alla forma attestata *strictu-*. Di Giovine poggia la sua ipotesi sulle testimonianze che arrivano da diverse aree della Romania come il romeno *strimt* 'stretto, angusto, gretto', alcuni dialetti dell'Italia settentrionale e meridionale e il logudorese *istrintu* 'stretto, avaro'. A queste attestazioni delle lingue romanze si aggiunge la forma albanese *shtrënitë* che vuol dire 'costoso, avaro'. Il significato originario di 'avaro' del termine albanese deriverebbe dallo stesso valore semantico di *strictus* (**strictu-*) della tarda latinità, testimoniato dalle continuazioni di alcune lingue romanze – come italiano, romeno e logudorese, che usano il significato di 'stretto' nel senso di 'tirato, avaro' – e dalla testimonianza di Firmico Materno (IV secolo d.C.), che usa *strictus* nel senso di 'spilorcio':

faciet **strictos**, avaros, sordidos, et qui [...] laetiae gratiam vitant. (Math. 5,2).

Così Di Giovine conclude affermando che la forma albanese *shtrënitë* permette di ricostruire una base latina **strinctu-*, aggiungendo che ciò

induce a ritenere che, là dove, nella Romania, compaiono participi con nasale [...] non si tratti, in genere, di rifacimenti romanzi; anzi, il fatto che la maggior parte dei dialetti in questione sia di tipo conservativo, in zone spesso geograficamente isolate, dà motivo di credere che già nel latino volgare, e in epoca piuttosto antica, una forma **strinctu-*, popolare, rifatta sul tema dell'infinito *stringere* (o del

presente *stringo*), coesistesse con il più antico **strictu-*, e che successivamente abbia prevalso ora l'uno ora l'altro tipo di formazione.

Si potrebbe dunque affermare che il participio passato del verbo *stringere* in italiano derivi direttamente dal latino *strictus* e che nel fiorentino si sia mantenuta anche una forma derivante dall'esito volgare *strinto*. Le ipotesi sull'origine di quest'ultima forma sono due: da un lato si può ipotizzare, con Di Giovine, l'esistenza di una forma **strinctu-* propria del latino volgare ricostruita sulla base di alcune forme presenti in lingue non romanze; dall'altro lato si può ritenere che si tratti di una forma costruita analogicamente o sulla base del presente latino *stringo* o dell'infinito *stringere* o anche sulla base del perfetto latino *strinxi*.

Il doppio ramo ereditario da cui arriva il participio passato di *stringere* è riscontrabile anche in altre aree linguistiche della penisola oltre che nell'area toscana.

Per esempio, nel siciliano abbiamo l'esito dotto *strittu* e l'esito popolare *strinciutu*. Traina nel suo *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano* (1868) alla voce *strinciri* 'stringere' indica il participio passato *strinciutu* ma, poco più avanti, mette a lemma *strittu* registrandolo non solo come sostantivo maschile indicante un 'luogo stretto', ma anche come aggettivo da *stringere*. Lo stesso fa Mortillaro con il suo *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano* (1853). Nel siciliano sembra delinearsi quindi una separazione funzionale tra le due forme. L'esito dotto si è cristallizzato come aggettivo mentre l'esito volgare sembra essere utilizzato esclusivamente con funzione verbale.

I due esiti si riscontrano in altre aree meridionali, così come testimoniano alcuni vocabolari dialettali.

Per l'area napoletana, per esempio, sia il *Vocabolario napoletano-italiano* di Andreoli (1887) sia il *Dizionario dialettale napoletano* di Altamura (1956) riportano a lemma sia la forma *strinto/strenta* sia *stritto/stretta*. Non sembra esserci però, in quell'area, una distinzione in termini di funzione e di significato. Quanto all'etimologia, Altamura fa derivare la forma *strinto* direttamente dalla forma latina *strinctus*.

Simile la situazione in Puglia, sia nell'area meridionale sia in quella estrema. Infatti, il *Dizionario barese-italiano* di Gioia, Mele e Signorile (2020) registra la forma *strinde* e la forma *stritte* come aggettivi maschili e con uguale significato: 'stretto'. Ma Antonio Garrisi nel suo *Dizionario Leccese-Italiano* (1990) sembra delineare una realtà più complessa. Infatti, se nel lemma *stringere* indica come participio passato la forma *stringiuti* (come per il siciliano), poco più avanti mette a lemma sia l'aggettivo *strintu*, con significato di 'stretto, serrato', sia la forma *strittu*, con medesima funzione e significato. Inoltre, Garrisi dedica una entrata a sé per la forma femminile *strinta* registrata come sostantivo col significato di 'stretta, crampo, spasmo'.

Infine il *Dizionario dei dialetti della Calabria meridionale* di Martino e Alvaro (2010) registra l'aggettivo *strittu* col significato di 'stretto' e il sostantivo *stringiuta* con il significato di 'stretta' intesa come l'operazione dello stringere.

Possiamo dunque concludere affermando che la forma del participio passato del verbo *stringere* nell'italiano è *stretto*, e deriva dal participio latino *strictus*, mentre la variante fiorentina *strinto* testimonia una forma residuale di probabile origine volgare che è rintracciabile (o che comunque ha riscontri in forme analoghe) anche in altre aree linguistiche della penisola, a livello sia dialettale, sia di italiano regionale. Va detto infine che la forma *strinto*, ricorrendo soprattutto in parlanti con basso livello di scolarizzazione, può essere percepita da chi usa lo standard come indice di una competenza linguistica inferiore e pertanto socialmente più bassa. È meglio, dunque, fuori dell'ambiente familiare o amicale e anche in contesti di media formalità, usare *stretto*.

Nota bibliografica:

- Antonio Altamura, *Dizionario dialettale napoletano, con introduzione storico-linguistica e note etimologiche*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1956.
- Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887.
- Paolo Di Giovine, *Il gruppo CT latino in albanese*, Roma, Università di Roma. Istituto di glottologia, 1982.
- Antonio Garrisi, *Dizionario Leccese-Italiano*, Cavallino, Capone, 1990.
- Giuseppe Gioia, Gaetano Mele, Francesco Signorile, *Per non dimenticare: dizionario barese-italiano, italiano-barese*, Bari, Wip, 2020.
- Giuseppe Antonio Martino, Ettore Alvaro, *Dizionario dei dialetti della Calabria meridionale*, Vibo Valentia, Qualecultura, 2010.
- Vincenzo Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo, Stamperia di P. Pensante, 1853.
- Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Antonino Traina, *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano*, Palermo, Pedone Lauriel, 1868.

Cita come:

Luca Lo Re, *Strinto o stretto? Due forme per il participio passato di stringere*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29003

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Che colore è l'*incarnato*?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 19 GIUGNO 2023

Quesito:

I nostri lettori chiedono alcuni chiarimenti sull'aggettivo *incarnato*: che colore indica? E qual è la forma corretta tra *incarnato* e *carnato*?

Che colore è l'*incarnato*?

Rispondendo alla prima domanda dei nostri lettori, diciamo subito che *incarnato* è un cromonimo (che può assumere quindi sia il valore di sostantivo, sia quello di aggettivo) riferito a un colore rosato, simile a quello della pelle di un viso in salute:

GDLI: “per estens. Simile al colorito della carnagione umana (e, in partic. del volto), roseo, carnicino (un colore, una tinta)”, “In partic.: di colore rosato”;

GRADIT: “agg. di colore rosa carne”, basso uso; “s.m. il colore roseo della carnagione sana” uso comune;

Zingarelli 2022: “agg. di colore rosa carne”, “s. m. colore roseo”.

Il termine, che è un aggettivo denominale da *carne* con il prefisso *in-* e il suffisso *-ato* (cfr. GRADIT) o un deverbale da *incarnare* (cfr. DELI), è attestato nella lingua italiana già dalla prima metà del Duecento, ma assume accezione cromatica, secondo il TLIO, solo alla fine del XIV secolo. È proprio durante questo secolo e l'inizio del successivo, infatti, che il colore rosa trova lentamente il suo spazio nella vita quotidiana, diventando di moda nell'abbigliamento e nella tintoria, ambito in cui può finalmente essere riprodotto artificialmente grazie all'importazione dall'Asia di un nuovo colorante, detto *legno rosso* o, in seguito, *legno del Brasile* (cfr. Michel Pastoureau, *Rosso. Storia di un colore*, Milano, Ponte alle Grazie, 2016, pp. 144-151).

Come detto, il termine di colore che qui esaminiamo inizialmente indica esclusivamente il colore roseo della pelle: la popolazione italiana, come quella europea, era infatti, nel Quattrocento, ancora prevalentemente di pelle chiara. Per questo motivo, successivamente, il cromonimo (che non a caso ha corrispondenti nel francese *incarnat* e nel castigliano *encarnado*) assume l'accezione estesa di 'rosa', anche nei casi in cui il colore cui ci si riferiva non era legato alla pelle umana. Nel corso del Cinquecento *incarnato* è un termine di colore molto diffuso, almeno nella lingua scritta, per indicare qualsiasi tonalità di rosa: è attestato infatti anche nel metamotore dell'Accademia della Crusca e della fondazione Memofonte *Le parole dell'arte* (nelle *Vite* vasariane del 1568), che annovera nella sezione *colori*, tra i rossi, anche il *color carne*. La diffusione di *incarnato* nel XVI secolo dipende probabilmente dal fatto che il cromonimo metonimico *rosa*, legato al colore attribuito per

antonomasia all'omonimo fiore, comparirà solo nel Settecento, affermandosi definitivamente nel XIX secolo.

Incarnato viene dunque gradualmente soppiantato da *rosa*, divenendo, tra Ottocento e Novecento, un cromonimo raro, utilizzato soprattutto nella lingua letteraria. Attualmente infatti è difficile riscontrarlo, se non nel linguaggio tecnico specialistico della pittura, ambito, tra l'altro, in cui probabilmente il termine nacque. Si vedano ad esempio i seguenti passi, estratti da blog online:

In realtà l'**incarnato** si compone di diverse sovrapposizioni di colori. Quindi prima di iniziare, dato che non sono tutti uguali, scomponiamo l'**incarnato** in livelli di colore. Questa capacità ce l'ha esclusivamente un occhio attento ed allenato. [...] Il bianco è il colore schiarente mentre il giallo conferisce calore all'**incarnato** (*Come ottenere il colore dell'incarnato*, Nonsolocultura.studenti.it, 28/5/2020)

Come vedete è la classica ricetta dell'**incarnato** composta da bianco, giallo ocre, rosso cadmio chiaro e blu ceruleo. (*Quali colori mescolare per ottenere l'incarnato?*, Qualcherisposta.it, 31/12/2021)

In altri contesti, soprattutto nella pubblicità e nel mondo del trucco, l'uso più diffuso del termine è quello di sostantivo, con un'accezione non cromatica, bensì con il significato di 'pelle del viso', registrato dal GRADIT e ritenuto di uso comune: "s.m. (CO) estens., la carnagione stessa". In effetti le occorrenze reperibili online di questo sostantivo, di solito accompagnato da un aggettivo che ne specifica il colore (che non è dunque più solo rosa), la luminosità o l'aspetto in generale, sono numerosissime e si trovano in blog e periodici dedicati al trucco e alla bellezza, nei quotidiani nazionali o nei social network:

Fatta questa doverosa premessa, iniziamo a parlare nel dettaglio degli **incarnati** "fair", ovvero le pelli chiarissime: come scegliere il blush per un **incarnato** molto chiaro? [...] Anche in questo caso per avere un risultato naturale dovremo sfumare molto bene, ma bellezze dall'**incarnato** dorato medio-chiaro, sappiate che a voi sta bene il blush rosa corallo intenso (Clio, *Come scegliere il blush in base all'incarnato. Il colore ideale per ogni carnagione*, blogliomakeup.com, 12/12/2015)

Per quanto riguarda il trucco viso base, al contrario rispetto all'inverno, un fondotinta dal rosa intenso con nuance sul dorato/giallo può valorizzare maggiormente il vostro **incarnato** bronzio. [...] Per la base viso, vi raccomandiamo un fondotinta dalla texture molto leggera che non sia pesante sul vostro **incarnato**, dal tono rosa freddo quasi avorio. (Sabrina La Monica, *Armocromia make up: quali colori valorizzano il vostro viso?*, Lookfantastic.it, 2022)

Il diktat del trucco per le prossime settimane roventi è chiaro: il make up punta su un **incarnato** radioso, a elevato tasso riflettente (Francesca Marotta, *Make up estate 2022: come creare un base glow resistente al caldo*, Iodonna.it, 20/6/2022)

E l'altra riguarda l'insistenza sulla vecchiaia malata e sofferente del suo protagonista, affetto da Alzheimer, con **incarnato** terreo, occhiaie profonde, sguardo spento (Renato Venturelli, *Visti per voi*, Repubblica.it, 20/9/2022)

Prima di concludere, segnaliamo anche la variante *carnato*, portata alla nostra attenzione da un lettore: un aggettivo denominale derivato dal sostantivo *carne*, che, sebbene già attestato nel XIII secolo (cfr. TLIO), assume accezione cromatica solo nel Cinquecento (cfr. GDLI); come *incarnato*, il termine può assumere il valore di sostantivo con il significato di 'carnagione'. *Carnato* è ritenuta dal GRADIT e dallo Zingarelli una voce di origine toscana ed è, con accezione cromatica, di basso uso.

In effetti le sue occorrenze reperibili online sono abbastanza rare e presenti prevalentemente in testi letterari; similmente a quanto avviene per *incarnato*, le occorrenze di *carnato* hanno soprattutto accezione di ‘carnagione’:

Restava la stirpe Cuevas e il loro sangue dal timbro indelebile che, nonostante si fosse mischiato infinite volte con quello indio e meticcio, per generazioni e generazioni, faceva venire alla luce bimbi dal **carnato** bianco come la madre o il padre (Giulio Palatresi, *Dietro la curva del tempo*, Romagnano al Monte, Booksprint, 2011, senza numero di pagina)

Ofelia adesso poteva osservare chi aveva di fronte: l'uomo doveva avere all'incirca vent'anni, era in realtà poco più che un ragazzo. Alto, dinoccolato, aveva un **carnato** molto chiaro e ne risultava un viso pallidissimo (Serena Turchi, *Le molteplici esistenze della iena*, in *Storie di immaginaria realtà*, vol. 4, Viareggio, Giovane Holden edizioni, 2017, senza numero di pagina)

In conclusione possiamo quindi affermare che il cromonimo *incarnato*, insieme alla sua variante minoritaria e diatopicamente marcata *carnato*, è oggi in disuso, fatta eccezione per il linguaggio tecnico specialistico della pittura. Attualmente il termine è invece molto utilizzato con valore di sostantivo per indicare la pelle del viso, la carnagione, soprattutto nel mondo del trucco e dell'estetica.

Cita come:

Elisa Altissimi, *Che colore è l'incarnato?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29004

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Se Tommaso Moro ha inventato l'*Utopia*, com'è nata e cos'è la *distopia*?

Matteo Agolini

PUBBLICATO: 21 GIUGNO 2023

Quesito:

Ci sono giunte varie richieste di chiarimento circa il sostantivo *distopia*, a proposito della sua effettiva ammissibilità, della datazione e delle modalità del suo ingresso nella lingua italiana, della sua etimologia (un utente si chiede, in particolare, perché si adoperi la forma *distopia*, in luogo di **disutopia*, stante il legame con la parola *utopia*, sul modello di *disfunzione* o *disvalore*), del suo esatto significato, nonché degli aggettivi che si sono ottenuti a partire dal nome.

Se Tommaso Moro ha inventato l'*Utopia*, com'è nata e cos'è la *distopia*?

Appare opportuno precisare subito che la ricerca del nome *distopia* in dizionari dell'uso della lingua italiana quali il *Nuovo De Mauro*, il *Vocabolario Treccani online*, il *Devoto-Oli 2023* e lo *Zingarelli 2023* pone di fronte all'esistenza di due forme omonimiche, vale a dire identiche sul piano del significante e coincidenti foneticamente, benché di origine diversa.

Il sostantivo che, per comodità, diremo *distopia*¹, il più anticamente attestato in italiano (il *Nuovo De Mauro* e il *Devoto-Oli 2023* rinviano al 1982, mentre lo *Zingarelli 2023* lo retrodata al 1880), ma non quello su cui ci vengono chiesti lumi, è unanimemente presentato come nato dall'incontro tra un derivato del greco *tópos* 'luogo' e un *dis*⁻¹ (dal greco *dys*- 'male' e da distinguere dal *dis*⁻² di cui si dirà), prefisso impiegato, soprattutto nel linguaggio medico, in grecismi, di derivazione classica o (molto spesso) formati modernamente, indicanti alterazione, malformazione, funzionamento anomalo (si pensi ai casi di *disartrosi*, *dislessia*, *dispnea*, cui rinvia Dardano 2009, pp. 169-70). Stante tale etimologia, *distopia*¹ è termine della medicina indicante, come si legge nello *Zingarelli 2023*, lo 'spostamento di un viscere o di un tessuto dalla sua sede normale', da cui l'aggettivo *distopico*¹ (da distinguere dal *distopico*² di cui si parlerà più avanti), che la stessa opera lessicografica spiega come 'detto di organo, viscere o trapianto posizionato al di fuori della sua sede naturale'.

Da *distopia*¹ andrà distinto *distopia*², quello su cui ci sono giunte richieste di chiarimento, un indubbio derivato, seppur indiretto, di *Utopia*, lo pseudogrecismo (il termine, pur nato dall'unione di due parole greche, l'avverbio *ou* 'non' e il nome *tópos* 'luogo', non esisteva in greco antico) concepito dal filosofo inglese Thomas More, meglio noto in Italia come Tommaso Moro, che così chiamò l'isola fittizia sulla quale ambientò il suo *Libellus vere aureus* (1516). Come ho precisato io stesso in un recente contributo sulla famiglia di parole cui la neoformazione cinquecentesca ha dato origine (Agolini 2022), sin dal principio del XVII secolo il sostantivo *utopia* è stato usato in italiano in senso antonomastico come nome comune, prima nell'accezione di 'modello politico, sociale o religioso che

non trova effettivo riscontro nella realtà, ma che viene prospettato come ideale', poi in quella di 'ideale, speranza, aspirazione irrealizzabile, progetto che non può avere alcuna attuazione sul piano pratico'. Proprio con riferimento a tali significati, tra loro connessi, il termine ha dato vita a derivati come l'aggettivo *utopico* (da cui l'avverbio *utopicamente*), il nome *utopista* (da cui l'aggettivo *utopistico*, donde l'avverbio *utopisticamente*) o il verbo *utopizzare*, nonché a sostantivi, come *ucronia* ('immaginaria sostituzione di avvenimenti reali, relativi a un dato periodo o evento storico, con altri verosimili') e, appunto, *distopia*, che hanno con *utopia* un rapporto solo indiretto.

Ora, i nostri dizionari dell'uso, benché concordi nel riconoscere nello pseudogrecismo di coniazione moriana la base di *distopia*, sono divisi sulla natura del *dis-* che gli sarebbe stato premesso: se il *Treccani*, il Nuovo De Mauro e il Devoto-Oli 2023 ipotizzano che si tratti dello stesso *dis-*¹ di derivazione greca di cui si è già detto, lo Zingarelli 2023 ritiene si abbia a che fare con un *dis-*², prefisso reduplicante il latino *dis-*, dal valore separativo, ed esprime, riprendendo una distinzione proposta da Claudio Iacobini (*Prefissazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 97-163: p. 137, pp. 144-47, ma cfr. già Rohlf 1969, § 1011, e Tekavčić 1980, vol. III, pp. 158-159), anteposto a nomi o a verbi, in derivati di ascendenza classica o formati modernamente, tanto separazione (*disgiungere*, *distrarre*), quanto privazione (*disaccordo*, *discredito*) o, solo quando preverbale, regressione (*disfare*, *disinquinare*, *disunire*). Prescindendo per ora dall'esatta matrice del *dis-*, va detto che il sostantivo *distopia* si è imposto quale antonimo di *utopia*, ossia come termine adoperato per andare a designare una 'forma di società caratterizzata da aspetti negativi e indesiderabili, dovuti a fattori come lo sviluppo tecnocratico o l'eccesso del controllo statale', secondo la definizione dello Zingarelli 2023; questo dizionario, rispetto al Nuovo De Mauro e al Devoto-Oli 2023, che collocano la prima attestazione del sostantivo nel 1997, retrodata la parola al 1978. Proprio con il detto significato il termine risulta esser stato largamente adoperato nell'arco degli ultimi quarant'anni, come testimoniato, ad esempio, dalla consultazione dell'archivio di un quotidiano come "la Repubblica", da cui traggio i due contesti sottostanti, contenenti rispettivamente l'attestazione più antica, limitatamente al detto corpus, e una delle più recenti:

Mi concentrerò allora su questo romanzo appena ripubblicato: *Erewhon*. Se osservate bene, *Erewhon* è l'anagramma di "Nowhere": in nessun posto, in nessun luogo. Non è una "Utopia" come quella di Tommaso Moro; è una controutopia, o utopia negativa, o **distopia**, come i viaggi di Gulliver di Swift. (Beniamino Placido, *Avventura nel Paese che non c'è*, "la Repubblica", 24/4/1984)

È uno dei rari esempi di documentario che mescola verità e **distopia**. Preconizza quello che rimarrà del nostro pianeta nel 2054. Cioè, nulla. Solo deserto. E un'umanità costretta all'isolamento per le sempre più frequenti ondate pandemiche. (Fulvio Paloscia, *Dall'emergenza clima alla Gkn sulle tracce della realtà*, "la Repubblica", 25/10/2022)

Circa l'esito *distopia*, e non **disutopia*, partendo da *dis-* e *utopia*, sarebbe possibile supporre, postulando una derivazione tutta interna al sistema della lingua italiana, o l'intervento di una sincope della vocale atona intermedia /u/, o, più probabilmente, un processo di rianalisi della base, con sostituzione di *dis-* a *u-*, esito del prefisso avverbale di derivazione greca *ou-* 'non', e anteposizione del nuovo affisso direttamente al derivato del greco *tópos* 'luogo', ancora carico dei già ricordati valori semantici dello pseudogrecismo del Moro, usato in senso antonomastico come nome comune.

In realtà, dopo una serie di ricerche in rete, soprattutto in Google libri, si può affermare che *distopia* non è una neoformazione endogena, bensì un calco sull'inglese *dystopia* (e il fatto che l'inglese mantenga l'uso della *y*, come il tedesco, che ha *Dystopie*, induce a ritenere che il prefisso *dis-* aggiunto

alla base sia esso stesso quello di derivazione greca). Nel mio recente contributo sopra ricordato, infatti, avevo già ulteriormente retrodatato, rispetto allo Zingarelli 2021, seppur di soli due anni, la prima attestazione di *distopia* in italiano, tramite il seguente passo:

Prima di tutto teniamo a chiarire che non ci riferiamo qui a quel tipo di fantascienza *ortodosso* per più versi preso in esame da Gillo Dorfles a proposito dei nuovi feticci ritualizzati che vengono a costituire una parte notevole delle industrie culturali, bensì a un genere che va impropriamente sotto il nome di fantascienza sociologica e che noi preferiamo chiamare, con un termine usato dal Frye, **distopia**. (Pietro Pelosi, Salvatore-Floro Di Zenzo, *Metodologia e tecniche letterarie*, Napoli, Guida, 1976, p. 46)

L'individuazione del *locus* dell'opera di Frye cui Pelosi e Di Zenzo fanno riferimento permette di spostare al 1969 quello che sembrerebbe essere il primo impiego del sostantivo *distopia* di cui si abbia traccia all'interno di uno scritto in lingua italiana, rinviando i due alla traduzione di mano di Vittorio Di Giuro del saggio *The modern century* (1967) del celebre critico letterario canadese, da cui si traggono i passaggi seguenti, accompagnati dagli originali inglesi dello stesso Northrop Frye, il quale, pur non essendo l'inventore del termine (quello che si direbbe, con un tecnicismo, l'onomaturgo), percependolo come nuovo, sentiva il bisogno di porlo tra apici e di definirlo come "the nightmare of the future", cioè 'l'incubo del futuro', subito dopo averlo impiegato con riferimento a quello che è tuttora considerato il romanzo distopico per eccellenza, vale a dire *Nineteen Eighty-Four* (1984, pubblicato nel 1949) di George Orwell, massimo esponente, assieme a Aldous Huxley, della letteratura che si suole dire, appunto, distopica:

Ai nostri giorni l'utopia è stata sostituita da quella che viene chiamata, per analogia, "**distopia**", l'incubo del futuro [In our day the Utopia has been succeeded by what is being called, by analogy, the '**dystopia**', the nightmare of the future]. (Northrop Frye, *Cultura e miti del nostro tempo*, traduzione di Vittorio Di Giuro, Milano, Rizzoli, 1969, p. 41)

1984 di Orwell è meglio nota come **distopia**, e forse si avvicina più di ogni altro libro ad essere il vero *Inferno* dei nostri tempi [Orwell's 1984 is a better-known **dystopia**, and perhaps comes as close as any book to being the definitive *Inferno* in our time]. (*Ibidem*)

Eppure, attraverso la consultazione dell'*Oxford English Dictionary* si rinvencono attestazioni di *dystopia* (e di suoi derivati) ancora anteriori, a partire dall'uso, già da parte dell'economista e filosofo britannico John Stuart Mill, in un atto parlamentare del 1868, dell'aggettivo *dys-topians*, affiancato a *caco-topians*, derivato inglese di *cacotopia*, nome (non impostosi in italiano) ottenuto con anteposizione al già ricordato elemento *-topia* (dal greco *tópos* 'luogo') del confisso *caco-* (dal greco *kakós* 'brutto, cattivo, sgradevole'):

It is, perhaps, too complimentary to call them Utopians, they ought rather to be called **dys-topians**, or **caco-topians**. What is commonly called Utopian is something too good to be practicable; but what they appear to favour is too bad to be practicable [Forse è troppo lusinghiero chiamarli Utopiani; dovrebbero, piuttosto, esser chiamati **dis-topiani**, o **caco-topiani**. Ciò che viene comunemente chiamato Utopiano è qualcosa di troppo bello per esser realizzato, ma ciò che quelli sembrano favorire è troppo brutto per esser messo in pratica (trad. mia)].

Ma Google libri permette una notevole retrodatazione dell'inglese *dystopia*, forma adoperata all'interno di un componimento poetico di Henry Lewis Younge, intitolato *Utopia, or Apollo's golden days*, apparso in rivista nel settembre del 1748; il poeta la impiega, in particolare, quale toponimo

designante un'isola infelice, risollevata e tramutata in Utopia per intervento divino, glossandola in nota ("an unhappy country", ossia 'un paese infelice', scrive):

Unhappy isle! scarce known to fame; / **DYSTOPIA** was its slighted name [Isola infelice! Poco nota al grande pubblico; **DISTOPIA** era il suo nome insignificante (trad. mia)]. (Henry Lewis Young, *Utopia, or Apollo's golden days*, in "The Gentleman's Magazine and Historical Chronicle", 18 (settembre 1748), pp. 399-402: p. 400)

Tornando alla lingua italiana, per rispondere alla domanda sulle forme aggettivali derivate da distopia, andrà detto che l'unica registrata all'interno del Devoto-Oli 2023 e dello Zingarelli 2023 (non lemmatizzano alcun aggettivo, invece, né il Nuovo De Mauro né il *Vocabolario Treccani*, per limitarci ai dizionari dell'uso sinora presi in considerazione) è *distopico* (per noi *distopico*², per distinguerlo dal *distopico*¹ che si era ottenuto da *distopia*¹ e che, per ragioni di economia linguistica, potrebbe averne influenzato la forma), definito dal Devoto-Oli 2023 'relativo alla distopia come rappresentazione di una società profondamente negativa, totalitaria e tecnocratica (realtà distopica); relativo alla distopia come forma letteraria (romanzo distopico)'. Tuttavia, occorre anche far presente che, per evidente influsso degli aggettivi ricavati da utopia (su cui si era già espresso, in una sua [risposta per questo stesso servizio di Consulenza linguistica](#), Paolo D'Achille), non mancano attestazioni, per quanto sparse (se ne riportano di seguito solo alcune), e ricavate unicamente tramite Google libri, mentre non se ne ha traccia, ad esempio, nell'archivio del quotidiano "la Repubblica", di forme aggettivali non registrate, per quel che si è potuto vedere, dalla lessicografia, e da usare, per questo, con estrema prudenza, quali *distopista* e *distopistico* (ricalcate rispettivamente su *utopista* e su *utopistico*):

Alcune scelte facilitarono certamente la strada alla controrivoluzione staliniana (che nell'economia, acquisterà però una sua fisionomia precisa solo a partire dal 1928-29, cioè un quinquennio dopo aver vinto sul piano politico); ma «controrivoluzionarie», nel vero senso del termine, ancora non erano in quello scorcio del 1917-inizio del 1918, quando nemmeno il visionario **distopista** più esaltato avrebbe potuto immaginare gli eccessi cui sarebbe giunta un giorno la trasformazione staliniana dell'URSS. (Roberto Massari, *L'inizio autentico: i soviet, i comitati di fabbrica, in Crollo del comunismo sovietico e ripresa dell'utopia*, a cura di Arrigo Colombo, Bari, Dedalo, p. 79)

Le opere individuali che mettono in mostra una visione **distopistica** del futuro dell'uomo con i suoi computer, hanno in comune alcune caratteristiche: sono quasi tutte dei romanzi, al contrario della narrativa collocata nella categoria del sistema isolato, ch'era costituita prevalentemente da racconti brevi. Queste storie **distopistiche** sono quasi tutte ambientate in un vicino futuro, e ricorrono a tecniche d'extrapolazione per passare dal presente al futuro: prendono alcuni aspetti contemporanei della società e li proiettano nel futuro. (Patricia S. Warrick, *Il romanzo del futuro. Computer e robot nella narrativa di fantascienza*, traduzione di Cinzia Portoghese, Bari, Dedalo, 1984, p. 158)

Nessun dubbio, in conclusione, circa l'ammissibilità del termine *distopia* come antonimo di *utopia*. E ci auguriamo che, attraverso questa nostra risposta, la possibilità di aver chiare le idee circa la storia del nome e il suo esatto significato appaia, a quanti necessitavano di lumi al riguardo, non più utopica!

Nota bibliografica:

- Matteo Agolini, *Un'integrazione al Deonomasticon Italicum circa i nomi di luoghi immaginari: il caso di Utopia*, in "Rivista Italiana di Onomastica", XXVIII, 1, 2022, pp. 175-83.

- Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, 3 voll. (vol. I, *Fonematica*; vol. II, *Morfosintassi*; vol. III, *Lessico*), Bologna, il Mulino, 1980 (I ed. 1972).

Cita come:

Matteo Agolini, *Se Tommaso Moro ha inventato l'Utopia, com'è nata e cos'è la distopia?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29005

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Flittena o flittene: dubbi pruriginosi

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 23 GIUGNO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci hanno chiesto chiarimenti in merito ai termini medici *flittèna* e *flittène*: quale forma preferire e quale genere grammaticale usare.

Flittena o flittene: dubbi pruriginosi

È molto probabile che tutti noi almeno una volta nella vita abbiamo avuto una flittena. È ancora più probabile, però, che non sia stato esattamente questo il nome che abbiamo usato per indicarla, quando dopo una scottatura accidentale in cucina o uno sfregamento dovuto a una calzatura troppo stretta l'abbiamo vista comparire sulla nostra pelle. Il termine, proprio del linguaggio medico, designa, infatti, una piccola bolla rialzata contenente liquido sieroso che nella quotidianità siamo soliti chiamare piuttosto *bolla d'acqua*, *pustola* o *vescica*.

Prima di approfondire la storia di *flittena*, bisogna ricordare una caratteristica del linguaggio medico, ossia la sua grande ricchezza terminologica, dovuta in parte a una presenza abbondante di sinonimi, alcuni più propriamente tecnici – spesso di tradizione dotta (cioè ripresi direttamente dal latino o dal greco in epoca moderna) e di circolazione ristretta (perlopiù tra gli addetti al settore) – e altri (parole o anche locuzioni) comuni o a basso gradiente scientifico, che hanno una maggiore diffusione tra i non specialisti e nel parlato di tutti i giorni. Per fare qualche esempio, possiamo citare *piressia* o *ipertermia* accanto a *febbre*, *emesi* a *vomito*, *epistassi* a *sangue dal naso*, *cefalea* a *mal di testa* (cfr. Serianni 2005, p. 125). In questi casi la preferenza di un termine tecnico rispetto a uno comune (o viceversa) dipende esclusivamente da ragioni stilistiche (non influisce sul referente: la *piressia* non è una particolare forma di *febbre*!) e dal registro adottato dal parlante, che si dovrebbe (ragionevolmente) modulare in base al contesto (in un convegno di medicina un medico preferirà *piressia*, mentre in famiglia *febbre*). Si può dire lo stesso per *flittena* rispetto agli altri sinonimi sopra citati: la scelta di uno rispetto a un altro non sembra dipendere, come già detto, da caratteristiche del referente, come per es. l'*eziologia* del fenomeno (che sia ustione, sfregamento o altra causa), anche se alcuni dizionari, come vedremo, non sembrano essere totalmente d'accordo.

Veniamo ora al termine in questione. Tutti i principali repertori lessicografici italiani (non specialistici, sottolineiamo) registrano la voce *flittena* come sostantivo femminile e la considerano un grecismo (dal greco *φλύκταινα* traslitterato *phlyktaina* 'pustola', attestato nelle opere mediche di Ippocrate) entrato in italiano come sostantivo femminile tra Sette e Ottocento (è attestato nel Tommaseo-Bellini s.v. *crystallina*; la maggior parte dei dizionari, tra cui il GRADIT e il Devoto-Oli 2023 in rete [consultato nel dicembre 2022], data la prima attestazione al 1834; soltanto lo Zingarelli 2023 la anticipa al 1778). Il lessema ha il significato di 'bolla dovuta a cause esterne fisiche o chimiche' (Devoto-Oli 2023) ed è accompagnato da due varianti secondarie: *flictena* (in cui si mantiene il nesso

consonantico velare + dentale presente già in greco) e *flittene* (ormai disusato *flictene*). Il plurale è generalmente in *-e* (è attestato, ma molto più raramente, *le flitteni* e, in passato, *le flictini*).

Rispetto agli altri sinonimi a cui abbiamo accennato all'inizio, il GRADIT e il **DISC**, in accordo con alcuni dizionari specialistici (*Dizionario di Medicina* Treccani; *Dizionario Medico Dorland*), specializzano il significato di *flittena*, ossia 'bolla contenente siero che si forma in seguito a una scottatura'. La definizione del *Dizionario di Medicina* Treccani (che ha a lemma *flittene* e non *flittena*) sembra chiarire, però, la questione, mostrandoci come dalla causa primaria (ustione) si sia passati anche ad altre secondarie (veleni, detergenti, ecc.):

Manifestazione bollosa cutanea **causata da ustione**. Si forma, insieme all'edema, per insulto termico nel caso delle ustioni di secondo grado, che coinvolgono epidermide e derma. Ogni bolla si forma per una raccolta di liquido al di sotto dello strato esterno dell'epidermide. **Si possono avere f. anche per** contatto con sostanze urticanti, per inoculazione di veleno di imenotteri, per uso di detergenti aggressivi, per irradiazione, ecc.

Il *Dizionario Medico Dorland* riporta un'ulteriore accezione della parola (qui a lemma vi è *flittena*), decisamente più settoriale: "piccola vescicola che contiene linfa osservata sulla congiuntiva [ossia la membrana che riveste internamente le palpebre] in particolari condizioni".

Chiarita la semantica e lo stato lessicografico, passiamo all'origine e alle attestazioni del termine. Innanzitutto, bisogna precisare che la forma era conosciuta anche in latino, o meglio, in traduzioni latine di opere mediche greche. Nel *Thesaurus Linguae Latinae* (dizionario latino basato su testi dal periodo classico fino al 600 d.C.) è registrata, infatti, la voce *phlyctaena* (negli esempi anche *flictena* o *flyctena*) col significato di 'genus pustulae' (specie di pustola). Tra gli esempi vi sono passi dell'enciclopedista romano Aulo Cornelio Celso (prima metà del I sec. d.C.), ma la forma è riportata dall'autore direttamente in greco, dei medici bizantini Oribàsio (325-403 d.C.), le cui opere ci sono giunte nella traduzione latina risalente al V o al VI secolo, e Alessandro di Tralle (527-565 d.C.), maestro di medicina che operò a Roma. La parola già a quest'altezza indicava una pustola sia dell'epidermide sia della congiuntiva.

In italiano il termine *flittena* (la cui accentazione piana rimanda al latino e non al greco) compare a partire dal 1571 (circa tre secoli prima rispetto a quanto riportato dai dizionari, circa due rispetto allo Zingarelli). Questa l'attestazione reperita da Google libri [1]:

[1] nondimeno nel quarto libro della Dieta de mali acuti parla Hippocrate, o qual si fosse l'Auttoe, delle **Flittene** ne sopracigli, & le chiama con novo nome Phlyzacia, voce forse presa con poca variatione da Celso nel quinto libro, dove addimanda Phisacia alcune pustole alquanto durette, & biancheggianti, e [...] dalle quali si sprema fuori l'humore onde per aventura sarà meglio, & più verisimile, che il Fisacio di Celso sia il Flizacio d'Hippocrate, che è, come dissi, la **Flittena**, e non il Psidracio, come pare, che credesse il Manardo. Queste **flittene** adunque ponno, come dissi, esser passione particolarmente de gli occhi, e nascere anchora generalmente per tutto il corpo. (Giovanni Battisti Susio, *Trattato [...] che sia giovevole rimedio il trarre del sangue nelle volgari varuole, ferse e petecchie*, Venezia, Francesco de' Franceschi Sanese, 1571, p. 5)

Di circa un secolo più tardo è il primo esempio del sostantivo singolare femminile *flictene* [2] (la forma *flittene*, con assimilazione del nesso *-ct-*, è attestata a partire da fine Settecento [3]):

[2] Quelli, che sono causati dalla bile, sono l'erisipela, la **flictene**, papula, impetigine, scabie, psora, e lebbra. (Pietro Piegro, *Chirurgia teorica e pratica*, tradotta dal francese in italiano da Giuliano

Franchieri, Siena, Stamperia del Pubblico, 1683, p. 67)

[3] Così se il soggetto fosse irritabile molto, o poco, se fosse sanguigno, o flemmatico, ragazzo, o adulto ec., la scilla sopra di lui agendo, produrrà la flogosi, o una flogosi risipolatosi; la morsicatura della vespa **la flittene** infiammatoria, l'ortica richiamerà le pustule orticarie, l'insetto scabbioso le pustule sue ec. (Pietro Ruggiero, *Carattere intrinseco dell'infiammamenti animali e loro risultati*, Napoli, Gaetano Raimondi, 1796, p. 8)

Per tutto l'Ottocento e per buona parte del Novecento le forme *flittena* [4-5] e *flittene* [6-7] concorrono (così come, pur se minoritarie, *flictena* e *flictene*):

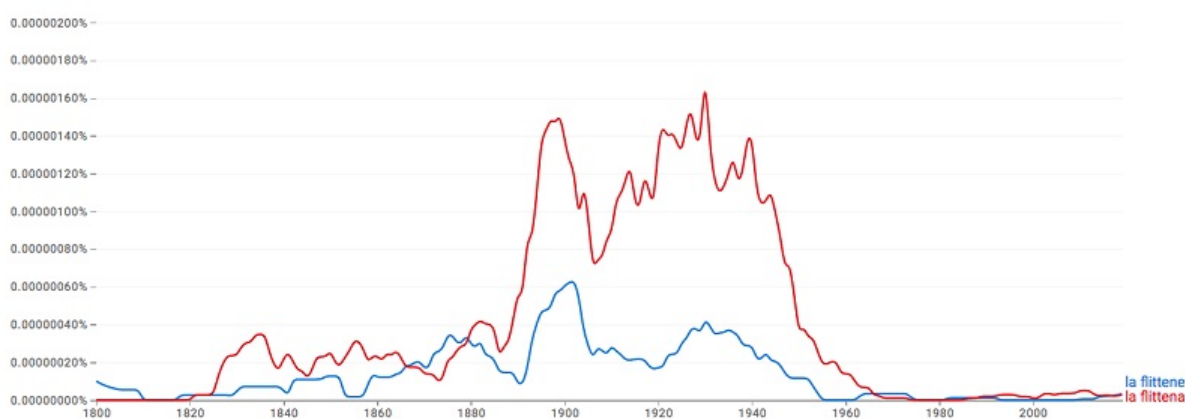
[4] ne risulta una piccola **flittena** biancastra, poco prominente che si rompe e lascia vedere un'erosione il più sovente rotonda della membrana mucosa (Ermenegildo Canigiani, *Storia anatomica delle infiammazioni*, Livorno, Libreria Gamba, 1839 p. 285)

[5] Linfedema secondario dell'arto inferiore destro. Ustione di secondo grado con formazione di voluminosa **flittena** (Emilio Rosato, *Linfodema degli arti*, Cosenza, Pellegrini, 1996, p. 144)

[6] quel voto che nasce nell'apertura di **ciascheduna flittene** è ripieno di sanie giallastra e glutinosa, simile al miele (Vincenzo Chiarugi, *Delle malattie cutanee sordide*, Firenze, Giovacchino Pagani, 1807, vol. II, p. 193)

[7] Più importante è invece il patereccio cutaneo flittenulare, con la formazione di **una flittene** contenente pus che scolla l'epidermide dal derma ("Patologia e clinica chirurgica", 1980, p. 22; si noti anche la presenza del derivato, o forse piuttosto corradicale, agg. *flittenulare*)

Ma c'è una netta preferenza per la prima, come dimostra il grafico tratto da [Ngram Viewer](#). La forbice va però diminuendo sempre più dal 1970, fino ad annullarsi:



A queste cifre andrebbero sommate tuttavia anche le attestazioni, seppur minoritarie in passato, di *il flittene* (e *il flictene*). Il sostantivo infatti non di rado è usato come sostantivo maschile (plurale *i flitteni* e *i flicteni*; rari gli esempi di *i flittene*) e su Google libri se ne trovano esempi già a inizio Ottocento:

Non mancava di cancrenarsi il bubbone, quando vi compariva sopra **un flittene**, il quale rompendosi scaturiva un icore (Vitangelo Morea, *Storia della peste di Noja*, Napoli, Angelo Trani, 1817, p. 440)

Oggi la situazione procede in una direzione del tutto differente. Precisando che si tratta di una parola con una circolazione piuttosto ristretta, possiamo mostrare i risultati tratti dalle pagine in italiano di Google per vedere i rapporti tra le forme e i generi grammaticali (ricerca eseguita il 20/12/2022):

la *flittena*: 572 risultati
la *flittene*: 210 r.
il *flittene*: 653 r.

Si tratta di cifre che, seppur molto basse e sulla cui attendibilità non si può fare completamente affidamento, sembrano mostrare la tendenza – tutt'altro che insolita nell'italiano contemporaneo – di assegnare il genere maschile a una voce d'origine greca terminante in *-e* (si veda la *scheda* su *acme*). Il termine potrebbe infatti essere stato interpretato come un nome formato dal suffisso *-ene*, molto produttivo nel linguaggio della chimica organica per formare, appunto, sostantivi maschili (si tratta perlopiù di idrocarburi alifatici insaturi, per es. *acetilene*, *cherosene*, *propilene* ecc.).

Di primo acchito, la tendenza a considerare maschile *flittene* si potrebbe imputare maggiormente a scriventi che hanno una scarsa dimestichezza con il termine tecnico della medicina. Sul web, però, la situazione appare oscillante nella forma e nel genere grammaticale anche in siti dedicati al tema, presumibilmente scritti da esperti del settore o da persone che si sono documentate:

Flittena. Lesione cutanea che si produce in seguito al raccogliarsi di liquido tra le cellule dell'epidermide, o tra epidermide e derma. Ha l'aspetto di una vescicola o di una bolla, contenente liquido sieroso limpido o sieroemorragico. (*Flittena*, "Corriere salute", Dizionario, [corriere.it](#), 23/3/2022)

Con il termine **flittene** si è soliti indicare una lesione a livello epidermico formata da una vescicola (o bolla) ripiena di liquido sieroso trasparente. Può essere di diverse dimensioni. [...] Con **la flittene** quando rivolgersi al proprio medico? (*Flittene*, [humanitas.it](#))

La flittena o flittene del tallone è una "vescica" contenente siero, facilmente riconoscibile, a volte molto estesa di dimensioni superiori a 2 cm di diametro, la causa principale della sua formazione è la frizione o la pressione (con una spinta tangenziale/laterale) esercitata dal paziente sul letto o sui dispositivi antidecubito applicati. (Franco Ognibene, *La flittena/flittene del tallone, cosa dicono le linee guida?*, [infermieriattivi.it](#), 24/1/2021)

Il flittene, o anche chiamata vescicola, è la formazione di liquido sieroso, raccolto all'interno dello spazio tra l'epidermide e gli strati inferiori a causa di diversi agenti: ustioni, pressione, traumi e alcune malattie infettive (Dario Tobruk, *Flittene: gestione e cura delle vescicole nel paziente diabetico e in quello sano*, [dimensioneinfermiere.it](#), 14/4/2021)

Il flittene è una vescicola contenente liquido sieroso o ematico, che insorge tra l'epidermide e gli strati sottostanti. [...] **La flittena** può manifestarsi in malattie quali il pemfigo, l'impetigine e altre dermatosi bollose (*Flittene*, [mypersonaltrainer.it](#), 12/2/2020)

Ma come spiegare l'origine di *flittene* al fianco di *flittena*, visto che il corrispondente termine greco termina in *-a* e in latino in *-a*? Una prima spiegazione potrebbe riguardare il termine greco di partenza: in Ippocrate al fianco del nostro *φλύκταινα* è presente anche *φλυκταινίς* (traslitterato *phlyktainis*, *GI - Vocabolario della lingua greca*) con lo stesso significato (quasi un diminutivo 'pustoletta, vescichetta'), da cui si potrebbe avere più facilmente la terminazione in *-e* (gioca contro

questa ipotesi la forma latina *flictēna* di prima declinazione riportata precedentemente in diverse traduzioni dal greco). Un'altra possibile spiegazione chiama in causa l'esistenza di sostantivi, specie femminili, in *-e* invariabili: la forma *flittene* singolare potrebbe dunque muovere da *flittene* plurale di *flittēna*, interpretato appunto come nome invariabile, al pari di *stele*. Ma l'esistenza di un plurale in *-i* (le *flittēni*) ben documentato rende l'ipotesi poco plausibile. Una terza spiegazione potrebbe essere l'analogia con altri sostantivi d'ambito medico uscenti in *-ene*, come *fosfene*, *igiene*, *imene* (maschile), che però sembrano tutti attestati posteriormente. Un'ultima spiegazione è l'influenza del francese. In questa lingua il termine *phlyctène* ("Ampoule vésiculeuse remplie de sérosité, généralement transparente, qui s'amasse sous l'épiderme", **TLFi**) è attestato a partire dal 1586 in un trattato sulla peste di Jean Suau. L'attestazione francese è di poco posteriore a quella italiana di *flittēna* sopra presentata e non è possibile stabilire quale lingua abbia influenzato l'altra (ammesso che vi sia stata un'influenza), ma va ricordata un'osservazione di Serianni: "L'influsso francese nella lingua medica italiana è di proporzioni ingenti, ma difficilmente precisabile in assenza di studi [...]. La gran parte dei francesismi medici rientra infatti nella categoria degli xeno-latinismi o xeno-grecismi: tecnicismi foggianti con materiale latino o greco che avrebbero potuto essere diffusi da qualsiasi altra lingua romanza. [...] si può guardare alle diverse date di attestazione nelle due lingue: ma è un criterio quanto mai labile perché viziato dalla carenza di documentazione, tanto più se i termini francese e italiano sono attestati a pochi anni di distanza" (Serianni 2005: 180-181).

Ma forse la spiegazione più semplice è quella di applicare all'italiano il criterio della "etimologia multipla" in uso negli studi linguistici romeni (cfr. Graur 1950; per un caso linguistico in italiano si veda lo studio di D'Achille 2015 su *signorina*): *flittēna*, documentato dal Cinquecento, potrebbe derivare dal latino e non dal greco, mentre il posteriore *flittene* potrebbe essere stato calcato sul francese, come abbiamo visto, oppure essere un pseudogrecismo. Dato che molte parole femminili greche con la desinenza in *-η* sono entrate in latino con la desinenza in *-a* (per es. gr. δραχμή traslitterato *drakhmē* > lat. *drachma* > it. *dracma* o *dramma* 'moneta greca'; gr. κρύπτη traslitterato *krýptē* > lat. *crypta* > it. *cripta*), si è pensato che dietro a *flittēna* ci fosse in realtà un termine greco analogo, uscente in *-έ*, che avrebbe dato in italiano un nome in *-e*.

Qualunque sia la motivazione della polimorfia, oggi circolano entrambe le forme, anche se dai dati esposti il termine sembrerebbe essere scarsamente padroneggiato sia dagli scriventi esperti sia dai non specialisti. Ma la scelta non riguarderebbe soltanto la forma *flittēna* o *flittene*, entrambe oggi possibili (da accantonare *flictēna* o *flictene*), ma anche il genere grammaticale, data la presenza, sopra documentata, di *flittene* maschile. Ciò che si può consigliare in conclusione di questa scheda è di utilizzare il genere femminile e di preferire la forma *flittēna*, in accordo con i dizionari e, soprattutto, con la storia del termine.

Nota bibliografica:

- D'Achille 2015: Paolo D'Achille, *Per la storia di 'signorina'*, in *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, a cura di Laura Mariottini, Roma, RomaTrE-Press, 2015, pp. 55-74.
- *Dizionario Medico Dorland*: William Alexander Newman Dorland, *Dizionario medico Dorland*, edizione tascabile, Milano, Elsevier, 2006.
- *GI*: Franco Montanari, *Vocabolario della Lingua greca*, con la collaborazione di Ivan Garofalo e Daniela Manetti, progetto di Nino Marinone, Torino, Loescher, 2003.
- Graur 1950: Alexandru Graur, *Etimologie multiplă*, in "Studii și cercetări lingvistice", I, 1950, pp. 22-34.
- Serianni 2005: Luca Serianni, *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005.

Cita come:

Kevin De Vecchis, Flittena o flittene: *dubbi pruriginosi*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29006

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Come si costruisce *valere la pena*? Vale la pena di rispondere o *vale la pena* rispondere?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 26 GIUGNO 2023

Quesito:

Sono arrivate al nostro servizio di consulenza molte domande sulla costruzione della locuzione *valere la pena*: la locuzione seguita da un verbo all'infinito, regge la preposizione *di*? Valere la pena deve essere accordato in genere e numero?

Come si costruisce *valere la pena*? Vale la pena di rispondere o *vale la pena* rispondere?

Valere la pena è una locuzione verbale, usata prevalentemente in forma impersonale, formata da un verbo (*valere*) e un sostantivo (*pena*) legati da una forte coesione sia sul piano strutturale sia a livello semantico: dal punto di vista sintattico gli elementi della locuzione sono vincolati dalla indivisibilità, ovvero la loro sequenza non dovrebbe essere interrotta con l'inserimento di altre parole (in generale non è una forma accettabile, ad esempio, **valere la grande pena*, benché in rete si rintraccino stringhe del tipo “ne vale la fottuta pena”, “valere la cazzo di pena”, segno di un cedimento, almeno nella varietà informale-trascurata), anche se tale vincolo non condiziona l'inserimento di avverbi tra verbo e nome per cui, ad esempio, sono ammissibili stringhe come *valere davvero/proprio la pena*; a livello semantico il significato dell'espressione è dato complessivamente dall'unione degli elementi e corrisponde a quello di ‘meritare’, ‘convenire’, lo stesso che ritroviamo in altre locuzioni costruite sempre con il verbo *valere* come *valere la candela*, *valere la fatica*, *valere la posta*, *valere la spesa*. Le locuzioni verbali, come spesso accade per le espressioni cristallizzate, sono solitamente più frequenti nel parlato e facilmente risentono dell'influenza di altre lingue o incidono su di esse.

Anche la storia di *valere la pena* rivela questi contatti, in particolare con il francese *valoir la peine (de)*, per cui l'attestazione della locuzione per entrambe le lingue si può far risalire tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento. Alcuni dizionari sincronici (*Vocabolario Treccani online*, *Devoto-Oli 2023*) mantengono il riferimento alla locuzione francese come calco per la formazione della corrispondente forma italiana, ma già Andrea Dardi, a cui mi piace rivolgere un ricordo affettuoso a pochi mesi dalla scomparsa, in un bell'articolo su “Lingua nostra” (XLIV, 1983, p. 51) dedicato all'influsso del francese sull'italiano, citava come precedente italiano un passo rintracciato in una lettera del 1577 di Filippo Sassetti, mercante, viaggiatore e linguista fiorentino (“Quando altro bene non uscisse..., sì varrebbe la pena del tirare avanti questo commercio”). Questa, in effetti, la prima attestazione in italiano riportata dai dizionari (*DELI*, *GDLI*, *GRADIT*), mentre per il francese, sempre seguendo le ricerche di Dardi, si arriva al 1590 circa (*FEW IX 115b*); il *TLFi* (s.v. *Valoir*) data la prima attestazione di *valoir la peine (de)* indicativamente al 1625, quindi in un periodo ancora posteriore, in un testo di Théodore Agrippa d'Aubigné (1552-1630). A prescindere da questi

minimi scarti temporali, resta il dato storico per cui la locuzione si è affermata nell'uso solo nel XVIII secolo inoltrato ed è stata a lungo riprovata dai puristi proprio come francesismo. Lasciando da parte le antiche dispute, risulta ancora attuale e illuminante la nota di Ettore Marcucci, curatore dell'edizione ottocentesca (1855, Felice Le Monnier) delle *Lettere edite e inedite* del Sassetti, alla locuzione:

Varrebbe la pena. È il *cela en vaut bien la peine* dei francesi. Opportuno esempio, se non altro, per difendere l'ormai universale uso di questa frase dalle maledizioni de' linguaiuoli, a cui pare ogni cosa che sappia tantino di forestiero, senza badare che certe forme comuni ancora ad altre moderne favelle partono da un comune principio, come ce ne avrei da mostrare un sacco e una mina, che non ci vennero di Francia, ma che essi e noi le abbiamo attinte da un medesimo fonte latino e provenzale. Il Sassetti ce ne offrirà ancora parecchie delle nuove, e per quando capiteranno, valga quest'avviso di Vincenzo Borghini: "Sarà uno che riprenderà qualche voce o qualche modo di dire, e farà un gran romore ch'è non è toscano né usato da' buoni autori; e non sa il poveretto che le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole; e quella voce che colui giurava non si trovare in un buono autore, va' poi cercando sottilmente, si ritrova. Una volta scovato l'esempio d'autore, Marcucci inserisce la locuzione nell'elenco di voci e locuzioni non presenti nella IV impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* che compila a corredo della sua edizione del Sassetti, non solo a conferma della ormai larga diffusione nell'uso comune di *valere la pena*, ma mettendo in evidenza come il rigido principio del "precedente d'autore" non sempre garantisce la rappresentazione adeguata della complessità dei percorsi compiuti dalle parole.

Dopo questo breve excursus attraverso la storia della locuzione, un excursus che comunque ci tornerà utile, veniamo al problema centrale che ci hanno sottoposto i nostri utenti: come si costruisce *valere la pena*?; regge la preposizione *di* ("vale la pena di rispondere") o può essere seguita anche direttamente da un verbo all'infinito ("vale la pena rispondere")? La questione è del tutto analoga a quella già trattata da Vittorio Coletti a proposito della **reggenza del verbo meritare**: proprio 'meritare' infatti, lo abbiamo detto all'inizio, è uno dei significati primari della locuzione e, benché dal punto di vista strutturale ci sia la differenza sostanziale che *valere la pena* ha in sé già espresso il complemento diretto, nella mente dei parlanti e dei lettori si attiva, direi automaticamente, l'associazione semantica tra le due forme che induce a considerarle interscambiabili e quindi talvolta sovrapponibili anche nella costruzione. Tra l'altro, a prescindere da tale accostamento, che potremmo far risalire alla competenza dei parlanti, già nel **Tommaseo-Bellini** (s.v. *pena*) l'espressione *meritare la pena* era indicata come forma "più italiana" da impiegare al posto di *valere la pena*: "*Valere la pena*, vale Tornare, Mettere conto. V. sopra *Meritare la pena*, che ha forma più ital.[iana]"; superate le questioni di maggiore o minore "italianità", resta il fatto che solo la prima locuzione si è affermata ed è ancora viva nell'italiano contemporaneo, mentre *meritare* ha proseguito "senza *pena*" anche con il significato di 'convenire, essere utile, essere piacevole a fronte di un impegno profuso'.

Oltre alla sinonimia, *meritare* e *valere la pena* presentano anche analogie sintattiche, ben descritte e analizzate sempre da Coletti, che risultano più evidenti in determinati costrutti: ad esempio le frasi pressoché sinonimiche "il film *merita di essere visto*" e "il film *vale la pena di essere visto*", in cui le due forme verbali hanno come complemento diretto una frase completiva implicita introdotta dalla preposizione *di*, possono subire, in particolare nel parlato (o nella scrittura che simula il parlato), una drastica sintesi con l'ellissi della parte retta dal verbo principale, per cui avremo "il film *merita*" e "il film *vale la pena*", entrambe con sottinteso "di essere visto". Inoltre, sia *meritare* che *valere la pena* possono assumere valore impersonale intransitivo e avere come soggetto una frase completiva (in questo caso soggettiva): "*merita andare al cinema*" e "*vale la pena (di) andare al cinema*". Proprio questo è il caso di maggiore incertezza indicato dai nostri tanti interlocutori che si chiedono: in costruzioni di questo tipo la frase soggettiva che segue *valere la pena* deve essere introdotta dalla

preposizione *di*, oppure il verbo all'infinito (sempre, dunque, nella forma implicita) può essere collegato direttamente senza preposizione? Parlando dell'influsso francese abbiamo precisato che la locuzione originaria era *valoir la peine de*, quindi con la preposizione, ma in italiano si hanno attestazioni di costrutti diretti già dalla seconda metà del Seicento (la prima, documentata sempre da Dardi, è del 1676 e presenta l'infinito come sostantivato, preceduto dall'articolo: "in quest'occasione ha fatto e ha detto dieci spropositi che non *val la pena* il raccontarli", rintracciata nell'Archivio Mediceo, 4514, c.464r.).

I dizionari storici (Tommaseo-Bellini, GDLI; nella IV edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* abbiamo visto che la locuzione non era registrata e la *scheda su pena* della V edizione non la contempla), rifacendosi agli esempi letterari, indicano come forma canonica quella con la preposizione *di*, che resta quella più rappresentata anche nei dizionari sincronici più recenti: così ad esempio il *DISC* (s.v. *pena*) 'meritare, essere utile, metter conto': *un film che vale la p. di vedere, non vale la pena di arrabbiarsi per così poco*; il *Vocabolario Treccani* online (s.v. *pena*): "*valere la p.* (modellata anche questa sul fr. *valoir la peine de*), convenire, mettere conto, a proposito di cosa ritenuta abbastanza importante da dedicarvi un po' di fatica o d'attenzione (al contr., *non valere la p.*, non mettere conto): *varrebbe la p. di andarci di persona; vale la pena che vengano tutti alla riunione?; non vale la p. di scomodarsi per così poco*"; GRADIT (che la inserisce come polirematica del linguaggio comune), in presenza di un verbo all'infinito, offre solo esempi con la reggenza preposizionale, "*valeva proprio la pena di visitare quella città, non vale la pena di prendersela tanto*"; il Devoto-Oli 2023 (s.v. *valere*) precisa che le costruzioni ammesse sono *valere la pena + che* e congiuntivo ("non *valeva la pena che* ti scomodassi per così poco") o *di + infinito* ("*valeva la pena di* salire fin quassù ad ammirare il panorama"). L'unico dizionario che mostra un'apertura alla reggenza diretta dell'infinito è lo *Zingarelli 2023* (s.v. *valere*), che anzi la inserisce come prima opzione: "convenire o non convenire, meritare o non meritare (+ inf., anche preceduto da *di*; + *che* seguito da cong.): *vale la pena provarci; non vale la pena di agitarsi per una cosa da poco; non valeva la pena che tu ti disturbassi*".

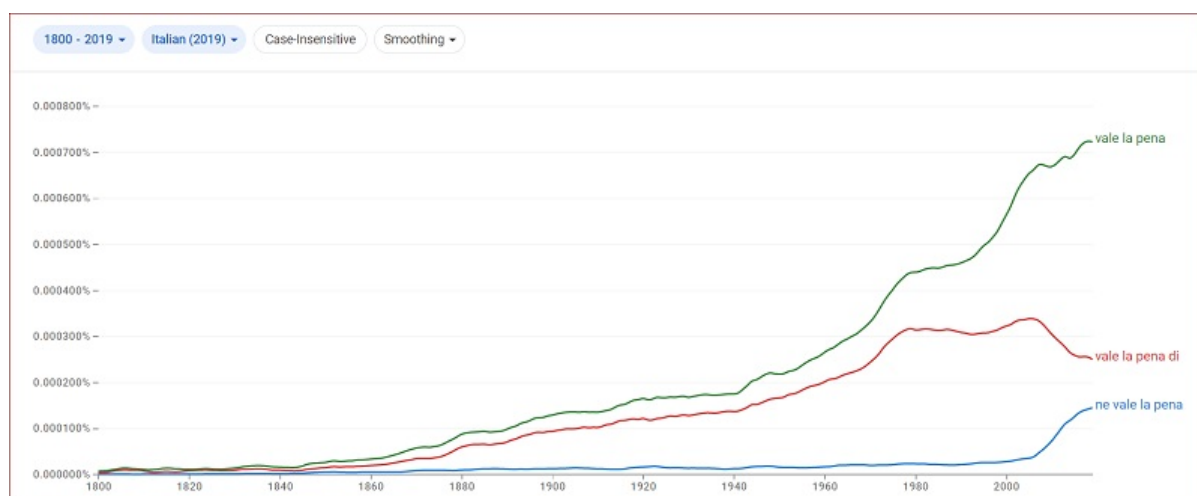
Anche sul fronte degli strumenti grammaticali troviamo posizioni sostanzialmente allineate con la tradizione letteraria, benché la *Grammatica Treccani*, indicando sempre *vale la pena di + infinito* come "forma più corretta", contempli anche la forma senza preposizione per una sua "certa diffusione nell'uso". Proprio la diffusione nell'uso del costrutto senza preposizione, come accade normalmente per i fatti linguistici, ha come effetto l'alternanza delle due forme nella lingua corrente e, di conseguenza, i dubbi e le incertezze dei parlanti o scriventi.

Come notato da alcuni utenti, l'eliminazione della preposizione è un tratto molto presente nella lingua dei giornali: non è in questa sede praticabile una ricerca puntuale perché la consultazione degli archivi dei principali quotidiani nazionali restituisce un numero di occorrenze molto elevato e allo stesso tempo non perfettamente mirato rispetto alla stringa impostata "*vale/valere la pena di*", ma anche semplicemente scorrendo i primi risultati sulla "Repubblica" troviamo: "*vale la pena ribadirlo*", "*vale la pena esporsi*", "*vale la pena riflettere*", "*vale la pena fare calcoli*", "*vale la pena investire*", "*vale la pena provarci*", "*vale la pena lottare*", mentre sono sporadici, anche se presenti, i casi di utilizzo della preposizione ("*vale la pena di ricordare*"). Anche in rete risulta molto difficoltosa e decisamente poco affidabile una ricerca comparativa, finalizzata a valutare la prevalenza dell'una o dell'altra forma: provando a impostare su Google (pagine in italiano al 29/11/2022) alcune stringhe con *vale la pena* seguito da uno stesso verbo, sia preceduto da preposizione sia legato direttamente alla locuzione, si ottengono questi risultati quantitativi (in grassetto i dati maggioritari):

"vale la pena di lottare"	26.200	"vale la pena lottare"	17.400
"vale la pena di vivere"	160.000	"vale la pena vivere"	79.600
"vale la pena di provare"	199.000	"vale la pena provare"	303.000
"vale la pena di vedere"	383.000	"vale la pena vedere"	57.000
"vale la pena di fare"	370.000	"vale la pena fare"	426.000
"vale la pena di visitare"	79.000	"vale la pena visitare"	182.000
"vale la pena di andare"	373.000	"vale la pena andare"	44.800
"vale la pena di essere"	1.200.000	"vale la pena essere"	67.700
"vale la pena di avere"	551.000	"vale la pena avere"	26.600
"vale la pena di ricordare"	193.000	"vale la pena ricordare"	538.000

Pur non potendo considerare questi dati affidabili e rigorosi, i numeri sembrerebbero rivelare una certa tenuta del costrutto preposizionale in questi specifici contesti e nella lingua della rete. Ciò nonostante vediamo anche picchi di affermazione del costrutto senza preposizione, che, tra l'altro, può essere rintracciato anche in scritture particolarmente controllate: grazie a Google libri l'ho riscontrato, ad esempio, in un articolo di Edoardo Buroni pubblicato sugli "Studi di grammatica italiana" (XXVI, 2007) in cui si legge «Malgrado si tratti di un caso di "c'è presentativo" per certi versi anomalo, giacché l'elemento rematico viene posposto a quello tematico, può *valere la pena ricordare* qui [...]» (p. 144, corsivo mio).

Un'ulteriore angolazione può essere offerta da Google [Ngram Viewer](#), un altro strumento di indagine sull'evoluzione delle parole (nel nostro caso della locuzione) col quale è possibile avere una rappresentazione grafica della presenza delle diverse forme nei libri in rete in un arco temporale che va dal 1800 al 2019. In questo caso la ricerca è stata impostata per provare a fare un confronto tra "vale la pena" / "vale la pena di" / "ne vale la pena" considerando queste due ultime stringhe sommabili ai fini della valutazione dell'incidenza della forma preposizionale sul numero complessivo delle occorrenze. È necessario precisare, infatti, che i dati relativi a "vale la pena" non escludono quelli delle altre due stringhe, la cui somma dovremo sottrarre dal totale per avere una qualche indicazione sulla relazione tra la diffusione della forma preposizionale rispetto a quella a reggenza diretta. Ecco il grafico che abbiamo ottenuto:



Il primo dato da commentare riguarda la flessione avuta negli ultimi anni soltanto dalla stringa "vale la pena di" che confermerebbe un minor rigore nell'applicazione della reggenza canonica con la

preposizione *di*; “vale la pena” resta prevalente anche se sottraiamo dal dato percentuale raggiunto la somma delle percentuali ottenute dalle altre due stringhe:

2019		
●	ne vale la pena	0.0001445164%
●	vale la pena di	0.0002495156%
●	vale la pena	0.0007221508%

Si può notare infatti che, sottraendo la somma dei primi due valori relativi alle stringhe preposizionali, resta comunque quasi la metà percentuale rappresentata dalla stringa senza preposizione. Un andamento che, con tutte le cautele del caso, sembra confermare, in sintonia con le tendenze della lingua giornalistica, che il fenomeno sia in espansione nella scrittura e che la struttura della locuzione si stia progressivamente affrancando (è proprio il caso di dirlo, visto che si parte da un francesismo!) dal vincolo della tradizione letteraria.

Dunque, mi sento di rassicurare tutti coloro che hanno espresso i loro dubbi: le costruzioni sono entrambe ammesse e ben rappresentate nell'italiano antico e contemporaneo, la scelta può essere orientata eventualmente solo da ragioni stilistiche, più controllata e letteraria quella con la preposizione (“vale la pena di rivolgersi alla Crusca”), più informale quella senza (“vale la pena rivolgersi alla Crusca”); personalmente preferisco quella senza preposizione, che ritengo più fluida e, come abbiamo potuto verificare, ormai del tutto integrata nella lingua attuale anche di registro medio-alto.

Per quel che riguarda la flessione e l'accordo (per genere e persona) delle forme del verbo *valere* all'interno della locuzione, dobbiamo fare molta attenzione a come si costruisce il periodo e al valore, personale o impersonale, che la locuzione può assumere. La locuzione, lo abbiamo già accennato, come altri predicati impersonali che esprimono giudizio, convenienza, valutazione, sufficienza (ad es. *convenire*, *meritare*, *necessitare*, *bastare*), regge spesso una frase completiva che funge da soggetto; la soggettiva può essere espressa in forma implicita o in forma esplicita, quindi ad esempio, al presente “vale la pena (di) informare i familiari” / “vale la pena che informiamo i familiari” (o “che i familiari siano informati”); al passato “valse (è valsa) la pena (di) informare i familiari” / “valse (è valsa) la pena che informassimo i familiari” (o “che i familiari fossero informati”). Nei casi in cui si opti per la forma composta è *valsa la pena*, comunque sempre alla terza persona singolare e con l'ausiliare *essere* dato che si tratta di una forma impersonale, e quindi si impieghi il participio passato, questo sarà in accordo con il sostantivo *pena* e quindi al femminile *valsa*.

Se il verbo *valere* ha valore personale, assumendo come soggetto quello della completiva, allora si accorderà alla persona (e al genere e numero in caso di participio passato) del soggetto: riprendendo un esempio proposto da una delle domande arrivate in redazione, “le nostre storie valgono la pena di essere raccontate” è una costruzione accettabile, con *valgono* accordato alla terza persona plurale del soggetto *storie*, corrispondente alla forma impersonale, a mio avviso preferibile, “vale la pena (di) raccontare le nostre storie”; in presenza del participio passato esso sarà flesso secondo l'accordo richiesto dal soggetto, quindi “il nostro impegno è valso la pena”, “le nostre insistenze sono valse la pena”, “i nostri sforzi sono valse la pena”, anche se la forte coesione della locuzione porta a preferire formulazioni che mantengano la forma impersonale, ad esempio “vale la pena / è valsa la pena impegnarsi”, “vale la pena / è valsa la pena insistere”, “vale la pena / è valsa la pena sforzarsi”.

Cita come:

Raffaella Setti, *Come si costruisce* valere la pena? Vale la pena di *rispondere* o vale la pena *rispondere?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29008

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si può *socializzare* un concetto?

Paola Cantoni

PUBBLICATO: 28 GIUGNO 2023

Quesito:

Sono giunte alla redazione alcune domande sull'uso e sul significato del verbo *socializzare*, in particolare sull'uso transitivo come sinonimo di 'comunicare' e 'condividere con un pubblico' (informazioni, idee, concetti, ecc.). Vediamone alcune nello specifico: Elisa A. ci chiede se sia corretto l'utilizzo del verbo *socializzare* in frasi del tipo "voglio socializzare questo argomento" per esprimere la volontà di condividere con un pubblico l'argomento. Raffaella C., chiede delucidazioni sul suo significato come sinonimo di 'condividere, comunicare informazioni, idee, ecc.' Valentina C., infine, ci domanda se *socializzare* abbia anche un significato figurativo diverso da quello letterale, avendo sentito l'espressione "socializzare il concetto".

Si può *socializzare* un concetto?

Il verbo *socializzare*, della prima coniugazione, è composto da *sociale* con il suffisso frequentativo *-izzare* (su cui cfr. *La grammatica italiana* Treccani e la *risposta di Riccardo Cimaglia*), vitale e molto produttivo, sia nei registri informali che in quelli colti e nei linguaggi tecnico-scientifici, nella coniazione di neologismi tratti da nomi o aggettivi che indicano un processo di trasformazione o di assimilazione (cfr. Maria Grossmann, *Verbi denominali*, in *Grossmann-Rainer 2004*, pp. 450-465; Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, *Che cos'è un neologismo*, Roma, Carocci, 2017, p. 48), come ad esempio *carbonizzare*, *gambizzare*, *indicizzare*, *lottizzare*, *memorizzare*, *scandalizzare* o *centralizzare*, *civilizzare*, *nazionalizzare*, *fraternizzare*, *stabilizzare* e, da base inglese, *brandizzare*.

La presenza precoce di *socializzare* nell'opera di Giuseppe Nicola Corvaia (1853, v. oltre) mostra uno dei contesti di prima circolazione, gli scritti utopistici di ispirazione francese sostenitori delle istanze di riforma sociale e di critica dell'organizzazione economica basata sulla proprietà privata e volti alla costruzione di nuovi modelli di società (cfr. Michele Borghese, *CORVAIA, Giuseppe Nicola*, in *Dizionario biografico* Treccani). Anche questa circostanza farebbe pensare a una formazione sulla base del francese *socialiser* (1786, cfr. *GRADIT*), ma sulla neoformazione potrebbe aver influito anche l'inglese *socialize*.

Le prime attestazioni del verbo indicate dai dizionari risalgono al 1890 (Antonio Labriola, cfr. *GRADIT*) e 1901 (Antonio De Nino, *Vocaboli nuovi di uso parlato attinenti a mestieri, arti e scienze*, Vasto, Tipografia Editrice Anelli, cfr. *DELI*), ma secondo il *DEI* esso sarebbe presente in Giacomo Giuliani, *L'antisocialismo confutato*, Vicenza, Bartolomeo Parroni, 1803.

I primi dizionari che lo menzionano sono Alfredo Panzini (*Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1905) che registra la voce come neologismo (s.v. *sociale*):

vale rendere sociale, cioè di proprietà comune, e specialmente si intende di quelle proprietà le quali ottenendo un incremento e frutto dall'universale ed essendo di universale utilità, si crede utile e civile che siano sottratte al dominio privato

e Palmiro Premoli (*Vocabolario Nomenclatore illustrato*, Milano, Treves, 1912) che ne dà questa definizione: “applicare il socialismo”.

Attraverso Google libri possiamo verificarne un uso già consistente, nei diversi significati vivi ancora oggi, soprattutto nella pubblicistica economica, politica e giuridica, ma anche in opere di altro argomento, almeno dalla metà dell'Ottocento, il che consente di retrodatare di oltre quarant'anni la voce rispetto alle prime attestazioni citate dai dizionari moderni.

Per fare solo qualche esempio tra i più significativi, la prima forma rintracciata è del 1846 (Francesco Farini, *Delle religioni antiche*, “Giornale euganeo di Scienze, Lettere, Arti e Varietà”, pp. 139-150: p. 140): “una smania di fabbricare de' rapporti, di *socializzare* questa filosofia”; nel 1853 troviamo il verbo, ancora con uso transitivo, in Giuseppe Nicola Corvaia (*La Bancocrazia sovrana o il gran libro sociale dell'umanità. Primo Catechismo ad uso dei millenari*, Torino, tip. sociale degli artisti A. Pons & C.): “fingono di voler socializzare co' principii evangelici l'umanità”; e, nello stesso anno, in Alessandro De Giorgi, (*Esame del Corso di diritto naturale, del prof. H. Arens*, Padova, Sicca): “in un sistema, nel quale per voler idealizzare tutto, organizzare tutto, socializzare tutto, si finisce a non vedere più nulla”.

Nel 1856 compare nel significato di ‘instaurare rapporti sociali’, con uso intransitivo, nell'opera di Giuseppe Girolami (direttore del manicomio di Pesaro) *Sulla pazzia, studj psicologici e patologici* (Livorno, Wagner): “l'esuberanza [...] li trasporta a socializzare facilmente” (p. 116).

Nel 1870 John Millhouse (*Dictionary english-italian. Dizionario italiano-inglese*, Milano, eredi Millhose) lo registra come glossa del verbo inglese *socialize*: “socializzare, render socievole”.

Derivato di *socializzare* è *socializzazione* (1889 in Leonida Bissolati, in Arcangelo Ghisleri, *La scapigliatura democratica*, GRADIT; 1904 nei quotidiani milanesi, Ilaria Bonomi, *Datazioni (e retrodatazioni) di voci tra l'Ottocento e il Novecento*, in “Lingua Nostra”, 37, 1976, pp. 21-24; 1909 in Giovanni Faldella, *GDLI*; francese *socialisation* 1840).

Per la lingua di oggi, i dizionari moderni descrivono un uso transitivo e uno intransitivo del verbo, con significati e contesti d'uso diversi (definizioni ed esempi sono ricavati da *GDLI*; *GRADIT*; *Vocabolario Treccani online*).

Come verbo transitivo un primo significato riguarda il linguaggio settoriale economico (v. *GRADIT* che usa la marca TS = lessico tecnico-specialistico): ‘trasferire la proprietà o la gestione di beni, mezzi di produzione, imprese e servizi, dai privati allo stato’; tra i possibili sinonimi (dal *Vocabolario dei sinonimi e contrari Treccani online*) abbiamo in questo caso: *collettivizzare*, *nazionalizzare*, *statalizzare*. Un secondo significato, dell'uso comune (in *GRADIT*, CO = vocaboli generalmente noti a chiunque abbia un livello di istruzione mediosuperiore), è ‘inserire o reinserire qualcuno nel tessuto sociale, nella collettività’ ed ‘educare qualcuno al rispetto delle norme di comportamento in uso in una determinata società o comunità’ (*un adolescente difficile da socializzare*; *socializzare gli anziani*, *socializzare gli ex drogati*), con una ulteriore specializzazione semantica nel linguaggio settoriale della pedagogia (v. *GRADIT*, TS) ‘inserire un bambino nel gruppo a cui appartiene in modo che si instauri il giusto equilibrio nei rapporti reciproci’.

Nell'uso intransitivo il verbo è molto diffuso nella lingua di tutti i giorni e ha il significato di 'instaurare rapporti sociali con gli appartenenti alla collettività in cui ci si inserisce' (*ho socializzato perfettamente con i miei colleghi di lavoro, è un bambino che non ha difficoltà a socializzare*), anche con uso pronominale *socializzarsi*. L'uso comune, anche tra i giovani, è testimoniato dalla canzone del gruppo musicale Thegiornalisti (2014) *Socializzare* (nel ritornello: "tu pensa a socializzare oltre agli amici e ai parenti [...] tu pensa a socializzare, a prender parte agli eventi"). Durante la pandemia il fraseologismo *socializzare in sicurezza* ha assunto un valore specifico, riferito all'adozione di precauzioni e di dispositivi di protezione per evitare l'infezione da coronavirus.

Venendo ai quesiti posti, dalla prima accezione tecnica economica (con uso transitivo) l'utilizzo del verbo si è esteso anche in riferimento ad altri ambiti 'mettere una conoscenza, la cultura stessa a disposizione della collettività', meno ricorrente rispetto ai precedenti significati e attestato nella scrittura da Gramsci (GDLI): «diffondere criticamente delle verità già scoperte, "socializzarle" per così dire».

L'espressione *socializzare un concetto*, *socializzare un argomento* e altre analoghe, col significato di 'condividere/comunicare informazioni, idee, ecc.' con un pubblico, rappresentano un ulteriore sviluppo di questa accezione estensiva.

La pratica (relativamente recente e in progressiva espansione) di inviare e quindi diffondere a uno o più utenti contenuti, informazioni, opinioni sui social media, correntemente indicata col verbo *condividere* (*un contenuto, un file, un video, un post, un link*, ecc.) sembra stia favorendo l'assunzione del verbo *socializzare* anche in questo contesto, con riferimento a un oggetto concreto.

Un esempio interessante di quest'uso è (significativamente) nel titolo di un articolo apparso sul quotidiano "HuffPost", nel blog di Manginobrioches (nick name della giornalista Anna Mallamo): *Quali valori non fanno esitare dal socializzare il video di uno stupro? Una domanda a Giorgia Meloni*, a proposito di un caso che ha fatto molto discutere: la pubblicazione e condivisione, da parte della leader di Fratelli d'Italia (non ancora presidente del Consiglio), del video che riprendeva lo stupro di una donna di origine ucraina perpetrato a Piacenza il 21 agosto 2022 da un uomo originario della Guinea. L'uso sembra per ora piuttosto limitato e anche all'interno dell'articolo è usata un'espressione alternativa e sinonimica più ricorrente: *rilanciare il video*.

Cita come:

Paola Cantoni, *Si può socializzare un concetto?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29010

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Su alcuni usi regionali del verbo *cacciare*

Francesco Avolio

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2023

Quesito:

Da molte parti d'Italia ci chiedono chiarimenti sull'accettabilità del verbo *cacciare* nel senso di 'togliere', 'far uscire' o anche 'vomitare'.

Su alcuni usi regionali del verbo *cacciare*

Quasi ognuna delle domande pervenute fa riferimento – a volte perfino con timore – all'italiano “corretto”, o alla possibilità di aver commesso un “errore” o uno “sbaglio”. Si tratta in realtà, come vedremo subito, di usi regionali, dunque non “scorretti” in assoluto, ma da evitare, quando possibile, nello scritto formale, anche tenendo conto del fatto – già notato da qualcuno dei lettori – che potrebbero non essere ben compresi in altre zone d'Italia.

Il quadro, piuttosto articolato, dei vari significati di *cacciare* diventa forse un po' più chiaro se cerchiamo di ricostruire la trafila etimologica e semantica di questo verbo: esso deriva dal latino tardo **captiare*, intensivo o iterativo del classico *capere* 'prendere' (nelle sue varie accezioni, tra cui 'conquistare'), giunto al toscano forse anche per il tramite dei dialetti settentrionali (*cazar* e simili, cfr. Devoto 1968 e DELI s.v. *cacciare*) e/o del galloromanzo (provenzale, francese). Sul piano semantico, da 'prendere' a 'estrarre', 'tirar fuori' e quindi a 'togliere' il passo è breve, ed è questo sviluppo che, a ben guardare, accomuna gli usi del Centro-Nord, dove il verbo significa in genere 'togliere' e anche 'riporre'. Nel Mezzogiorno è invece più comune il senso di 'estrarre', 'tirare fuori', come in *cacciare il portafoglio* o *cacciare 'esibire' i documenti*; il verbo può così assumere un significato perfino opposto rispetto a quello del *cacciare 'riporre', 'rimettere a posto'* del Centro-Nord. Dal significato generico di 'togliere', 'rimuovere' e quindi 'espellere' si è poi passati, in alcune zone, a quello, più specifico, di 'vomitare'.

Anche l'italiano, del resto, ha sviluppato valori semantici particolari: da *cacciare* 'prendere', 'afferrare' (ad es. una preda) si è avuto infatti *cacciare* 'inseguire animali allo scopo di ucciderli' e il deverbale *caccia* 'cattura di un animale' (da cui *andare a caccia*), mentre a partire da 'togliere (qualcuno da qualche parte)' ed 'espellere' si è giunti a *cacciare* 'allontanare' 'mandare via' (cfr. AIS, c. 1887, *L'hanno cacciato*), spesso rafforzato per l'appunto con *via* (*cacciare via*), particella di probabile origine germanica (*weg*, cfr. Rohlf 1968, §§ 916, 918) sovrappostasi poi al latino *via(m)* e tuttora poco diffusa nel Centro-Sud, malgrado il frequente uso riscontrabile sia in italiano che in altre zone (cfr. AIS, cc. 1674, *Butta via queste pietre!*, 1648, *Spingetelo via!*).

Quanto poi ai dubbi su *uscire* usato transitivamente (*esci la macchina*) e simili, si tratta di forme regionali assai comuni, in larga parte analoghe ad altre come *salire* per 'portare su', *scendere* 'portare giù' ecc., ma anch'esse, in linea di massima, da sconsigliare nell'uso scritto.

Nota bibliografica:

- AIS: Jaberg Karl, Jud Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale), Zofingen, Rier, 1928-1940 (ed. online a cura di G. Tisato, Padova, Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione [ISTC] del CNR).
- Devoto 1968: Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1968.

Cita come:

Francesco Avolio, *Su alcuni usi regionali del verbo cacciare*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29011

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

***Agnellato e agnellata*: tanti significati di due parole che non si trovano nei dizionari**

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 27 APRILE 2023

Usato prevalentemente nell'ambito merceologico, l'aggettivo *agnellato* '(di tessuto) che nella consistenza e alla vista ricorda il vello dell'agnello' non è registrato in nessun dizionario contemporaneo dell'italiano.

Precedenti valori (e registrazioni lessicografiche) di *agnellato*

In realtà l'aggettivo è presente nella lessicografia, ma senza una definizione univoca. Lo troviamo, infatti, nel **LEI** sotto la voce *agnellus* (parola latina che significa 'piccolo agnello', formata da *agnus* con l'aggiunta del suffisso diminutivo *-ellus*), ricondotto al verbo *agnellare* 'generare agnelli', da cui il participio passato (usato anche con valore aggettivale) *agnellato*. Il LEI registra anche l'aggettivo napoletano *'ngnellato* 'lento, languido' e *gnellato* 'timido, esitante, freddo'. In precedenza Bruno Migliorini nell'*Appendice al Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, pubblicata anche autonomamente (*Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al "Dizionario moderno" di Alfredo Panzini*, Milano, Hoepli, 1963), registra *agnellato* con il significato di 'foderato di pelle d'agnello'. Si tratta di un significato affine ma diverso da quello indicato in apertura, che è quello con cui oggi la parola è usata prevalentemente e che tratteremo soprattutto in questo articolo, considerando *agnellato* una parola nuova, almeno semanticamente.

L'uso attuale prevalente dell'aggettivo *agnellato*

L'aggettivo *agnellato* oggi nelle pagine in italiano di Google conta 39.176 risultati (30.800 per "agnellato", 5.300 per "agnellata"; 2.350 per "agnellati", 726 per "agnellate"; ricerche aggiornate al 10/2/2023); andrà però considerato che, soprattutto nel caso delle forme del femminile, possono essere confluite anche isolate occorrenze di parole che non hanno il significato di '(di tessuto) che ricorda il vello dell'agnello' (vedi infra).

Da una ricerca negli archivi storici on line del "Corriere della Sera" e della "Stampa" troviamo le prime due attestazioni di *agnellato* in tal senso, risalenti alla fine degli anni Novanta:

Malgrado i parka, le giacche centauro, quelle da caccia e da equitazione realizzate in nylon doppiato in jersey– [...] all'Ermenegildo Zegna il «nuovo nato» è definito un vero e proprio omaggio all'inverno, un capospalla che sicuramente è destinato a diventare un «must» fra i cultori della moda maschile, naturalmente provvisto di tasche altrettanto «a vista» e doppiato in morbido e caldo pile **agnellato**. (Giacconi trasparenti nella linea «Zegna», "La Stampa", 7/2/1996, p. 35)

La collezione Superga punta invece sulle felpe in spugna, sul pile **agnellato**, sui pantaloni in cotone armaturato e sui caban in cotone resinato a prova di acquazzoni. (Elena Del Santo, *La moda fa scuola*, "Torino Sette", 4/9/1998, p. 35)

Sia la stampa sia (come vedremo) in internet l'aggettivo comincia ad avere una diffusione maggiore solo a partire dal 2010 e poi soprattutto negli ultimi anni, in seguito alla dilagante moda di un tipo di coperte che presenta un lato un tessuto pile simile al manto dell'agnello. Molto raramente *agnellato* assume oggi il significato che registrava Migliorini riferendosi al vero e proprio vello dell'agnello; prevalentemente indica invece un tessuto che ricorda nella consistenza, al tatto e soprattutto alla vista, il manto dell'animale.

Al di là della semantica, c'è una differenza morfologica: questo *agnellato* '(di tessuto) che ricorda il vello dell'agnello', non costituisce uno sviluppo del participio passato *agnellare* (come potrebbe essere ancora interpretato l'*agnellato* di Migliorini), ma deriva dal sostantivo *agnello* con l'aggiunta del suffisso *-ato*. Non sembra infatti ipotizzabile uno sviluppo semantico dell'aggettivo attestato in precedenza (che è tuttora documentato, anche se molto di rado), ma che si tratti di una coniazione *ex novo*, avvenuta sulla scia di altri aggettivi che hanno avuto particolare fortuna per indicare, nel campo della moda soprattutto, una fantasia o tipologia di tessuto che ricorda, soprattutto alla vista, il manto di un animale il cui nome costituisce la base di derivazione (come nel nostro caso), sul modello di *leopardato* da *leopardo*, *tigrato* da *tigre* ('di mantello di animale o d'altra superficie maculata a strisce, che ricorda le striature caratteristiche del mantello della tigre reale') e *zebrato* da *zebra* ('di superficie a strisce bianche e nere, o più genericamente chiare e scure, alternate', cfr. le definizioni del Devoto-Oli 2023, consultato il 10/2/2023). Oltre al nostro *agnellato* troviamo infatti anche *muccato* '(di tessuto o superficie) che simula il manto della mucca' (con 28.300 risultati solo al maschile singolare nelle pagine in italiano di Google), *cocodrillato* 'che simula la pelle del cocodrillo' (6.780 risultati solo al maschile), *giraffato* 'che simula il manto della giraffa' (2.180 per il maschile singolare), *serpentato* 'che simula la pelle del serpente' (2.790 per il maschile singolare; in questo caso, però, va segnalato che il GRADIT registra il verbo *serpentare* 'importunare' e 'procedere tortuosamente' nonché il regionalismo laziale *serpentato* 'tarantolato').

Le prime tre attestazioni che siamo riusciti a reperire tramite Google di *agnellato* con questo nuovo significato risalgono al 2010 (posteriormente, dunque, a quelle giornalistiche sopra registrate), in un blog che affronta argomenti di moda, in un sito che vende prodotti e in una lista di prodotti sul quotidiano "La Stampa"; in due casi il termine viene inserito tra virgolette:

[...] realizzato in ottimo pile "**agnellato**" da 420 grammi. (descrizione del prodotto *Cardigan Pile Univers* sul sito *armeriasportconsoli.it*, 6/2/2010)

STEVE INVERNALE è la giacca corta dal classico taglio motociclistico, con esterno in cotone canvas cerato idrorepellente e interno in pile **agnellato** (Cristina Bacchetti, *Tucano urbano 2011*, *lastampa.it*, 27/9/2010)

Abbiamo parlato di Peli, veri o presunti, pellicce e peluche, naturali e colorati; Ora per concludere le mie elucubrazioni mentali sul mondo delle scarpe impellicciate, vorrei esprimermi sul genere "**agnellato**" [...]. Ma al di là delle ciabatte dei guanti, dei cappelli, le vere scarpe **agnellate** che ci perseguitano già da un po' di inverni ed [sic], incredibilmente anche di estati, sono gli stivali Australiani Ugg(ly) Boots: si [sic] dai che lo sapete quali sono... [...]. La UGG dato il successo anche fuori dalle porte dell'Australia produce calzature di vario tipo sempre comunque sportive e declinate nello stile "interno in agnello" [...]. (post *Agnellato....*, sul blog *voglioquellescarpe.blogspot.it*, del 9/12/2010)

Nel corso del 2011 le attestazioni sono più numerose, ma ancora troppo poche per poter dire che il termine abbia una buona circolazione fuori dell'ambito della moda (da notare, nel primo le maiuscole iniziali):

Nell'ultimo post avevo detto peste e corna degli stivali **Agnellati**, cioè con l'inerno [sic] in Agnello tipo UGG ed Emu.. [...] Come potete capire, di là della mia storia personale, devo le mie scuse all'**Agnellato**, alla fine in qualche modo ha conquistato anche me. (post *Agnellato...2. Una confessione*, sul blog voglioquellescarpe.blogspot.it, 10/1/2011)

Un accessorio semplice, a portata di tasca e molto utile contro sinusite e cervicale, due vecchi odiati nemici del biker. Quando guidi lo usi come collare, quando togli il casco, grazie al comodo elastico di chiusura, si trasforma in cappello. Disponibile in pile elasticizzato o **agnellato**, in 13 colori, taglia unica. (Alberto Di Stefano, *Se Babbo Natale guidasse una moto*, conlamoto.blogspot.com, 18/12/2011)

Su Twitter, l'aggettivo *agnellato*, con il significato che stiamo trattando, comincia a comparire (e in maniera considerevole) nel 2012, sia nella descrizione a scopo commerciale di prodotti la cui vendita viene promossa attraverso un link di riferimento, sia in alcuni commenti degli utenti; riportiamo di seguito due esempi:

Bimbi belli, io metto il pigiamone **agnellato** e vado a letto. Sogni d'oro, e grazie J [tweet di @egyzia, 24/6/2012]

In giornate così c'è da prendere una coperta di pile **agnellata** di colore rosso ed andare a fare i toreri a Malaga...Buonanotte! [tweet di @KIRONCERVETERI, 6/11/2012]

Un'ulteriore impennata di occorrenze viene registrata, sia nei testi di Google sia su Twitter, nell'inverno 2016 e poi ancora nel 2019-2020:

Palmo in microfibra sui modelli più tecnici per garantire la massima sensibilità sui comandi, dorso in pile **agnellato** per il massimo calore e la piacevolezza dell'indosso [...]. (Flap, *Tucano Urbano, collezione 2016-2017*, amotomio.it, 15/9/2016)

Le pelli – describe Max Schiavini, direttore creativo prodotto – sono declinate in due gruppi, il primo composto dai i [sic] classici vitelli, parte del dna aziendale, caratterizzati da morbidezze e fluidità che fanno sembrare il prodotto quasi un tessuto. A questi si affiancano i vitellini con effetti **agnellati**, presentati con stampe speciali, riferimento agli anni 70 grazie alla loro texture, oppure lisci dalla morbidezza quasi setosa". (Marco Caruccio, *Conceria Superior investe su tecnologia sostenibile*, pambianconews.com, 3/7/2019)

la coperta **agnellata**, la nuova frontiera dell'estate! #maipiùsenza #waitingforaugust [tweet di @MonicaFalzoni, 18/5/2016]

Vorrei segnalare il mio secondo regalo di Natale a ffulgo [sic]...ovviamente non può competere con le scarpe **agnellate**...[...] [tweet di @MicheleRancati del 20/12/2019]

Come si nota dalle attestazioni, il termine compare sia in testi settoriali che trattano di moda, sia in testi comuni, come quelli del social Twitter. Confrontando questi dati con le prime occorrenze e considerando che la maggior parte delle attestazioni su Google ricorrono all'interno di brevi descrizioni di prodotti commercializzati (come coperte, materassi, cappotti, ciabatte, vestaglie, scaldaletto, ecc.), possiamo supporre che il termine sia passato dal lessico della moda a quello comune attraverso la mediazione commerciale. Ancora oggi, il termine ricorre in testi settoriali di carattere divulgativo-promozionale:

Benché le rivisitazioni del chiodo siano praticamente infinite, partendo dalla versione originale in pelle nera e silhouette rigorosamente slim e poco sotto l'ombelico, fino ad arrivare ai modelli **agnellati** all'interno in pelle scamosciata e in diversi colori, è sempre il design originario che, spesso, conquista ancora milioni di persone. (*Perché si usa l'espressione chiodo per indicare il giubbotto in pelle?*, blazesshop.it, 15/2/2021)

Ma non è tutto! A rendere unico questo plaid, oltre alla fantasia e ai colori, è anche il rovescio **agnellato** che si intravede dai bordi. Una consistenza che è garanzia di massimo tepore. Potrai piegarlo ai piedi del letto e usarlo ogni volta che sentirai freddo. [...] il dritto ha le sembianze del velluto più soffice, il rovescio quella dei plaid **agnellati**. Il risultato è un plaid di microfibra perfetto per affrontare l'autunno con stile. (*Biancheria letto: 7 must-have per l'autunno*, blancmariclomilano.com, 5/10/2022)

Ma ci sono occorrenze anche in testi descrittivi con esplicite finalità commerciali:

Coperta agnellata: morbidezza e relax. La coperta **agnellata** non può mancare in una zona living completa e moderna, sempre pronta ad abbracciare arredi ed accessori che combinano al meglio estetica e funzionalità. La coperta **agnellata** è ideale per stagioni fredde e per le baite di montagna, in cui il clima è sempre caratterizzato da un'aria fresca e frizzante. Questa regala una soffice coccola, per una morbidezza assoluta. La fantasia della coperta **agnellata**? Via libera a stelline, righe colorate o tonalità accese tinta unita per un effetto allegro e vivace. [...] *Coperta agnellata per un'abitazione Glamour.* [...] La coperta **agnellata** sarà di colore viola o di fantasie animalier per un risultato unico e d'effetto. [...] Lasciate spazio alla fantasia e scegliete la coperta **agnellata** perfetta per la vostra abitazione in continua evoluzione. (*Coperta agnellata*, westwing.it)

Troviamo il termine usato anche all'interno di un libro del 2020:

Biancheria e abiti adatti alla montagna, il pile **agnellato**, un paio di scarpe da corsa e uno di scarponi, guantoni a cinque dita e sciarpe di lana. (Eloisa Donatelli, *Ricordami nell'acqua*, Milano, Sperling & Kupfer, 2020)

In ogni caso, oggi, la maggior parte delle attestazioni dell'aggettivo *agnellato* ricorre in brevissime descrizioni di prodotti commercializzati tramite internet. Spesso lo possiamo trovare anche con funzione sostantivale al maschile, probabilmente per ellissi da *il (tessuto) agnellato > l'agnellato*:

Plaid ma anche coperta con caldissimo **agnellato** sotto. Ideale per le fredde serate invernali, da usare sopra la trapunta o guardando la tv sul divano. (descrizione del prodotto *Plaid Agnellato Monte Bianco Rosso*, jaimeboutique.it)

Vestaglia in pile di poliestere, collo e polsini in **agnellato**, tasche scalda mani e zip (descrizione del prodotto *Daunex Sheep*, arredocasashop.it)

Altri significati dell'aggettivo *agnellato*

C'è un numero non trascurabile di occorrenze dell'aggettivo col significato di 'che si traveste da agnello' ossia 'che assume le movenze mansuete tipiche di un agnello', pur non essendolo. In questo caso l'accezione è affine a quella registrata dal LEI per il napoletano *'ngnellato* 'lento, languido'. Di solito l'aggettivo viene declinato al femminile e associato a *voce*, riferendosi a un tipo di intonazione tipica di coloro che gravitano attorno all'ambito ecclesiastico, estesa poi ad altre categorie sociali;

ricorre così in romanzi, in vari testi di Paolo Villaggio, in un articolo del “Corriere della Sera” e in alcuni commenti su Twitter (nell’ultimo esempio viene associato a *sorriso* e non a *voce*):

[...] continuò con voce **agnellata** «è un bravo ragazzo, in classe segue, un’intelligenza curiosa la sua, ma la scuola come sapete è fatta anche da altri ragazzi, e Luigi messo insieme agli altri diventa un elemento di disturbo». (Gianluca Semprini, *La strage di Bologna e il terrorista sconosciuto. Il caso Ciavardini*, Milano, Bietti, 2003, p. 34)

Un’omelia porta con voce **agnellata** e forte accento campano, non esattamente nei canoni della diretta tv, che però ha dato chiara l’impronta della cerimonia e della giornata. (Gianni Santucci, «Nessuno è eroe da solo» *L’Italia si stringe*, “Corriere della Sera”, 22/9/2009, p. 2)

Il prete arraffa la busta: «Magari potessi...ma vi do le istruzioni per fare da soli! Lei giovinotto prende la fede si rivolge alla signora qui presente...sa fare la voce da prete?». | «Sì, **agnellata** giusto?» (Paolo Villaggio, *Tragica vita del ragionier Fantozzi*, Milano, Mondadori, 2012 [versione digitalizzata])

Tra gli studenti gli unici a fare politica, spesso con voce **agnellata**, erano i ciellini del Movimento popolare. (Aldo Cazzullo, *Basta piangere*, Milano, Mondadori, 2013 [versione digitalizzata])

a me le regalano i villici, in cambio un gesto di paterna condiscendenza e un sorriso **agnellato**... (tweet di @TeleRompo, 25/5/2012)

Possiamo trovare l’aggettivo anche associato a *lupo* o a un qualsiasi animale caratterizzato da aggressività: in questo caso *agnellato* significa ‘che si traveste da agnello’ ossia che ‘simula un atteggiamento mansueto’:

In circolazione oltre ai cinghiali ci sono molti lupi **agnellati** (tweet@carlopelizzo, 6/12/2019)

Soli contro tutti siamo nati, è il nostro compito e non puliamo [sic] alla luna ma gridiamo ai poteri di finirla di sfruttare Bugani, te ne puoi anche andare lupo **agnellato** (tweet di @MatteoCirillo, 17/7/2022)

Infine, *agnellato* ricorre nel campo culinario per indicare un tipo di preparazione gastronomica che si serve di aromi e ha il sapore tipico della carne dell’agnello; in particolare sono note le cosiddette *budelline agnellate* (si veda la ricetta nell’articolo dal titolo *Budelline agnellate* di Vittorio Gallo nell’“Espresso” del 4/11/1999, p. 240), ma non solo:

Budellina [sic] **agnellate** [...] Il nome deriva dal metodo di cottura utilizzato per l’agnello in umido, per questo è facile incontrare numerose varianti. (Leonardo Romanelli, *Non aspettare altro con questo caldo vero? Budellina [sic] agnellate*, leonardoromanelli.it, 27/6/2008)

Il modello classico di Fast Food si basa essenzialmente su hamburger e patatine, ma in Italia, esistevano già fast food che servivano panini caldi da passeggio che riproponevano le tradizioni regionali: ad esempio, a Firenze, è possibile trovare i carrettini da trippai dove primeggiano cibi come il panino al lampredotto (settore dell’apparato digerente dei ruminanti), le budelline **agnellate** o l’inzimino di trippa [...] (Viviana Natalini, *Slow food e fast food: due filosofie a confronto*, lorandoferracci.it)

Trota salmonata o vitello **agnellato**? (tweet di @roofio, 31/10/ 2012)

Il sostantivo *agnellata* e i suoi diversi significati

Accanto all'aggettivo *agnellato* esiste anche il sostantivo *agnellata*, in questo caso formato da *agnello* (nel senso di 'carne di agnello') e dal suffisso *-ata*, sa sempre molto produttivo in italiano (anche a partire da basi nominali: cfr. da ultimo Paolo D'Achille e Maria Grossmann, *Il suffisso -ata denominale: dall'italiano antico all'italiano di oggi*, in "Studi di grammatica italiana", XXXVIII, 2019, pp. 121).

I significati prevalenti sono quelli (non sempre facilmente distinguibili) in cui si indica una grigliata o una grande mangiata a base di carne d'agnello (da affiancare dunque a esempi, per lo più occasionali, come *anguriata*, *birrata*, *castagnata*, *pastasciuttata*, *pizzata*, *spaghetтата*, *vongolata*):

Fervono i pre-preparativi per l'**agnellata** di domani ma intanto oggi linguine al pesto di basilico (tweet di @gdacorr, 11/8/2012)

maialata, **agnellata**, lasagnata, patatine, gelati, pop corn J)) (tweet di @MARCHESEPIETRO, 29/3/2013)

oggi c'è l'**agnellata** a casa, poi domani ci sono gli zii e si aprono altri regali (tweet di @adorveliam, 25/12/2014)

C'è poi anche un omonimo suffissato in *-ata*, da considerare sicuramente un occasionalismo, la cui base è il cognome *Agnelli* in riferimento alla nota famiglia di imprenditori e, in particolare, al dirigente sportivo Andrea Agnelli. In questo caso, il suffissato "esprime un atto negativo tipico della persona designata dalla base" (Franz Rainer, *Il suffisso -ata*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 253-254: p. 253). Tale è infatti il valore della maggior parte delle attestazioni, spesso virgolettate, rilevate nei commenti su Twitter, su alcuni giornali on line e forum calcistici:

Era da troppo tempo che Agnea Andrelli [sic] non sparava qualche **agnellata**... (tweet di @ZeroTituli, 2/2/2012)

Non ci credo, solite **Agnellate** per buttare responsabilità altrove, basta una telefonata al giornalista giusto (tweet di @alei1004, 17/1/2022)

La Juve non c'è più! Ce ne siamo accorti da diverso tempo, diciamo da quanto è iniziata l'era delle "**agnellate**", cioè da quando il sedicente Presidente ha deciso di fare tutto lui: cacciare Marotta, promuovere Pratici, prendere Sarri, mollare Sarri, prendere Pirlo, mollare Pirlo, riprendere Allegri (Salvo Triglia, *Prigionieri di un contratto*, giulemanidallajuve.com, 13/10/2022)

La sensazione è che il mercato che si sta preparando, un instant team con cavalli di ritorno, parametri zero e ultratrentenni, sia l'ennesima **Agnellata** di Andrea "**Agnellate**" Agnelli, questa volta per celebrare, vincendo, i 100 anni della Famiglia alla Juve. (commento di joyce, in *tifosibianconeri.com*, 21/5/2022)

A titolo di semplice curiosità, segnaliamo qui un precedente e occasionale uso giornalistico dell'aggettivo *agnellato* derivato sempre dal cognome della famiglia Agnelli, nel senso di 'juventino':

Il signor Labanowsky non è [sic] molto contento di tutte le attenzioni riservata ai suoi giocatori e così [sic] sulla strada per Mosca le truppe **agnellate** si sono battute in un ostacolo imprevisto e che non

sarà facile aggirare. (Vittorio Dandi, *Su quel bianconero ci sta bene il rosso*, “l’Unità”, sez. sport, 20/7/1988, p. 26)

Tornando ad *agnellata*, non è possibile stabilire se derivi dal verbo *agnellare* o dal sostantivo *agnello* l’uso del termine come “nome di risultato” per indicare ‘l’insieme di piccoli agnelli nati dalla femmina dell’animale’ (così come rimane dubbia la derivazione di *figliata* da *figliare* o *figlio*, cfr. D’Achille-Grossmann, cit., p. 15). La maggior parte delle attestazioni ricorre in testi specialistici (in giornali dedicati all’allevamento), ma ne abbiamo rilevata anche una all’interno di un romanzo abbastanza recente, seppur tra virgolette:

E’ [sic] altrettanto vero tuttavia che una buona tecnica di selezione e di allevamento possa accelerare la frequenza dei parti e l’esempio che ho scelto a questo proposito prevede tre **agnellate** di due anni, cioè un intervallo di otto mesi (“Il Giornale degli allevatori”, vol. XXV (1975), p. 46)

Ora comincia il periodo “cratching et wiggig” che Patrizia ha visto, e accoppiare gli arieti con le pecore per la prossima “**agnellata**”. (Raffaele Favero, *Rafiullah, via da Milano tra i mujaheddin*, Milano, Terre di mezzo, 2006)

In quest’ultimo caso *agnellata* coincide, nel significato, con *agnellatura*, registrato nella maggior parte dei dizionari contemporanei come ‘il tempo in cui figliano le pecore, e la figliatura stessa’. (cfr. Livio Gaeta, *Nomi d’azione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 314-349, p. 335)

Il verbo *agnellare*

La derivazione di *agnellata* dal verbo *agnellare* ‘generare agnelli’ risulta plausibile in quanto il verbo è attestato, nell’ambito specialistico dell’allevamento, a partire dalla seconda metà del Novecento (troviamo anche una pièce teatrale) pur affievolendosi di numero negli anni:

APPUNTATO. Monni Ponziano, incensurato. Monni Gavino, incensurato. | PONZIANO (*indica il ragazzo*). Fallo tornare alle pecore, maresciallo. Lui solo. Ne ho che **hanno agnellato** da pochi giorni. | MARESCIALLO (*all’Appuntato*). Di suo non ha che la gabbana e il sale. Pascola per il proprietario Cossu. (Luigi Squarzina, *Teatro*, Roma-Bari, Laterza, 1959, p. 232)

Su 41 pecore coperte e consaguinee solo 16 (39%) sono risultate gravide ed **hanno agnellato** a tempo. Sei pecore non hanno ovulato, in quattro gli ovuli sono risultati normali ed in altre sei non è avvenuto l’annidamento. (“L’Italia agricola”, vol. 105 (1968), p. 872)

Gli agnelli nati durante il periodo dell’alpeggio appartengono al proprietario delle pecore che **hanno agnellato**. (*Affitto di ovini*, “Usi della Valle d’Aosta 2015”, ao.camcom.it)

La madre di Ashdene Meadowquad “Ashdene Meadowqueen” è una capra che unisce una fantastica conformazione ad un’elevata produzione di latte. **Ha agnellato** per la prima volta nella primavera del 2021. (*descrizione della capra Ashdene Meadowquad* sul sito goatimprovement.it)

Il participio può essere usato anche in funzione aggettivale riferito alle pecore che hanno generato agnelli (e così, chiudiamo il cerchio ritornando alla registrazione del LEI:

Osserviamo che i «redi» non incidono molto sul prezzo; sembra che non si faccia molta differenza fra una vacca con un vitello o senza, oppure fra pecore **agnellate** o no; (“Miscellanea storica della Valdelsa”, voll. 80-85 (1974), p.155)

Conclusioni

In definitiva, confrontando tutte le occorrenze di *agnellato* e *agnellata* ci accorgiamo che oggi il significato più ricorrente dell'aggettivo è quello 'riferito a un tessuto che simula il manto dell'agnello' e per il quale possiamo parlare di parola nuova a tutti gli effetti. Ricorre con una certa frequenza anche l'aggettivo associato solitamente a *lupo* o a *voce* per indicare 'che simula mansuetudine' con accezione negativa e/o valore ironico. Da non trascurare anche l'aggettivo usato in ambito culinario per indicare una preparazione che riprende il sapore della carne d'agnello. Al riguardo, non è infrequente neanche il sostantivo *agnellata*, che (a parte gli usi giornalistici che partono dal cognome del dirigente calcistico Andrea Agnelli) derivato da *agnello* inteso come carne dell'animale da mangiare. Tutti questi significati e usi andranno monitorati nel tempo. Sono invece impiegati esclusivamente nell'ambito ristretto dell'allevamento il sostantivo *agnellata* nel senso di *figliata* degli agnelli e *agnellata* nel senso di 'pecora che ha partorito agnelli', dal verbo *agnellare*.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Agnellato e agnellata: tanti significati di due parole che non si trovano nei dizionari*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27984

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Omnicanale e omnicanalità

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 23 GIUGNO 2023

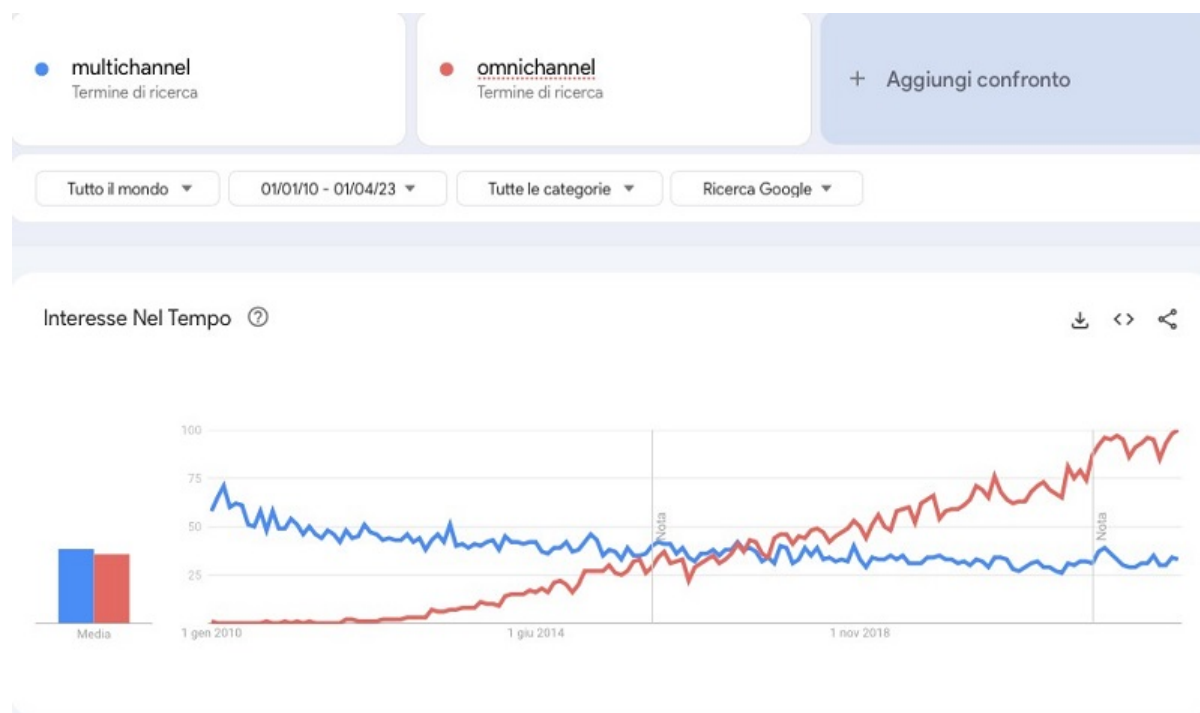
Ultimamente abbiamo monitorato all'interno del repertorio lessicale degli italiani molte parole nuove di origine inglese, la cui base etimologica è peraltro il latino o il greco: *cosmeceutico*, *maskne*, *phygital*, *infodemia* [LINK] solo per fare alcuni esempi. Nel caso di *omnicanale* (da cui deriva poi in italiano il sostantivo *omnicanalità*), ci troviamo davanti a un calco dall'inglese *omnichannel*, la cui origine è latina: *omni-* è un confisso che significa 'tutto' (da *omnis*, *omne* 'ogni, tutto') e *channel* deriva dal sostantivo *canāle(m)* 'canale, condotto d'acqua', arrivato in inglese attraverso l'anglo-normanno e il francese medio *chanal*, *chanel* (cfr. OED). L'aggettivo *omnicanale*, che a oggi conta ben 125.000 risultati nelle pagine in italiano di Google [cfr. postilla finale], conserva il nesso etimologico *-mn-*, che nella maggior parte degli aggettivi italiani iniziati con *omni-*, si tratti di derivati o di latinismi si è assimilato in *-nn-* (per es. *onnipotente*, *onnisciente*, *onnivoro*) e che invece, in inglese come in francese, viene mantenuto anche nella grafia (es. *omnipotent*, *omniscient*, *omnivorous*). Per quanto riguarda il significato, che per ora ci limitiamo soltanto ad accennare, *omnicanale* è un aggettivo (raramente sostantivato) nato nell'ambito del marketing e del commercio al dettaglio col significato di 'che integra canali di comunicazione fisici a canali di comunicazione digitali'.

Partiamo dalla storia del termine in inglese. L'aggettivo *omnichannel* non è registrato nell'OED, nel Merriam-Webster e nemmeno nel Collins Dictionary; l'unico repertorio lessicografico inglese che lo lemmatizza è il [Cambridge Dictionary](#):

used to refer to a way of selling products that is the same and equally good for the customer whether they are buying from a Computer, a mobile phone app, etc., or in a physical shop [“usato per riferirsi a un modo di vendere prodotti che è ugualmente valido per il cliente sia che acquisti da un computer, da un'app per cellulare ecc., oppure in un negozio fisico”; tutte le traduz. sono di chi scrive]

Lo stesso dizionario propone un confronto con la parola *multichannel*, che si riferisce a una strategia di vendita che coinvolge più canali di comunicazione agenti in maniera parallela alla diffusione, e che differisce da *omnichannel* in quanto con questo termine si intende l'integrazione di una modalità di promozione digitale (basata su applicazioni per smartphone o su altri dispositivi digitali) a un'esperienza fisica che si può attuare sia in un negozio, sia in casa. Insomma, diversamente da *multichannel*, *omnichannel* si riferisce a un'esperienza *phygital* (o meglio *figitale*), metà fisica e metà digitale.

Il seguente grafico, prodotto tramite Google Trends, che monitora le ricerche effettuate in tutto il mondo (in questo caso in un periodo compreso tra gennaio 2010 e marzo 2023), ci mostra che le ricerche che contengono la parola *omnichannel* sono progressivamente aumentate, a tal punto da superare quelle della parola *multichannel* (che, tra l'altro, ha anche il significato, ormai un po' desueto, ma comunque tuttora attestato, di 'che possiede o agisce su più canali televisivi'):



In inglese la parola è attestata sia come aggettivo sia come sostantivo; si registrano anche occorrenze con trattino del tipo *omni-channel*, che risultano comunque minoritarie rispetto a quelle con la grafia unverbata. La prima attestazione di *omnichannel* nei testi in lingua inglese risale al 1966, all'interno del romanzo fantascientifico di Roger Zelazny, *The Dream Master* (New York, Ace Books, 1966): in questo caso la parola è usata per formare un nome proprio (“Omnichannel Neural Transmission & Receiver Unit”, dunque con maiuscola) attribuito a una particolare terapia neurologica (inventata, ovviamente), che ha come scopo quello di manipolare la mente dei pazienti penetrando nel loro cervello attraverso diversi canali. La prima occorrenza che siamo riusciti a reperire nei testi in lingua inglese, nell'accezione che ci interessa, sembra risalire al 2011, all'interno di un testo che tratta di economia:

But interestingly, the “**omnichannel** shopper” – the shopper that shops in all these channels congruently – spends an incremental 20 percent. [“Ma interessante è che l’“acquirente omnicanale” – che acquista in tutti questi canali in modo appropriato – spende un 20% in più”.] (Gary Schwartz, *Impulse Economy*, New York, Atria Books/Simon&Schuster, 2011, p. 137)

Si tratta ancora di un uso circoscritto (evidenziato anche dalle virgolette), da cui è possibile dedurre che il termine comincia a circolare nell'ambito specialistico del marketing e dell'economia in generale. Già l'anno successivo, infatti, *omnichannel* consta un numero maggiore di occorrenze nei libri che trattano di strategie di marketing e di economia digitale.

Passiamo all'italiano, in cui il termine è migrato attraverso il settore specialistico del marketing e, dopo un primo periodo in cui è penetrato in forma non adattata, è stato “tradotto” in *omnicanale*: il termine non adattato compare nei testi in lingua italiana già nel 2011-2012, spesso all'interno di locuzioni come *omnichannel design* e *omnichannel retailing*:

Dal sito web alle casse del punto vendita: Mondo Convenienza e l'**omnichannel design** [titolo] / Un'esperienza d'acquisto che si muove su diversi canali, dal catalogo cartaceo al web al punto vendita, rende l'**omnichannel design** e l'architettura dell'informazione pervasiva due aspetti cruciali di analisi e progettazione [sic]. [...] Le modifiche che suggeriamo al catalogo cartaceo sono: 1. [...] 2. stabilire una

tassonomia che sia coerente con il menu prodotti del sito internet e con la suddivisione in reparti dello spazio espositivo (**omnicanalità**). [...] Per migliorare l'interazione e l'esperienza del punto vendita proponiamo queste soluzioni: 1. Adozione nel punto vendita della stessa tassonomia del catalogo cartaceo e del web – in modo da garantire coerenza nel passaggio da un canale all'altro (**omnicanalità** ed esperienza-ponte) [...]. (Sara Antognoni, Mari Sole Tufo, *Dal sito web alle casse del punto vendita: Mondo Convenienza e l'omnichannel design*, trovabile.org, 10/10/2011)

Mettere al centro il cliente non è più sufficiente e i manager e professionisti delle vendite, del marketing e anche dell'IT devono ripensare insieme le modalità di relazione con il mercato per saperlo ascoltare, coinvolgere attraverso conversazioni ed arricchire le esperienze sia digitale che fisica in modo integrato e continuo attraverso modelli di "**omnichannel**" **retailing**. [...] Quale strategia di **omnichannel retailing** è possibile per creare una esperienza di vendita e di acquisto integrata che permetta una corretta miscela tra i vantaggi dello shopping nello store fisico e quella più ricca di informazioni dello shopping on line? (*Presentazione di Commerce 2.0: Digital Marketing, Commerce e Future Shopping nell'era dei Social Networks*, Milano, Confcommercio, theinnovationgroup.it, 22/5/2012)

Le grandi catene «Retail» potranno forse adattarsi al cambiamento con forti investimenti studiando formule di vendite [sic] **Omnichannel** attraverso le vendite online. [...] Mano a mano che le vendite online e la distribuzione «**Omnichannel**» diventa efficiente e si consolida nei suoi aspetti di efficienza, i clienti diventano sempre meno tolleranti nei confronti delle possibili esperienze negative nei punti vendita. [...] nell'era dell'informazione, alcune palestre più innovative hanno approfittato in anticipo della possibilità di comunicare on line con il cliente e hanno iniziato ad innovare il servizio in modo **Omnichannel**. (Luca Fornaciari, Alessandro Garlassi, *Strategie e controllo economico finanziario per il punto vendita*, Assiagio (MI), Ipsoa, 2012 [edizione digitalizzata])

Nel primo testo il termine non adattato compare insieme a *omnicanalità*, derivato tutto italiano che tratteremo nello specifico più avanti; per ora diciamo solo che questo sostantivo indica, grazie al suffisso *-ità* (di solito usato in concorrenza con *-età* ed *-ezza*, per formare nomi di qualità), 'l'insieme delle strategie di comunicazione che integrano modalità di vendita fisiche e digitali'. Notiamo inoltre che il termine viene spesso scritto con la lettera maiuscola o perché avvertito come nome proprio, oppure in linea con la tendenza inglese a scrivere con la maiuscola anche i nomi comuni.

Nel 2013 troviamo la prima occorrenza del termine non adattato sul "Corriere della Sera" e nel 2014 un'attestazione in un testo a stampa su Google libri:

Si chiama **Omnichannel**, è il modo migliore che ogni brand deve studiare per raggiungere il consumatore con messaggi mirati per trasformarlo in opinion leader. (Maria Teresa Veneziani, *Così le griffe del lusso corteggiano online i nuovi (informati) consumatori cinesi*, "Corriere della Sera", sez. Moda, 29/6/2013, p. 45)

State ragionando in ottica *omnichannel* e *cross-channel* con iniziative che permettano per esempio di informarsi online e di andare nel punto vendita per pagare e ritirare, oppure andarvi ma usare lo store online per ordinare e ritirare, oppure andarvi per vedere il prodotto e da lì ordinare online per esempio taglia o colore mancanti? (Silvia Vianello, *10 domande da farvi se il vostro ecommerce non funziona*, in Jacopo Pasquini, Simone Giomi, *Web Usability*, Milano, Hoepli, 2014 [versione digitalizzata])

Negli anni successivi, il calco traduzione *omnicanale* (ossia un traduce del significante nei suoi costituenti) viene preferito al prestito non adattato *omnichannel* (di cui però si conserva il nesso *-mn-*). La seguente tabella, che riassume le occorrenze delle due forme (anche al plurale flesso meno frequente *omnicanali*) e nelle varianti con trattino, mostra questa tendenza:

	GOOGLE (pagine in italiano)		“LA REPUBBLICA”	
	“ <u>omni(-)channel</u> ”	“ <u>omni(-)canale/i</u> ”	“ <u>omni(-)channel</u> ”	“ <u>omni(-)canale/i</u> ”
2010	209	104		
2011	287	100		
2012	306	110		
2013	537	134		1
2014	1.740	258		4
2015	2.610	369	5	4
2016	2.010	650	13	9
2017	2.160	1.445	22	9
2018	3.960 (+1.800)	1.952 (+507)	25	12
2019	4.930 (+970)	2.696 (+744)	26	8
2020	6.150 (+1.220)	4.331 (+1.635)	26	24
2021	7.430 (+1.280)	6.702 (+2.371)	22	24
2022	10.300 (+2.870)	9.331 (+2.629)	27	41

Sebbene le ricerche su Google indichino che entrambe le forme circolavano prima del 2013, non possiamo garantire che il numero di occorrenze attestate sia del tutto veritiero. Più attendibili sono quelle della “Repubblica”, secondo cui il termine adattato compare una prima volta nel 2013 ma, a differenza del prestito integrale, mantiene un numero di occorrenze contenuto almeno fino al 2020, quando comincia a “scalzare” *omnichannel*. Il 2013, il 2014 e il 2015 sono gli anni in cui *omnichannel* e *omnicanale* (anche *omnicanalità*), instabili dal punto di vista grafico (con trattino e senza, con la lettera maiuscola e senza) compaiono spesso in uno stesso testo, per lo più di ambito specialistico afferente al marketing, in cui si cerca di fornire un’alternativa italiana al termine mutuato dall’inglese (i testi citati presentano anomalie sintattiche su cui non ci soffermiamo; quello che ci interessa è l’impiego del termine analizzato; interessante, nel secondo passo, la distinzione tra *multichannel* e *omnichannel*):

La strategia commerciale degli e-commerce e delle aziende **omni-canale** come si comporta? [...] La cosa bella del digital è che hai pochissimi limiti, [...]: possiamo mettere in vendita tutto quello che vogliamo, anzi che i nostri clienti vogliono, perchè [sic] non abbiamo limiti di scaffali, possiamo organizzare processi commerciali estesi, che potrebbe significare, anche, in ottica **Omnichannel**, non ammassare stock nemmeno in magazzino. [...] In ogni caso un supporto alla strategia commerciale può essere lo showrooming abilitato da logiche **omnicanale** [...]. [commento di Antonio al post] (post sul blog di Federico Gasparotto, *E-commerce e negozi: le strategie commerciali rispetto alle stagionalità*, gasparott.biz, 9/2013)

Il fenomeno che ne sta alla base è la profonda evoluzione dei comportamenti di acquisto dei consumatori, ormai divenuti “**omnicanali**”. [...] Prendendo come benchmark chi ha già compiuto questo salto evolutivo, è possibile distinguere con chiarezza i due modelli di retailing che si stanno succedendo: il Multi-Channel e l’**Omni-Channel**. [...] Il primo modello può essere associato all’immagine dei silos, dove il singolo cilindro in acciaio rappresenta il canale di distribuzione, mentre il cereale contenuto i prodotti e servizi. [...] Il modello **omnichannel**, che si sta globalmente affermando come evoluzione del primo, può essere rappresentato, invece, come una foce a delta [...]. Oggi canali digitali e negozi fisici devono necessariamente trasformarsi in un unico ecosistema di brand e in un’unica retail experience capace di rispondere in modo adeguato alle aspettative del consumatore **omnicanale** che si informa sui prodotti in mobilità, li prova e li sperimenta in negozio e

infine opta per acquistarli online [...]. (Federico Betti, *Omni-channel Retail Strategy integrare i canali di vendita per competere*, tsw.it, 7/1/2015)

In un post del 2014, che costituisce la traduzione anonima di un articolo specialistico in lingua inglese risalente al 2012, accanto a termini specialistici riproposti nella veste originale e quindi non adattati, si decide di usare *omnicanale* come traduttore di *omnichannel*:

Ciò è fondamentale per erogare un customer journey armonioso e personalizzato in un contesto **omnicanale**. (Sven-Olof-Husmark, *Le sfide principali per le banche nell'era del cliente*, qmatic.com, 4/8/2014)

Monitorando le occorrenze sui siti in cui compaiono entrambi i termini, sembrerebbe che, all'interno del lessico specialistico del marketing e dell'economia, già dal 2015 si sia imposto il traduttore italiano assieme al derivato *omnicanalità*; il termine non adattato compare soprattutto nella locuzione *omnichannel retail* (ossia 'vendita al dettaglio omnicanale'):

È ormai da diversi anni che l'e-commerce e il mobile commerce si sono diffusi anche nel nostro paese ed è così che si è iniziato a sentir parlare prima di multicanalità e poi di **omnicanalità**. [...] Negli ultimi anni, però, a rubare a questi la scena è il consumatore **omnicanale**. [...] Quando si parla di consumatore **omnicanale**, invece, ci si riferisce non solo a chi utilizza diversi canali, ma a chi li utilizza simultaneamente. [...] Di conseguenza non si può più parlare, come si è fatto per anni, di consumatore tradizionale e di consumatore online, perché in un ambiente **omnicanale** questi due profili convergono in un unico consumatore che utilizza i canali indistintamente. [...] Per un'azienda spesso può risultare positivo sviluppare una strategia **omnichannel** che consenta ai propri clienti di dialogare con essa e acquistare i prodotti nel momento e nelle modalità che ritengono più convenienti. (Alessandra Vianello, *Multicanalità e omnicanalità: come integrare i canali di vendita*, thismarketerslife.it, 5/10/2015)

Il conflitto tra canali online e offline oggi è il tema più discusso tra i retailer italiani. Il fenomeno che ne sta alla base è la profonda evoluzione dei comportamenti di acquisto dei consumatori, ormai divenuti "**omnicanali**". Per rispondere alle esigenze emergenti dei Brand del Fashion & Luxury, Venistar e iVend stringono un'alleanza strategica per offrire ai retailers una soluzione **Omni-Channel** in grado di trasformare canali digitali e negozi fisici in un unico ecosistema di Brand ed offrire una retail experience fluida, capace di rispondere in modo adeguato alle aspettative del Cliente **omnicanale**, incrementandone il grado di fidelizzazione. (*Fashion & Luxury: Venistar e iVend insieme per una strategia Omni-Channel Retail*, toptrade.it, 9/10/2015)

All'interno dei quotidiani, il termine *omnichannel* registra un numero maggiore di occorrenze almeno fino al 2020, anno in cui *omnicanale* "pareggia" e "sorpassa" quelle del concorrente non adattato (cfr. i dati della "Repubblica" riportati nella tabella). I termini sono usati, nella maggior parte dei casi, da manager, imprenditori, gestori di attività ecc., le cui parole vengono riportate all'interno di interviste, nel corso delle quali viene chiesta una spiegazione del significato. Nel 2021 e 2022, però, la parola *omnicanale* è spesso inserita nei testi giornalistici come già nota, senza ulteriori delucidazioni:

Sempre più **omnicanale** e votata alla prestazione di servizi per la salute. Sarà così la farmacia del futuro secondo un report dell'Area Studi Mediobanca. (Sibilla di Palma, *Farmacie, un settore tra luci e ombre*, repubblica.it, sez. Valore Italia, 29/9/2022)

In linea con la filosofia del Bmw Group di offrire un'esperienza **omnicanale** che integri il digitale alla relazione umana, il nuovo Mini Urban Store intende proporre momenti da condividere con il

pubblico, attraverso cui trasmettere i valori del brand, la passione e il legame con Mini. (*Mini Urban Store, l'evoluzione continua*, repubblica.it, sez. Motori, 4/12/2022)

Anche il Gruppo ha infatti implementato nel tempo servizi innovativi in grado di garantire ai suoi clienti una completa operatività **omnicanale** (oltre il 50% dei clienti opera attivamente attraverso i Canali Digitali). (*Mobilità sostenibile, inclusione e rispetto dell'ambiente*, ilsecoloxix.it, 19/3/2023)

In Italia, gli acquisti retail si basano su schemi multicanale, dato che la maggior parte dei rivenditori è ancora lontana dall'offrire servizi **omnicanale** completamente integrati. (Giulia Campanelli, *Ecommerce, continua il boom: il 59% degli italiani ha fatto acquisti sul web nel 2022*, corriere.it, sez. L'Economia, 3/1/2023)

I testi, per lo più prelevati da sezioni particolari dei quotidiani, si collocano al limite tra l'uso specialistico del settore del marketing e la lingua comune, rivolgendosi anche ai non addetti al settore.

Come abbiamo avuto modo di leggere nelle citazioni, *omnicanale* in italiano è quasi sempre usato con funzione di aggettivo, spesso non flesso al plurale:

Vi sono molti esempi di come retailer appartenenti a differenti settori cercano di implementare **strategie omnicanale**, puntando a perfezionare le esperienze dei clienti. (lemma *Omnicanalità* nel "Glossario Marketing e Comunicazione", insidemarketing.it)

Dopo tutto, è necessario mantenere relazioni sostenibili con i vostri clienti. pertanto [sic], le **strategie omnicanale** sono progettate per il lungo termine. (post *Guida completa alla strategia omnicanale (definizione ed esempi)*, blog.waalaxy.com, 1/2023)

Il plurale *omnicanali* compare soprattutto quando l'aggettivo è usato come determinante del sostantivo *consumatori* (ossia clienti che comprano sia online sia nel negozio fisico), ma il plurale invariabile risulta di gran lunga preferito a quello flesso; infatti l'invariabilità è spesso tipica spesso di tutti quegli aggettivi formati da un elemento prefissale di origine classica + sostantivo: basti pensare a *mono-*, a *multi-* e *pluri-* in aggettivi invariabili come *monouso*, *multimarca*, *pluriclasse* (per es. *i guanti monouso*, *i negozi multimarca*, *gli istituti pluriclasse*). Con *omnicanale* abbiamo la stessa struttura: elemento classico (*omni-*) + sostantivo (*canale*) il cui esito derivazionale è un aggettivo che tende all'invariabilità al plurale.

Sempre rimanendo nell'ambito morfologico, rileviamo che sono poche le occorrenze in cui *omnicanale* è usato come nome:

Man mano che i clienti interagiscono con il brand su diversi canali, la strategia omnicanale diventa più intelligente. Il multicanale è statico, mentre **l'omnicanale** è fluido. (*Che cos'è il marketing omnicanale? Definizione, esempi e suggerimenti*, advertising.amazon.com)

L'italiano ha preferito trarre dall'aggettivo il suffissato *omnicanalità*, che indica l'insieme delle strategie che integrano una promozione di vendita su canali digitali a esperienze fisiche del prodotto. La prima attestazione di *omnicanalità* è anteriore a quella che siamo riusciti a reperire di *omnicanale*: quella del 2011 del passo sopra riportato, dove compare assieme al prestito integrale *omnichannel design*. Questo ci fa pensare che in italiano si sia passati automaticamente da *omnichannel* a *omnicanalità* presupponendo il calco traduzione *omnicanale* che è affiorato e si è diffuso in un secondo momento (ma, in mancanza di altri dati, non escludiamo nemmeno che si tratti di una possibile

retroformazione da *omnicanalità*).

Dopo la prima attestazione del 2011, troviamo *omnicanalità* in un commento del 2012 su Twitter:

Al seminario del #CNCC retailer day #DeRobertis di #Eurocommercial parla dell'**omnicanalità** nel marketing dei centri commerciali. (tweet di @Marco_Prx Marco Montanari del 5/7/2012)

Su Twitter, per il 2012, abbiamo una sola occorrenza, per il 2013 ne abbiamo 14 all'interno di commenti che si riferiscono all'ambito specialistico del marketing. Al 2014 risalgono le prime due occorrenze sui quotidiani e nei libri stampati (presenti in Google libri):

Si chiama **omnicanalità**. Si sceglie sullo schermo, fuori dallo store, ma è poi nel negozio che ci si reca fisicamente, quando è il momento di comprare. (Barbara Millucci, *La nuance giusta oggi si sceglie con un «post»*, "Corriere della Sera", 15/5/2014, p. 7)

[il direttore creativo] si sta dedicando intensamente alla crescita del suo brand omonimo scegliendo la strada dell'**omnicanalità** e continuando a stupire i suoi milioni di follower con eventi personalizzati. [...] Come le vendite sono state complicate dall'avvento dell'**omnicanalità**, così l'attività dell'area delle risorse umane nell'ambito dell'e-commerce ha iniziato a intraprendere una trasformazione strutturale. (Patrizia Saolini, Giovanni Pola, *E-commerce sensoriale. Come vendere col sesto senso digitale*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 120-121)

Possiamo supporre che la presenza e la precoce affermazione di *omnicanalità* abbiano aiutato a preferire *omnicanale* a *omnichannel* perché complementare dal punto di vista fonico-morfologico. Le attestazioni più recenti di *omnicanalità* ci suggeriscono poi che il termine comincia a essere usato in ambiti meno tecnici anche dai non addetti al settore del marketing:

Il #metaverso consentirà di passare dalla **omnicanalità**, che integra il canale fisico e quello digitale, all'**omnicanalità** diffusa. [...] (tweet di @Ambrosetti_ The European House del 30/11/2022)

Carlo#Ghiotto d'accordo con #chiara #pastorelli: **omnicanalità** essenziale, ma una faticaccia. Siamo da 10 anni online, dopo pandemia cambio di passo: serve essere più efficienti e uscire dalla comfort zone [...] (tweet di @Gdoweeek del 1/5/2022)

Wonders sarà inoltre comunicato secondo uno schema di **omnicanalità**, cioè non solo digitale, ma anche "fisicamente" con cartelloni del Touring lungo le autostrade, spazi pubblicitari nelle aree di servizio, altri cartelli dedicati. (Alberto Guarnieri, *Alla scoperta dell'Italia più vera*, "Corriere della Sera", 26/5/2022, p. 54)

Nel tempo SuperEnalotto si è infatti evoluto anch'esso in un'ottica di **omnicanalità**: oggi grazie a WinBox e alla possibilità di giocare online tutti possono in ogni momento tentare di "catturare" la dea bendata. (*SuperEnalotto, il Jackpot è da record: caccia al sogno da 358 milioni*, lastampa.it, 27/1/2023)

Queste due ultime citazioni, tratte dai quotidiani, applicano l'*omnicanalità* al settore dei trasporti (nel primo caso si parla della rete autostradale) e a quello del gioco di vincita a montepremi: si tratta quindi di due settori in cui non c'è una vendita al dettaglio (il cosiddetto *retail*, ambito a cui il termine viene applicato da principio).

In definitiva, *omnicanale* e *omnincalità* sono due termini nuovi: hanno origine nell'ambito specialistico del marketing, in particolare nel settore della vendita al dettaglio, dove stanno soppiantando i

termini *multicanale* e *multicanalità* perché si riferiscono a una modalità di vendita più innovativa e avveniristica. Recentemente le due parole stanno fuoriuscendo dall'ambito tecnico del commercio e i concetti che veicolano vengono applicati anche ad altri ambiti, preannunciando un loro possibile ingresso nella lingua comune.

[Le ricerche sui dizionari, sui motori di ricerca, sui quotidiani e sui social network sono aggiornate al 3/4/2023]

Cita come:

Miriam Di Carlo, Omnicanale e omnicanalità , "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29007

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Facciamo un *recap* della situazione

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 27 GIUGNO 2023

La parola *recap*, riduzione dell'inglese *recapitulation*, che significa 'riassunto, riepilogo, sommario', specialmente in relazione a esperienze che richiedono una fruizione protratta nel tempo (come serie tv e *webserie*, campionati sportivi, ecc.), si inserisce nella lunga serie di parole inglesi entrate recentemente nella nostra lingua. La pronuncia in italiano può riprendere quella inglese britannica /'ri:kəp/ o americana /'ri,kæp/, ma solitamente viene "italianizzata" in /re'kap/, con accento sull'ultima sillaba.

Si tratta di uno dei tanti anglicismi, adattati e non, il cui accoglimento è stato favorito dalla somiglianza formale con una parola italiana (in questo caso *ricapitolazione*) dal significato non molto diverso, parola con cui l'anglismo condivide la base etimologica latina o, in altri casi, greca: basti pensare a *influencer*, *metaverso*, *ludopatia*, *omnicanale*. Oggi la parola, non registrata in alcun repertorio lessicografico italiano, raggiunge, nelle pagine in italiano di Google, 1.350.000 risultati [cfr. postilla finale], che comprendono però anche i casi in cui è una sigla o un acronimo, con altri significati (ad esempio *ReCAP* è stato chiamato un progetto della Sapienza dedicato alla creazione di una Rete per la Conservazione e l'Accesso ai Patrimoni digitali; *ReCap* è sigla di *Reality Capture*, ossia un software di acquisizione della realtà attraverso programmi di progettazione come, tra i tanti, *AutoCad*; cfr. Chuck Eastman *et alii*, *il BIM, Guida completa al Building Information Modeling*, traduz. a cura di Giuseppe Martino Di Giuda *et alii*, Milano, Hoepli, 2016 [versione digitalizzata]).

Recap nella lingua inglese

In inglese, oltre a *recap* quale riduzione di *recapitulation*, esistono altri omonimi con significati differenti: nell'OED viene registrata *recap* abbreviazione di *recapitalization* 'ricapitalizzazione', parola appartenente al lessico settoriale dell'economia che si riferisce al reinvestimento di interessi bancari o ricostruzione di capitale sociale (cfr. Devoto-Oli 2023 ad vocem *ricapitalizzazione*). A lemma viene messo anche il nome *recap* derivante dal verbo (to) *recap*, formato dal prefisso iterativo *re-* e dal verbo (to) *cap*, che significa letteralmente 'tappare di nuovo', riferito all'azione di risistemare qualcosa, in particolare rimediare al foro in uno pneumatico danneggiato. Non segnalato da nessun dizionario della lingua inglese è *recap* abbreviazione di *recapping*, ossia, all'interno del lessico settoriale degli audiofili e appassionati di hi-fi, la rimozione e sostituzione con nuovi componenti, dei condensatori audio, in inglese *cap(acitors)*, all'interno di un amplificatore o di un diffusore acustico.

La parola *recap(itulation)* deriva dal sostantivo latino *recapitulatiōne(m)* (calco dal greco *anakephalāiōsis*), usato nel latino tardo prevalentemente dagli autori cristiani; il termine è formato dal suffisso iterativo *re-* e da *cāpitulu(m)*, che, in quanto diminutivo di *cāput*, *-itis* 'capo, testa', significava 'piccolo capo, testolina', e poi per estensione 'sezione di una legge' e quindi di un libro, ossia 'capitolo' (cfr. OED ad vocem *recapitulation* e DELI ad vocem *capitolo*). A livello semantico, *recap* abbrevia *recapitulation* soltanto nella sua accezione fondamentale di "coincise summary" ('riassunto conciso'), mentre non presenta tutti gli altri significati, afferenti alla biologia, alla musica, alla teologia (cfr. *Merriam-Webster* e OED).

Nei testi in lingua inglese *recap* viene usato principalmente nell'ambito dei media: tra i tanti usi, spicca quello in cui indica il riassunto di una partita sportiva o di un'intera giornata di gioco (*baseball*, *football* ecc.); più spesso, soprattutto recentemente, il riepilogo delle puntate di una *serie televisiva*:

Premier League as it happened: a **recap** of all the action [titolo]. Goals! Goals! Goals! You can now see goals from all today's games on your smartphone app. [traduz. mia: "Premier League, cosa è successo: un riepilogo di tutte le azioni [titolo]. Gol, gol, gol! Ora puoi rivedere i gol delle partite di oggi sull'applicazione del tuo smartphone"] (Tom Vickers, Matt Cotton, Howard Swains, *Premier League as it happened: A recap of all the action*, thetimes.co.uk, 12/9/2015)

From a **recap** to an analysis of each installment's most significant scene, here's a rundown of the essential details from every *Game of Thrones* episode. [traduz. mia: "Dalla sintesi all'analisi delle scene più significative di ogni episodio, ecco una panoramica dei dettagli essenziali di ogni puntata di *Game of Thrones*"] (Megan McCluskey, *Your Ultimate Guide to Binge-Watching Every Game of Thrones Episodes*, time.com, 6/2/2019)

Recap in italiano

Anzitutto va fatta una considerazione preliminare e cioè che l'italiano, sempre di più, sta preferendo forme analitiche a quelle sintetiche; un esempio di questa tendenza è la nominalizzazione, ossia il fenomeno per il quale si preferisce usare perifrasi il cui significato principale è veicolato da un nome, piuttosto che verbi dalla semantica più completa (*fare un riassunto* anziché *riassumere*). L'italiano ha diverse parole per esprimere concetti affini a quello di *recap*: *riassunto* e *sunto*, *sintesi*, *compendio*, *riepilogo* e, soprattutto, la parola con la stessa base latina *ricapitolazione*. E allora perché accogliere il prestito *recap*? Una delle possibili risposte, oltre a quella che abbiamo ampiamente espresso in altre sedi circa l'assunzione dell'inglese quale lingua di prestigio, se non addirittura lingua egemone in molti campi, riguarda la brevità del nome *recap*, che risulta "veloce" ma soprattutto abbastanza trasparente, visto che ricorda il sostantivo autoctono *ricapitolazione*. *Recap* è entrato progressivamente nel lessico italiano, non solo attraverso i giornali e la critica televisiva, ma anche grazie ai più giovani, che hanno funto da catalizzatori nel processo di diffusione, proprio perché il nome si allinea alla tendenza, propria del gergo giovanile, ad abbreviare le parole.

A livello morfologico, il sostantivo al plurale rimane invariato mentre per quanto riguarda il genere grammaticale, la parola *recap* viene maggiormente impiegata al maschile, ma non mancano casi sporadici in cui viene usato il femminile, probabilmente perché il corrispondente italiano, *ricapitolazione*, ha questo genere:

Di seguito **una recap** della quattordicesima puntata di *The Walking Dead*. [...] Nella scorsa puntata (qui **la recap**) abbiamo assistito ad un anticipo della guerra finale tra Hilltop ed i Salvatori. (Marika Paolini, *The Walking Dead: recap 8x14 – Spoiler alert*, filmpost.it, 4/4/2018)

Nonostante ciò, il genere grammaticale prevalente è il maschile, come possiamo desumere dai seguenti dati tratti dalle occorrenze nelle pagine in italiano di Google: "il/i recap" 271.520 r.; "un recap" 37.500 r.; "la/le recap" 23.690 r.; "una recap" 664 r. (ricordiamo comunque che questi dati presentano molto "rumore" dovuto alle varie sigle e acronimi).

Passiamo alla storia della parola in italiano; la prima occorrenza del termine contestualizzato che abbiamo rilevato è del 2004:

L'appuntamento è alle 16 (e alle 23 in replica), dal lunedì al venerdì, con **recap** finale nel weekend di Natale a partire dalle 17 di sabato. (*Chi è il migliore? Il rock del 2004 sceglie i suoi eroi*, repubblica.it, 13/12/2004)

Di due anni successiva è l'attestazione rilevata su una rivista di diritto marittimo, in cui risulta essere forma ridotta della locuzione *fixture recap(itulation)*, anch'essa appartenente al lessico settoriale della marina, con cui si indica il documento che contiene, **in sintesi**, le principali informazioni del contratto di noleggio di un'imbarcazione (come la durata del rapporto, il tipo di nave, il prezzo e le condizioni di pagamento):

Benvero, come ha segnalato autorevole dottrina, è possibile che lo spedizioniere riassume in un **recap** gli estremi del negozio di trasporto concluso solo verbalmente. ("Il Diritto marittimo", vol. 108/2006, pp. 641-1386, p. 1281)

Le occorrenze di *recap* degli anni successivi ne attestano la circolazione nel cosiddetto "aziendalese", il linguaggio usato nelle aziende e nel marketing, nel quale risulta ancora vitale. Ne danno testimonianza queste citazioni, la prima delle quali appartiene a un romanzo il cui protagonista è un tipico manager in carriera dal vocabolario infarcito di anglicismi:

Chiudo l'agenda, voglio mandare un messaggio a Ignazio e scrivere una mail di **recap** a Niccolò e Filippo A, [sic] domani devono chiudere tutto anche se io sarò a Torino. [...] «Amore tutto bene? Hai uno sguardo assente» mi dice mentre l'ascensore mi porta, ora sì, al ventunesimo piano. «**Recap** mentale di faccende lavorative [...]». (Alessandro Rimassa, *Berlino sono io*, Venezia, Sonzogno (Marsilio Editori) 2010 [versione digitalizzata])

E la chiusura è infatti per Windows RT, la versione mobile che si vedrà innanzitutto su Surface, il tablet di Redmond che viene lanciato ufficialmente oggi. Il Ceo di Microsoft sul palco, Steve Ballmer, ha il compito del "**recap**" conclusivo sul nuovo Os: "Un solo sistema per fare tutto, lavorare, giocare, studiare e comunicare". (*Windows 8, il giorno del lancio Microsoft entra nell'era del post-Pc*, repubblica.it, sez. Italian Tech, 25/10/2012)

Non rimaneva dunque che sottoporre i temi al vaglio del Committee. L'occasione propizia si è presentata congiuntamente al meeting di kick-off delle attività 2016, tenutosi il 17 febbraio presso la sede LabLaw di Corso Europa 22 a Milano. In tale occasione, oltre a proporre un **recap** ai presenti, è stato condiviso il report ufficiale relativo alla rilevazione 2016, sottoponendo poi la lista dei temi-chiave al giudizio degli aficionados onde scremarne una short-version da dirottare verso la realizzazione dei tavoli (Francesco Rotondi, Luca Failla, Giordano Fatali, Simone Petrelli (a cura di), *Lavoro e relazioni industriali al tempo della crisi e del Jobs Act*, Milano, Franco Angeli, 2016)

Fase di chiusura: **recap** dell'incontro e passaggi successivi. Alla fine della fase di ascolto si fa una sintesi di tutti gli aspetti emersi per verificare se si sia affrontato tutto o se qualcosa vada approfondito. [...] Fare un **recap** risulta molto efficace per dare il senso del percorso che si è fatto insieme e per mostrare il forte collegamento tra il brief e la proposta. (Luca Brusamolino, *Lo smart working comincia dall'ufficio*, Milano, Franco Angeli, 2021 [ediz. digitalizzata])

Nel lessico settoriale delle aziende e del marketing, *recap* viene usato prevalentemente per indicare un riassunto esposto durante un convegno o una riunione, ma può essere anche la sintesi delle

caratteristiche principali di un prodotto da commercializzare:

Di seguito un piccolo **recap** sulle caratteristiche del prodotto di cui si vede l'immagine in fig. 11. (Guido Cristini, Francesca Negri (a cura di), *Marketing e creazione di valore: casi di eccellenza*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 27)

È comunque in riferimento al riepilogo delle puntate delle serie televisive, ossia video formati di solito da alcune immagini o piccoli pezzi prelevati dalle stesse, che il termine si diffonde e comincia a circolare anche nell'uso comune. Il termine è impiegato sia in testi specialistici che trattano di critica televisiva, sia in testi dal carattere meno specialistico (riportiamo una serie di occorrenze interessanti in ordine cronologico):

Ho smesso di guardare Gossip Girl, ma non smetterò mai di leggere il **recap** nei sottotitoli! Grazie Itasa! (tweet di Giacomo dusina @giduso del 28/9/2010)

Recap interstiziale e la funzione di richiamo [titolo]. A volte il **recap** è inserito negli interstizi del testo. L'episodio 22 di *Heroes*, "Landslide", ad esempio non è introdotto da un **recap**. [...]. L'interesse per il **recap** in questo contesto è appunto dato dal fatto che si tratta di prendere un oggetto più complesso e sofisticato della semplice sequenza di introduzione [...] e di dimostrare come anche un oggetto del genere sia da considerarsi un peritesto che, [...], è molto simile per forma e funzioni ad una copertina. (Alessandro Catania, *Nelle puntate precedenti... Il recap come peritesto televisivo tra narrazione e promozione*, "Il peritesto visivo, copertine e altre strategie di presentazione", anno VII, n. 13/2013, pp. 87-93)

I **recap** possono svolgere una funzione più esplicativa, soprattutto all'inizio di una serie. Nel secondo episodio di *Dexter* c'è un **recap** di due minuti ricavato dalla puntata pilota. Questo **recap** è a tutti gli effetti un riassunto di quella puntata: passa in rassegna i personaggi principali, mostra come un serial killer possa lavorare al Miami Police Department [...]. Per quanto possa risultare un po' confuso, questo **recap** permette comunque di guardare la serie senza aver visto la puntata pilota, colmando le lacune narrative grazie ad alcune ridondanze interne. (Jason Mittell, *Complex tv, teoria e tecnica dello storytelling delle serie tv*, traduz. di Mauro Maraschi, Roma, Minimum Fax, 2017 [versione digitalizzata])

E, intanto, c'è chi vede una possibilità di squalifica per il comportamento della cantante. Facciamo un **recap** dell'accaduto. (Giovanni Gagliardi, *Zanicchi-Lucarelli anche Francesca Fialdini coinvolta nella polemica sull'insulto durante 'Ballando'*, *repubblica.it*, sez. Spettacoli, 11/10/2022)

Recap della prime [sic] nove puntate – Attenzione spoiler. (Chiara Ugolini, *'House of the dragon', l'ultima puntata. Hbo contro i pirati dello streaming*, *repubblica.it*, sez. Serie tv, 24/10/2022)

Troviamo la parola usata anche all'interno della critica letteraria e dunque applicato a forme narrative diverse da quelle televisive o cinematografiche:

Piuttosto lineare, invece, è stato il passaggio al quinto volume, quasi un **recap** di tutti i motivi dell'opera, dove il Karl Ove ventenne è entrato in un'accademia di scrittura e di nuovo si confronta con i suoi demoni, che si fanno più grandi via via che diventa adulto. (Vanni Santoni, *Knausgård*, "Corriere della Sera" sez. La Lettura, 13/9/2020, p. 33)

Gli altri ambiti d'uso attraverso cui la parola si è diffusa sono quello dei videogames e soprattutto quello dello sport, in particolare, ma non solo, del calcio, del motociclismo e della Formula 1. Come

in inglese, anche in italiano *recap* è usato per riferirsi alla sintesi dei punti salienti (spesso chiamati con il prestito non adattato *highlights*) di una partita, di una giornata di gioco o addirittura di un'intera stagione:

Ok ok... so che lo sapete ma un piccolo **RECAP** sui tornei (come sempre Gratuiti) odierni ci sta tutto! [...] (tweet di Videogames Party @VideogamesParty del 29/10/2010)

capisci che hai un problema di astinenza da #nba quando guardi con voglia e interesse i **recap** della preseason (tweet di A_G @andrea_giordano del 6/10/2010)

Nel primo testo, che riportiamo di seguito, si legge come il *recap* è diventato una strategia di marketing dello sport; nel secondo troviamo *recap* secondo l'uso più comune nell'ambito calcistico mentre il terzo ci dimostra che il termine fa parte ormai del lessico sportivo in generale e viene usato anche per indicare 'il fare mente locale':

Ma non è finita qui, perché normalmente una testata web non vive unicamente dei **recap** domenicali, ma di tantissime altre cose come approfondimenti, news di mercato, pagelle, rubriche e curiosità che ne riempiono le pagine [...]. (Alessandra Ortenzi, *Digital Marketing per lo sport*, Milano, Hoepli, 2017 [versione digitalizzata])

Un breve **recap**: minuto 92, Milan-Spezia è sull'1-1, Rebic sta per calciare e Bastioni lo contrasta. (Francesco Pietrella, *"Vergogna, da terza categoria". Tifosi furiosi con Serra. E c'è chi ricorda il caso-Muntanari*, gazzetta.it, 17/1/2023)

Grazie ai dati raccolti da GPS e telemetrie si possono analizzare i tempi di Red Bull nei primi tre Gran Premi dell'anno, osservando i suoi punti di forza e dove guadagna rispetto agli avversari. Spazio e un breve **recap** della sfida #RedBull - #Ferrari (tweet di Formula1.it WM @Formula1WM del 21/4/2023)

Oggi *recap* ha un uso molto esteso, ben oltre gli ambiti tramite cui ha cominciato a penetrare in italiano: viene usato per indicare anche tutti i tipi di sunti e riepiloghi, in ambito di cronaca interna e estera, in molti saggi quale titolo degli specchietti riassuntivi (spesso sostituendo il "ricapitolando" a fine capitolo), per fare una panoramica delle esperienze personali o addirittura, in molti blog personali, per riferirsi a una semplice lista come, ad esempio, nella locuzione *recap delle letture*:

Anzitutto un **recap**. Tutto è cominciato venerdì scorso, quando la procura federale belga ha arrestato con l'accusa di associazione a delinquere, riciclaggio di denaro e corruzione l'ex eurodeputato [...]. (Gianluca Mercuri, *Qatargate, il punto sull'inchiesta: Panzeri, Kaili, Giorgi e il ruolo dei servizi segreti*, corriere.it, 15/12/2022)

Un **recap** dei voti precedenti: il 2 marzo 141 Stati hanno votato per denunciare l'invasione russa dell'Ucraina e chiede [sic] che Mosca ritirasse le truppe. (Viviana Mazza, *La bozza della risoluzione Onu per la pace in Ucraina: giovedì il voto all'Assemblea Generale*, corriere.it, 22/2/2023)

Recap [titolo]. Prendere decisioni implica la capacità di prevedere le conseguenze positive e negative di ogni possibile scelta. (Chiara Arlati, Claudio Belotti, *Decisioni*, Milano, Good Mood, 2019)

Recap della giornata di oggi! E grazie perché mi sono portata a casa un'amica in più. @mirianar22 nate sotto il segno di Nikita (tweet di @seba_st21 del 12/4/2023)

RECAP DEL CONCERTO DEI MUSE Pazzeschi, veramente stupendo! [...] (tweet di @lukretsja del 19/4/2023)

Non so quanto possa avere senso pubblicare oggi il **recap delle letture** dell'anno scorso, ma vorrei farlo lo stesso con lo scopo di mettere un punto al 2021. (post *Recap – Letture del 2021*, sul blog Viaggiando tra mondi di carta, del 15/2/2022)

Negli ultimi anni si rileva la diffusione di *post (di) recap*, con cui si indica il commento di riepilogo a una foto sui social network o anche un post con più foto che descrivono sinteticamente un evento. Troviamo anche *video (di) recap* e, in maniera più contenuta ma comunque significativa, *clip (di) recap*; entrambe le espressioni si riferiscono a brevi video riassuntivi, sebbene il nome *recap* già da solo possa avere lo stesso significato (“video recap” 78.300 risultati nelle pagine in italiano di Google; “video di recap” 5.650; “post di recap” 2.350; “post recap” 4.360; “clip di recap” 299; “clip recap” 13, cfr. nota finale):

Su Instagram il **video recap** dello show è diventato il contenuto più visualizzato sul canale Moncler con oltre 13,5 milioni di views. (Giulia Mattioli, *Scommessa vinta per Moncler: lo show digitale Mondogenius è stato un successo*, repubblica.it, sez. Moda&Beauty, 1/10/2021)

Grazie ai **video di Recap**, inoltre, si può fare pratica di quanto appena appreso prima di passare al livello successivo. (Giulia Cimpanelli, *Imparare a ballare da remoto: i corsi di Swing e Rock and Roll del Summer Jamboree*, corriere.it, 10/2/2022)

Gli ascolti della prima serata accendono i fuochi di artificio dalle parti di viale Mazzini: il picco in valori assoluti è stato di 16.470.000 telespettatori (alle 21.37 mentre Chiara Ferragni annuncia Mr Rain), mentre lo share si è issato fino al 69,22% (all'1.14 con la **clip di recap** delle canzoni in gara). (Franco Renato, *Conferenza stampa Sanremo 2023 oggi, Amadeus: «Le critiche di Salvini? Basta che non guardi»*, corriere.it, 8/2/2023)

Il **post recap** della settimana con le foto bellissime che le ha fatto [sic] Daniele, la foto surgelata nel nostro cuore e la foto delle due cognatine a Verona ed il commento [...] (tweet di @iinmythoughts del 12/4/2023)

Infatti recentemente *recap* ha trovato largo uso presso i più giovani grazie ai social network: genericamente indica, soprattutto sul social Instagram, un video che, unendo diverse foto in successione, riassume i momenti salienti di un anno, una stagione, una giornata da ricordare.

Gli omonimi

Dobbiamo inoltre rilevare sporadiche occorrenze dell'omonimo sostantivo *recap*, riduzione di *recapitalization* nell'ambito specialistico dell'economia:

Quella appena descritta è però soltanto una delle possibili operazioni comunemente denominate *leveraged recapitalization* o, più brevemente, **recap**; ne costituiscono varianti, ma le accomuna la medesima finalità, costruzioni nelle quali agiscono due *newco* (Cacchi Pessani e Picone, *Le operazioni*

di leveraged **recapitalization** nella nuova disciplina dell'art. 2501-bis, in Soc., 2005, pp. 27 e ss. [...]).
(Pietro Rescigno, *Impresa e lavoro, trattato di diritto privato*, Bologna, UTET, vol. III, 2010, p. 558)

Più significativa è la penetrazione, nell'ambito circoscritto degli audiofili, di *recap*, riduzione di *recapping* (che viene anch'esso usato, ma in maniera meno estesa), ossia l'azione di sostituzione dei condensatori di un impianto acustico (cfr. *supra*), soprattutto nell'espressione *fare un recap*. Accanto a questa, però, possiamo anche trovare la forma sintetica *recappare* (e *ricappare* che riprende la pronuncia inglese), da cui deriva il participio, abbastanza diffuso nello stesso ambito, *recappato/ricappato*, per indicare il condensatore che ha subito un processo di *recap* ("ricappato" nelle pagine in italiano di Google conta ben 10.600 r.):

Battute a parte naturalmente il raffronto tra prima e dopo il **recap** (o tra due ampli identici di cui uno "originale" e l'altro **recappato**) ha certamente senso, ed è anzi la parte più bella alla fine di un lavoro di **recap**. J In alcuni casi (ampli condensatori "esausti") è però un pò [sic] come sparare sulla croce rossa, ovvero si paragona rispetto ad un amplificatore che non era più nelle condizioni "normali" di funzionamento (e in quel caso il **recap** assume anche la missione di "riparazione"). (commento di Etabetà al post *Old school "recap" VS old school "not recap"* sul forum caraudioforum.it, del 9/3/2020)

Io **ho recappato** vari ampli datati nel tempo, l'ultimo un integrato Rotel [...]. ||
Infatti il nostro amico ha detto che funziona e lo vuole **ricappare** una guardata da un tecnico non costa quanto un **recap**. (commenti di maxgazebo e AL78 al post *Consiglio amplificatore condensatori* sul forum melius.club del 3/12/2021 e del 4/12/2021)

Conclusioni

Tra tutte le parole trattate in questo studio, *recap* riduzione di *recapitulation* è entrata nel lessico italiano e si è diffusa nell'uso comune, prima attraverso il lessico del marketing (come riassunto in un convegno o descrizione breve delle caratteristiche di un prodotto), poi della critica televisiva per indicare il video di riepilogo delle puntate precedenti a un episodio di una serie o di un programma e, parallelamente nel linguaggio giornalistico sportivo. Oggi la parola, la cui penetrazione è stata senz'altro agevolata dall'uso che ne fanno i giovani, è molto diffusa in tutti gli ambiti con il significato di 'riepilogo', 'riassunto' e anche 'sommario' e dunque 'breve lista', 'chiarimento'.

[Tutte le ricerche nei motori di ricerca e nei dizionari sono aggiornate al 27/4/2023]

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Facciamo un recap della situazione*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29009

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Cioccolata o cioccolato?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 13 FEBBRAIO 2009

Quesito:

Iris Cartia da Milano e Ilenia Innocenti da Prato ci chiedono se esista differenza di significato o di ambito d'uso tra le forme *cioccolata* e *cioccolato*.

Cioccolata o cioccolato?

Del problema dell'oscillazione con cui è reso in italiano il termine di origine amerindia (nahuatl *chocolatl*), giunto in Europa tramite lo spagnolo *chocolate*, si è occupato Bruno Migliorini in un saggio datato 1940 dal titolo *Cioccolata o cioccolato? (Profili di parole*, Firenze, Le Monnier 1968, pp. 46-56). A *cioccolate*, forma introdotta da Francesco Carletti nei primissimi anni del Seicento e confermata nel 1620 dal *Vocabolario italiano e spagnolo* di Lorenzo Franciosini, si affiancavano *cioccolatte*, *cioccolata* e *cioccolato* già prima della fine del secolo: nella terza edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691) si registra la voce *cioccolate* con la glossa "Dicesi anche più volgarmente *cioccolata*" e alla voce *ingrediente* compare *cioccolatte* in una citazione da *Esperienze intorno a diverse cose naturali* di Francesco Redi. Lo stesso Redi nelle sue *Annotazioni al Bacco in Toscana* (1685) registra le varianti *cioccolate*, *cioccolatte*, *cioccolata* e *cioccolato*. Migliorini spiega così questa molteplicità di forme: "Fatto interessante, e del resto frequentissimo nell'introduzione di vocaboli esotici, dappertutto si oscilla nell'imitare la voce spagnola. [...] In Italia la forma primitiva *cioccolate* fu subito alternata nella desinenza e nel genere. I nomi italiani in *-ate* erano poco frequenti, e nessuno indicava bevande; perciò la desinenza soggetta all'attrazione di altre più frequenti: *-ata*, che già aveva con sé *l'acqua cedrata*, *-ato*, come il *gelato*, *-atte*, come già il *latte*" (*Ibid.* p. 50).

L'oscillazione persiste nel secolo successivo, tanto è vero che la IV *Crusca* (1729-1738) tratta in un'unica voce le forme *cioccolata*, *cioccolato*, *cioccolate* e *cioccolatte*; solo nel corso del Novecento ci si avvia verso una semplificazione che, a livello dialettale, si risolve rapidamente nella riduzione a un unico termine: "Il Piemonte e il Veneto, l'Emilia e la Toscana, Roma, Napoli, la Sicilia hanno optato per il tipo *cioccolata*, o per una forma dissimilata plebea che non è mai giunta all'uso scritto, *ciccolata*. Invece la Lombardia ha preferito il tipo *cioccolato*; la Sardegna, infine, il tipo *cioccolate*" (Migliorini, *Ibid.* p. 54). Anche la lessicografia di lingua registra la tendenza, ma in direzione di un modello binario: al termine femminile *cioccolata* si affianca un unico termine maschile: Giovanni Gherardini nel suo *Supplimento a' vocabolarj italiani* (1852-1857) sceglie di conservare tra le forme maschili il solo *cioccolate*, mentre la V *Crusca* (1863-1923) propone *cioccolatte*.

Ridotta a due voci l'alternativa di lingua, si attiva un meccanismo consueto, ovvero quello, continua il Migliorini, "di adibire una delle forme a un significato, un'altra a un altro. [...] in senso analogo ci pare tendano a differenziarsi *cioccolato* e *cioccolata*. Faceva una proposta in questo senso già il Gherardini. Dopo avere osservato la sovrabbondanza delle forme, tutte approvate dalla Crusca, egli concludeva (*Lessicografia italiana*, 2a edizione, Milano, 1849, p. 132): "poiché abbiamo a nostra disposizione tante maniere di scrivere la parola medesima, io vorrei destinarne una a significare la

pasta, e direi il *cioccolate*; un'altra ne destinerei a significar la bevanda fatta con essa pasta, e direi la *cioccolata*". Quasi tutte le proposte ortografiche e lessicografiche del valente e bizzarro medico sono cadute nell'oblio: questa invece, forse perché egli non faceva che formulare un uso che cominciava a delinearsi, ha avuto una certa fortuna nell'uso generale (salvo che, dov'egli diceva *cioccolate* noi diciamo *cioccolato*)» (p. 55). Inoltre ciò che era giunto in Europa come base per la preparazione di una bevanda (si veda la definizione della III e IV *Crusca* "Pasta composta di diversi ingredienti, il corpo principale della quale è la mandorla Cacao, così detta dall'albero, che la produce. Si prepara in diverse maniere, ma per lo più sciolta nell'acqua calda, collo zucchero, per uso di bevanda") comincia a essere usato anche per formare "piccoli pani o tavolette o pasticche" come registra la descrizione riportata nella quinta edizione del *Vocabolario degli Accademici*. Migliorini concludeva il suo saggio con una previsione: "Si tenga presente la diffusione grandissima, in quasi tutta l'Italia, della forma *cioccolata* per la bevanda; e si veda d'altro lato con quale uniformità gl'industriali usino la forma *cioccolato* per il preparato in tavolette: negli avvisi pubblicitari si legge quasi costantemente *cioccolato*. L'uso delle due forme è storicamente giustificatissimo, e d'altra parte la differenza fra *cioccolata in tazza* e *cioccolato in tavolette* (o *in polvere*) è funzionalmente utile; la diffusione che essa ormai ha nel campo industriale ci fa credere che sia destinata a imporsi generalmente" (p. 56).

La lessicografia più recente sembra aver accolto solo in parte la proposta: secondo il **GRADIT** *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio de Mauro, edizione 2007, *cioccolata* e *cioccolato*, entrambi termini di alto uso, sono sostanzialmente sinonimi, sia come sostantivi, col valore di 'alimento costituito da una miscela di cacao e zucchero, con eventuale aggiunta di aromi, essenze o altre sostanze che viene venduto in polvere o sotto forma di tavolette, cioccolatini', sia come aggettivi invariabili nell'accezione 'di colore bruno scuro'; ma la differenza rilevata sul piano del rapporto con altri elementi lessicali - l'esclusività del sintagma *cioccolata calda* da un lato e di *cioccolato fondente*, *al latte*, *bianco* dall'altro -, sembra confermare le previsioni di Migliorini. Il **Sabatini Coletti 2008** concorda sostanzialmente col GRADIT, ma precisa meglio il rapporto associando al solo lemma *cioccolata* il valore di 'bevanda da bersi calda, a base di cacao sciolto nel latte' (ovvero *cioccolata calda*). Per valutare le tendenze dell'uso attuale si rivela utile un sondaggio condotto in rete attraverso Google che conferma la differenziazione semantica: 147.000 occorrenze per *cioccolata calda* contro 18.300 per *cioccolato caldo*; 71.700 per *cioccolata in tazza* vs 3.080 per *cioccolato in tazza*; 236.000 per *cioccolato fondente* vs 35.900 per *cioccolata fondente*. Per ciò che riguarda la frequenza delle voci indipendentemente dalle forme con cui concorrono, la rete registra un notevole vantaggio del maschile rispetto al femminile: 3.910.000 per *cioccolato* vs 1.300.000 per *cioccolata*. Se ci si riferisce in particolare al settore della produzione e commercializzazione del prodotto, nei siti Internet delle più rinomate case produttrici appare usato esclusivamente il maschile, a meno che non si parli di *cioccolata in tazza*; e non è certo un caso infine che il noto film *Charlie and the chocolate factory* di Tim Burton sia stato tradotto in italiano con *La fabbrica di cioccolato*.

Cita come:

Matilde Paoli, *Cioccolata o cioccolato?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27913

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si dice *arancio* o *arancia*?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 5 MAGGIO 2009

Quesito:

Di frequente ci viene chiesto se per il frutto dell'arancio si debba usare la forma maschile o quella femminile; fra gli utenti che più recentemente hanno posto il quesito Paola Fabi da Roma, Fabrizio Di Peppo, dalla provincia di Pistoia e Chiara Vicari da Palermo.

Si dice *arancio* o *arancia*?

"**A** rancia, s. f. Il frutto dell'arancio. Più com[unemente] *Arancio*": così nel *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* pubblicato dal 1870 al 1897, sotto la direzione di G.B. Giorgini e la supervisione del Ministro della Pubblica Istruzione E. Broglio, all'indomani dell'unità d'Italia, del quale fu ispiratore Alessandro Manzoni. Appare significativo che l'opera che si pone come proposta di una lingua unitaria con un modello chiaro e dichiarato fin dal titolo, un punto fermo insomma nella nostra storia linguistica, non possa mostrare in questo caso una soluzione univoca. Rilevante è anche che non si diano indicazioni sulla maggior appropriatezza, se non correttezza, di uno dei due termini, ma ci si esprima solo in termini di frequenza; ancor più rilevante appare questa mancanza di presa di posizione, se si considera che la voce che risulta meno comune è proprio quella "secondo l'uso di Firenze" come rilevato da Gabriella Giacomelli, che in *Aree lessicali toscane*, scrive: "Il nome del frutto è [...] maschile in tutta la Toscana, fuorché in zona fiorentina e valdarnese"; più recentemente Teresa Poggi Salani ha confermato *arancia* come caratterizzante le aree urbane di Firenze e Prato, in contrapposizione agli altri centri della regione che preferiscono *arancio* (T. Poggi Salani, A. Nesi, *Prime considerazioni sugli esiti della ricerca MIUR "La lingua delle città"*).

La voce deriva dall'arabo persiano *nāranġ*, con caduta della *n* iniziale ritenuta parte dell'articolo (*un *narancio* > *un arancio*) (DELI). Si tratta quindi di un esotismo, come nel caso già trattato di *cioccolata* / *cioccolato*, penetrato assai presto nella nostra lingua: il TLIO *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* ce lo mostra come aggettivo indicante il 'colore tra il rosso e il giallo, come le arance', nella forma *rancio*, per la prima volta in documenti pratesi del 1247; con valore analogo si trova due volte nella *Commedia* di Dante (*Inferno* c. 23.100 e *Purgatorio* c. 2.9). La prima attestazione di *arancio* si ha ad indicare il colore nel *Libro di varie cose che si disse Zibaldone dell'Andreini* del XIV sec. (GDLI), mentre per l'albero da frutto è attestato dal TLIO nella *Cronica* del fiorentino Paolino Pieri (c.1305); infine per il frutto compare per la prima volta negli *Statuti pisani* (a.1327). Il primo a far uso della forma femminile sarebbe l'aretino Cenne de la Chitarra, vissuto tra fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, seguito dal fiorentino Franco Sacchetti; fuori dalla Toscana sempre nel XIV secolo si trova attestato nel testo veneto della *Navigatio Sancti Brendani* di autore anonimo nella forma plurale *naranzie*.

Per i secoli successivi le fonti ci mostrano una notevole oscillazione nella resa delle forme, non solo legata al genere; restano comunque più diffuse le forme maschili sia al nord (per esempio in Sperone Speroni), che al sud (è usato da Tasso), ma anche in autori toscani (il GDLI attesta l'uso nel

fiorentino Donato Giannotti, nel senese Pierandrea Mattioli e in Michelangelo Buonarroti il giovane), mentre le varianti femminili sembrano esclusive di autori veneti e fiorentini (la banca dati della BibIt *Biblioteca italiana* fornisce l'attestazione di Giovanbattista Ramusio, umanista, storico e geografo veneto, mentre il GDLI quella più tarda del fiorentino Carlo Dati). Oltre alle varianti già viste il corpus BibIt testimonia le forme composte *pomo aranz(i)o* - da parte del medico padovano Michele Savonarola (1384 - 1468), e *pomo arancio* in Masuccio Salernitano (morto nel 1475), e nella *Priapea* (1541) del beneventano Nicolò Franco e *melarancia* quasi esclusivamente in autori toscani (Luca Landucci, il Burchiello, il Bronzino, Pietro Aretino). Queste formazioni non sono infrequenti nella denominazione dei frutti in italiano (si ricordano le coppie analoghe *pomo cotogno* e *mela cotogna*, *pomo granato* e *melagrana*) e riflettono la diversa diffusione di *mela* e *pomo* per 'frutto del melo' nei dialetti della penisola.

Il XVII secolo vede l'azione normalizzatrice del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: nella prima edizione (1612) il frutto è *melarancia*, mentre *arancia* non è attestato; compare invece, accanto a *melarancio*, la forma *arancio*, che ricorre però sempre nel sintagma *fior d'aranci*, mentre *melarancio* indica chiaramente l'albero; non sono accolte le altre varianti testimoniate, né il sintagma *pomo arancio*. Nella seconda edizione (1623) le cose non cambiano sostanzialmente e solo nella terza (1691) è introdotto, accanto a *melarancia*, il lemma *arancia*; nella quarta Crusca (1729-1738) aumenta considerevolmente l'uso di *arancia* nell'apparato descrittivo e nella quinta edizione (1863-1923) ci si avvia verso una situazione a due termini, visto che alla voce *melarancia* si legge "il frutto del melarancio, comunemente Arancia" e parallelamente alla voce *melarancio* "sorta di agrume, lo stesso che Arancio, come dicesi comunemente"; altra novità rispetto alle edizioni precedenti è che la forma maschile vale sia per l'albero che per il frutto. In effetti negli anni che intercorrono tra le due ultime edizioni del *Vocabolario degli Accademici* sembra che la norma si orienti verso l'accettazione del doppio valore per *arancio*, tanto che nella *Grammatica ragionata della lingua italiana*, (Parma, fratelli Faure, 1771) di Francesco Soave si legge "Ma i nomi degli alberi, e dei frutti [...] terminati in -o sono maschili, e significan l'albero, terminati in -a son femminili, ed esprimono il frutto [...] S'eccezzuain *fico*, *arancio*, *cedro*, e *pomo*, che terminan sempre in -o maschile, e significan tanto l'albero, come il frutto" (Parte I capo III).

Nell'ultima edizione della Crusca siamo alla sostanziale coincidenza con la proposta del *Novo vocabolario* citata in apertura; resta da delineare il panorama dialettale su cui questo si proponeva di agire. Possiamo avere un'idea di quale fosse la situazione dialettale italiana esaminando la carta dell'AIS relativa alle denominazioni del frutto dell'arancio (v. VII c.1272): a parte i tipi *portogallo*, diffuso in area nordoccidentale e meridionale, e *melangola* di area umbro-marchigiana, la gran parte della penisola (parte della Lombardia, Emilia, Toscana non fiorentina, Calabria, Salento, Sicilia e Sardegna), ha la forma maschile (nelle varianti *naranzo*, *arancio*, *marrancio*, *arangio*), mentre la forma femminile *naranja* è tipica dell'area nordorientale, *melarancia* è romagnolo e *arancia* è di area fiorentina. Se questa, o molto simile a questa, era la situazione su cui si cercava di intervenire nel tentativo di conseguire una lingua nazionale, sarebbe stato difficile non tener conto della quasi totale diffusione della forma maschile: seppure nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, "novamente compilato" agli inizi del Novecento (Firenze, Barbèra, [1903?]) sv *arancio* si legge "si dice anche del Frutto stesso; ma più comunemente Arancia", pochi anni dopo, Giulio Cappuccini nel suo *Vocabolario della lingua italiana* (Torino, Paravia, 1916 e 1935), alla voce *arancia* scriveva "Frutto dell'arancio. Ma solo nell'uso toscano; giacché altrove si dice *Arancio* anche il frutto". L'oscillazione continua a essere registrata da parte dei dizionari più recenti: nel *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, di Emidio De Felice e Aldo Duro (Palermo, Palumbo, 1975), opera esplicitamente in contrasto con la precedente tradizione lessicografica toscanocentrica, troviamo alla voce *arancio* "La forma femminile *arancia*, per indicare il frutto, è la più propria e

corretta, ma la forma maschile *arancio* è non solo più comune nell'uso familiare [...], ma anche in usi tecnici, come nei nomi commerciali delle essenze estratte dalla buccia dei frutti (*olio essenziale di arancio dolce* e *di arancio amaro*), largamente usate in profumeria, in liquoreria e farmacia". D'altra parte un dizionario "toscanista" come lo *Zingarelli*, che nella X edizione (1970) glossava l'uso di *arancio* per il frutto come "popolare", nella successiva ristampa della stessa edizione (1971) elimina la glossa; mentre la notazione "nel linguaggio comune" è presente ancora nell'edizione 2008 del *Sabatini-Coletti* e il *GRADIT* 2007 considera l'uso "improprio", così come il *Devoto-Oli*, che solo nell'edizione del 1990 lo ha accolto.

Nell'uso attuale, di contro alla grande diffusione di *arancio* e alla sua legittimazione da parte della lessicografia, permane la sensazione di una maggior correttezza attribuita al femminile: le denominazioni ufficiali del marchio IGP "indicazione geografica protetta" presentano sempre il femminile e operatori del settore e produttori preferiscono usare la denominazione *arance di* -, nonostante la voce tradizionale delle aree interessate sia quasi sempre maschile. Sempre il femminile compare in locuzioni che hanno a che fare con usi commerciali come *succo d'arancia* - di uso comune anche in varietà che presentano il maschile come forma corrente, come è sottolineato a proposito della Toscana nel già citato studio di T. Poggi Salani e A. Nesi - o *buccia d'arancia*, in riferimento alla pubblicizzazione di prodotti cosmetici contro la cellulite (*pelle a buccia d'arancia*); anche il sintagma *scorza d'arancia*, usato soprattutto nei ricettari, è sensibilmente più diffuso di *scorza d'arancio*. Ancora a proposito del settore gastronomico è forse il caso di notare che per le preparazioni *all'arancia* non sarà da escludere il riecheggiamento del titolo della commedia, tuttora molto rappresentata, *L'anatra all'arancia* (*Le canard à l'orange* di M.G. Sauvajon), che in Italia ha avuto anche una versione cinematografica con lo stesso titolo (1975, regia di Luciano Salce); infine vale la pena di ricordare *Arancia meccanica*, titolo del film di Stanley Kubrick (*A Clockwork Orange*) del 1971, registrato nei dizionari (*Zingarelli* e *GRADIT* per esempio) col valore di "manifestazione di crudele vandalismo o di gratuita e feroce violenza di gruppo".

Il femminile è considerato più corretto in quanto l'opposizione di genere è tipica nella nostra lingua, a parte rare eccezioni, per la differenziazione 'albero' vs 'frutto', come già rilevava a fine Ottocento Eugenio Canevazzi: "[arancio] fu usato anche da' classici scrittori per *Arancia*; ma non è cosa da imitarsi, e chi vuol parlare con proprietà dirà sempre *arancio* la pianta e *arancia* il frutto, come diconsi *pero*, *melo*, *pesco*, ecc. gli alberi, e *pere*, *mele*, *pesche* ecc. le frutte dai medesimi prodotte" (*Vocabolario di agricoltura*, Rocca San Casciano, Cappelli 1892). D'altra parte a favore del maschile c'è che la stessa situazione (un'unica forma maschile per albero e frutto) è tipica della quasi totalità dei nomi degli agrumi (a partire dai più comuni, *limone* e *mandarino*, e poi *cedro*, *bergamotto*, *pompelmo*); lo stesso termine *agrumi* la condivide: non sarà un caso che *mandarancio* è il nome di un nuovo frutto (1950) prodotto da un ibrido tra *arancio* e *mandarino* e che pur essendo *clementina* il frutto dell'altro ibrido ancora più recente (1963) tra *mandarino* e *arancio amaro*, esso viene spesso denominato al maschile anche nella stessa Toscana.

Come per altre voci è probabile che la lingua italiana continuerà a prevedere la compresenza delle due forme, con prevalenza del femminile nell'uso scritto e maggior diffusione del maschile nelle varietà regionali parlate di gran parte della penisola.

Nota bibliografica:

- AIS K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940
- *BibIt Biblioteca Italiana*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
- G. Giacomelli, *Aree lessicali toscane*, "La Ricerca Dialettale" I, 1975; pp. 115-152: 139
- T. Poggi Salani, A. Nesi, Prime considerazioni sugli esiti della ricerca MIUR "La lingua delle città", in F. Albano Leoni, F. Cutugno, M. Pettorino, R. Savy, (a cura di), *Il Parlato Italiano, Atti del Convegno Nazionale*, CD-ROM, Napoli, D'Auria 2004
- *TLIO Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*

Cita come:

Matilde Paoli, *Si dice arancio o arancia?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27912

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Marrone e arancione: invariabili?

Simona Cresti

PUBBLICATO: 11 MAGGIO 2015

Quesito:

Alla redazione del Centro di Consulenza linguistica dell'Accademia sono giunte molte domande in merito al plurale degli aggettivi *marrone* e *arancione*: è più consigliabile dire “occhi *marrone*” o “occhi *marroni*”? Le albicocche sono *arancione* o *arancioni*? Altri dubbi si concentrano invece sulla variante *marron*: quando usarla?

Marrone e arancione: invariabili?

Alla domanda che ci è stata formulata le grammatiche e i dizionari contemporanei rispondono sostanzialmente accogliendo entrambe le soluzioni: *marroni* e *arancioni* sono plurali accettabili e possono essere usati al posto delle alternative uscenti in *-e*. L'oscillazione morfologica è qui motivata dall'azione di fattori interni ed esterni alla lingua, il cui intreccio merita uno sguardo più approfondito.

Come tutti i termini che designano i colori (i cromonimi), *marrone* e *arancione* sono sia sostantivi (in contesti come “il marrone è un colore caldo”, o “l'arancione sta tra il giallo e il rosso”) sia aggettivi (in contesti in cui sono associati a nomi “occhio marrone”, “segnale arancione”); i problemi relativi alla loro morfologia aggettivale, al centro dei dubbi dei nostri lettori, spingono tuttavia a prenderne in considerazione entrambe le funzioni, sia nella valutazione dei risultati (se è corretto dire “scarpe marroni” allora è accettabile anche “i marroni di questo quadro”), sia nel corso della spiegazione, poiché la funzione nominale sembra avere un ruolo nella determinazione della morfologia dell'aggettivo. Per esempio, facendo leva proprio sull'ambiguità della funzione logica (nominale o aggettivale) Aldo Gabrielli suggeriva di **non declinare *marrone* al plurale**. “Perché? Perché *marrone* non è aggettivo come *verde*, *giallo*, *rosso*, *azzurro*, *celeste* eccetera, che richiedono, ovviamente, l'accordo nel genere e nel numero col sostantivo da cui dipendono: *veste azzurra*, *calze rosse*, *libri gialli*, *prati verdi*. *Marrone* è sostantivo, per l'esattezza è il nome di un frutto, e segue la stessa legge dei sostantivi, come *rosa*, *ciliegia*, *ciclamino*, *viola*, *arancio*, *cenere*, *corallo*, *seppia*, *ocra* e altri, quando ci servono per indicare un colore” (A. Gabrielli, *Si dice o non si dice? Guida pratica allo scrivere e al parlare*, Milano, Mondadori, 1969, ora riedito e pubblicato in rete sull'**omonima rubrica** del “Corriere della Sera”).

Queste osservazioni scaturiscono dal fatto che in italiano è possibile individuare due tipi di cromonimi. *Marrone* fa parte di quelli detti “derivativi” (R. Casati, *Dizionari e termini di colore*, in “Lingua e stile”, 25, 1990, pp. 103-119: 104): essi sono, in primo luogo, nomi di sostanza, che in seconda battuta passano, per conversione (cfr. A. M. Thornton, in M. Grossmann, F. Rainer [edd.], *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 529-530), a designare il colore che tipicamente essa esibisce (*marrone*, *arancio*, ma anche *rosa*, *lilla*, *viola*, *cenere*). I cromonimi del secondo tipo sono invece detti “originali”, perché, almeno allo stato attuale della lingua, non designano alcuna sostanza tipica (*rosso*, *verde*, *giallo*, *blu*, ecc.).

A una prima considerazione appaiono variabili i cromonimi originali, invariabili i derivativi. Questa regola elementare sembrerebbe permettere di gestire la morfologia aggettivale in modo univoco. Tuttavia, accanto a casi estremi e chiari in cui al cromonimo originale corrisponde un aggettivo variabile (*rosso/a/i/e*, *verde/i*) o, all'opposto, al cromonimo derivativo corrisponde un aggettivo invariabile (*rosa*, *viola*), che peraltro si affianca a regolari aggettivi variabili, ottenuti mediante suffissi (*rosato* o *roseo*, *violaceo* o *violetto*, ecc.), esistono in italiano casi intermedi che presentano caratteri misti: per esempio quello di *blu*, che pur essendo originale è invariabile (ma questo è dovuto al fatto che si tratta di un monosillabo tronco), oppure quello dei già citati cromonimi originali che restano non declinati se accompagnati da ulteriori specificazioni (*una sciarpa rosso sangue*; *dei pantaloni verde oliva*).

D'altra parte, a uno sguardo più attento diventa chiaro come la distinzione originale/derivativo sia facilmente individuabile soltanto limitandosi alla considerazione dell'italiano attuale: rintracciando infatti le etimologie dei cromonimi identificati nell'italiano attuale come originali non è infrequente notare, nella lingua di provenienza del termine, il richiamo a una sostanza di base, considerabile un esempio tipico di una determinata colorazione (il cielo per il *blu*, dal germanico **blawo* 'colore del cielo sereno'; la pietra del lapislazzulo per l'*azzurro*, dal persiano *lažurd*, variante di *lažward* 'lapislazzuli'. Oppure, il riferimento alla tipicità è talvolta rintracciabile semplicemente in uno stato primitivo dell'italiano (è il caso dell'originale *verde*, che nella forma volgare *virde* indicava sia il colore che l'essere fresca, vegeta di una pianta, cfr. *l'Etimologico*).

All'interno di questo quadro stupisce meno, dunque, il caso di un aggettivo variabile corrispondente a un cromonimo derivativo. È questo, appunto, il caso di *marrone*, ormai sedimentatosi nell'uso (dove ha sostituito il più antico *bruno*) anche in forma declinata per numero. La ragione di questo fenomeno potrebbe essere una scarsa familiarità dei parlanti con il frutto del marrone, oppure l'attrazione che su di esso esercitano altri cromonimi uscenti in *-e* normalmente declinabili (*verde*, *celeste*), o ancora al fatto che *marrone* rientra in italiano tra i termini di colore basici (cfr. M. Grossmann, *Colori e lessico*, Tübingen, Narr, 1988, p. 63), in gran parte sovrapponibili a quelli che qui abbiamo citato come originali. Quale ne sia la causa, nella *Grammatica italiana* di Serianni *marrone* non figura tra gli aggettivi di colore invariabili (SERIANNI 1989, p. 197); più esplicita è l'*Enciclopedia dell'italiano*, della Treccani, nella quale gli aggettivi di colore "tranne quelli basici, come *bianco*, *giallo*, *rosso*, *nero*, ecc." sono classificati come invariabili, e tuttavia di *marrone* si afferma lo status di eccezione avente due uscite accettabili al plurale, *-e* e *-i* (voce *Variabili e invariabili*, parole, a cura di Andrea Viviani). Si legge inoltre un parere definitivamente favorevole al plurale in *-i* nella sezione "Domande e risposte" del sito dell'Enciclopedia Treccani, secondo cui "l'aggettivo *marrone* varia normalmente nel numero: *una scarpa marrone*, *due scarpe marroni*". I dizionari contemporanei non mancano di registrare la compresenza della forma plurale in *-e* e di quella in *-i* (Sabatini-Coletti 2008, Zingarelli 2015, Devoto-Oli 2014, GDLI, DOP, Hoepli Gabrielli 2011).

Non è possibile marcare la forma plurale *marroni* come colloquiale o univocamente legata alla lingua parlata, poiché se ne riscontrano occorrenze letterarie (in Giorgio Bassani, per esempio: "Mentre conversava con Luciano, i suoi occhi marroni lo accarezzavano con espressione materna", in *Dietro la porta*, Torino 1964, p. 47). Segnaliamo anche la presenza letteraria della variante *marron* (ancora in Bassani, nella stessa opera: "Era una signora sui trentatré trentacinque anni... con una bocca tale, caro lui, con certi occhi *marron* e certe occhiate", ivi, p. 120, c'è anche la forma dialettale *marrò*: "[i seni della Rossa] eran ciotole di porcellana, coi capezzoli che parevano gigli *marrò*", V. Pratolini, *Lo scialo*, Milano 1960, p. 1234), che compare nei vocabolari italiani come prestito dal francese *marron* 'castagna' e 'color marrone', e che nei vocabolari francesi è a sua volta ricondotta all'italiano medievale, in cui era già presente una forma erede del tardo latino *marro*, *-onis*, riferita però solo al frutto (la prima

testimonianza scritta è quella del XIV secolo di Cenne da la Chitarra, in *I poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1960, vol. II, p. 427). L'uso della forma *marron* sembra tuttavia legato ad ambiti più ristretti, come per esempio quello della moda (Devoto-Oli 2014).

Passiamo alla seconda questione, quella del plurale del colore dell'arancio (o dell'*arancia*: sull'alternanza delle due forme si veda la [scheda in questo stesso sito](#)). Sebbene sull'uso aggettivale di *arancio* i dizionari concordino sull'invariabilità (con la sola eccezione dello Zingarelli 2015, che segnala un plurale letterario maschile in *-ci* e femminile in *-ce*, presente, per esempio, in D'Annunzio), sulla morfologia del plurale di *arancione* non c'è accordo. Al dizionario Hoepli Gabrielli 2011, che riporta unicamente il plurale in *-i*, fa seguito il *Sabatini-Coletti*, che tuttavia segnala la possibilità dell'invariabilità. D'opinione contraria, il DOP raccomanda il plurale in *-e*, come si legge anche in Devoto-Oli 2014. Come nel caso appena visto di *marrone*, esistono fonti letterarie che presentano la forma uscente in *-i* (per esempio, in Emilio Cecchi: "riflettori battono in pieno la massa degli edifici con raggi azzurri, verdastri, arancioni", in *Saggi e vagabondaggi*, Milano 1962, p. 127).

Arancio figura nella lingua italiana fin dal XIV secolo: le prime fonti letterarie registrate nel Tesoro della Lingua italiana delle origini (TLIO) testimoniano infatti la presenza di una forma *rancio* (corrispondente all'odierno *arancio*) variabile per numero e genere: Boccaccio descrive un'aurora "*rancia*" (cfr. *Decameron*, a cura di V. Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1976, III, Introduzione, pag. 179.2); in Dante è presente la concordanza (e rima) *guance-rance* (cfr. *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, *Purg.* canto II. v. 9); negli *Statuti senesi* del 1298 si legge di *panni ranci* (cfr. *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, a cura di F.-L. Polidori, vol. I, Bologna, Romagnoli, 1863, p. 270.7). Oggi però, con valore aggettivale, la forma è usata soprattutto come invariabile.

Più incerta la presenza in italiano di *arancione*: c'è infatti un'unica occorrenza della forma *rangione*, che per di più non permette di evincere informazioni a proposito della variabilità: "Qui un de li dicti spiriti risponde e dice: *Le cape ranze, idest rangi[o]ne*, cioè dorate, sono sì grosse de piombo *che li pesi Fan cossì cigolar [...]* Ranze, idest de colore de ranzo, e non de oro, quamvix che para oro" (Guglielmo Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri* [1369-73], a cura di P.G. Pisoni e S. Bellomo, Padova, Editrice Antenore, 1998, cap. 23, p. 361.10), dove *rangione* potrebbe occorrere sia come non accordato sia come accordato per numero e genere.

La forma odierna *arancione* appare per la prima volta come lemma nel dizionario *Tramater* del 1829 (*Vocabolario universale italiano compilato a cura della Società Tipografica Tramater e C.ⁱ*, Napoli, 1829-1840), dove è registrato, oltre che come nome di colore ('color arancioso molto acceso'), senza segnalazioni riguardanti la variabilità, anche come nome indicante un 'grosso arancio'. Ma è molto improbabile che ci sia un nesso tra l'opzione morfologica invariabile e l'accrescitivo del nome: *arancione* appare infatti come un normale aggettivo denominale, anche se costituisce un caso isolato di aggettivo tratto da un nome con l'aggiunta del suffisso *-one* (cfr. U. Wandruszka, in Grossmann, Rainer [edd.], *La formazione delle parole in italiano*, cit., p. 397, che lo cita accanto a *olivastro* e *cenerognolo*), e appare dunque variabile per numero (cfr. L. Merlini Barbaresi, *ivi*, p. 448). L'uso come invariabile, comunque minoritario, si spiega probabilmente proprio con l'influsso di *marrone*.

Cita come:

Simona Cresti, Marrone e arancione: *invariabili?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27911

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Un grecismo ricalcato sul tedesco: per la storia di *empatia*

Matteo Agolini

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2023

È indubbio il fatto che *empatia* sia termine oggi adoperato (abusato, forse) nel linguaggio comune per indicare una generica compartecipazione emotiva alle vicissitudini altrui, oppure, laddove se ne rimarchi l'assenza, una tendenziale freddezza, un'anaffettività mista a indifferenza. Una più piena coscienza del vero significato del sostantivo, tuttavia, è senz'altro assicurata, come sempre, dalla prospettiva diacronica, vale a dire dalla ricostruzione della sua storia, nonché del periodo e delle modalità del suo ingresso nella nostra lingua, oggetto del presente lavoro¹.

Empatia nella lessicografia italiana

Può esser utile partire dalla consultazione delle principali opere lessicografiche relative alla lingua italiana. Tanto il **GRADIT**, quanto il *Nuovo De Mauro*, il *Vocabolario Treccani*, il *Sabatini-Coletti 2006*, il *Devoto-Oli 2022* e lo *Zingarelli 2022* concordano nel distinguere due principali accezioni del termine: una, quella oggi più diffusa, relativa all'ambito psicologico, coincidente con la "capacità di immedesimarsi nelle condizioni di un altro e dividerne pensieri ed emozioni", da cui, per estensione, il significato di "capacità o condizione di profonda intesa con qualcuno"; l'altra, più tecnica, afferente alla sfera dell'estetica, spiegabile come il "coinvolgimento emotivo nell'opera d'arte" (traggo le citazioni dallo *Zingarelli 2022*). Una definizione globale, che tiene conto delle due sfumature, si rinviene, invece, all'interno del **GDLI**, nella cui voce si legge che *empatia* è termine filosofico designante un "fenomeno per il quale il soggetto tende a proiettare se stesso nella struttura osservata e a identificarsi con un altro essere (vivente o no) in una sorta di comunione affettiva". Quanto all'etimologia della parola, tutti i dizionari sopra riportati, con l'aggiunta del **DELIn** e dell'*Etimologico*, parlano di una voce dotta, prestito moderno dal greco *empathēia* 'affezione' (forma derivata da *empathēs* 'appassionato, emozionato', a sua volta dall'unione di *en-* 'dentro' e *páthos* 'emozione, passione'), che il **GI** presenta come attestata, ad esempio, all'interno degli *Apotelesmatikà* (*Degli effetti delle configurazioni astronomiche*) o *Tetrabiblos* (*Opera in quattro libri*) di Claudio Tolomeo e negli scritti medici di Galeno. Se questo è indubbio, un'importante informazione in più circa la recente ripresa del termine classico viene fornita dal *Vocabolario Treccani*, dal *Sabatini-Coletti 2006* e dal *Devoto-Oli 2022*, secondo i quali si tratta di un calco sul tedesco *Einfühlung* 'immedesimazione', deverbale da *empfinden* 'immedesimarsi'. Circa i tempi di tale ripresa, limitandosi ai repertori in cui si rinvenivano indicazioni cronologiche, il *Sabatini-Coletti 2006* data *empatia* "ante 1968", lo *Zingarelli 2022* rinvia al 1900, mentre *l'Etimologico*, assieme al **GRADIT**, al *Nuovo De Mauro* e al *Devoto-Oli 2022*, risale, pur in assenza di una precisa attestazione, alla seconda metà del XIX secolo. Un caso a sé è costituito dal **DELIn**, giacché Cortelazzo e Zolli rimandano in prima battuta alla terza edizione (1960) di un'altra opera lessicografica, di Giuseppe L. Messina, la cui voce *empatia* merita di essere qui riportata nella sua interezza:

empatía (neol.): capacità di valutare i sentimenti altrui senza provarne un turbamento né lasciarsi sviare nei giudizi, ma trasformandola in uno stato d'animo che chiunque può sviluppare e che serve ad acuire la percezione in qualsiasi circostanza della vita quotidiana. L'orribile voce è stata foggata

dagli psicologi amer., accozzando senza il minimo criterio «emozione» e *patia* (dal gr. *pathos* = commozione, sofferenza), sul modello di *simpatia*².

Oltre che sul peccato giudizio del Messina circa *empatia* ("orribile voce") e sulla fantasiosa proposta etimologica da lui avanzata, occorre porre l'accento sulla presenza, già nelle parole del lessicografo, di un elemento che, a uno studio più approfondito del termine, risulta effettivamente vero ed anche molto importante ai fini dell'esatta ricostruzione delle modalità di ingresso della parola nel lessico della lingua italiana, con allusione, nello specifico, al fatto che si sia di fronte a una forma coniata nell'ambito della psicologia statunitense.

Dall'*Einfühlung* tedesca all'*empathy* inglese

Sebbene se ne siano, a quanto pare, rintracciate attestazioni già in Herder (*Vom Erkennen und Empfinden* [Dal riconoscimento e dal sentimento]) e in Novalis (*Die Lehrlinge zu Sais* [I discepoli di Sais])³, il tedesco *Einfühlung* deve certo la sua fortuna allo storico dell'arte Robert Vischer, padre di una teoria estetica per cui "l'arte è l'immedesimarsi del sentimento nelle forme naturali, a causa di una profonda consonanza o simpatia tra soggetto e oggetto" (*Enciclopedia Treccani on line*, s.v. *Einfühlung*)⁴. È in *Über das optische Formgefühl* (*Sul senso ottico della forma*) (1873) dello stesso Vischer, infatti, che si riesce a rinvenire l'occorrenza cui si deve il rilancio del termine, là dove questi scrive:

Hier wird nachgewiesen, wie der Leib im Traum auf gewisse Reize hin an räumlichen Formen sich selber objektiviert. Es ist also ein unbewusstes Versetzen der eigenen Liebform und hiemit auch der Seele in die Objektsform. Hieraus ergab sich mir der Begriff, den ich **Einfühlung** nenne⁵ [Qui viene mostrato come il corpo nei sogni si oggettivizza in risposta a determinati stimoli in forme spaziali. Quindi è un trasferimento inconscio della propria forma d'amore e quindi anche dell'anima nella forma oggetto. Da questo mi è venuto in mente il concetto che chiamo "immedesimazione"].

Come rimarcato da Susan Lanzoni⁶, le ricerche scientifiche in ambito psicologico nella Germania di secondo Ottocento hanno notevolmente influenzato, per la presenza nei laboratori tedeschi anche di studiosi americani, le posteriori indagini sulla psiche negli Stati Uniti, e, si sa, i contatti tra culture hanno sempre avuto riflessi anche sul piano linguistico. Ecco che, nato (o piuttosto rilanciato) nell'alveo dell'estetica tedesca di secondo Ottocento, il termine *Einfühlung* è andato incontro, pochi decenni dopo, a una svolta importante: è divenuto, infatti, la base su cui lo psicologo Edward Bradford Titchener, britannico ma attivo presso la Cornell University, ha ricalcato, nel 1909, *empathy*, con evidente recupero del greco classico *empathēia* di cui si è detto. La voce *empathy* ha così acquisito una sua specializzazione semantica come termine tecnico psicanalitico (forse anche per influsso di una forma omografa, di cui si dirà meglio più avanti, ricalcata sul tedesco *Empathie* e che l'OED registra come attestata in inglese almeno sin dal 1895). Scrive Titchener, nelle sue *Lectures on the Experimental Psychology of the Thought-Processes* (*Lezioni sulla psicologia sperimentale dei processi di pensieri*) (1909):

All that I have to remark now is that the various visual images, which I have referred to as possible vehicles of logical meaning, oftentimes share their task with kinaesthesia. Not only do I see gravity and modesty and pride and courtesy and stateliness, but I feel or act them in the mind's muscles. This is, I suppose, a simple case of **empathy**, if we may coin that term as a rendering of *Einfühlung*; there is nothing curious or idiosyncratic about it; but it is a fact that must be mentioned⁷ [Tutto quello che devo ora notare è che le varie immagini visive, che ho indicato come possibili veicoli di significato logico, spesso condividono il loro compito con la cinestesi. Non solo vedo gravità, modestia, orgoglio,

cortesia e imponenza, ma li sento o li metto in pratica nei muscoli della mente. Questo è, suppongo, un semplice caso di **empatia**, se possiamo coniare questo termine per rendere il sostantivo *Einfühlung*; non c'è nulla di curioso o idiosincratico in esso, ma è un fatto che va menzionato].

Apparentemente per pura poligenesi, tuttavia, come ha sottolineato Lanzoni, un'identica proposta sembrerebbe esser stata avanzata, negli stessi mesi, sul versante opposto dell'Oceano Atlantico, dal filosofo e psicologo britannico James Ward, docente presso l'Università di Cambridge. A proposito del rinnovamento del concetto di *Einfühlung* elaborato da Theodor Lipps, che per primo avrebbe fuso la nozione puramente estetica di 'immedesimazione' con l'idea illuministica di *sympathy* (in modo particolare nella sua versione umana), scrive infatti Charles S. Myers, collega di Ward inquadrato all'interno del King's College di Londra, in un suo *Text-book of Experimental Psychology* (*Libro di testo di psicologia sperimentale*), sempre del 1909:

Aesthetic effects have been obtained even with very short exposures, during which, it may perhaps be assumed, the subject has no opportunity of, so to speak, "living into" the experience. Doubtless with longer exposures, this factor of "**empathy**", as Lipps insists, plays an important part⁸ [Effetti estetici sono stati ottenuti anche con esposizioni molto brevi, durante le quali, si può forse ipotizzare, il soggetto non ha alcuna possibilità, per così dire, di "vivere dentro" l'esperienza. Senza dubbio, con esposizioni più lunghe, questo fattore di "**empatia**", come insiste Lipps, gioca un ruolo importante].

La prima occorrenza del termine *empathy* (non a caso virgolettato) per descrivere il processo di contemplazione dell'opera d'arte come rappresentazione dei nostri sentimenti, è accompagnata dalla seguente nota: "Professor James Ward suggests to me this convenient translation of the German *Einfühlung* [il Professor James Ward mi suggerisce questa efficace traduzione per il tedesco *Einfühlung*]". Tuttavia, un'ulteriore retrodatazione di *empathy*, seppur di un solo anno, risulta possibile, e ne dà già conto sempre Lanzoni, che l'ha rinvenuta nel volume XVII, del 1908, della rivista "Mind. A quarterly review of psychology and philosophy", nella sezione finale, riservata a segnalazioni da periodici filosofici, nel sunto anonimo di un articolo di Frl. Von Renauld dal titolo *Ueber reflexive Sympathie, mit besonderer Berücksichtigung der Verpflichtungsfrage* (*Sulla simpatia riflessiva, con particolare riferimento alla questione dell'obbligazione*). Vi si legge, infatti:

We attain to consciousness of the existence of beings analogous to ourselves by way of **empathy**, which is based mainly upon the impulse of imitation; we communicate and understand ideas by the gradual growth of the speech-function. But communication may be of three kinds: of thoughts (judgments, concepts), of will, and of desire⁹ [Raggiungiamo la coscienza dell'esistenza di esseri analoghi a noi stessi attraverso l'**empatia**, che si basa principalmente sull'impulso dell'imitazione; comunichiamo e capiamo le idee attraverso la crescita graduale della funzione linguistica. Ma la comunicazione può essere di tre tipi: di pensieri (giudizi, concetti), di volontà e di desiderio].

Tale attestazione (sulla cui datazione si potrebbe nutrire qualche dubbio, dato che l'uscita effettiva di un periodico annuale è spesso posteriore di qualche mese rispetto all'anno indicato) non pare del tutto estranea alle due del 1909 di cui si è detto, e anzi sembrerebbe metterle in relazione. Qualora non ci si volesse fermare all'ipotesi poligenetica per la resa del tedesco *Einfühlung* con *empathy* da parte di Titchener e Ward, infatti, Lanzoni ha ben notato come, giacché il primo era responsabile editoriale americano di "Mind", dopo aver ricoperto per anni l'incarico di autore proprio della sezione della rivista destinata alle segnalazioni di periodici filosofici, mentre il secondo aveva un posto nel comitato consultivo del foglio, non solo non si possa escludere, ma si debba anzi considerare oltremodo probabile, la possibilità che i due avessero discusso e condiviso il calco già all'altezza del 1908, essendone, dunque, entrambi onomaturchi. Da non tenere in considerazione,

invece, sarebbe l'ulteriore retrodatazione proposta dall'OED sino alla sua seconda edizione (1989), che riportava, s.v. *empathy*, uno stralcio tratto da *Beauty and Ugliness. And other studies in psychological aesthetics* (*Bellezza e Bruttezza. E altri studi di estetica psicologica*) di Vernon Lee, pseudonimo di Violet Paget. In effetti, per quanto l'autrice trascriva, nel suo lavoro del 1912, il brano sottostante, dicendolo tratto da un appunto personale del 20 febbraio 1904 (e a questa data rinviava l'opera lessicografica inglese), Lanzoni, in assenza delle carte in questione all'interno del Fondo Vernon Lee della Miller Library del Colby College, nel Maine, rimarcando la cospicua presenza della figura di Titchener nello studio, ha invitato a considerare quanto meno plausibile l'ipotesi di una "traduzione a posteriori" ("retrospective translation") operata in occasione dell'uscita del volume.

The child, for instance, recognizes in a curtain tassel a shape similar to that of a woman (I speak from personal recollection). But, instead of attributing to this shape merely the act of erecting body and head and spreading out skirts, and then passing on to the aesthetic **empathy** (*Einfühlung*), or more properly the aesthetic sympathetic feeling of that act of erecting and spreading, the child at once flies to the acts of which that shape is susceptible actively and passively: dancing, walking, being nursed, dressed, etc., in fact the child thinks of that object *as a doll*¹⁰ [Il bambino, ad esempio, riconosce in una nappa di una tenda una forma simile a quella di una donna (parlo sulla base di un mio personale ricordo). Ma, invece di attribuire a questa forma semplicemente l'atto di erigere corpo e testa e di far volteggiare le gonne, per poi passare all'**empatia** estetica (*Einfühlung*), o più propriamente al sentimento estetico simpatico di quell'atto di erigere e far volteggiare, il bambino subito vola agli atti di cui quella forma è suscettibile attivamente e passivamente: ballare, camminare, essere allattato, vestito, ecc.; in realtà, il bambino pensa quell'oggetto *come una bambola*].

Per una nuova datazione di *empatia* (e della sua famiglia lessicale)

Quanto sin qui scritto potrebbe portare a considerare l'italiano *empatia* addirittura anteriore rispetto all'inglese *empathy*: come già rimarcato, infatti, *l'Etimologico*, il GRADIT, il *Nuovo De Mauro* e il Devoto-Oli 2022 rinviavano genericamente alla seconda metà del XIX secolo, mentre lo Zingarelli 2022, quello che suggerisce la più lontana datazione *ad annum* della parola, si ferma al 1900. Nessuna di queste opere lessicografiche, tuttavia, documenta o segnala concretamente attestazioni del termine per il periodo 1850-1900 (e anche la voce del GDLI è priva di esempi). Quanto allo Zingarelli 2022, un controllo gentilmente effettuato dal dott. Mario Cannella ha permesso di constatare come il rinvio al 1900 si sia generato per errore (forse, si potrebbe postulare, a partire dal 1960 cui rimanda il DELIn). La generica datazione del primo gruppo di dizionari, invece, appare con ogni evidenza solo supposta (probabilmente sulla base della datazione del tedesco *Einfühlung*, citato peraltro solo nel Devoto-Oli 2022). Non vengono in aiuto *corpora* testuali come la BIZ, il MIDia e il DiaCORIS, e Google Libri non permette di risalire oltre il 1918 per la forma *empatia* e di scavallare il 1912 per la variante *enpatia* (graficamente più conservativa, essendo *en-*, come detto, l'affisso anteposto a *páthos* per dar vita al greco *empátheia*):

enpatia, sensibilità per impressioni esteriori¹¹;

E l'imitazione ci appare appunto mezzo a un accrescimento e ad una specificazione qualitativamente adeguata, per simpatia ed **empatia**, dell'attività. Come la sensazione allarga il senso di sé a senso del mondo, così la simpatia, che riproietta in ogni essere e cosa, si farà **empatia**, amplifica l'individuo ad unanimità e alla più intima «cosmicità». Né l'individuo autocosciente altro vuole, fuori d'una sempre più comprensiva superazione dei suoi limiti empirici, d'una azione che per far suoi i più universali motivi faccia di lui davvero in moralità e in estetica celebrazione il centro del mondo¹².

Va sottolineato che il pedagogista Giuseppe Luigi Ferretti, che per primo usa la forma *empatia*, si era formato tra Italia e Germania, ma fu in contatto, per lavoro, anche con il mondo statunitense¹³. Sembra plausibile arrivare ad affermare, dunque, che proprio l'ambiente dei centri di studio sulla psiche americani sia stato l'alveo in seno al quale si sarebbero verificati i contatti che avrebbero condotto all'ingresso del tecnicismo nel vocabolario della lingua italiana; direttamente sull'inglese *empathy*, allora, si sarebbe ricalcato l'italiano *empatia*, impostosi anche per il tramite di *simpatia*, ormai pienamente acclimatato (lo Zingarelli 2022 ne fa risalire la prima occorrenza già al 1521). E proprio sul modello di membri della famiglia di *simpatia* quali *simpatizzare* (a sua volta calco sul francese *sympathiser*) e *simpatico*, si sarebbero conati *empatizzare* [1961 per il Devoto-Oli 2022 e lo Zingarelli 2022; 1985 per il GRADIT] ed *empatico* [XX secolo per il Devoto-Oli 2022; 1986 per il GRADIT; 1987 per lo Zingarelli 2022; ma retrodatato da Coletti¹⁴ al 1947], da cui *empaticamente*, cui andrà aggiunto il ben più raro *empatetico*, rifatto su *simpatetico*, donde *empateticamente*. Ora, se per *empatetico* il GDLI, nel suo *Supplemento* del 2004, riporta come unica attestazione un passo tratto da *Il feticcio quotidiano* di Gillo Dorfles, del 1988, retrodatandolo rispetto al GRADIT [1999], tramite *Google Libri* si è in grado di risalire sino al 1918 (prima della comparsa di *empatico*, dunque!), potendosene rintracciare un'occorrenza nello stesso articolo di Giuseppe Luigi Ferretti che, come si è visto, restituirebbe anche la più antica apparizione di *empatia* nella lingua italiana:

Ma intanto anche il cavallo, l'automobile, il treno, commovono a rifarli il bambino. Mentre, dunque, si perfezionerà dal punto di vista tecnico, la sua attività imitativa si farà, anche, sempre più intimamente interpretativa della condotta degli altri e drammatizzante ed **empatetica**¹⁵.

Su altre ipotesi di mediazione allotria tra *Einfühlung* ed *empatia*

Quanto alla possibile intermediazione di lingue altre, sembrerebbe potersi escludere, per *empatia*, un tramite del francese, essendo *empathie* 'immedesimazione' forma attestata nella lingua d'Olttralpe solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento. A livello lessicografico, non la si ritrova a lemma né nel *Dictionnaire de la langue française* di Émile Littré, né nel *Grand Larousse de la langue française*, mentre compare all'interno del *Dictionnaire de l'Académie française* solo a partire dalla nona edizione [1992-in corso], accompagnata dalla nota etimologica "XX^e siècle. Composé du préfixe grec *em-*, de *en*, 'dans', et de *-pathie*, d'après *sympathie* [XX secolo. Composto dal prefisso greco *em-*, da *en*, 'in', e da *-pathie*, sul modello di *simpatia*]", e definita come "capacité de s'identifier à autrui, d'éprouver ce qu'il éprouve [capacità di identificarsi con gli altri, di sentire ciò che provano]". Un ingresso tanto tardivo, tuttavia, non sarebbe legato a un'assenza della nozione di empatia in Francia in tutta la prima metà del XX secolo, bensì a un'iniziale resa del tedesco *Einfühlung* non con *empathie* ma, tramite un cambio di prefisso, con *entropathie*, la cui più alta attestazione sembrerebbe esser restituita da *Google Libri* nel terzo numero del 1921 della "Bibliothèque universelle et revue suisse", in cui si legge, ancora a proposito della teoria estetica di Lipps:

En esthétique, Lipps est le promoteur de cette compréhension de l'oeuvre d'art par la sympathie, l'«**entropathie**», l'introspection, l'«*Einfühlung*»¹⁶ [In estetica, Lipps è il promotore di questa comprensione dell'opera d'arte per simpatia, «**entropatia**», introspezione, «*Einfühlung*»].

Sembrerebbe si possa scartare, invece, la forma francese *empathie* 'abbandono a tutte le nostre inclinazioni' ("abandon à tous nos penchans") riportata nell'*Encyclopédie ou Dictionnaire universel raisonné des connoissances humaines*, s.v. *apathie* (1771), chiara ripresa del greco *empátheia*, ma ancora, ovviamente, con il significato originario di 'affezione, passione', il che vale, del resto, anche per il

tedesco *Empathie*, che si ritrova variamente attestato anche ben prima del rilancio di *Einfühlung* da parte di Vischer (1873) e di cui pure si riportano un paio di occorrenze:

Les Péripatéticiens au contraire, & les disciples de Pythagore disoient que le sage étoit celui, non qui n'avoit aucune passion, mais qui savoit les tenir en règle; et que l'*Apathie*, étoit une chimere, à laquelle ils opposoient un système modéré qu'ils nommerent *métriopathie*; tandis que quelques disciples d'Epicure, abusant de la doctrine de leur maître, ou plutôt la défigurant, opposoient à la retenue des Stoïciens, une indulgence entière pour toutes les passions, & la nommoient en conséquence *empathie*, ou abandon à tous nos penchans¹⁷ [I Peripatetici, al contrario, e i discepoli di Pitagora dicevano che il saggio non era colui che non aveva passioni, ma colui che sapeva tenerle in ordine; e che l'*apatia* era una chimera, alla quale opponevano un sistema moderato che chiamavano *metriopatia*; mentre alcuni discepoli di Epicuro, abusando della dottrina del loro maestro, o piuttosto sfigurandola, opponevano alla moderazione degli stoici un'intera indulgenza per tutte le passioni, e per conseguenza, la chiamavano *empatia*, o abbandono a tutte le nostre inclinazioni];

Die *Enmpathie* erzeugt den Trieb der Geselligkeit¹⁸ [L'*empatia* genera la spinta a socializzare];

Empathie, f. gr., Gemütsaufregung; auch Empfanglichkeit für Gemütsstimmungen, entg. *Apathie*¹⁹ [*Empatia*, f. gr., eccitazione della mente; anche suscettibilità agli stati d'animo, contr. *Apatia*].

Il tedesco *Empathie* ha poi conosciuto, sempre sul finire dell'Ottocento, un'ulteriore specializzazione sul piano semantico, ad opera dello scienziato e filosofo Kurd Laßwitz. In un suo articolo del 1895, si legge, infatti:

Da der Ausdruck "Capacitätsfactor der psychophysischen Energie" äusserst schleppend ist, so will ich denselben kurz als "**Empathie**" bezeichnen. **Empathie** ist also eine mathematisch-physikalische Grösse, eine physiologische Function des Gehirns, welche das physische Correlat des Gefühls darstellt und dadurch definirt ist, dass sie das Verhältnis der Gesamtenergie bei einer Zustandsänderung des Centralorgans zu der zugehörigen Intensität (Potential) angiebt; letztere ist das physische Correlat der Empfindung²⁰ [Poiché l'espressione "fattore di capacità di energia psicofisica" è estremamente farraginoso, la chiamerò brevemente "empatia". L'empatia è quindi una dimensione matematico-fisica, una funzione fisiologica del cervello, che rappresenta il correlato fisico del sentire ed è definita dal fatto che dà il rapporto tra l'energia totale in un cambiamento di stato dell'organo centrale e quella intensità associata (potenziale); quest'ultimo è il correlato fisico della sensazione].

Questa *Empathie* tedesca è alla base di una forma inglese omografa rispetto all'*empathy* 'immedesimazione' di cui si è detto, non ricalcata sul tedesco *Einfühlung* e contrassegnata come oggi estinta dall'OED, che le attribuisce il significato di "a physical property of the nervous system analogous to electrical capacitance, believed to be correlated with feeling [una proprietà fisica del sistema nervoso analoga alla capacità elettrica, ritenuta correlata al sentimento]".

Più tardo del 1912 sarebbe, infine, per concludere il quadro delle grandi lingue di cultura occidentali, lo spagnolo *empatía*, di cui non danno conto né il *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico* di Joan Corominas²¹ né, fino alla sua 19^a edizione [1970], il DRAE (mentre figura nella 23^a edizione [2014]).

Conclusioni

Il quadro sin qui tracciato permette – almeno sulla base di tutte le attestazioni attualmente disponibili – di considerare *empatia* uno dei molti termini del linguaggio psicologico e psicanalitico ricalcati su equivalenti parole tedesche (si veda, su tutti, il caso del sintagma *atti mancati* per rendere *Fehlleistungen*, al centro di un recente contributo di Miani²²), piuttosto che un mero caso di moderna ripresa di una forma del greco antico. È sulla base del tedesco *Einfühlung* ('immedesimazione', messo o rimesso in circolazione da Robert Vischer nel 1873 e non tradotto in italiano da Benedetto Croce) che si sono infatti modellati l'inglese *empathy* di Titchener e Ward (1909) e, poco più tardi, solo o soprattutto proprio per intermediazione dell'inglese, l'italiano *empatia* (1918; in precedenza *enpatia*, 1912). Non si può completamente escludere, tuttavia, la possibilità di un influsso di un *empathie* 'passione', diretta ripresa del greco antico *empáttheia* 'affezione', saltuariamente attestato, alla fine del secolo XVIII, in tedesco (lingua in cui il termine ha anche assunto, a fine Ottocento, un significato specifico in ambito scientifico) e, ancor prima, in francese. Forse proprio in virtù dell'esistenza di *empathie* nel suo significato etimologico, la lingua d'Oltralpe fece ricorso inizialmente al termine *entropathie* per rendere il tedesco *Einfühlung*: il francese *empathie* nella sua nuova accezione è documentato, infatti, posteriormente rispetto all'italiano.

Nota bibliografica:

- DiaCORIS: *Corpus diacronico dell'italiano scritto (1861-2001)*, consultabile in rete.
- DRAE: *Diccionario de la lengua española* de la Real Academia Española, 2014 (23^a edizione; 1780, 1^a edizione).
- GI: Franco Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, con la collaborazione di Ivan Garofalo e Daniela Manetti, Torino, Loescher, 2004.
- MIDia = *Morfologia dell'Italiano in DIAcronia*, consultabile in rete all'indirizzo: <https://www.corpusmidia.unito.it>.

¹ Desidero esprimere un sentito ringraziamento al prof. Paolo D'Achille, che mi ha spinto a occuparmi di *empatia* (a seguito di una richiesta sulla datazione del termine in italiano da parte del prof. Massimo Giuseppetti, che stava predisponendo uno studio, ora in stampa, sul greco *empáttheia*), e al direttore della rivista, prof. Marco Biffi, per aver accolto questo mio articolo in "Italiano digitale"; sono grato a loro e agli anonimi revisori anche per le preziose osservazioni che mi hanno fornito.

² Giuseppe L. Messina, *Parole al vaglio. Dizionario dei neologismi, dei barbarismi e delle sigle. Prontuario delle incertezze lessicali e delle difficoltà grammaticali*, Roma, Angelo Signorelli, 1960, s.v. *empatia*. La voce era assente nel lemmario della prima [1954] e della seconda [1957] edizione, e compare identica sino all'ultima [1983].

³ Cfr. Nicola Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, Torino, UTET, 1998 (3^a edizione, riveduta e ampliata da Giovanni Fornero), s.v. *empatia*.

⁴ Secondo la citata voce *Einfühlung* (consultabile in rete, all'indirizzo <https://www.treccani.it/enciclopedia/einfuehlung/>), il concetto è "solitamente reso con 'empatia' o 'simpatia simbolica'".

Noto oppositore della teoria estetica dell'*Einfühlung* in Italia fu Benedetto Croce, che, tuttavia, non parlò mai di *empatia*. Cfr. almeno Benedetto Croce, *Intorno alla cosiddetta estetica dell'«Einfühlung»* [1934] e *Roberto Vischer e la contemplazione estetica della natura* [1934], in Id., *Ultimi saggi*, a cura di Massimo Pontesilli, Napoli, Bibliopolis, 2012, pp. 173-80 e 181-91; nel primo dei due saggi, Croce scrive che «*Einfühlung* [...] in italiano si potrebbe tradurre con "consenso" o "simpatia"» (p. 175).

⁵ Robert Vischer, *Über das optische Formgefühl*, Leipzig, Hermann Credner, 1873, p. VII.

⁶ Susan Lanzoni, *Empathy in Translation. Movement and Image in the Psychological Laboratory*, in "Science in Context", XXV, 2012, 3, pp. 301-27; poi ampliato in Ead., *Empathy. A history*, New Haven, Yale University Press, 2018.

⁷ Edward Bradford Titchener, *Lectures on the Experimental Psychology of the Thought-Processes*, New York, The Macmillan Company, 1909, pp. 21-22.

⁸ Charles S. Myers, *Text-book of Experimental Psychology*, London, Edward Arnold, 1909, p. 331.

⁹ *Philosophical Periodicals*, in "Mind. A quarterly review of psychology and philosophy", XVII, 1908, p. 585-99: 593.

¹⁰ Lee, Vernon, *Beauty and Ugliness. And other studies in psychological aesthetics*, London-New York, John Lane, 1912, p. 337.

¹¹ Palmiro Premoli, *Vocabolario nomenclatore illustrato (spiega e suggerisce parole, sinonimi, frasi)*, Milano, Società Editrice Aldo Manuzio, 1912, s.v. *sensibilità*.

¹² Giuseppe Luigi Ferretti, *L'imitazione e l'infanzia*, in "Rivista di Psicologia", XIV, 2018, 1-2, pp. 243-301: 269.

¹³ Cfr. Franco Cambi, *Ferretti, Giuseppe Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XLVII, 1997, pp. 87-89 ([consultabile anche in rete](#)).

¹⁴ Cfr. Vittorio Coletti, *Le parole degli affetti*, in "Italiano digitale", XXI, 2022, 2, pp. 53-55.

¹⁵ Giuseppe Luigi Ferretti, *L'imitazione e l'infanzia* cit., p. 282.

¹⁶ "Bibliothèque universelle et revue suisse", CXXVI, 1921, 3, p. 202.

¹⁷ *Encyclopédie ou Dictionnaire universel raisonné des connoissances humaines*, diretta da Fortunato Bartolomeo De Felice, Yverdon, s.e., tomo III, 1771, s.v. *apathie*.

¹⁸ Carl Friedrich Bahrdt, *System der moralischen Religion zur endlichen Beruhigung für Zweifler und Denker*, Berlin, Friedrich Biemeg, 1791, p. 81.

¹⁹ Ludwig Kiesewetter, *Neuestes vollständiges Fremdwörterbuch zur Erklärung und Verdeutschung der in der heutigen deutschen Schrift und Umgangssprache gebräuchlichen fremden Wörter. Redensarten, Vornamen und Abkürzungen mit genauer Angabe ihres Ursprungs, ihrer Rechtschreibung, Betonung und Aussprache*, Glogau, Carl Flemming, 1896, s.v.

²⁰ Kurd Laßwitz, *Ueber psychophysische Energie und ihre Factoren*, in "Archiv für systematische Philosophie", I, 1895, pp. 46-64: 54.

²¹ Joan Corominas, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, con la collaborazione di José A. Pascual, Madrid, Editor Gredos, 1991-1997.

²² Stefano Miani, *Per uno studio della terminologia della psicanalisi in Italia: atti mancati e lapsus freudiano*, in “Lingua Nostra”, LXXXIII, 2022, 3-4, pp. 110-18.

Cita come:

Matteo Agolini, *Un grecismo ricalcato sul tedesco: per la storia di empatia*, “Italiano digitale”, XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29026

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Lo *stravento* soffia dal mare?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2023

Questo articolo prende spunto da una serie di domande poste al servizio di Consulenza linguistica dell'Accademia intorno al termine *stravento*: lettori di area piemontese, sorpresi di non trovare la voce, molto diffusa nella loro regione, nei più diffusi dizionari monovolume dell'italiano, chiedono se si tratti di un termine dialettale o di un tecnicismo; una lettrice catanese è invece stupita dal fatto che nella sua regione il termine abbia due significati opposti. Cercando di dare una risposta ai nostri lettori, siamo stati “rapiti” dallo *stravento*: quanto segue è il risultato a cui siamo approdati.

Stravento è parola dall'origine “trasparente”: è infatti facilmente interpretabile come derivata da *vento* (latino *ventum*) e dal prefisso *stra-* (latino *extra*) che in questo caso indica, secondo l'interpretazione più diffusa¹, ‘eccesso’, ‘superamento di un limite’; il termine si riferisce dunque a un vento con caratteristiche inconsuete che possono riguardare la direzione, ma anche l'intensità. Non si tratta di un caso isolato; si veda in proposito la lista di termini riferiti a fenomeni atmosferici di area veneta riportata in Mastrelli 1986: «*stralèca* “turbine, scionata, nodo o groppo di vento, temporale, tempesta”, *stratèmpo* “tempo cattivo, impetuoso, insolito”, *stravento* “nodo o gruppo o buffo di vento, turbine, turbo, folata di vento”» (p. 54); «bellun. *starlúc*, *stralúc* “lampo”, e *starlucár* “lampeggiare”» (ibid., nota 41); «venez. *stralèca* “turbine, nodo di vento”» (p. 58, nota 58).

La voce, come segnalato da coloro che hanno scritto alla Crusca, non si trova nei dizionari sincronici contemporanei, né nei dizionari che costituiscono, per così dire, le basi della nostra lingua, ovvero le cinque edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e il *Tommaseo-Bellini*. È però presente in due grandi opere lessicografiche abbastanza recenti, il *GRADIT* e il *GDLI*, con il significato di “folata di vento che spira di traverso; scroscio di pioggia che, spinta dal vento, cade obliquamente” e glossata come voce di area settentrionale. Entrambi i dizionari, *GDLI* e *GRADIT*, registrano anche la locuzione avverbiale *a/di stravento* “di traverso, obliquamente”.

Per il sostantivo, il *GDLI* dà come prima attestazione un passo dalla *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (Venezia, 1601, 1a ed. 1585), di Tomaso Garzoni “da Bagnacavallo” (nel Ravennate): “C'intervengono per legni dolci... le tavole comuni da chiudere i straventi” (p. 871); lo stesso passo è riportato parzialmente s.v. anche nel *Dizionario di marina* della Reale Accademia d'Italia, questa volta con la glossa “Venez[iano]” e con il valore di “nodo di vento, folata di vento”. La seconda attestazione citata dal *GDLI* è in una lettera del milanese Gian Gaspare Beretti (1660-1736) pubblicata nell'*Edizione nazionale del Carteggio* di Ludovico Antonio Muratori (a cura del Centro di studi muratoriani di Modena, 46 voll., Olschki, Firenze, 1975-, vol. VI, 1983, p. 355) “Due finestre senz'ante, esposte a tutte le piogge e straventi”.

Le altre attestazioni del *GDLI*, comprese quelle rintracciabili sotto altre voci, sono tutte novecentesche. La più antica, s.v., è dalle *Risultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* (Firenze, Vallecchi, 1966, 1a ed. 1915) di Piero Jahier, genovese, ma di famiglia valdese originaria del Piemonte – “Li raggiungese [sic!] la passata d'acqua di stravento” (p. 109); la seconda in ordine cronologico da *A vento e sole* (Torino, Soc. Subalpina Editrice, 1939) di Carlo Linati, comasco: “Quasi

improvvisamente la notte ci fu sopra e con la notte l'urlo della pioggia e dello stravento che ci ricacciarono difilato sotto la tenda" (p. 153; GDLI s.v. *ricacciare* § 3). Il vocabolo compare anche in due testi del milanese Carlo Emilio Gadda: *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (Milano, Garzanti, 1958, 1a ed. 1957) – "Infuriando uno stravento equinoziale de' più strulli con pioggia in traverso, aveva mandato un calesse a ritirare quel ciarpame" (p. 175; GDLI s.v.) e *La cognizione del dolore* (Torino, Einaudi, 1963): "Percorsa da pedoni radi, la strada: e talora, in discesa, da qualche ciclista di campagna con bicicletta-mulo; o risalita dal procaccia impavido, arrancante sotto pioggia e stravento" (p. 216; GDLI s.v. *procaccia*¹). Al luogo abbiamo poi una citazione dalla *Centuria* (Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1980, 1a ed. 1979) di Giorgio Manganelli, milanese: "Solo, quando piove a stravento, si affaccia da una stradina, spera che l'uomo di gesso si sfasci, vada a pezzi, si sciolga, lui e le sue cacche ai piccioni" (p. 70; anche s.v. *sciogliere* § 72). Come si vede gli autori riportati nel dizionario sono tutti settentrionali e provengono da un'area che va dalla Liguria, alla Lombardia, al Veneto (stando al *Dizionario di Marina*), all'Emilia-Romagna.

Ampliando la ricerca alla forma non "italianizzata" *stravent* ed eventuali derivati, nei corpora disponibili online si rintracciano altre attestazioni, la più antica delle quali risalirebbe alla metà del XV secolo, in un testo in volgare cremasco. In esso è impiegata la locuzione *a la straventa* con il significato metaforico di 'per la vita' che sarebbe legato appunto a *stravent* "vento di traverso", "turbine", secondo l'interpretazione di Grignani 1987 (p. 107, nota 5). Occorre però precisare che nel Quattrocento in area lombarda è testimoniato anche l'aggettivo *stravento* 'molto stretto' che nulla ha che fare con il vento, ma piuttosto con il lat. *vincĭre* 'legare' (cfr. Bianchi 1966, p. 16; Ceruti Burgio 1988, p. 105).

La seconda attestazione reperita è successiva alla *Piazza del Garzoni*: risale infatti alla seconda metà del secolo XVII ed è la prima di una serie di testimonianze in composizioni in dialetto di area settentrionale:

Ma gnam ò s'triga la tempesta, e 'Vent, / Da mèt in confusió Barachi, e Fili, / E dall'impét dell'Eigua, e dol **Stravent** / Pizi neghun lúm nò s' púl tegnili; (*Il Goffredo del Signor Torquato Tasso travestito alla rustica Bergamasca* da Carlo Assonica, Appresso Nicolò Pezzana, Venezia, 1670, c. VII, ottava 123, vv. 1-4)

Nella nota 22 al testo la voce è spiegata come "vento gagliardo".

Troviamo poi la voce nella commedia *Il falso filosofo* di Carlo Maria Maggi, **datata 1698**, e pubblicata nelle *Comédie e Rime In Lingua Milanese* (vol. II, Milano, per Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1701), in cui, nella V scena del II atto, la loquace Tapella racconta al giovane Ardelio che un "usellin" le ha detto che tra sua sorella Ninfa e il consorte Pomponio "s'è levaa [...] On tantin de zighera" (zighera 'nebbia, nube' qui vale metaforicamente 'contrasto, dissapore'; cfr. *Commedie e rime di Carlo Maria Maggi*, vol. II, Milano presso Giovanni Pirotta, 1816, p. 58, nota 1). Alle parole di rincrescimento di Ardelio, Tapella ribatte:

Bisogna aver pazienza; hin cert **stravent** che no se ponn schivar. [... ci sono certe tempeste che non si possono schivare].

Ancora, nella trasposizione di versi del Tasso della *Gerusalemme Liberata* "Travestita In Lingua Milanese" (Milano, Appresso Gio. Batista Bianchi Regio Stampatore, 1772), da Domenico Balestrieri,

stravent “traduce” l’originale *turbo inusitato*²; e all’inizio del XIX secolo, in un “brindisi” di Carlo Porta, è di nuovo associato alla *scighera*:

Che ve staga lontana la guerra, / Che i tempest, **i stravent**, la **scighera** / Vaghen tucc a pestass in brughera. (Carlo Porta, *Brindes de Meneghin a l’ostaria per l’entrada in Milan de sova S.C. maistaa I.R.A. Franzesch Primm in compagnia de sova miee l’Imperatriz Maria Luvisa*, 1810, in Carlo porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Mondadori, Milano 1987)

A partire dalla metà del XVIII secolo si rintracciano attestazioni lessicografiche, la prima delle quali testimonia in area lombarda l’uso figurato della locuzione introdotta dalla preposizione *de*:

De stravent. *Per la non pensata.* [=“Improvvisamente, inaspettatamente”; cfr. I, II e III Crusca, s.v. *per*] (Bartolommeo Pellizzari, *Vocabolario bresciano e toscano: compilato per facilitare a’ bresciani, col mezzo della materna loro lingua, ritrovamento de’ vocaboli modi di dire e proverbj toscani a quella corrispondenti*, in Brescia, Per Pietro Pianta Stampator Camerale, 1759, s.v. *de*)

Il sostantivo si trova anche nella *Raccolta de’ proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane* scritta tra il 1765 e il 1771 dal patrizio veneziano Francesco Zorzi Muazzo³.

Nei repertori dialettali ottocenteschi abbiamo testimonianze per le aree piemontese⁴, lombarda⁵, veneta⁶ ed emiliano-romagnola⁷; sul finire del secolo, per quest’ultima area, troviamo una sorta di riepilogo delle attestazioni negli *Studj filologici, Strenna pel 1881* di B[artolomeo] Veratti (“Opuscoli religiosi, letterarj e morali” n. 25, gennaio e febbraio 1881):

STRAVENT. È termine non ispregevole del dialetto modenese e de’ finitimi. Fu dichiarato bene dall’autore del Vocabolario Reggiano-Italiano. «STRAVÈINT. Acquivento, Pioggia con vento (Bart. [“Opere del P. Daniele Bartoli”, (Ferrara 1608 - Roma 1685)]) *Si dice della pioggia portata obliquamente dal vento.*» – E dottamente dal Co. Gio. Galvani nel suo saggio d’un Glossario Modenese: «STRAVÈNT. Acquivento, Contravento. — Lo *Stravento* è per noi *tra-vento* colla s intensiva iniziale, cioè *oltre vento*, *più che vento*, in quanto che è ventipiovolo, od acquivento, ossia vento che accompagnando la pioggia non la lascia cadere a piombo, ma la strania di traverso e la rende più battente e impetuosa» – Se non che *Contravento* (parola non accolta ne’ Vocabolarj) parmi non potere indicar pioggia, ma soltanto o una opposta direzione del vento, o un vento che venga quasi a conflitto con altro producendo un moto composto e disordinato nell’aria. Un altro Vocabolarista che io stimo assai, spiega «STRAVENT *Ventata, Turbine.* » [Eusebio Meschieri]. Ma *Ventata* è semplicemente *Colpo forte di vento*, (e parmi debba essere di corta durata, se no, diventerebbe vero Vento) e può farsi sentire anche quando non piove: e *Turbine* è Tempesta di vento impetuoso e *vorticoso*; il quale anche può essere solo commovimento d’aria senza pioggia. Sicchè equivalenti al nostro *stravent* restano *Ventipiovolo*, e *Acquivento*; ed in vero è d’uopo che s’abbia nel medesimo tempo la pioggia ed il vento perchè quella cada obliquamente, che è quel che noi diciamo *Piovere di stravento*, o *Venir l’acqua di stravento*.

I benevoli lettori di Toscana mi faranno grazia avvisandomi quale sia il termine proprio del loro popolo; e se fa differenza dalla maggiore o minore obliquità ed impeto della pioggia. La risposta che mi sia data farò conoscere a’ lettori non toscani nella *Strenna* avvenire, se sarà in piacere di Dio ch’io possa compilarla. (p. 71 sg.)

Più recenti le testimonianze per la Liguria: abbiamo rintracciato un’unica attestazione a carattere lessicografico in *Meteorologia popolare nel dialetto della Mòrtola*, frazione di Ventimiglia, di Renzo Villa (1979)⁸, in cui *aiga de straventu* viene “tradotto” con *ventipiovolo* (“Vento che mena pioggia, Vento da acqua, o Pioggia dirotta accompagnata da vento” in Tommaseo-Bellini). Nella Regione la voce è viva

ancora oggi sia nei nomi di locali posti sul mare (c'è uno **Stravento Café** a Finale Ligure), sia nella produzione di versi in dialetto:

Resta de mi su pecin refiögiu / c'u s'aïssa de chi, dae mie raixe... / e u ven ciù düru de cögiu, ciù tostu / du belu de mi **a tegne u straventu**: / L'è in ben... / Che ghe fasse prestu postu! Cramentu... [traduzione a fianco: Resta, sì, di me questo piccolo rampollo, che si alza da qui, dalle mie radici, e viene più duro di scorza, più tosto assai di me **ad opporsi al vento che infuria**. È un bene... che gli faccia presto posto! Accidentaccio!]. (Elio Maccario, *Nuvembre (Non omnis moriar...)*, 2007)

Sul fronte della lingua (una lingua che presenta tratti regionali, come la locuzione *in sguinzo*), la prima testimonianza reperita, comunque successiva alla *Piazza del Garzoni*, si trova in un testo di area veneta della prima metà del XVIII sec., riconducibile all'ambito agrario:

...alle quali finestre, e in particolar a quella da tramontana, si doverà far fare li suoi para pioggia di tavola di larese posti in sguinzo, acciò portino fuori della finestra la pioggia, **e stravento**; (Giacomo Agostinetti [trevisano], *Cento, e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, In Venezia, per Domenico Lovisa, 1749, Ricordo XXVII *Del conservar le entrate, e prima li grani*, pp. 91-98: p. 91)

Nello stesso secolo si trovano altre attestazioni relative al mondo agricolo: nella *Nuova maniera di seminare e coltivare il formento*⁹ del veneto **Francesco Grisellini** e negli *Elementi di agricoltura del signor Ludovico Mitterpacher* [...] ¹⁰, in cui il traduttore (il testo di Mitterpacher è in latino) Carlo Luigi Riccardi, “Torinese”, testimonia la diffusione della voce anche in Piemonte parlando del “così detto fra noi stravento, che potrebbe gettare l'acque contro i muri, e finestre”. In particolare per area l'area emiliano-romagnola, la voce è testimoniata anche in ambito marinaro, come documentato in questa dichiarazione rilasciata al porto di Rimini:

41. Costituito di paron Gaetano Bianchini, conduttore del tartanone Perilli, e dei membri dell'equipaggio (14 unità compresi 2 ragazzi) Vincenzo Gennaro e Pietro Venturini (19 marzo 1787). Partimmo con detto tartanone da questo porto venerdì dell'antecedente scorsa settimana 9 corrente verso le ore 12. Tutto il giorno e la notte andammo sempre a vela. Sabato mattina **essendo stravento** alla via di Veruda a mezzo mare circa lontano 30 miglia da terra calammo il ferro per assicurare la barca. Stemmo in detto luogo sempre sorti insino la domenica. (Maria Lucia De Nicolò, *Rimini Marinara, I Istituzioni, società, tradizione navale, Secoli XIII-XVIII*, Gradara, BCC Banca di Credito Cooperativo Gradara, 2008, p. 205)

Nell'Ottocento la voce tende a uscire dai confini del linguaggi settoriali di origine (è presente in un testo pubblicato in una rivista milanese di architettura¹¹) e già nella prima metà del Novecento, è impiegata, seppure in relazione a usi tecnici, anche in testi istituzionali; si parla per esempio di acqua penetrata “per stravento” in una sentenza del Tribunale civile di Como del 1910 pubblicata sulla rivista quindicinale di “dottrina, giurisprudenza, legislazione ed amministrazione ferroviaria” “Le ferrovie italiane” (anno 1910, p. 209); di “infiltrazione avvenuta per stravento” in un testo pubblicato nel “Bollettino ufficiale delle ferrovie dello Stato”¹² del 1913. Probabilmente grazie alla sua presenza nel *Dizionario di Marina*, edito nel 1937, il termine è documentato anche in testi che riguardano la marina militare, sia di poco successivi all'uscita del dizionario, sia più recenti¹³.

L'uso sussiste ancora oggi nel lessico tecnico, nello specifico in un testo specialistico di architettura di area piemontese, anche in un titolo di paragrafo:

Protezione del supporto murario dall'acqua di stravento

Il problema del contributo che può offrire l'intonaco nella difesa dell'edificio dalla penetrazione della "acqua di stravento" (acqua della pioggia associata alla penetrazione del vento) si pone in modo singolare nel caso delle rappezzature realizzate nel quadro di un intervento di conservazione.

[...] Nei periodi di pioggia sulla fronte intonacata esposta allo **stravento**, si verrebbero ad evidenziare le parti rappezzate come più chiare o più scure a seconda dei casi. [...]

A proposito delle situazioni di esposizione alla "pioggia di stravento" la vigente norma europea più volte citata.....

[...]

Il problema della difesa degli edifici dall'acqua di stravento è stato oggetto di importanti studi...

(Paolo Scarzella, Marco Zerbinatti, *Superfici murarie dell'edilizia storica*. Ediz. italiana e inglese, vol. II, Firenze, Alinea Editrice, 2010, p. 246; nel testo le occorrenze sono 8 in tutto)

In area emiliano-romagnola il termine appare spesso nel linguaggio dei media online, in cui viene associato nei titoli a *bomba d'acqua* (*Bomba d'acqua e stravento nella Bassa Imolese e a Medicina, danni all'agricoltura, Bomba d'acqua e stravento, alberi caduti, strade interrotte, auto danneggiate*) o a *pioggia battente*: *Pioggia battente e stravento, cadono alcuni alberi sulle strade*¹⁴. E sicuramente il termine è vitale nella lingua dei pescatori della regione:

Nelle testimonianze rilasciate dai conduttori dei navigli per spiegare improvvisati cambiamenti di rotta o le manovre effettuate per fronteggiare venti contrari e mare in tempesta, il ricorso ad espressioni tipiche del loro gergo quali "ordine contrario", "**stravento**", "strasorno", "mare in sconcerto" è una costante [...]. (Maria Lucia De Nicolò, *Microcosmi mediterranei Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Bologna, CLUEB, 2004, Cap. VI: *La pesca "a pelago"* p. 168)

Lo stravento che soffia al Sud

Voce di area settentrionale, dicevamo. Eppure una delle domande rivolte al servizio di Consulenza arriva da Catania; in essa si dichiara: "noi siciliani usiamo spesso la parola *stravento* italianizzata da o *stravientu*"; quindi anche in Sicilia si conosce la forma come tradizionale. La domanda riguarda in particolare il significato: a parere di chi scrive, nell'Isola *stravento* potrebbe riferirsi sia a un luogo esposto al vento (coerentemente con dati finora esaminati), sia (al contrario) a un luogo riparato dal vento.

Per quanto riguarda la presenza della voce in area siciliana, la ricerca di *stravientu* / *straventu* nel corpus di Google libri, testimonia la voce già a metà del XVIII secolo, in un'opera lessicografica e indica un 'luogo riparato dal vento'¹⁵; qualche decennio dopo un altro dizionario siciliano dà una definizione analoga, fornendo anche un'interpretazione etimologica basata sugli stessi componenti latini, *extra* e *ventu(m)*, ma che dà a *extra* il valore di 'fuori', rovesciandone quindi il significato:

Straventu, posto avverbialm. col verbo mettersi ec. **a lu straventu**, vale mettersi in un luogo riparato da' venti, v. Biddossu. Da *extra* e *ventu*, extraventu, straventu. (Michele Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, vol. IV, Palermo, Reale Stamperia, 1790)

La locuzione *a lu straventu* riportata da Pasqualino è presente anche nei versi, pressoché contemporanei, del poeta palermitano **Giovanni Meli** (1740-1815):

Urvicati 'ntra la nivi / Li capanni **a lu straventu**, / Si distinguinu a gran stentu / Pri lu fumu chi cc'è ddà. (Giovanni Meli, *Uraniu canta*, ottava 7, "Archivio Nisseno", Anno VII, n. 13, luglio-dicembre 2013,

pp. 59-61: p. 60)

Di recente i versi, coerentemente con la lessicografia coeva, sono stati così trasposti in italiano da Giorgio Santangelo in *Poeti del Settecento* (a cura di Raffaella Solmi, Utet Libri, 2013; senza indicazione delle pagine): “Sepolte nella neve, le capanne nei luoghi riparati dal vento, si distinguono a gran stento per il fumo che c’è là”. Mentre il poeta bellunese **Antonio Lamberti** (1757-1832), contemporaneo di Meli, li aveva così tradotti in veneziano:

Le capane nela neve / Xè sepolte dal **stravento** / Se le vede squasi a stento / Per el fumo che le fa
(*Poesie siciliane del celebre abate Giovanni Meli trasportate in versi veneziani da Antonio Lamberti*, Belluno, Tipografia Tissi, 1818, p. 32)

Nel XIX secolo la lessicografia siciliana continua a registrare la voce con il valore di ‘luogo riparato dal vento’ (così per esempio nel *Nuovo dizionario siciliano-italiano* di Vincenzo Mortillaro, Palermo, Tipografia del Giornale letterario, 1838-1844 e nel *Vocabolario manuale completo siciliano-italiano*, Palermo, presso la stamperia Carini, 1865³, di Giuseppe Biundi), ma è documentata anche una diversa accezione:

A lu stravèntu, posto avverb. all’aria fredda ed aperta. (Rosario Rocca, *Dizionario siciliano-italiano compilato su quello del Pasqualino; con aggiunte e correzioni*, Catania, Giuntini, 1839, p. 24)

Altri autori (Antonino Traina, Sebastiano Macaluso Storaci, Vincenzo Nicotra)¹⁶ danno per la locuzione avverbiale il valore di ‘all’aria aperta (fredda)’; inoltre sia Macaluso Storaci sia Traina, nel *Vocabolario*, registrano per il sostantivo due diversi (e quasi opposti) significati: ‘luogo difeso dal vento’, ma anche “riscontro o altro luogo aperto in casa onde spiri vento” (Macaluso Storaci) e “luogo di riscontro¹⁷ o aperto all’aria nella casa” (Traina). Anche testimonianze lessicografiche più recenti¹⁸ e attestazioni in rete¹⁹ mostrano un’analoga situazione.

Nel V volume del *Vocabolario siciliano*²⁰, curato da Salvatore Trovato, troviamo, al lemma *straventu*, un’articolata serie di significati corredati da fonti scritte, tra cui i repertori già citati, e da eventuali testimonianze recenti di parlanti locali, che, se presenti, riportiamo:

1. “luogo all’aria aperta ma al riparo del vento”
(questo significato è confermato anche da Roberto Sottile nel suo *Lessico dei pastori delle Madonie*²¹ in cui si riporta un etnotesto raccolto nel centro di Gangi: “stravientu quann’è nfacci sulì” ovvero “s. lo diciamo quando un luogo è situato in fronte al sole”);
2. “siepe di canne o altro per riparare dal vento vigneti, frutteti e sim.”, confermato da fonte orale per Bompietro nelle Madonie;
3. *ò straventu* avv. “a ridosso del vento”, con attestazioni da parlanti locali per la provincia di Ragusa, per Castelbuono PA e per Marsala TP;
4. “luogo esposto a corrente d’aria, spec. quella tra due aperture corrispondenti”, testimoniato anche per Andrano CT;
5. *a lu straventu* avv. “all’aria aperta e fredda”, testimoniato per Catania;
6. *a lu str.* “in situazione comoda”;
7. *capiri u str.* “saper giudicare bene la situazione e adattarsi alle necessità del momento; saper fiutare un’occasione propizia”;
8. *iri ò str.* “andare fuorimano lontano per non essere visto” testimoniato nel Palermitano;

9. *iri ò str.* “della sega quando fa un taglio non dritto”, testimoniato nel Trapanese.

Dalle testimonianze fornite dal web sappiamo poi che nel Catanese «“U’ straventu” è un vento di forte intensità, con raffiche molto potenti, che provoca nell’immediato lacrimazione agli occhi e mal di testa» (Mascalucia DOC, 2017), che a Trapani Stravento, o meglio StraVento, è il nome di un ristorante che si affaccia sul mare in un luogo in cui il vento è “l’elemento dominante” secondo lo chef siciliano che lo ha creato²².

Il termine, testimoniato spesso nella locuzione avverbiale *a lu straventu* e varianti, oltre a non avere significato univoco, non appare diffuso sull’intero territorio siciliano o almeno in subaree di estensione discreta (non ci sono attestazioni nell’AIS per la regione, né lo si trova nel repertorio ricavato dalle inchieste dell’*Atlante linguistico siciliano* relative alla meteorologia²³), ma piuttosto risulta distribuito in modo discontinuo in località costiere o poco lontane dalla costa: potrebbe forse essere un elemento “arrivato dal mare”?

Situazione analoga a quella siciliana troviamo in Calabria; anche in questo caso la prima attestazione reperita è di carattere lessicografico, più tarda rispetto a quella relativa alla Sicilia:

Stravièntu, *solatio*: *extraventus (Francesco Scerbo, *Sul dialetto calabro: studio*, Firenze, Tipografia Coppini e Bocconi, 1886, Rist. anast. Bologna, Forni, 1985, p. 144)

Anche in questo caso, il valore semantico è diverso da quello tipico dell’area settentrionale e coincide con alcune testimonianze di quella siciliana. *Stravientu* per ‘luogo riparato dal vento’ è testimoniato nella prima metà del Novecento per la provincia di Catanzaro da Gerhard Rohlf s nel suo *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie* (Halle Saale - Milano, Niemeyer - Hoepli, 1932-1939). Nello stesso periodo abbiamo conferma del medesimo significato anche in un detto raccolto a Casole Bruzio (Cosenza):

Quannu chiova e mina vientu, / amaru iu, cumuaju ’e fa’? / e nu mintu **a stravientu** (*biscondola*), / lassa chiovè o nivicà... (Luigi Prato, *Gente e cose di Calabria*, “Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane”, marzo 1940, XVIII, pp. 41-52: p. 51)

Prato glossa *stravientu* con *biscondola*, voce di area toscana (cfr. GRADIT s.v.) registrata nel Tommaseo-Bellini per “Luogo non piano ed aperto, ma piccolo spazio di terreno che abbia dietro o casa o ciglione che ripari dal vento e col riflesso della luce ne renda più vivo il calore”.

Abbiamo poi una testimonianza recente della stessa opposizione già riscontrata in Sicilia, nel *Dizionario dei dialetti della Calabria meridionale* di Giuseppe Antonio Martino e Ettore Alvaro, (Vibo Valentia, Qualecultura, 2010) in cui *stravèntu* è sia “posto al riparo dal vento”, a Gasperina CZ, non lontano da Soverato²⁴, sia “luogo esposto al vento”, a Melicuccà RC.

Risalendo la costa a ovest, abbiamo solo due testimonianze in area campana, entrambe in componimenti poetici, allo stato attuale delle nostre ricerche rimaste pressoché isolate²⁵; la prima si trova in un componimento in dialetto riconducibile all’aera salernitana in cui la locuzione *pu’ straviento* pare interpretabile come ‘controvento’ o anche ‘di traverso’:

CHISTO... [...] chisto Ca’ t’accoglie e te porta inda u core, chisto Ca’ se odia se vive e se more, chisto Ca’ cammina ma sempre liento come nu vecchìo che saglia **pu’ straviento**, chisto [...], chisto è u paisi mio quanno ge stao e quanno stao lontano, [...] (Nicodemo Angelo Hardeghen, *Narrativa, poesia dialettale sanzese* [Sanza è in provincia di Salerno])

La seconda, nella forma *stravient*, appare nei versi di Silvio Canapè (“Quant’acqua ven’a ciel / stammatina / scenn’a stravient” ...*Va murenno pe sta via*, vv. 8-10, poetare.it, 11/1/2018)²⁶.

Per il versante orientale abbiamo un’attestazione nel *Vocabolario dei dialetti salentini: Terra d’Otranto* di Gerhard Rohlf (Muenchen, Beck, 3 voll., 1956-1961, vol. II, N-Z, 1959; ristampa Galatina, Congedo, 1976) che attesta *stravində* per Taranto, con il significato “tutto marinaio” ma, per quel che ci risulta, unico, di “fune che mantiene l’albero di una paranza”²⁷. Lo stesso Rohlf aggiunge “identico al ven. *stravento* ‘nodo di vento’”.

Il collegamento (nelle due direzioni, ascendente e discendente) attraverso il mare tra le coste pugliesi e Venezia, e in generale il Nord (lungo la cosiddetta “linea adriatica”) è del resto ampiamente studiato e documentato fin da testi antichi; per quanto riguarda lo specifico marinaresco si può consultare Valente 1997 (in cui *stravento* peraltro non è registrato).

Più a nord troviamo il termine, nella forma *štravəndə*, per Loreto Aprutino, centro collinare nell’entroterra di Pescara, con il significato di “vento gagliardo” nel *Dizionario abruzzese e molisano* di Ernesto Giammarco (Roma, Edizioni dell’Ateneo, 4 voll. 1968-1979). Si potrebbe quindi ipotizzare una “discesa” lungo il mare Adriatico della parola che ha toccato in modo discontinuo la costa, e che è arrivata anche alla Calabria e alla Sicilia, penetrando saltuariamente all’interno e sviluppando talora significati opposti.

Anche dove il mare non si vede si possono prendere le cose di *stravento*

Oltre ad essere approdata sulla costa, la voce sembra aver raggiunto anche porzioni di territorio più interne: in Umbria, regione priva di affaccio sul mare, ritroviamo la locuzione *a stravento* a Perugia nel significato di “nel senso del vento”²⁸; nella stessa regione, a Città di Castello (PG), è testimoniato anche *di travento*, con il valore di ‘di traverso, obliquamente’ analogo a quello diffuso in area settentrionale per *a/di stravento*:

Macché! seguitava a correre via **di travento**; e quando immaginavate che cascasse, egli invece si raddrizzava e si fermava, ridendo del proprio ardire e del vostro spavento. Eppoi ricominciava... (Romano Maurizi [Gualdo Tadino 1892-1982], *Benvenuto Il più straordinario uomo del Cinquecento*, Milano, Ceschina, 1938, p. 11)

E questa è la motivazione che si dà oggi per il nome *Travento* di un vino prodotto nel Perugino:

In dialetto perugino ‘**Travento**’ significa ‘che va di traverso’. Nome dovuto al fatto che la vigna è orientata in senso opposto rispetto alle altre della cantina, dunque diversamente esposta sia al sole che ad eventuali piogge e grandini. Ogni anno, quindi, un’ ‘interpretazione’ tutta personale dell’annata. (*Travento - Montecorneo* 570)

Nello stesso territorio è attestata anche la locuzione *pigliare il travento* per “Prender l’aire, l’impeto della caduta” nella *Storia di Città di Castello* di Giovanni Magherini Graziani²⁹ e nell’area della Toscana prossima al confine umbro, a Cortona, *stravento* è presente in un componimento pressoché coevo con il significato di ‘impeto, slancio’:

Quela bocca quel’eseno crede / L’entrata d’un gran bastimento, / E ’ntul’ atto, de cuore, de fede
Ce se butta con grande **stravento**: / La balena s’archiude, s’arsabbia, / È ’l Torgnese ucello de gabbia.

(*Quattro sere de battitura a le spalle de Maranguelon da Tuorgna* [Francesco Chiericoni, Cortona 1818 - Vernazzano 1893]; cfr. Levi Lucaccini, *Letteratura dialettale cortonese dal Settecento ai nostri giorni*, Edizioni Contemporanea, Arezzo, 1930, p. XIX], Cortona, Tip. di R. Bimbi, 1863, p. 35)

Ancora per Cortona il verbo transitivo *straventare* per ‘lanciare, gettare con impeto’ è testimoniato tra la fine del XVII e l’inizio del XVIII secolo in due luoghi della *Cortogna aliberèta* di **Francesco Moneti** (1635-1712): “Adosso a glie’ a un tratto se straventa, / Comente al lardo un gatto quando ha fème” (I, vv. 369-370); “Volea straventarglie giù el morteo” (II, v. 83)³⁰. E lo stesso verbo definito come “scaraventare, lanciare” è presente nelle Marche, nell’area attraversata dal fiume Metauro³¹ – che nasce in territorio toscano, al confine con l’Umbria, e si getta in mare non lontano da Fano –, e in Umbria sul lago Trasimeno³². Come vediamo *straventare* viene glossato con *scaraventare*; e i due verbi non sarebbero solo sinonimi, ma anche legati etimologicamente; a proporre l’ipotesi è Napoleone Caix, per il quale il secondo discenderebbe dal primo³³; un legame tra i due verbi è riproposto, benché con diversa interpretazione del rapporto reciproco, in Mastrelli 1986 e ritenuto possibile anche dall’*Etimologico*.

Resta comunque difficile definire in modo certo i rapporti tra *stravento*, *straventare*, *travento* e *traventare*, forme probabilmente imparentate, delle quali è però arduo ricostruire il percorso. Non ci sembra comunque del tutto da escludere la possibilità della discesa lungo la costa e la successiva penetrazione dalle Marche all’Umbria, alla Toscana, del sostantivo *stravento* o della locuzione *a stravento*, da cui *straventare* e poi *traventare*. Per completare il quadro dobbiamo anche considerare l’esistenza di un verbo *straventare*, intransitivo, che, con il significato di ‘piovere con vento’, è documentato, a quanto ci risulta solo a partire dall’Ottocento, almeno in area veneta:

Vi ricorderete di aver veduto le tante volte, quando dopo il temporale cadono grossi acquazzoni, che le gocce frangendosi in minutissime parti contro il terreno, contro i muri se **straventa**, e contro i coperti delle case, formano un fumo. (*La nebbia studiata nei suoi rapporti con l’agricoltura e l’igiene*, “Il Raccoglitore. Pubblicazione annuale della Società d’incoraggiamento nella provincia di Padova”, vol. III, 1854, pp. 198-204: p. 200; anche in “Il Coltivatore: nuovo giornale di agricoltura, tecnologia, e Commercio”, vol. III, 1854, pp. 92 e 102: p. 92)

Cercando di tirare le fila

Concludendo, possiamo ipotizzare che il settentrionale *stravent*, attestato almeno dal XVII secolo, radicato nei dialetti della Liguria, del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell’Emilia-Romagna, sia approdato, forse già nella forma italianizzata *stravento*, tramite contatti avvenuti via mare, sulle coste di Abruzzo, Puglia, Calabria, Sicilia e Campania, già a partire dal XVIII secolo. In questi territori il termine (con le varianti *štravèndə*, *stravində*, *stravièntu*, *stravèntu*, *stravièntə*) ha mantenuto in alcuni casi il significato originale di ‘(turbine di) vento impetuoso’. In altri casi, in particolare in alcune aree della Calabria e della Sicilia, forse passando dal linguaggio dei marinai-pescatori a quello dei pastori dell’entroterra, ha subito un’evoluzione del significato che, attraverso i valori di ‘(luogo) all’aria aperta’ e poi anche di ‘(luogo esposto) al sole’ (indicanti una posizione confortevole), potrebbe esser giunto ad assumere un valore opposto all’originario: ‘(luogo) al riparo dal vento’.

Nelle aree marchigiana, umbra e toscana orientale *stravento*, spesso nella locuzione *a/di stravento*, ha assunto il valore di ‘impeto, slancio’, non incoerente con il significato della locuzione con funzione aggettivale diffusa al Nord in sintagmi come *neve/pioggia di/a stravento*. Nelle stesse aree sono attestati anche il sostantivo *travento* e la corrispondente locuzione *di travento*, con valori analoghi, nonché i

verbi transitivi *straventare* e *traventare*, con il valore di ‘scagliare con impeto’, analoghi a *scaraventare*³⁴. Per questo gruppo di voci si potrebbe ipotizzare sia una penetrazione che dalla costa marchigiana si proietta verso l'interno, sia una penetrazione via terra, attraverso i passi della dorsale appenninica, come riscontrato in altri casi.

Nota bibliografica:

- Bianchi 1966: Dante Bianchi, «Vita et passione di Cristo» di Antonio Cornazano, “Bollettino storico piacentino”, LXI, 1966, pp. 1-16.
- Caix 1872: Napoleone Caix, *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia*, Parma, Pietro Grazioli, 1872.
- Ceruti Burgio 1988: Anna Ceruti Burgio, *Studi sul Quattrocento parmense*, Pisa, Giardini, 1988.
- D'Avenia 2018: Elena D'Avenia, *Atlante linguistico della Sicilia: il lessico del mare*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di scienze umanistiche dell'Università di Palermo, 2018.
- *Dizionario di marina* della Reale Accademia d'Italia: Enrico Falqui e Angelico Prati, *Dizionario di marina medievale e moderno*, Roma, Reale accademia d'Italia, 1937-XV.
- D'Onghia 2022: Luca D'Onghia, *Un caso di lessicografia abnorme: la raccolta di Francesco Zorzi Muazzo*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale. Atti del XIV Convegno ASLI (Milano, 5-7 novembre 2020)*, a cura di Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana e Massimo Prada, Firenze, Cesati, 2022, pp. 481-487.
- Grignani 1987: Maria Antonietta Grignani, *Esercizi di trasposizione da Terenzio in volgare cremasco*, in “Archivio glottologico italiano”, LXXII, 1987, pp. 82-140.
- Mastrelli 1986: Carlo Alberto Mastrelli, *Tracce del lat. extra: ven. scravazzo, it. scaraventare, lucch. scaravoltare*, “Archivio glottologico italiano” LXXI, 1986, pp. 47-59.
- Valente 1997: Vincenzo Valente, *Migrazioni lessicali dal mare di Venezia ai lidi di Puglia*, in *I dialetti e il mare: atti del congresso internazionale di studi in onore di Manlio Cortelazzo*, Chioggia, 21-25 settembre 1996, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 1997, p. 65-76.

¹ Come vedremo oltre, è possibile interpretare *extra-* anche diversamente.

² “Giust come suj montagn on gran pianton, / Che a despecc de tanc vent el sia staa a botta, / Se on **stravent** el ghe sbarba i radison, / Andand a tæra el ne trà sgìò ona frotta: / Inscì el se tira adree con di strappon / Costuu i vesin, che no ghe 'n ponn nagotta / E anch in l'ultem moment, che 'l volta là, / El fà vede cossa l'è bon da fà.” (Domenico Balestrieri, *La Gerusalemme Liberata Travestita In Lingua Milanese*, Milano, Appresso Gio. Batista Bianchi Regio Stampatore, 1772, vol. I, canto IX, ottava 39, p. 273; p. 216 dell'edizione 1816, Milano, Pirotta, 1816).

³ “**Stravento** À fatto un stravento in canal che quasi m'à buttà la barca in testa.” (Francesco Zorzi Muazzo, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, Costabissara, A. Colla, 2008, p. 934; cfr. D'Onghia 2022).

⁴ Casimiro Zalli, *Disionari piemontèis, italien, latin e fransèis*, vol. III, Carmagnola, Peder Barbiè, 1815, la voce vi è definita “vento contrario”; Michele Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano e italiano-piemontese*, Torino, Schieppatti, 1847⁴; Federico Tonetti, *Dizionario del dialetto valsesiano..*, Varallo, Tip. Camaschella e Zanfa, 1894. Sempre sul fronte dialettale, abbiamo anche un'attestazione per *stravént* ‘nevischio’ nella provincia di Torino (Cfr. AIS c. 380 Cp., P. 144 Corio). Oltre il confine la voce è

attestata anche nella Svizzera Italiana (cfr. *LSI: Lessico dialettale della Svizzera italiana*, diretto da Franco Lurà, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004).

⁵ Francesco Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano, Stamp. reale, 1814; Giuseppe Banfi, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Gaetano Brignola, 1870³; Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano col repertorio italiano-milanese*, Milano, Hoepli, 1896, in cui è definito “Folata di vento da parte opposta”. Oltre il confine la voce, nelle forme *stravént* e *stravint*, è attestata anche nel Canton Ticino con il significato di “forte vento che accompagna il temporale, turbine, bufera” (cfr. *LSI: Lessico dialettale della Svizzera italiana*, diretto da Franco Lurà, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004).

⁶ Gasparo Patriarchi, *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini, e modi corrispondenti Toscani*, Padova, Stamperia Conzatti, 1775; e poi 1796; Giulio Nazari, *Dizionario vicentino-italiano e regole di grammatica: ad uso delle scuole elementari di Vicenza*, Tipografia Bianchi, 1876; Luigi Pajello, *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino*, vol. I, Vicenza, Stab. tip. a vapore Brunello e Pastorio, 1896.

⁷ Giovanni Battista Ferrari, *Vocabolario reggiano-italiano*, Reggio, Tip. Torreggiani e C., 1832; Lorenzo Foresti, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, coi tipi di Francesco Solari, 1855²; Giovanni Galvani, *Saggio di un glossario modenese*, Modena, Tip. dell'Imm. Concezione, 1868, nella forma *scarvènt*; Carlo Pariset, *Piccolo dizionario parmigiano-italiano ad uso delle scuole e delle famiglie*, Parma, G. Adorni e C., 1875; Eusebio Meschieri, *Vocabolario mirandolese-italiano*, Bologna, Regia tipografia, 1876.

⁸ In *4me Colloque de langues dialectales*, Académie des langues dialectales (Monaco), 1979, pp. 111-112.

⁹ Venezia, Presso Antonio Zatta, 1765, a p. 17.

¹⁰ Torino, presso Francesco Prato, 1797, vol. II, capo IX *Della maniera di conservare il grano*, § III, p. 241.

¹¹ “Le finestre con una linda molto sporgente, sono vantaggiose per difendere dalla pioggia **di stravento** e riescono graziose” (Andrea Scala, *Del giardinaggio e dell'orticoltura*, “Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo”, a. XI, 1863, pp. 94-107: p. 98). Per *linda*: “Dicesi tecnicamente “linda”, quella parte del tetto che sporge dalla facciata dell'edificio per riparare quest'ultima dalla pioggia e dalle intemperie” (Diego Kuzmin, *Le decorazioni sottolinda delle case d'epoca*, “Il Piccolo” 5/8/2011).

¹² Ordine di Servizio N. 361 - *Bagnatura delle merci nei carri chiusi e visite al riguardo*, anno VI, n. 44, 30/10/1913.

¹³ Si veda per esempio Attilio Crepas, *La cavalcata marina del nostromo*, (“La Stampa”, 16/12/1941, n. 299, p. 3) e Giuseppe Ramazzotti, *Fatica e avventura, vite da lagunari I mestieri con le stelletto* (“Corriere Lavoro”, 10/6/2005, p. 17).

¹⁴ Testi pubblicati sul sito Leggilanotizia.it il 21/7/2018, il 13/7/2021 e il 22/11/2022; nel sito si trovano 15 occorrenze del termine di cui 7 nei titoli.

¹⁵ “**Straventu**, o **Locu stravintàtu**. luogo riparato dal vento. locus a vento tutus” (Michele del Bono, *Dizionario siciliano italiano latino*, vol. III, Palermo, 1754).

¹⁶ Antonino Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Pedone Lauriel, 1868 e *Vocabolarietto delle voci italiane dissimili dalle italiane con saggio di altre differenze ortoepiche e grammaticali in aiuto all'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto*, Torino-Roma-Milano-Firenze, G. B. Paravia e Comp., 1877; Sebastiano Macaluso Storaci, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano proposto alle famiglie, alle scuole ed alle officine*, Siracusa, Tip. A. Norcia, 1875; Vincenzo Nicotra, *Dizionario siciliano-italiano*, Catania, Stab. Tipografico Bellini, 1883.

¹⁷ GRADIT: *riscontro* “corrente d'aria tra due o più aperture disposte le une di fronte alle altre”.

¹⁸ Vittorio Costa, *Vocabolario catanese-italiano*, Acireale, A & B, 2014.

¹⁹ *Vocabolario Modicano*, Spiritual.study.

²⁰ Fondato da Giorgio Piccitto e diretto da Giovanni Tropea, Catania Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Opera del vocabolario siciliano, 5 voll., 1962-2002.

²¹ Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani Dipartimento di scienze filologiche e linguistiche, Università di Palermo, 2002.

²² Cfr. *Stravento a Trapani. Dove il vento profuma di Sicilia*, 5/6/2018.

²³ Dd. 43-44; cfr. D'Avenia 2018.

²⁴ Fonte: Gori Celia, *Parole ed altro del dialetto di Gasperina*, Vibo Valentia, Qualecultura, 2001.

²⁵ Un piccolo sondaggio (sono state intervistate circa 30 persone) condotto a Salerno da Barbara Patella, che ringrazio per la cortesia e la disponibilità, rivela che la maggioranza degli intervistati non usa, né ha mai sentito usare la parola (tra di loro anche una persona che ha lavorato nel porto); solo due persone hanno mostrato di conoscere il termine: un pescatore che ha definito la voce come un “vento che non arriva mai davanti e mai da dietro, ma sempre di traverso”, e un pescivendolo-pescatore, che ha affermato: “E come, non conosci straventa? È un vento straordinario, molto forte, che permette di pescare molto di più quando il mare si increspa e i pesci vengono attirati, pescare cu stravient”. Evidentemente la parola corre più sul mare che sulla terraferma.

²⁶ Canapè è originario di Gragnano (NA), dove è nato nel 1946, ma vive a Torino dagli anni '60; si ricorda che in Piemonte *pioggia/piovere a stravento* è molto diffuso e tuttora vitale.

²⁷ Con identica descrizione, la forma *stravíandə* si trova anche nel *Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino* di Nicola Gigante, Manduria, Lacaita, 1986.

²⁸ Cfr. Sandro Allegrini, *Nuovi frammenti di lingua perugina. (Quasi) un dizionario da leggere*, Perugia, Morlacchi, 2010, p. 28.

²⁹ Città di castello, Tipografia dello Stabilimento S. Lapi, vol. I, 1890, p. 211.

³⁰ Cfr. Francesco Moneti, *Cortogna aliberèta: poema epicogiocoso in vernacolo cortonese*, ed. critica a cura di Enzo Mattesini, Perugia, Università degli studi, 1980, pp. 84 e 266.

³¹ Cfr. Egidio Conti, *Vocabolario metaurense*, Cagli, Balloni, 1898.

³² Cfr. Giuseppe Zucchini, *Vocabolario del dialetto di Tuoro sul Trasimeno*, con i contributi di Antonio Batinti ed Ermanno Gambini, a cura di Antonello Lamanna, Siracusa, Lombardi, 2016.

³³ Caix 1872, cap. IV: *I dialetti toscani e la lingua letteraria*, p. 102: «scaraventare – Si dice ancora nello stesso senso *attraventare* e nell'umbro *straventare*. Il sardo similmente ha *trabentare*, e nei dialetti settentrionali si ha *stravènt* e *scarvènt* (vento impetuoso). Donde è evidente che da *traventare* o *straventare* venne *scraventare* poi *scaraventare*. *Avventare* vale scagliare al vento, *scaraventare* o *straventare* è lanciare oltre il vento (*trans-ventum*)». Anche il Tommaseo-Bellini negli stessi anni (vol. R-S, 1872) stabilisce un legame tra *scaraventare* e *traventare* che viene localizzato nel Valdarno: “SCARAVENTARE. [T.] V. a. Avventare un corpo con empito che offenda o risichi d'offendere; più fam. di *Avventare*, e non ne ha tutti gli usi. Nel Valdarno *Traventare*; che richiama sempre l'immag. del Mandare all'aria”. Il Valdarno citato da Tommaseo è molto probabilmente quello Superiore, in area aretina. *Traventare* “Scaraventare (Val d'Arno)” era già registrato da Gherardo Nerucci nel suo *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano, G. Faini e Comp.^o, 1865, p. 260; e si trova anche come termine “del contado” per ‘scaraventare’, accanto a *traventère* ‘mandare, tirare’, termine della Valdichiana, nella parte “fuori dall'uso” del *Novo dizionario universale della lingua italiana* di

Policarpo Petrocchi, Milano, F.lli Trèves, 1892. Possiamo aggiungere che *traventare* è ancora oggi testimoniato (e mi risulta tuttora usato, almeno con valore espressivo) nella Toscana orientale. Di area senese sembra invece *attraventare*, più volte usato da **Federico Tozzi** in *Con gli occhi chiusi* (Milano, Treves, 1919; cfr. *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, a cura di Aldo Borlenghi, vol. V, 1961, p. 1059).

³⁴ Da un lat. volg. **extraventāre* 'spostare con un colpo di vento' con la presupposizione di un esito *scura-*, poi *scar(a)-* come in *scarvènt*; cfr. Caix 1872, Mastrelli 1986 e *l'Etimologico*.

Cita come:

Matilde Paoli, *Lo stravento soffia dal mare?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29040

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Labirinti di parole: *grifo*, *grifodico*

Mariella Canzani

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2023

Sulla terra c'è un essere che ha due piedi, e quattro, e tre,
e possiede una sola voce. Di tutti gli esseri che si muovono sulla terra,
volano nel cielo o nuotano nel mare, è il solo che muta il suo aspetto.
Ma quando, per affrettare la sua marcia, cammina con più piedi,
allora la forza delle sue membra è più scarsa.
(*Antologia Palatina* XIV, 64)¹

La parola è gioco e presagio. La dizione oscura, l'enigma, è il velo che copre e che scopre, il prisma che riflette le sfaccettature del reale scomponendole in sensi diversi. L'enigma, l'indovinello, interroga e manipola: è "una serratura"², che "vuole una parola" per aprirsi su quel che già si conosce, attraverso la decifrazione della mappa ambigua dei segni linguistici.

L'aggettivo *grifodico* (dal greco *griphódes*, composto dalla radice *griph-* di *gríphos* 'indovinello, enigma' e dal suffisso degli aggettivi *-ódes* a indicare somiglianza: 'simile a indovinello'), non attestato nei dizionari³, è un tecnicismo settoriale appartenente al lessico specifico proprio dei filologi e di scarsa diffusione nella lingua comune. Impiegato esclusivamente all'interno della disciplina in cui è stato coniato, la filologia classica e l'esegesi dei testi letterari antichi, si riferisce alla forma letteraria dell'indovinello, breve componimento in cui il destinatario deve indovinare ciò che è evocato (un oggetto, un concetto, un'entità, un tema) attraverso una descrizione scherzosamente allusiva e ambigua – in modo, per l'appunto, 'enigmatico' –, in uno scarto fra il livello letterale e quello figurato-simbolico delle parole.

Ma conviene partire da *grifo*, parola dalla semantica complessa ed equivoca, che ci restituisce, tra le pieghe della propria storia, le sue sfumature significative, fornendoci uno spiraglio sulla comunicazione enigmatica antica.

Enigmi e indovinelli

Nel greco antico il *gríphos* (o *grípos*) è una 'rete' molto ingarbugliata per pesci, fatta di steli di giunchi intrecciati⁴. Metaforicamente il termine indica un 'intrico' e dunque un 'detto oscuro, indovinello, enigma', un discorso arzigogolato e criptico; ed è attestato per la prima volta nella letteratura greca già in tale accezione nelle *Vespe*⁵ di Aristofane, dove si allude all'indovinello come consueto passatempo conviviale nel contesto del simposio (parte del banchetto dedicata alla consumazione del vino e trascorsa tra canti, conversazioni filosofiche, danze, recite di poesie, giochi, e che indica propriamente l'azione del 'bere insieme')⁶.

Oltre a *gríphos*, un altro vocabolo greco indica il parlare velato: *ainigma*, la cui testimonianza più antica si ha in un frammento di Pindaro⁷ a proposito dell'enigma della Sfinge; derivato di *ainíssomai* (dialetto attico *ainíttomai*), 'parlo oscuramente, copertamente, per allusioni', che trova la sua radice fondativa nel termine *ainos* 'racconto, storia, favola, detto, proverbio' (anche 'elogio, lode'). La

difficoltà interpretativa lega l'enigma al racconto e alla favola didascalico-moralistica, giungendo fino alla tradizione cristiana della parabola; e accomuna alla formulazione enigmatica anche il linguaggio di oracoli, vaticini e sogni, comunicazioni oscure che rivelano il volere degli dei. L'enigma delle origini si configura come un intreccio fatale di parole, in cui, come nel caso di Edipo, la posta in gioco è la vita o la morte di chi pone l'enigma o di chi deve risolverlo; sfide verbali, che si riflettono nelle gare di sapienza tra poeti e indovini testimoniate dalla tradizione epico-lirica arcaica.

Il *gríphos* rappresenta, per così dire, la “varietà più giocosa e popolare di enigma, che più frequentemente dell'enigma propone trabocchetti verbali o soluzioni particolarmente argute”⁸: rompicapo ingegnoso ed erudito intorno alla parola, groviglio inestricabile, “rete” in cui rischiano di rimanere impigliati e catturati i lettori, che devono risolvere, sciogliere (*lýein*) l'enigma, nella trama e tessitura (*ploké*) di parole e immagini, trucchi verbali, metafore e similitudini, per arrivare alla verità, alla soluzione⁹. Il principio dell'enigma consiste infatti, secondo la definizione di Aristotele¹⁰, nel “dire cose reali collegando elementi impossibili”, attraverso l'uso della metafora: antitesi e affermazioni contraddittorie creano un effetto sconcertante, il cui scopo è disorientare il destinatario, a cui si chiede un rovesciamento di prospettiva e uno sforzo interpretativo per decifrare i segni ambigui e uscire dal labirinto dell'apparenza.

La struttura narrativa può essere più o meno lunga, o anche limitarsi a una singola espressione enigmatica: in ciò troviamo qualche analogia con la *kenning* (pl. *kenningar*), tipica figura retorica dell'antica poesia nordica¹¹. Tra le movenze del *gríphos* greco, la parola enigmatica non è applicata a qualsiasi concetto, ma è presente in determinate sfere di associazioni, per esempio, nei casi in cui la metafora rimanda a echi del linguaggio sacrale e rituale; altre volte attinge al linguaggio popolare, rifacendosi a motivi diffusi di un patrimonio ereditato (Esiodo, *Opere e giorni* 571: *phérœikos* la “portacasa” è la chiocciola), oppure si tratta di perifrasi che nobilitano l'espressione per designare un oggetto umile (Eschilo, *Agamennone* 495: la polvere è l’“assetata sorella del fango”), dopo di che il *gríphos* diventa un puro mezzo, un artificio stilistico¹².

Nella tradizione latina il termine *griphus* si presenta, come calco dal greco, in Apuleio, seppure in un passo filologicamente incerto (*Florida* IX, 28: *satiras ac <g>riphos*)¹³ e in Aulo Gellio (*Noctes Atticae* I, 2, 4: *griphos*); trattando l'argomento degli indovinelli, Gellio scrive che l'*aenigma* era chiamato anche *scirpus*, una pianta palustre simile al giunco (sebbene il termine latino possa ritenersi qui un probabile, forzato calco semantico, nello slittamento metaforico, di Varrone sul greco *gríphos*)¹⁴.

Mentre gli enigmi (*aenigmata*) si trasformano in genere letterario autonomo dalla tarda antichità in poi¹⁵, le tracce della parola *griphus*, dopo sporadiche attestazioni¹⁶, sembrano disperdersi nell'Occidente medievale, per riapparire all'inizio del Cinquecento¹⁷. Nella prima edizione del *Dictionarium latinum* del Calepino (1502), il lessicografo registra, all'interno della voce *grypes* ‘grifoni’, il termine *gryphi*, che in Gellio *aenigmata sunt*; più sotto, *gryppos* è definito *sermo implicitus*; nelle edizioni più tarde, di diversi editori, troviamo la forma *gryphus* e, finalmente, *griphus*¹⁸. Nelle *Antiquae lectiones* (1516) l'umanista Celio Rodigino formula le sue osservazioni sui due generi enigmatici antichi, *aenigma et griphus*¹⁹.

Grifo

Il termine *grifo* ‘indovinello, enigma’ appare attestato in italiano con i volgarizzamenti del trattato *Sullo stile* (Perì *hermeneías*, lat. *De elocutione*) di Demetrio pseudo-Falereo²⁰. L'opera, dopo aver incontrato una certa fortuna presso i bizantini e nel Medioevo latino, fu oggetto, a partire dall'aldina

del 1508, di varie edizioni e traduzioni nell'arco del secolo, tra le quali quelle di Piero Vettori del 1542 (anonima, ma a lui attribuita) e 1552, a cui si aggiunse una traduzione latina con commento nel 1562²¹.

La prima attestazione, che il GDLI rintraccia nel volgarizzamento²² del trattato da parte di Marcello Adriani il Giovane, può essere anticipata grazie alla versione di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini (1552-1598), ancora inedita e databile al 1573²³: nello stile raffinato le attrattive espressive possono nascere dall'effetto di sorpresa che deriva dall'incoerenza rispetto alle premesse, e "tale inconseguenza si chiama *Grifo*" (c. 24r). In quanto 'discorso intricato, oscuro' il termine indica un 'discorso equivoco o incoerente'.

La circolazione del termine si amplia nell'ultima parte del Cinquecento e nel corso del Seicento. Nelle decche della *Poetica* (1586) Francesco Patrizi elenca alcuni poeti antichi, con riflessioni sulla loro opera: "Dell'ora detto Cleobolo fu figliuola Cleobolina. E fu poetessa di certi poemi intitolati *Grifi*, che erano enimmi vari. E se ne legge ancor uno in Suida sopra i dodici mesi, come figliuoli dell'anno"²⁴. Il vocabolo si ritrova tra gli artifici retorici della metafora nel *Cannocchiale aristotelico* (1654) di Emanuele Tesauro: "ancor per via di questi accrescimenti, o diminutioni, si fanno *grifi*, et enimmi piacevoli"²⁵. Nelle *Annotazioni* a Oppiano (1728) Anton Maria Salvini spiega: "*grifi*, così si diceano da' Greci gl'indovinelli, e cose simili, quasi reti, e lacci per chiappare il compagno"²⁶. Evidentemente, trappole linguistiche.

Significativo è l'uso non in senso archeologico che ne fa Giovan Mario Crescimbeni, in un ditirambo recitato "in occasione di stravizzo" l'anno 1704²⁷: "a gara proponete, / e sciogliete / *grifi*, enigmi, e indovinelli, / senza punto paventar, / d'avere ad ingollar mai salamoia".

Il termine, nel significato concreto di 'rete' e in quello metaforico ed "enigmatico", compare nelle *Voci* (non registrate dal *Vocabolario della Crusca*) di Gian Pietro Bergantini (1745), nel *Dizionario universale* di Francesco Alberti di Villanova (vol. III, 1798)²⁸ e nei maggiori dizionari ottocenteschi, dal *Vocabolario universale italiano* Tramater (vol. III, 1834)²⁹ al *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani (1855), fino al *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo (vol. II, 1869)³⁰: il *grifo* è "una questione enigmatica, o indovinello, che oggi diciamo più comunemente logogrifo".

La trasmissione della voce dotta ed erudita avviene dunque sostanzialmente attraverso le registrazioni lessicografiche, che la tramandano come residuo lessicale, e di libro in libro, in studi sulla poesia e la letteratura antica, nella trattatistica filosofico-retorica, in saggi di carattere semiotico e folklorico, o anche tra le parole giocose della moderna enigmistica. Le attestazioni si diradano in tempi più vicini a noi: nel XX e XXI secolo il termine trova la sua collocazione soprattutto nell'ermeneutica letteraria e nello specialismo filologico.

Il sostantivo *grifo* (da non confondere, per la diversa etimologia³¹, con gli omonimi *grifo* 'muso di maiale o cinghiale, grugno', in senso figurato, spregiativo o scherzoso, 'faccia, volto, ceffo [di una persona]'; *grifo* 'grifone', che in araldica indica la 'figura chimerica con ali e parte anteriore del corpo di aquila e coda e parte posteriore con corpo di leone') è riportato ancora oggi, nel significato di 'rete', come termine desueto, in diversi vocabolari italiani³².

Non completamente coincidenti i repertori lessicografici³³ che ne riportino anche il valore traslato di 'indovinello', talora ancora di 'logogrifo', sebbene il *logogrifo*, nome generico, derivato pure dall'antico termine *gríphos* (con l'aggiunta del prefissoide *logo-* 'parola, discorso'), per giochi combinatori di vario

tipo, indichi poi il gioco enigmistico in cui si adopera solo una parte delle lettere di una parola per formarne altre (anagramma parziale o incompleto).

Grifodico

‘Simile a indovinello’, come si è detto più su, e dunque ‘enigmatico, oscuro’ è il significato dell’aggettivo greco *griphōdes*, attestato nei *Deipnosophisti* di Ateneo di Naucrati e in Luciano di Samosata³⁴; glossato poi in alcuni lessici enciclopedici bizantini, di detto complicato e involuto³⁵.

L’aggettivo pare riemergere, nel suo valore letterario³⁶, in una delle prime occorrenze in lingue vive, nel saggio di Eduard Fraenkel sul commediografo latino Plauto, *Plautinisches im Plautus* (1922). Qui il filologo adatta al tedesco l’antico aggettivo greco, comparando i passi di alcune commedie plautine a proposito della personificazione e animazione di certe parti del corpo:

Über die **griphodische** Art des Ausdrucks, wo erst der zweite asyndetisch zugesetzte Satz die volle Aufklärung bringt, ist früher [Kap. II] das Notwendige gesagt worden. (E. Fraenkel, *Plautinisches im Plautus*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1922, p. 107, nota 1)

Il passo in questione è così tradotto da Franco Munari, nell’edizione italiana accresciuta con il titolo *Elementi plautini in Plauto*:

Questa maniera **grifodica** d’espressione, per cui soltanto la seconda frase, aggiunta in forma asindetica, permette di capire perfettamente quel che il poeta vuol dire, è stata esaminata nel cap. II. (E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, traduzione di F. Munari, Firenze, La nuova Italia, 1960, rist. 1972, p. 101, nota 1)

Alla base antica con suffisso *-ōdes* (lat. scient. *-odes*, assimilato a *-eidēs* [-oide]) viene apposto, in tedesco, il suffisso *-isch*, terminazione che caratterizza aggettivi di ambito tecnico-specialistico ed è presente con parole straniere di origine greca, in cui esprime somiglianza o affinità con la sostanza o l’oggetto designato dal primo elemento della parola; e che equivale al suffisso aggettivale *-ico* in italiano, desinenza frequente e produttiva nell’italiano moderno soprattutto nel linguaggio tecnico-scientifico.

La più recente trasposizione inglese (2007), a cura di Tomas Drevikovsky e Frances Muecke, del medesimo saggio sceglie il termine più comprensivo per designare il racconto allusivo che sottende significati nascosti: “the *enigmatic* manner of expression” [‘maniera *enigmatica* di espressione’]³⁷.

Le limitate occorrenze dell’aggettivo *grifodico* si rinvencono, come prevedibile, esclusivamente in studi di filologia e letteratura greca antica, nella comunicazione scientifica accademica, e dipendono ovviamente dall’alto specialismo del termine. Qualche esempio: il papiro P. Louvre inv. 7733 presenta

sul verso un epigramma **grifodico** di 6 versi, dal titolo “Un’ostrica”, seguito da un ampio commento di più di cinquanta righe, disposto su almeno tre colonne. (Giovanni Battista D’Alessio, *Aggiunte all’“Ostrica”* [Suppl. Hell. 983 v. 3], “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, LXXXI, 1990, pp. 299-303; p. 300)

L’oggetto, nonché il titolo (che rivela la soluzione), dell’indovinello è il prelibato mollusco di Abido, città situata sulla costa asiatica dell’Ellesponto. Nella possibile lettura di una perifrasi enigmatica nei frammenti papiracei

ci si troverebbe davanti a un gioco di parole – caratteristico dei componimenti **grifodici**; [...] Poiché il commento sembra assumere una rilevanza pari – o addirittura maggiore – rispetto alla citazione del testo letterario, è possibile che la sua eccezionalità sia da collegare alle caratteristiche del testo poetico commentato, che dipende strettamente dalla necessità di un'esegesi, non essendo di facile comprensione a causa della sua natura **grifodica**. (Chiara Martis, *Il commentario del P. Louvre inv. 7733 verso: un esempio di esegesi antica*, in *Ricerche a confronto. Dialoghi di antichità classiche e del Vicino Oriente*, [Bologna - Cagliari, 2013], a cura di Valeria Melis, Zermaghedo, Edizioni Saecula, 2018, pp. 30-55: p. 32, nota 17 e p. 52)

L'aggettivo greco entra nel lessico filologico italiano anche non adattato, ma solo traslitterato, nella sua forma originaria, spesso in espressioni quasi standardizzate:

dato il carattere **griphodes** delle misere reliquie nicandree (Ignazio Cazzaniga, *Esegesi critica dei frammm. 10, 20, 20a dei "Thebaika" e dei frammm. 16 e 18 degli "Oetaika" Nicandrei*, "Grazer Beiträge", I, 1973, pp. 79-88: p. 79)

in contesto **griphodes** (Massimo Vetta, recensione a *Ricerche sul testo di Sofocle*, di Franco Ferrari, "Rivista di filologia e di istruzione classica", CXII, 1984, p. 252)

Oppure sostantivato, già attestato in tedesco, e poi in italiano:

der gelehrte Stil des '**griphodes**' ['lo stile erudito del **griphodes**'] (Erich Diehl, *Der Digressionsstil des Kallimachos*, Riga, Verlag der Akt.-Ges. Ernst Plates, 1937, p. 26)

nel distico citato dal Parrasio ricorrono tutte le caratteristiche più vistose della personalità di Laso, e cioè la sua tendenza al **griphodes** (chi parla e di quale luogo?) e la sua predilezione per i *lasismata* [...] (G. Aurelio Privitera, *L'attribuzione a Laso del "Carm. Pop." 6 D. in un inedito del Parrasio*, "Quaderni urbinati di cultura classica", XXI, 1976, pp. 57-62: p. 58)

Un'ultima osservazione: il testo della *Syrinx* è pressoché intraducibile, oscurato com'è dal **griphodes** che si basa su espedienti linguistici quasi mai trasferibili da una lingua all'altra. (Bruna Marilena Palumbo Stracca, *La dedica di 'Paride Simichida' ["Syrinx" A.P. XV 21 = XLVII Gallavotti]: aspetti metaletterari di un "carmen figuratum"*, in *L'epigramma greco: problemi e prospettive*. Atti del Congresso della Consulta universitaria del greco [Milano, 21 ottobre 2005], a cura di Giuseppe Lozza e Stefano Martinelli Tempesta, Milano, Cisalpino, 2007, pp. 113-136: p. 114)

In inglese troviamo l'aggettivo tradotto dal grecista Franco Ferrari, a proposito di Posidippo di Pella, epigrammista del III sec. a.C., riscoperto in forme nuove attraverso il rinvenimento e la lettura del cosiddetto "papiro di Milano": nel frammento 18 a parlare è il cratere simposiale e "three stony friends" ['i tre compagni lapidei'], – così il poeta li definisce con una perifrasi, "in a humorous and *griphodic* way" ['in modo spiritoso e *grifodico*'], – sono tre brocche destinate a essere usate per trasferire la miscela d'acqua e vino nelle coppe ai convitati³⁸.

Per finire, torniamo all'inizio: ecco tre *gríphoi*, tre indovinelli. Il primo è legato al tema topico della scrittura, della tecnica dello scrivere, dei supporti e strumenti scrittori (cera, pergamena, stilo, la tignola vorace di carta); elementi alla base, peraltro, anche dell'*Indovinello veronese*, tra i primi documenti in volgare italiano, che assimila il lavoro dell'amanuense con la scrittura d'inchiostro nero sulla bianca carta al seminatore con l'aratro nei campi.

C'è un essere femminile che protegge nel grembo
i suoi piccoli. Benché privi di voce, essi lanciano un grido sonoro
che vola sul mare e sulla terra, raggiungendo
tutti gli uomini che vogliono. Questi possono sentire
anche se non sono presenti: il loro senso dell'udito è sordo.
(Antifane, *Saffo*, fr. 194.1-5 Kassel-Austin, citato da Ateneo, *Deipnosophisti* X, 450e-451b)

La risposta corretta è l'epistola (*epistolē*); i piccoli sono le singole lettere, che compongono le parole, mute eppure parlanti al tempo stesso, esse percorrono silenziosamente lo spazio e il tempo. Il testo veicola così un messaggio, un pensiero incontrando il pensiero altrui³⁹.

Se mi guardi tu, ti guardo anch'io. Ma perché tu mi guardi con gli occhi
mentre io con gli occhi non posso farlo? Io gli occhi non ce li ho.
Se vuoi, io parlo senza voce: tu la voce ce l'hai,
mentre le mie labbra si aprono inutilmente.
(*Antologia Palatina* XIV, 56)

Lo specchio (*ésoptron*) riflette ciò che vede, in uno straniante gioco di rimbalzi dell'immagine.

Infine, un epigramma attribuito al saggio Cleobulo di Lindo (o, secondo la *Suda*, a sua figlia Eumetide, conosciuta come Cleobulina⁴⁰).

Il padre è uno, i figli dodici. Per ciascuno di questi,
ci sono due volte trenta figlie, con due volti diversi:
alcune bianche a vedersi, altre invece nere.
Pur essendo immortali, muoiono tutte.
(*Antologia Palatina* XIV, 101)

La soluzione: l'anno (il padre), i mesi (i figli), i giorni (*heméra* in greco è femminile), scanditi tra il giorno e la notte, che si avvicendano senza sosta, tra la luce diurna (bianca) e l'oscurità notturna (nera). La logica del tempo, l'oggi perituro e immortale.

¹ Riprendo la traduzione da Simone Beta, *Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica*, Torino, Einaudi, 2016, p. 6, al quale si attinge in questo articolo per le traduzioni dal greco. Sugli indovinelli greci cfr. anche Luisa Schneider, *Untersuchungen zu antiken griechischen Rätseln*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2020.

² Stefano Bartezzaghi, *Incontri con la Sfinge. Nuove lezioni di enigmistica*, Torino, Einaudi, 2004, p. 4.

³ Assente nei dizionari dell'uso, ma anche in quelli settoriali. Tra i più recenti repertori dedicati al lessico filologico e critico-testuale, Enrico Malato, *Lessico filologico. Un approccio alla filologia*, Roma, Salerno editrice, 2008; Yorick Gomez Gane, *Dizionario della terminologia filologica*, Torino, Accademia University Press, 2013; riguarda più estesamente la terminologia tecnica delle scienze del linguaggio il *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica* di Gian Luigi Beccaria, nuova ed., Torino, Piccola biblioteca Einaudi, 2004.

⁴ Rammentata da Erotiano, Plutarco e Oppiano di Anazarbo nel suo poema didascalico sulla pesca; più spesso, in tale significato tecnico, nella forma *grípos*, sebbene documentata più tardi nelle fonti a nostra disposizione. Per uno studio sulle due grafie del termine, la loro differenziazione morfologica

e semantica cfr. Aurélien Berra, *Théorie et pratique de l'énigme en Grèce ancienne*, thèse de doctorat, Paris, École des hautes études en sciences sociales, 2008, pp. 236-269.

⁵ Aristofane, *Vespe* 20. Nel prologo della commedia gli schiavi Sosia e Xantia si raccontano sogni, dall'esegesi enigmatica.

⁶ Ed è proprio un banchetto, offerto dal ricco patrizio romano Larense, quello che ci descrive, nella cornice dell'allegria leggerezza dei suoi tempi dilazionati, Ateneo di Naucrati nei *Deipnosophisti* (*I dotti a banchetto*): al tema degli indovinelli, che costituivano nella tradizione letteraria greca un tipico intrattenimento simposiale, è dedicata un'ampia parte del libro X. Cfr. Maria Elena Della Bona, *Gare simposiali di enigmi e indovinelli*, "Quaderni urbinati di cultura classica", n.s., CIV, 2013, n. 2, pp. 169-182; Anna Potamiti, *γρίφους παίζειν. Playing at Riddles in Greek*, "Greek, Roman and Byzantine Studies", LV, 2015, n. 1, pp. 133-153; Salvatore Monda, *Gli indovinelli letterari antichi come testimonianza di contesti ludici e agonali*, "Enthymema", XXIII, 2019, pp. 391-400.

⁷ Pindaro, fr. 177d Snell: "l'enigma che risuona dalle mascelle feroci della vergine".

⁸ Stefano Bartezzaghi, *Indovinelli e enigmi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2010. I due tropi non sono sempre distinguibili formalmente, e i due termini, *ainigma* e *grîphos*, vengono spesso usati in modo equivalente.

⁹ Nei *Deipnosophisti* troviamo anche una definizione di *grîphos* del filosofo peripatetico Clearco di Soli (IV-III sec. a.C.), in un frammento del suo trattato sugli indovinelli, tramandato da Ateneo: "problema scherzoso, che impone di cercare e trovare la soluzione di ciò che viene proposto facendo uso dell'acume, con l'obiettivo di assegnare un premio o una punizione". Accanto alla componente agonale e ludica, almeno per gli enigmi più antichi, "non è estranea la filosofia" (*próblema*, dall'ampio spettro di significati, designa anche la questione filosofica).

¹⁰ Aristotele, *Poetica* 1458a 18 sgg.

¹¹ Sulle caratteristiche, la struttura e la funzione della *kenning* cfr. Maria Cristina Lombardi, *Kenningar nelle Friðþjófsrímur islandesi*, Roma, Aracne, 2012; Marco Battaglia, *Tradizioni letterarie della Scandinavia medioevale*, in *Le civiltà letterarie del Medioevo germanico*, a cura di M. Battaglia, Roma, Carocci, 2017, pp. 345-513. Gli esempi sono tratti da Fritz Bornmann, *Kenning in greco?*, "Athenaeum", XXX, 1952, pp. 85-103; Id., *Kenning norrena e γριφῶδες greco*, "Studi germanici", n.s., VIII, 1970, n. 1, pp. 99-109.

¹² Nella cultura greca l'enigma – modalità espressiva comune a tutte le culture, fin da tempi antichissimi, dalla doppia natura popolare e dotta, folklorica e letteraria – si sviluppa nel tempo: dalla radice sapienziale della pratica enigmatica alla sua presenza costante nella poesia simposiale, fino alla trattazione formale retorico-grammaticale antica; gli enigmi sono impiegati non solo come espediente letterario, ma anche per fini pedagogici. Per l'uso didattico dei giochi linguistici nelle scuole di Costantinopoli cfr. Simone Beta, *Gli indovinelli a Bisanzio tra il simposio e la scuola*, in *Il gioco nella società e nella cultura dell'alto Medioevo*. Atti della LXV Settimana di studio (Spoleto, 20-26 aprile 2017), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2018, pp. 855-881; Id., *Studiare la lingua e la letteratura greca divertendosi: gli indovinelli greci nelle scuole di Bisanzio*, "Pallas", CXIV, 2020, pp. 23-42; per un esperimento didattico sugli indovinelli a scuola oggi cfr. Alberto Pavan, *Ἀγῶν τῶν ἀινιγμάτων. Un gioco didattico tra parola mascherata e "problem solving"*, "ClassicoContemporaneo", IV, 2018, pp. 25-36. Sulle forme funzionali e le tipologie dell'enigma cfr. inoltre Alfonso Di Nola, *Enigma*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Torino, Einaudi, 1978, pp. 439-462; l'evoluzione dell'enigma antico è percorsa in "Ainigma" e "grîphos". *Gli antichi e l'oscurità della parola*, a cura di Salvatore Monda, Pisa, ETS, 2012.

Il *grîphos* attraversa pressoché tutti i generi letterari (epos, lirica, tragedia, commedia), densi di

allusioni enigmatiche, metafore oscure e invenzioni verbali, assumendo gradualmente un valore letterario compositivo autonomo; trova poi collocazione nelle raccolte tardo-antiche e medievali di indovinelli in versi, il cui esito ultimo è rappresentato dal libro XIV dell'*Antologia Palatina*, silloge compilata a Bisanzio nel X secolo, che comprende e amplia raccolte precedenti e che contiene centocinquanta epigrammi (per lo più anonimi), suddivisi tra problemi aritmetici, indovinelli e oracoli, senza titolo né soluzione, che spetta trovare al lettore o al filologo moderno.

¹³ Cfr. Francesca Piccioni, *I "Florida" di Apuleio. Prolegomena, testo critico e traduzione*, tesi di dottorato, Sassari, Università di Sassari, 2014, p. 72 (pubbl. come: Apuleio, *Florida*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di F. Piccioni, Cagliari, CUEC, 2018).

¹⁴ Cfr. Salvatore Monda, Gellio, "Noctes Atticae" 12, 6 e l'antico nome latino degli "Aenigmata", in "Venuste noster". Studi offerti a Leopoldo Gamberale, a cura di Marina Passalacqua, Mario De Nonno, Alfredo Mario Morelli, Hildesheim, Olms, 2012, pp. 445-450. Sui nomi dell'enigma in latino cfr. Bérta, *Théorie et pratique* cit., pp. 270-293, qui in particolare pp. 283-289.

¹⁵ La più importante raccolta in lingua latina è quella di Simposio (o Sinfosio), sorta di nome d'arte e sfuggente figura autoriale: cento indovinelli composti da tre esametri ciascuno e preceduti da un titolo (la soluzione), da recitarsi come intrattenimento durante i Saturnali e basati su giochi di parole. Su Simposio cfr. "Aenigmata Symposii". La fondazione dell'enigmistica come genere poetico, edizione critica, traduzione e commento a cura di Manuela Bergamin, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005 (della stessa autrice e per le medesime edizioni, in formato eBook, *L'enigmistica nel Medioevo. Gli indovinelli di Simposio*, 2017). Sulle raccolte latine di indovinelli nel Medioevo cfr. Giovanni Paolo Maggioni, *Il genere letterario degli "Aenigmata" nella letteratura latina medievale*, in "Ainigma" e "griphos" cit., pp. 183-226.

¹⁶ Il termine è documentato nel III sec. in Mario Plozio Sacerdote, *Artes grammaticae* GL VI 461-462 Keil: *aenigma sive griphus* (l. I, § XIV 65 *De allegoria* Bramanti); *aenigma vel griphus est dictio obscura, quaestio vulgaris, allegoria difficilis* (l. I, § XIV 71 *De aenigmatibus* Bramanti); nel IV sec. in Ausonio (*Griphus ternarii numeri*). Come accade anche in tarde attestazioni greche, il termine raro ed erudito (*griphus*) viene associato a quello più comune (*aenigma*), proprio per caratterizzarne il significato, divenuto probabilmente vago.

¹⁷ Si può addurre tuttavia una testimonianza anteriore della conoscenza del termine: Poliziano, nelle postille all'incunabolo dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, per il suo corso allo Studio fiorentino nell'anno accademico 1480-81, alla c. 35r propone di emendare la lezione corrotta *gripo* (come titolo di un'opera aristotelica) con il termine *gripho*, trascrizione latina del greco *gríphos*, con riferimento a Gellio. Sebbene la congettura non risanasse il testo (la lezione corretta, a cui Poliziano arrivò in un momento successivo, era *Grylo*), l'episodio mostra la riflessione finissima ed erudita dell'umanista. Cfr. Alessandro Daneloni, *Poliziano e il testo dell'"Institutio oratoria"*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2001, pp. 185-187.

¹⁸ Ambrogio Calepio, *Dictionarium*, Reggio Emilia, Dionigi Bernocchi, 1502, s.vv. *grypes*, *gryppos*; *Dictionarium*, Venezia, Bernardino Benali, 1520, s.v. *grypes*: *gryphus*; *Dictionarium*, Lione, Sébastien Gryphe, 1546, s.v. *griphus*.

Una lezione incerta, con deformazione del greco, si osserva anche nel commento dell'umanista Marino Beccichemo ai *Florida* di Apuleio, in *Panegyricus serenissimo principi Leonardo Lauretano et illustrissimo Senatui Veneto dictus*, [Brescia, Angelo Britannico, 1504?], cap. XCVII: *gryppos vel gryphos*.

¹⁹ Lodovico Maria Ricchieri (Celio Rodigino), *Antiquae lectiones*, Venezia, eredi di Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1516, l. XV, cap. 4: *Sympotica vero hoc est convivalia fuerunt et illa, aenigma, et griphus. Illud lusum habebat, griphus vero etiam studium, ac curam*.

²⁰ Sulla datazione controversa (le varie ipotesi spaziano dal III sec. a.C. al I/II sec.) e sulla fortuna dell'opera cfr. l'*Introduzione* all'edizione critica di Demetrio, *Lo stile*, a cura di Nicoletta Marini, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2007, pp. 3-16; 38-40. Sull'importanza del trattato di Demetrio (insieme a quello di Ermogene) nella riflessione teorica cinquecentesca cfr. anche Eraldo Bellini, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'*, Milano, Vita e pensiero, 2002, p. 164, nota 95.

²¹ Anonimo (Piero Vettori), *Demetrii Phalerei De elocutione*, Firenze, [Bernardo Giunta], 1542; Piero Vettori, *Demetrii Phalerei De elocutione*, Firenze, presso i Giunti, 1552; *Commentarii in librum Demetrii Phalerei De elocutione*, con traduzione latina, Firenze, eredi di Bernardo Giunta, 1562. All'inizio del XVII secolo il trattato è nuovamente tradotto: Demetrio Falereo, *Della locuzione*, volgarizzato da Piero Segni, Firenze, Cosimo Giunti, 1603; postuma è la pubblicazione del manuale di Francesco Panigarola, *Il predicatore, ovvero Parafrase, commento e discorsi intorno al libro dell'Elocutione di Demetrio Falereo*, Venezia, Bernardo Giunta e Giovanni Battista Ciotti e compagni, 1609.

²² Editto solo in epoca successiva: Demetrio Falereo, *Della locuzione*, tradotto dal greco in toscano da Marcello Adriani il Giovane, Firenze, Gaetano Albizzini, 1738 (rist. Bologna, Annesio Nobili, 1821; poi Milano, Giovanni Silvestri, 1830 e Napoli, Raffaele De Stefano e socii, 1836, insieme ad altri volgarizzamenti di classici).

Su Marcello Adriani il Giovane, vissuto nella seconda metà del XVI secolo, cfr. Giuseppe Miccoli, *Adriani, Marcello, il Giovane*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, p. 310; Giorgio Bartoli, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di Anna Siekiera, Firenze, Accademia della Crusca, 1997, pp. 291-292. La versione manoscritta del volgarizzamento, contenuta nel ms. A.XXXV (cc. 1r-32v) della Biblioteca Marucelliana di Firenze, non è datata; una menzione nel *Diario degli Alterati* (II, c. 83r) costituisce il termine *ante quem* per la datazione: "14 luglio 1589: si lesse d'una traduzione del Torbido [pseudonimo accademico di Marcello Adriani] di Demetrio Falereo". Cfr. Bernard Weinberg, *Argomenti di discussione letteraria nell'Accademia degli Alterati (1570-1600)*, "Giornale storico della letteratura italiana", CXXXI, 1954, fasc. 394, pp. 175-194: p. 193. Anna Siekiera, *Il volgare nell'Accademia degli Alterati*, in *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Nuovi studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, a cura di Marco Biffi, Omar Calabrese, Luciana Salibra, Siena, Protagon, 2005, pp. 87-112 e 331-333: p. 109, nota 51, colloca il volgarizzamento nel 1582 circa.

²³ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Ashburnham 531: *De la locutione*, cc. 1r-42v, autografo di Giorgio Bartoli, che trascrive il volgarizzamento di Lorenzo Giacomini, amico e compagno di studio. Cfr. Bartoli, *Lettere a Lorenzo Giacomini* cit., p. 47 e nota 126: la data (28 agosto 1573), al termine di una traduzione di Bartoli all'interno del manoscritto, consente di individuare i tempi di composizione del volgarizzamento, portato a termine intorno al 1572. Su Giacomini e Demetrio cfr. anche Angelo Cardillo, *Demetrio, Περὶ ἐρμηνείας. (Note sulla fortuna del testo tra Medioevo e Rinascimento)*, "Misure critiche", n.s., II, 2003, n. 1-2, pp. 30-44.

Di poco posteriore (ca. 1575) è la traduzione dell'umanista Giovanni da Falgano, o Falgani, attivo negli anni settanta e ottanta del XVI secolo, volgarizzatore di drammi antichi, contenuta nel ms. Magliabechiano VI.31 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, alle cc. 1-70. Alla c. 38r il termine greco è reso con: *gruppo*. Cfr. Maria Catapano, *Demetrio, Περὶ ἐρμηνείας. Volgarizzamento di Giovanni Falgano*, tesi di dottorato, Salerno, Università di Salerno, 2009 (non disponibile per la consultazione in BNCF); Ead., *Demetrio volgarizzato: Giovanni Falgano*, in *La letteratura italiana a congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006)*. Atti del X Congresso AdI - Associazione degli italianisti (Capitolo, Monopoli, 13-16 settembre 2006), a cura di Raffaele Cavalluzzi et alii, vol. II, Lecce, Pensa multimedia, 2008, pp. 435-440; Ead., *Dalla traduzione al volgarizzamento: il caso di Giovanni da Falgano*, in *Macramè. Studi sulla letteratura e le arti*, a cura di Rosa Giulio, Donato Salvatore, Annamaria Sapienza, vol. I, Napoli, Liguori, 2010, pp. 137-144.

²⁴ Francesco Patrizi, *Della poetica. La deca istoriale*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1586, l. I, p. 57. Giulio Cesare Capaccio, *Delle imprese*, Napoli, Giovanni Giacomo Carlino e Antonio Pace, 1592, l. I, c. 6v: “Grifi si chiaman poi l'enigme, da una qualità di rete, che involgono oscure questionì”.

²⁵ Emanuele Tesauro, *Il cannocchiale aristotelico, o sia Idea delle argutezze heroiche vulgarmente chiamate imprese*, Torino, Giovanni Sinibaldo, 1654, p. 462. Grifi, enigmi, sentenze oscure e allegorie, emblemi e geroglifici: i simboli (e le forme a essi assimilate) e la loro interpretazione suscitano un interesse antiquario e storico-filosofico.

²⁶ Oppiano, *Della pesca, e della caccia*, tradotto dal greco e illustrato con varie annotazioni da Anton Maria Salvini, Firenze, Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1728, p. 295.

²⁷ Giovan Mario Crescimbeni, *I brindisi*, in *Raccolta di varj poemetti lirici, drammatici, e ditirambici degli Arcadi*, Roma, Antonio De Rossi, 1722, p. 335 sgg.

²⁸ Già in Alberti di Villanova, *Nuovo dizionario italiano-francese*, Marsiglia, Jean Mossy, 1772, s.v. grifo.

²⁹ Il Tramater registra il vocabolo sia come ‘indovinello’ sia come termine retorico: “Figura rettorica che significa ‘non corrispondenza’, cioè conchiusione del discorso, la quale non risponde alle premesse”. Così anche in Giovanni Gherardini, *Supplimento a' vocabolarj italiani*, vol. III, 1854, s.v. grifo, § 3 e § 5.

³⁰ La quinta impressione del *Vocabolario* della Crusca non registra il termine grifo, che tuttavia possiamo rintracciare sotto il lemma *indovinello* (vol. VIII, 1899), dove viene riportato come esempio il passo di Anton Maria Salvini nella traduzione di Isaac Casaubon, *Della satirica poesia de' greci e della satira de' romani*, Firenze, Giuseppe Manni, 1728, p. 160: “satire, e grifi, ovvero indovinelli”.

³¹ Cfr. DELI e *l'Etimologico*: grifo¹ ‘muso del maiale’ dal lat. tardo *gryphus* ‘naso sporgente, nasone’, dall’agg. gr. *grypós* ‘adunco, aquilino’, connesso con *grýps*, *grypós* ‘grifone’; grifo² ‘animale immaginario per la metà anteriore aquila e per la metà posteriore leone’, dal lat. tardo *gryphus* (lat. class. *gryps*, *grypīs*), dal gr. *grýps*, passato nell’antico alto ted. *grif(o)* (ted. *Greif*). Per tali significati, registrati comunemente nei dizionari e attestati già nell’italiano antico, cfr. TLIO, s.vv. grifo¹ e grifo². L’ulteriore accezione (da grifo ‘muso del maiale’) del dialetto romanesco, di ‘caduta violenta in avanti, ruzzolone’, già marcata nel DEI, poi nel Devoto-Oli 1967 e in altri dizionari, è spiegabile proprio con la “probabile allusione al colpo che si dà, di solito col viso, quando si cade a terra” (Sabatini-Coletti 2008), ‘il cadere rovinosamente, capitombolo’ (*Vocabolario Treccani* 2017 e online).

³² Come termine del lessico marinaro e piscatorio, grifo ‘tipo di rete da pesca’ è attestato, tra i vocabolari novecenteschi, nel *Novissimo dizionario della lingua italiana* di Fernando Palazzi (1939) e nella sua revisione curata da Gianfranco Folena (1992); nel GDLI (vol. VII, 1972), nel *Lessico universale italiano* Treccani (vol. IX, 1972), nel GRADIT e nello Zingarelli; nel *Grande dizionario italiano* di Aldo Gabrielli, nuova edizione, 2011 e IV edizione, 2020, a cura di Massimo Pivetti e Grazia Gabrielli; nel *Vocabolario Treccani* online.

³³ Il valore di ‘indovinello, enigma’ è presente dalla prima edizione (1917) fino alla nona edizione compresa del 1966 dello Zingarelli, ma scompare nella decima (1970), così come è registrato nel *Vocabolario illustrato della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli (1967), per essere rimosso (insieme al significato di ‘rete’) nella prima edizione del *Vocabolario della lingua italiana* Devoto-Oli del 1971. Non attestato in questo senso nel GRADIT.

³⁴ Ateneo, *Deipnosophisti* X, 456c, citando Camaleonte di Eraclea (IV-III sec. a.C.); Luciano, *Zeus tragedo* 28. Per le occorrenze di *gríphos* e dei suoi derivati nei testi greci cfr. Bérrea, *Théorie et pratique* cit., pp. 240-241; per le attestazioni di *griphōdes*, *ivi*, pp. 256-258.

³⁵ Cfr. *Etymologicum Magnum* 241, 33-34 Gaisford; traduzione latina nel trattato di Claude Dausque, *Antiqui novique Latii orthographica*, Tournai, Adrien Quinqué, 1632, p. 145: *griphodes, difficilis, et perplexabilis oratio*.

³⁶ Nel latino scientifico *griphodes* è l'attributo, nelle sue differenziazioni semantiche, di alcune specie di lepidotteri: *Griphodes caligatus* Kriechbaumer, 1894, cfr. Josef Kriechbaumer, *Ichneumonidae novae e fauna Hungarica Musaei nationalis Hungarici*, "Természetráji Füzetek" ['Naturhistorische Hefte'], XVII, 1894, pp. 48-60 (p. 57 *aenigmaticus*); *Abrotesia griphodes* Turner, 1915, cfr. Alfred Jefferis Turner, *Studies in Australian Lepidoptera*, "Proceedings of the Royal Society of Queensland", XXVII, 1915, pp. 11-57 (p. 26 "reticulated"); di coleotteri: *Cybister griphodes* Guignot 1942, cfr. Félix Guignot, *Dytiscides et Gyrinides du Cameroun*, "Bulletin de la Société entomologique de France", XLVII, 1942, n. 10, pp. 155-160: p. 156; di conchiglie fossili: *Metodontia griphodes* Sturany 1899, cfr. Rudolf Sturany, W. H. Obrutschew's *Mollusken-Ausbeute aus Hochasien*, "Anzeiger der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. Mathematisch-naturwissenschaftliche Classe", XXXVI, 1899, n. XXVII, pp. 355-359: p. 357.

³⁷ Eduard Fraenkel, *Plautine Elements in Plautus*, translated by Tomas Drevikovsky and Frances Muecke, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 317, nota 22.

³⁸ Franco Ferrari, *Posidippus, Old and New: a provisional Text with a Translation and a Commentary*, 2008; cfr. anche Id., *Per il testo di Posidippo*, "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", LIV, 2005, pp. 185-212.

³⁹ L'indovinello può considerarsi perciò una particolare testimonianza della tensione del passaggio dalla cultura letteraria orale, ascoltata, alla dimensione testuale scritta e letta. Cfr. Beta, *Il labirinto* cit., pp. 116-118.

⁴⁰ Sulla figura di Cleobulina, tra realtà storica (l'esistenza della poetessa, autrice di enigmi, vissuta nel VI secolo a.C., è testimoniata da diverse fonti) e invenzione letteraria (personaggio riflesso sull'immagine del padre, secondo alcuni studiosi), cfr. Elisabetta Matelli, *Sulle tracce di Cleobulina*, "Aevum", LXXI, 1997, fasc. I, pp. 11-61; Mariana Gardella Hueso, *Cleobulina of Rhodes and the Philosophical Power of Riddles* e Anna Potamiti, *The Riddles of Cleobulina*, in risposta all'articolo precedente, entrambi in *Women's Perspectives on Ancient and Medieval Philosophy*, ed. by Isabelle Chouinard et alii, Cham, Springer, 2021, pp. 31-45 e 47-57.

Cita come:

Mariella Canzani, *Labirinti di parole: grifo, grifodico*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29054

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Nuove leggi sull'italiano. Ma sono davvero "politica linguistica"?

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 12 APRILE 2023



1. Due proposte di legge, una ordinaria, una costituzionale

Nelle ultime settimane si è molto discusso di due interventi di natura legislativa riguardanti lo status e l'uso della nostra lingua.

La prima proposta, presentata qualche mese fa, il 23 dicembre 2022, contiene otto articoli di *Disposizioni per la tutela e la promozione della lingua italiana e istituzione di un Comitato per la tutela, la promozione e la valorizzazione della lingua italiana*. Porta il n. 734 negli Atti parlamentari della Camera dei deputati.

La seconda proposta, assegnata con il n. 337 degli Atti del Senato il 27 dicembre 2022 alla Commissione Affari costituzionali (presentata il 16 novembre), ha lo scopo di introdurre una modifica in Costituzione, introducendovi la menzione esplicita della lingua italiana. Una proposta del genere era stata avanzata anche in passato, per esempio nel 2002 (la formula era allora la seguente: "La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica"); ora viene modificata e arricchita con una precisazione ispirata all'attuale Costituzione spagnola: "L'italiano è la lingua ufficiale dello Stato. Tutti i cittadini hanno il dovere di conoscerlo e il diritto di usarlo". L'inserimento dell'italiano in Costituzione dovrebbe avvenire nell'art. 12, quello in cui è menzionata la bandiera tricolore. La lingua viene dunque collocata tra i "simboli" della Repubblica (l'inserimento, in teoria, potrebbe stare anche altrove, per esempio nell'articolo 6 o nel 9, dove si parla rispettivamente di lingue minoritarie e di beni culturali).

Anche la proposta n. 734 di legge ordinaria, all'art. 1, comma 1, contiene l'affermazione secondo la quale "La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica, che ne promuove l'apprendimento, la diffusione e la valorizzazione nel rispetto della tutela delle minoranze linguistiche ai sensi dell'articolo 6 della Costituzione e della legge 15 dicembre 1999, n. 482". Sarà bene ricordare che la legge 482/1999, in vigore, già stabilisce che "1. La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano. 2. La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge". Possiamo aggiungere che la Corte costituzionale ha più volte esplicitato la natura di lingua ufficiale dell'italiano, ricavando in maniera raffinata questo principio da altre fonti, ma definendo comunque la sua indiscutibile "primazia"¹. Attorno all'italiano in Costituzione, dunque, si sta creando un certo affollamento legislativo. Non a caso, i *media* se ne sono occupati negli ultimi tempi a più riprese.

2. *L'italiano in Costituzione*

Per quanto concerne l'inserimento dell'italiano in Costituzione, l'Accademia della Crusca ha espresso in passato il proprio parere favorevole, pur con qualche personale riserva di principio del presidente Marazzini per la troppa facilità con cui si tende oggi a intervenire sul testo costituzionale su disparate materie, non sempre con risultati brillanti.

Nel 1998 la proposta dell'italiano in Costituzione fu formulata da Giovanni Nencioni. Nel 2006, una delegazione composta da Francesco Sabatini (Presidente dell'Accademia), Nicoletta Maraschio (Vicepresidente) e Vittorio Coletti (Accademico) si recò a Roma per un'audizione presso la Commissione Affari costituzionali della Camera, e illustrò la posizione della Crusca, dichiarando che la menzione dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica "è un gesto opportuno e auspicabile, perché riconosce e sintetizza una realtà di fatto secolare, voluta e condivisa da tutte le aree culturali del nostro Paese"². Non si può non confermare quanto allora espresso, nonostante si siano udite autorevoli opinioni risolutamente contrarie, come quella di Sabino Cassese³.

Partecipando alle recenti discussioni sul tema, ho fatto osservare che i vari modelli di costituzione dei paesi d'Europa, nei casi in cui menzionano la lingua, offrono diverse formulazioni. Prima di tutto, si distingue tra la dichiarazione di lingua "ufficiale" e lingua "nazionale". L'indicazione di lingua "nazionale" ricorre raramente: solo la Confederazione Elvetica ammette l'italiano come lingua allo stesso tempo *ufficiale* e *nazionale* (non da sola, ma assieme ad altre lingue). La qualifica di "nazionale" non si ritrova nelle proposte italiane, nelle più remote, ma nemmeno nelle più recenti: probabilmente la qualifica di *nazionale* è temuta ed evitata, anche se la Svizzera non sembra turbata dalla portata semantica dall'aggettivo.

Anche in Francia la lingua è menzionata nella Costituzione: la Francia ha inserito il riferimento ("La langue de la République est le français") nel 1992, in vista della ratifica del trattato di Maastricht, quando i rapporti con l'Europa si andavano facendo più stretti e più forte era il timore di un eccesso di predominio dell'inglese.

Nella costituzione di Spagna si trova l'articolo a cui ci si è ispirati nella proposta italiana n. 337. La formulazione è legata al rapporto con le forti minoranze linguistiche, in particolare quella catalana, di cui in Italia non esiste equivalente (i problemi delle minoranze linguistiche italiane sono stati risolti bene da tempo, specialmente in Valle d'Aosta e in Alto Adige). Francia e Spagna, comunque, hanno scelto formulazioni che potremmo definire "difensive", oltre che simboliche: la lingua sta come simbolo accanto alla bandiera nazionale. Per questo mi sono chiesto se non sarebbe una buona idea

ispirarsi al diverso stile della Costituzione del Portogallo, che non menziona il portoghese solo tra i simboli della patria (art. 11.3: 3. "A língua oficial é o Português"), ma, con mossa originale, lo colloca tra gli scopi e obiettivi della nazione, all'art. 9: lo Stato, infatti, deve garantire valori come l'indipendenza, i diritti fondamentali, la democrazia, la qualità della vita, l'uguaglianza tra uomo e donna, la qualità dell'ambiente, e (ecco il punto) deve anche "Assegurar o ensino e a valorização permanente, defender o uso e promover a difusão internacional da língua portuguesa" (art. 9 lettera f). In qualche misura, la formulazione ricorda la proposta 734 di legge ordinaria sopra menzionata, ma non la 337 costituzionale.

Mi pare evidente che le proposte 734 di legge ordinaria e 337 di modifica costituzionale avrebbero potuto e potrebbero essere armonizzate molto meglio tra loro, anche in considerazione del fatto che provengono da una medesima parte politica, per cui il confronto dovrebbe essere più facile.

3. *Perplexità interpretative e spirito sanzionatorio*

La proposta 734 ha suscitato maggiori polemiche della proposta 337. La reazione è stata forte soprattutto di fronte alle sanzioni pecuniarie previste nei casi di violazione. Le polemiche giornalistiche hanno fatto trascurare elementi interessanti e piuttosto nuovi, pur presenti nella legge, come la questione dei contratti di lavoro in lingua italiana (art. 5), che meriterebbe di essere esaminata da esperti di diritto del lavoro, ma che a prima vista a me pare legittima e auspicabile. In un clima di globalizzazione e di forte presenza di multinazionali operanti in Italia, infatti, il vincolo del contratto di lavoro comunque redatto anche in italiano potrebbe essere una garanzia da non trascurare. Prima ancora di una sanzione economica, nei casi di violazione si potrebbe pensare alla semplice nullità dell'atto, certamente efficace. Ma non si è discusso di questo, come ho detto, perché l'attenzione si è concentrata sul preambolo alla proposta di legge 734, scritto in maniera scarsamente coerente rispetto al contenuto degli otto articoli, tale da far pensare soprattutto a una lotta contro singoli forestierismi introdotti nella lingua, e ad attirare troppo l'attenzione sulle sanzioni legate al loro impiego. Molte perplessità ha suscitato l'art. 4, là dove vieta l'uso di sigle e denominazioni in lingua straniera salvo il caso di "assenza di un corrispettivo in lingua italiana". Questa scappatoia si presenta come particolarmente insidiosa, perché è difficile stabile se e quando l'equivalenza tra lingue diverse sia soddisfacente, e quale sia questa equivalenza nei casi dubbi, che rischiano di essere molti. Una formulazione così vaga lascia spazio a un imbarazzante contenzioso.

Molto ci sarebbe poi da discutere sulle funzioni assegnate a un organo previsto dalla proposta di legge, un organismo peraltro privo di compensi per i suoi membri, e privo persino di rimborsi spese: mi riferisco al *Comitato per la tutela, la promozione e la valorizzazione della lingua italiana*. Credo che dietro la proposta 734 ci sia il fantasma del *Consiglio superiore della lingua italiana*, proposto al tempo del governo Berlusconi, e il ricordo (o la semplice imitazione) della legge Toubon francese del 1992.

4. *La partita vera si gioca nelle università*

Mi pare legittimo chiedersi se le proposte di legge sopra menzionate e attualmente in fase di discussione siano segno di una rinnovata scelta di politica linguistica attiva, o siano semplicemente un modo per richiamare l'attenzione, suscitando polemiche destinate a far parlare molto senza davvero incidere sulla realtà, magari dando spazio ad avversari politici trasformandolo in uno scontro puramente ideologico sull'abuso di inglese visto come di per sé progressista da chi non si riconosce nel governo in carica (si sono già manifestati i primi segnali di questa deviazione

patologica). Questa sarebbe una paradossale iattura, perché l'interesse per la lingua italiana dovrebbe accomunare tutti, al di là delle diverse visioni politiche.

Sarebbe necessario distinguere nettamente l'introduzione di termini inglesi nell'uso comune quotidiano dei parlanti dall'abuso di inglese nella comunicazione sociale pubblica delle istituzioni statali (a cui sarebbe stato meglio limitare l'intervento). Soprattutto occorrerebbe essere molto attenti a un fenomeno che non sembra essere stato colto con chiarezza dal legislatore: vanno combattuti senza tentennamenti i casi, non rari, di emarginazione totale della lingua italiana, specialmente quando essa viene rimossa dall'alto, ad opera di italiani, e in Italia, non all'estero o ad opera di stranieri (gli italiani sono molto bravi nel farsi male da soli). Purtroppo gli esempi più evidenti di emarginazione totale e autoritaria dell'italiano si sono verificati e si verificano in un settore di primaria importanza e di grande peso qual è l'ambito universitario.

Occorre individuare con preciso discernimento i diversi livelli e ambiti di discriminazione della nostra lingua. Ne identificherei almeno tre: 1) discriminazione nella burocrazia universitaria; 2) discriminazione nella didattica universitaria; 3) discriminazione nella ricerca universitaria.

5. La burocrazia universitaria

Nella burocrazia universitaria: l'uso dell'italiano è impedito nelle domande di finanziamento internazionale, nazionale, e molto spesso (ed è il caso meno giustificabile) anche in sede locale. Le domande devono essere presentate tutte esclusivamente in inglese, pena la loro nullità. Se ne può trovare una parziale giustificazione per le domande presentate a organi internazionali. Tuttavia anche per le domande di ricerca "nazionali" la scelta dell'inglese in forma esclusiva è stata imposta negli ultimi anni, con le motivazioni più fantasiose, e persino invocando talora il principio che il giudizio di valutatori stranieri è sempre e sicuramente garanzia di imparzialità, indipendentemente dalla competenza e specificità, che per certe ricerche richiede per forza anche la conoscenza dell'italiano⁴.

Reagendo a queste imposizioni prive di senso, abbiamo sempre sostenuto che NON si tratta di eliminare l'inglese, ma allo stesso tempo non vi è ragione per ELIMINARE L'ITALIANO. La soluzione delle DUE lingue COESISTENTI garantirebbe, come è stato per anni, la massima trasparenza, e soddisferebbe appieno le esigenze di circolazione internazionale, salvaguardando allo stesso tempo i legittimi diritti della lingua ufficiale. Tuttavia questa argomentazione, nella sua lineare logica apparentemente indiscutibile, non ha mai incontrato il favore del ministero, che non si è nemmeno degnato di discuterla con noi. Perché il ministero non prova mai a considerare una linea diversa di azione, o almeno non spiega in maniera comprensibile le ragioni della propria scelta?

Mi pare che in questo caso, cioè il caso in assoluto più grave di abolizione forzosa dell'italiano nell'uso pubblico, se si volesse davvero invertire la tendenza, non sarebbe necessario introdurre la complicazione di nuove leggi (rimanendo fermi al palo in attesa della loro più o meno probabile approvazione). Basterebbe un atto formale immediato: chi emette i bandi, cioè il ministero, è perfettamente e facilmente in grado di condizionare la scelta della lingua. Lo ha fatto in passato, a danno dell'italiano. Può farlo oggi, a vantaggio dell'italiano. I promotori delle nuove norme, se davvero amano l'italiano e vogliono fermare la sua ingiusta emarginazione, dovrebbero prima di tutto farsi promotori di una campagna di convincimento nei ministeri di un governo in cui sono rappresentate le forze politiche della loro stessa maggioranza.

6. *L'equivoco interessato della didattica universitaria e della ricerca*

Per il punto 2), cioè la didattica universitaria affidata in maniera crescente all'inglese, anche là dove non vi è alcuna utilità nella scelta, sarebbe più che sufficiente invitare il ministero dell'Università al rispetto di quanto stabilito dalla sentenza 42/2017 della Corte costituzionale, una sentenza che è stata sostanzialmente ignorata, se non volutamente e astutamente disattesa, nel silenzio del Parlamento e dei Governi. I promotori delle nuove leggi, dunque, potrebbero farsi carico di interrogazioni parlamentari, le quali non mancherebbero di rompere il velo d'oblio su di un problema ben noto e di vecchia data, ma bellamente trascurato.

Per il punto 3), cioè la ricerca, sulla quale siamo intervenuti tempo fa **con un'apposita analisi fondata sui dati Anvur**, basterebbe lasciare libero spazio alle scelte dei ricercatori, evitando però di forzarle mediante una subdola discriminazione a priori nella valutazione dei 'prodotti' in lingua italiana. Si dovrebbe tener conto anche delle specificità di settore, connesse alla differenza tra discipline. Si eviterebbe così una spinta indiretta, dannosa e truffaldina, all'abbandono dell'italiano, lasciando spazio alla libera opzione degli studiosi, senza truccare le carte, come si fa oggi, quando si tende ad avvantaggiare ciò che magari è mediocre o di minor valore, e vanta solo il pregio di essere proposto in inglese. La valutazione si deve fare sui contenuti e sul loro peso reale, non *a priori* sulla scelta della lingua, scelta che, oltre al resto, marginalizza le altre lingue estere, a cominciare da quelle della UE.

7. *Artefatti meccanismi premiali*

Inoltre, nella politica universitaria, dovrebbero essere messi sotto esame i meccanismi premiali che spingono gli atenei a forzare l'istituzione di corsi in inglese là dove non sono necessari, in nome di un concetto di internazionalizzazione utilizzato in modo velleitario e pretestuoso (su questo fa luce la già citata sentenza 42/2017). L'internazionalizzazione, intesa (male) come richiamo a qualunque costo di studenti quali che siano, pur che stranieri, selezionati solo in base alla loro non-nazionalità italiana assunta come titolo di merito e di vantaggio, porta ad attirare 'clienti' mediante il ribasso dei costi e facilitazioni di vario genere (anche nella valutazione), al solo scopo di far lievitare i numeri. I numeri sono considerati di per sé un traguardo, indipendentemente dai risultati e dai metodi adottati, e senza che sia chiaro lo scopo di operazioni del genere, ovviamente ben diverse dall'attrattività reale rappresentata dai più prestigiosi atenei del mondo, in cui si fa la fila per entrare, e in cui si paga un caro prezzo per l'iscrizione e la frequenza⁵. Ci si dovrebbe chiedere quando e in quali casi sia utile formare medici, ingegneri ecc. insegnando loro il sapere solo in una lingua diversa dalla nostra, quasi che il loro destino certo fosse l'emigrazione, e conducendo l'italiano verso una lenta ma inesorabile asfissia culturale, mediante una sorta di provincialismo suicida. Ci si comporta come se tutti questi medici o ingegneri (e ormai persino umanisti) dovessero partire il giorno dopo per l'estero, pur formati in università con bilancio sostenuto dal contribuente italiano. Sarebbe dunque utile verificare la qualità, l'utilità (sempre data per scontata in partenza, ma mai dimostrata), e anche l'effettiva conduzione dei corsi in inglese già attivi ed approvati, che non mancano talora di suscitare perplessità, e fanno realisticamente sospettare un livello meno elevato di quelli tradizionali in italiano.

Si osservi il fatto che vengono trionfalmente annunciati corsi universitari di presunta alta specializzazione in inglese, ma si richiede l'accesso mediante il possesso del livello B1: ciò equivale a una dichiarazione di inadeguatezza in partenza, perché tale livello garantisce magari la comunicazione per usi turistici quotidiani, ma non assicura certo la capacità di comprendere e

imparare discipline scientifiche di alto livello. Allo stesso tempo credo sia necessario verificare le modalità con cui si concede agli studenti stranieri che si iscrivono in Italia la qualifica del sufficiente livello linguistico: c'è il sospetto che questo livello non venga verificato secondo gli *standard* internazionali, ma venga ceduto con sconto, al solo scopo di far crescere a qualunque costo il numero degli studenti stranieri, in particolare quelli extraeuropei. Tutte queste deviazioni si spiegano, come ho detto, non per una politica ideata dagli atenei, ma come risposta obbligata agli sconcertanti meccanismi premiali che ho avuto modo di descrivere.

8. *Chi vuole intervenire, può farlo subito*

Tutto quello che abbiamo qui discusso offre un vasto campo di intervento che potrebbe essere coltivato dai rappresentanti della nazione che intendessero avviare una seria politica linguistica, diversa da quella attuale. La semplice applicazione delle regole già esistenti sarebbe più incisiva rispetto alla fantasiosa proposta di leggi nuove di difficile attuazione, e inciderebbe direttamente sulla realtà italiana (certo, non senza suscitare polemiche: ma polemiche che avrebbero perlomeno un senso, perché a quel punto sarebbe palesemente in corso la rottura di un modello sbagliato di politica linguistica). Le resistenze non mancherebbero, perché la lenta e costante opera di erosione dello spazio della lingua italiana è andata molto avanti in questi anni, diventando opinione diffusa e luogo comune, nonostante i ripetuti interventi dell'Accademia della Crusca.

9. *La scuola e la scarsa considerazione dell'italiano*

Quanto alla scuola, si potrebbe suggerire ai responsabili del Ministero dell'istruzione e del Merito una seria riflessione sui risultati del CLIL e sulla sua discutibile estensione a discipline diverse da quelle che richiedono l'uso di metalinguaggi. Sarebbe anche l'occasione per verificare le modalità di penetrazione dei Licei Cambridge, ormai estesi in maniera capillare, con una crescita avvenuta nel più totale disinteresse da parte del ministero dell'Istruzione, ma con riflessi pesanti sulla didattica, sui libri di testo acquistati all'estero, sui criteri di valutazione e sul contenuto dei programmi, con risultati paragonabili a quelli di una vera piccola riforma, condotta però in maniera surrettizia, senza controllo effettivo, e avviata per interessi privati di *marketing* internazionale.

Arriviamo così alla questione che spesso spicca come più grave, e che in realtà a noi pare secondaria rispetto ai gravissimi casi sopra elencati di abolizione globale e sostanziale della lingua italiana, emarginata ad opera della stessa burocrazia italiana. La lingua italiana viene estromessa da funzioni che dovrebbero esserle garantite. Si parla invece anche troppo della questione dei prestiti integrali e degli esotismi isolati, si lamenta comunemente la sovrabbondanza di anglicismi. Senza dubbio l'afflusso di anglicismi è ormai patologico, ma la causa di questo sintomo della malattia (l'eccesso di forestierismi è appunto sintomo, non causa) sta proprio nella scarsa considerazione attribuita alla lingua italiana, prodotta dalle scelte improvvise che abbiamo stigmatizzato nelle argomentazioni fin qui svolte.

10. *Un banco di prova. Cambiare politica linguistica non richiede nuove leggi: basta aver voglia di fare*

In molti casi il gruppo Incipit, nei suoi comunicati, ha dovuto battersi contro l'abuso di termini inglesi introdotto da istituzioni statali nella propria comunicazione istituzionale. Per rendersene conto, basta scorrere i vari comunicati Incipit, dove si è discusso l'uso di termini come *hot spot*, *voluntary disclosure*, *stepchild adoption*, *whistleblower*, *home restaurant*, *caregiver*, *revenge porn*, *data breach*,

compliance, *booster* e via dicendo. Tutti erano stati messi in circolazione dalla burocrazia italiana, non certo imposti da qualche autorità straniera malevola nei confronti dell'Italia. Anche in questo caso, tuttavia, l'attenzione si dovrebbe concentrare non tanto su singoli anglicismi, ma sulle azioni che moltiplicano inutilmente la pressione dei forestierismi sollecitandone la crescita in funzione non della praticità, della chiarezza, dell'efficacia fattuale, ma spesso sfruttandoli esattamente come un *latinorum*. Con buona pace di coloro che nelle polemiche di questi giorni hanno ribadito che il vero nemico della comunicazione pubblica è il burocrate, va ribadito che oggi l'inglese svolge appunto la funzione di burocrate. Basta leggere il *Piano scuola 4.0* per rendersene conto. C'è dunque chi coltiva amorevolmente gli anglicismi in una miscela di oscurità burocratica, come comodo moltiplicatore di pseudoconcetti che arricchiscono il vaniloquio retorico ammantato di esibita tecnocrazia⁶. Anche in questi casi (alcuni dei quali ancora attuali: penso appunto al *Piano scuola 4.0*), non sono necessarie nuove leggi per intervenire efficacemente. Sarebbe sufficiente l'avvio di una politica linguistica che, intervenendo caso per caso, perseguisse obiettivi di chiarezza e concretezza linguistica, e attribuisse a ciascuna lingua, italiano, inglese, francese, tedesco o altro che sia, lo spazio che merita, favorendo fra l'altro una miglior considerazione del concetto di "lingua straniera" e di "internazionalizzazione", non all'insegna del monolinguisimo a senso unico, ma al servizio della pluralità delle lingue d'Europa.

¹ Così si ricava ad es. dalla sentenza 42/2017 della Corte, una sentenza che avremo modo di citare anche più avanti: «3.1.- La giurisprudenza di questa Corte ha già avuto modo di precisare - in relazione al "principio fondamentale" (sentenza n. 88 del 2011) della tutela delle minoranze linguistiche di cui all'art. 6 Cost. - come la lingua sia "elemento fondamentale di identità culturale e [...] mezzo primario di trasmissione dei relativi valori" (sentenza n. 62 del 1992), "elemento di identità individuale e collettiva di importanza basilare" (sentenza n. 15 del 1996). Ciò che del pari vale per l'"unica lingua ufficiale" del sistema costituzionale (sentenza n. 28 del 1982) - la lingua italiana - la cui qualificazione, ricavabile per implicito dall'art. 6 Cost. ed espressamente ribadita nell'art. 1, comma 1, della legge 15 dicembre 1999, n. 482 (Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche e storiche), oltre che nell'art. 99 dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, "non ha evidentemente solo una funzione formale, ma funge da criterio interpretativo generale", teso a evitare che altre lingue "possano essere intese come alternative alla lingua italiana" o comunque tali da porre quest'ultima "in posizione marginale" (sentenza n. 159 del 2009). **La lingua italiana è dunque, nella sua ufficialità, e quindi primazia, vettore della cultura e della tradizione immanenti nella comunità nazionale, tutelate anche dall'art. 9 Cost.**»

² [2] L'argomentata relazione dei tre accademici si legge nel fascicolo n. 33 de "La Crusca per voi" (pp. 1-3).

³ Si veda la sua intervista su "Il Foglio" del 7/3/2017, pp. 1-2.

⁴ Questa scelta autoritaria è stata spesso criticata dalla Crusca: si vedano i nostri interventi **nel gennaio 2018**, e la **lettera al ministro Manfredi dello stesso anno**.

⁵ Leggo per esempio sulla "Repubblica" 21 giugno 2010, sezione Affari e finanza, p. 50, la seguente quasi ingenua ammissione del "ribasso" candidamente offerta dal rappresentante di un importante ateneo italiano (di cui ometto il nome, del resto verificabile nel giornale): "Alcune università italiane hanno una buona reputazione all'estero - rivendica **** di ***** - e poi il rapporto prezzo/qualità dei nostri corsi è ottimo, se si considera che in università statali come la nostra, la retta annua per gli stranieri è di 3.500 euro, un valore inferiore a quello di molti altri atenei nel mondo".

⁶ È quanto Incipit ha denunciato in diverse occasioni, per esempio discutendo il *Piano scuola 4.0* o le *Indicazioni strategiche ad interim per la preparedness e readiness ai fini della mitigazione delle infezioni da SARS-CoV-2 in ambito scolastico (a.s. 2022-2023)*, e prima ancora il *Sillabo per la scuola secondaria di secondo grado*.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Nuove leggi sull'italiano. Ma sono davvero "politica linguistica"?*,
"Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27972

Copyright 2023 Accademia della Crusca

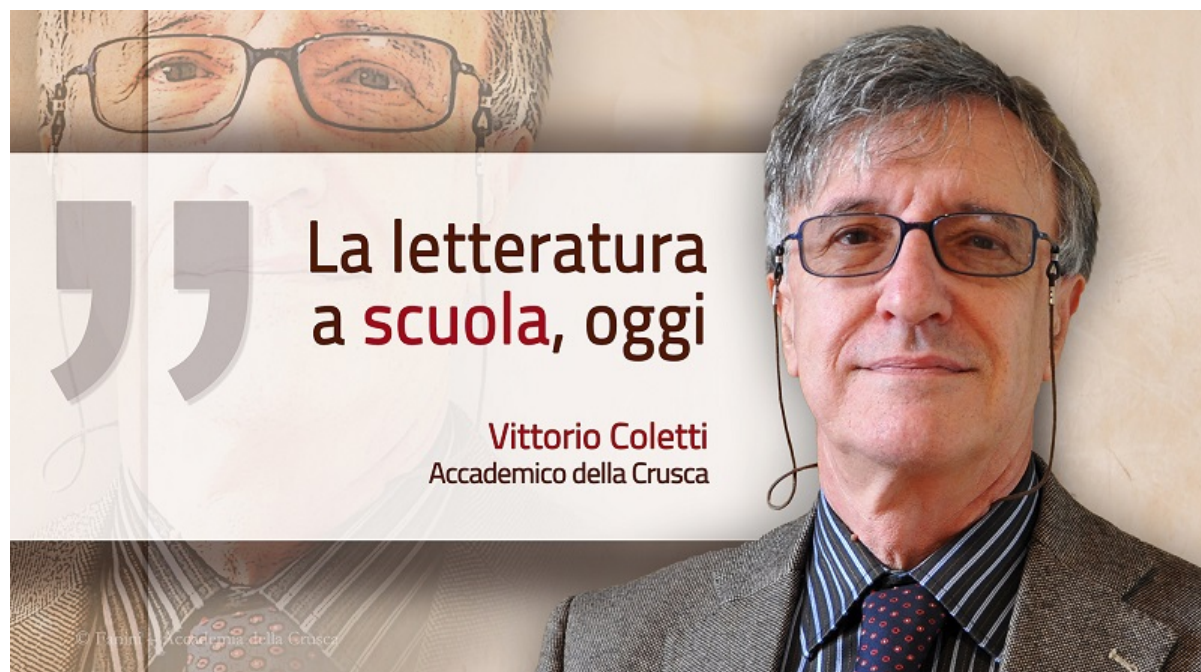
Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

La letteratura a scuola, oggi

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 30 MAGGIO 2023



L'affermazione di Susanna Tamaro, secondo cui a scuola bisognerebbe leggere gli scrittori contemporanei e lasciar stare i noiosi classici, ha suscitato scalpore sui media, sconcerto tra insegnanti e studiosi (la Presidente e il Vicepresidente della Fondazione Verga hanno prontamente replicato), ma anche una discussione che forse ne riscatta il dubbio gusto di base. La riprendiamo dalla nostra Accademia, dove l'attenzione alla letteratura va, più che altrove, collegata a quella per la lingua.

Da questa prospettiva, l'attenzione ai nostri classici non è solo giustificata dal loro valore letterario e dalla loro rinomanza internazionale, ma anche dal filo di continuità con cui nei secoli essi hanno costruito l'italiano ben prima che la politica facesse l'Italia. A tacere della stoltezza che mostrerebbe la scuola italiana trascurando i grandi autori del passato, come Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Guicciardini, Tasso, Goldoni, Foscolo, Manzoni, Leopardi, Verga, che sono da tempo "scrittori mondo", punti stabili del canone internazionale delle lettere, resterebbe l'insensatezza di una cultura che spezzasse il legame con la propria storia e con una tradizione di linguaggio che ha formato, anticipato la comunità nazionale organizzata e ha dato voce e rinomanza planetaria al Paese in cui viviamo.

Ma Tamaro ha sostenuto che i giovani hanno bisogno di contemporaneità, di attualità, di trovare anche in letteratura le sensibilità e i problemi loro e del presente. C'è un'esigenza giusta in questa richiesta, ma anche un grossolano errore, da secoli confutato, che consiste nel credere che l'attualità artistica sia rappresentata solo dall'arte contemporanea e non capire che il tasso di modernità è proporzionale al valore dell'opera, alla sua resistenza al tempo, tant'è vero che oggi le tragedie greche (pur di altra lingua e di ben maggiore antichità) sono comunemente usate e studiate da storici e

giuristi per affrontare problemi politici e giuridici strettamente attuali, e i recenti anniversari di Dante e Manzoni hanno mostrato la vitalità del loro insegnamento per la conoscenza e la critica del carattere degli italiani e per un ripensamento della concreta dimensione umana al tempo della sua temuta evaporazione nell'universo virtuale. Gli interventi del Presidente della Repubblica, al riguardo, sono stati emblematici. Il riferimento specifico di Susanna Tamaro a Verga è stato particolarmente ingiusto e sbagliato: lei si sarà pure annoiata leggendo i *Malavoglia*, ma credo che sia un problema suo, perché si tratta, per riconoscimento universale, di un romanzo che sta tra i grandi capolavori della narrativa europea dell'Ottocento: una straordinaria invenzione linguistica, tra il poetico e il realistico, ritratto epico e tragico di un'Italia umile e onesta, che ha cercato di affermarsi con la fatica del lavoro e ha trovato nello Stato un potere lontano e sordo. L'attualità del capolavoro verghiano resta fortissima, anche se i poveri non commerciano più nei lupini e sono emigrati all'estero.

Naturalmente, la letteratura italiana conta anche grandi autori del nostro tempo. Il Novecento ne ha avuti alcuni all'altezza dei maggiori più antichi, come Svevo, Calvino, Primo Levi, Montale, Caproni, Gadda, Pasolini, e Tamaro ha ragione se lamenta una troppo scarsa attenzione della scuola alla letteratura più recente. Questo è certamente un limite del nostro sistema scolastico, che, invece di percorrere il passato passando solo per le principali vette, e dedicare parecchio tempo anche al presente (o al passato prossimo), si attarda su percorsi e autori antichi meno rilevanti, arrivando tardi o poco a quelli contemporanei. Il solido, tradizionale binomio scolastico di storia e testi consentirebbe di unire la sintesi dei secoli con la selezione dei testi. Purtroppo, oggi non è più usato. Ma anche la letteratura contemporanea ha il suo canone, la sua gerarchia di valori, ed è fatta di autori maggiori (da studiare) e minori (spesso da dimenticare). La prospettiva linguistica serve bene a fare una cernita nella sua foltissima produzione.

Come si sa, la letteratura (narrativa e in versi) è il luogo in cui una lingua si manifesta nella sua forma più consapevole e personalizzata, dotata, cioè, di uno stile. Lo stile è un tratto differenziale soggettivo, ma anche un elemento linguistico oggettivo, percepibile, misurato dal lettore, per cui, se uno ha uno stile anonimo o sciatto o impersonale o impalpabile, si dice, giustamente, che non ha uno stile e il lettore non lo vede. La personalità stilistica non significa, però, solo stravaganza o originalità linguistica più o meno vertiginosa, che pure sono possibili e spesso auspicabili in letteratura, quasi necessarie in poesia (Ungaretti, Montale), gradevoli in prosa (Camilleri), a volte mirabili (Fenoglio, Gadda, Pasolini). Significa anche un perfetto controllo della lingua, il suo uso per dire ciò che si vuole nel modo più semplice e preciso possibile, un dosaggio accurato e limpido delle parole (Calvino, Levi, Sciascia, Caproni). Ma uno stile, alto o basso, dosato o esuberante, non si dà senza idee, senza ragioni forti per cercarlo, senza una passione intensa per comunicarle.

Ora, il vero guaio della letteratura del nuovo secolo sta proprio nell'assenza di uno stile, nell'adozione di una lingua senza qualità perché banale, povera di idee, o, all'opposto, molto esibizionistica, più impegnata a sfoggiare la propria estrosità che a esprimere idee. Non è il caso di fare nomi. Lo stile zero (che non è quello semplice, ma quello assente) lascia vedere una lingua gremita di stereotipi, luoghi comuni, frasi fatte oppure segnata da un narcisismo verbale che parla troppo e sopra le righe per le povere cose che ha da dire. L'esatto contrario di quello che servirebbe a un giovane, cui si propone, attraverso la letteratura, un approccio più meditato, autentico e originale alla realtà. Questo limite riguarda soprattutto la nostra narrativa, dove, dopo Calvino, Levi e Sciascia e tolti pochi autori di particolare pregio, l'offerta più recente non è purtroppo quasi mai all'altezza di quella di altre culture coeve (anche quella, vicinissima, francese), nelle quali, forse, latitano come da noi i capolavori, ma la media è alta e di grande valore intellettuale e linguistico, attestato dal grande successo delle traduzioni. Le cose, in Italia, vanno meglio in poesia, che ha ritrovato nel XXI secolo la

responsabilità della parola e non si compiace più della propria impoeticità, di un'esibita sciatteria, come nel tardo Novecento, ma scava liberamente e altamente nella lingua per dire qualcosa che sempre e dolorosamente sfugge.

Perciò, quando suggerisce di sostituire i contemporanei con i classici, Tamaro dovrebbe nominare, più che sé stessa, gli scrittori del grande stile novecentesco, sui quali è giusto richiamare maggiore attenzione. Ma non a scapito dei grandissimi del nostro passato, che sono i protagonisti della galleria planetaria dei letterati e sarebbe bene che gli stessi scrittori oggi leggessero di più, per farsi anche loro uno stile.

C'è, infine, una potente ragione pedagogica a far risultare discutibili le affermazioni di Susanna Tamaro: l'idea della scuola e della letteratura come doppio o specchio del presente. Il ruolo della scuola, invece, non è quello di rispecchiare o di annullare le differenze tra i giovani e il loro mondo, ma di aiutarli a capirle, a misurarle con linguaggi diversi, più ricchi o più precisi del loro, come, appunto, quelli della letteratura. La letteratura, da parte sua, aiuta il lettore a capire il proprio tempo non solo quando gli è cronologicamente contemporanea, ma anche e soprattutto quando gli fornisce mezzi potenti e di lunga durata, testati da decenni o secoli di attenzione e consenso, per capirlo da solo. Letteratura e scuola non sono luoghi in cui si deve riflettere la realtà circostante, già troppo misera di suo per auspicarne dei duplicati, ma quelli in cui si riflette su di essa e si cerca di capirla, di rapportarsi consapevolmente ad essa e, quando possibile, di migliorarla.

Cita come:

Vittorio Coletti, *La letteratura a scuola, oggi*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29012

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

NOTIZIE |  ACCESSO APERTO

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2023

Vita dell'Accademia

La primavera del 2023 per l'Accademia della Crusca si è aperta con la terza tornata dell'anno, intitolata *Un modello per l'analisi del purismo italiano ed europeo* (12 aprile). Presieduto dal presidente Claudio Marazzini, l'incontro ha coinvolto Sarah Dessì Schmid, Martin Sinn, Maria Teresa Zanola e Paolo D'Achille. Al termine della tornata è stata presentata al pubblico la pala dell'Accademico Paolo Grossi, l'Insonne, scomparso nel luglio del 2022.

Venerdì 28 aprile 2023 l'Accademia ha *rinnovato il suo Consiglio ed eletto il suo nuovo presidente*. Claudio Marazzini, al termine dei tre mandati previsti dallo Statuto, ha lasciato l'incarico che ricopriva dal 2014 ed è passato a quello di Presidente onorario. Il nuovo Presidente, Paolo D'Achille, docente di Storia della lingua italiana, Linguistica italiana e Dialettologia italiana presso l'Università Roma Tre, accademico della Crusca dal 2011, già vicepresidente dell'Accademia, è a capo del nuovo Consiglio composto, oltre che da lui, da Rita Librandi (Vicepresidente), Annalisa Nesi (Accademica Segretaria), Federigo Bambi e Rosario Coluccia (Consiglieri).

Nella stessa giornata, all'Accademia si è tenuto l'*incontro dedicato alla seconda edizione multimediale del Nuovo DOP. Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronuncia*, edito dalla RAI Radiotelevisione Italiana. All'incontro hanno partecipato autori e redattori del dizionario, tra cui Piero Fiorelli, che insieme a Bruno Migliorini e Carlo Tagliavini è stato il primo autore dell'opera. L'accademico Fiorelli aveva compiuto da poco 100 anni, *ricorrenza che è stata celebrata* da amici, colleghi e allievi in Accademia e anche all'Università di Firenze, dove Fiorelli ha a lungo insegnato.

Il 16 maggio, nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze, si è svolta la *cerimonia di premiazione dei migliori elaborati* del progetto *Le parole tecniche da Dante ai giorni nostri*, culmine di un'attività di formazione a docenti e studenti delle scuole secondarie della Toscana svoltasi durante tutto l'anno scolastico 2022-2023. Il progetto, che si inquadra nell'ambito di una *convenzione triennale stipulata nel 2021* tra l'Accademia della Crusca, il Comitato di Firenze della Società Dante Alighieri e l'Ufficio Scolastico della Regione Toscana, per il secondo anno di fila mirava a promuovere la conoscenza e l'approfondimento dell'opera di Dante, con particolare attenzione al suo stile e alle sue scelte linguistiche. Alla cerimonia di premiazione erano presenti Luca Milani, Presidente del Consiglio Comunale, Ernesto Pellicchia, Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale della Toscana, Antonia Ida Fontana e Isabella Gagliardi, rispettivamente ex e attuale presidente della Società Dante Alighieri - Comitato di Firenze, Eleonora Pagni ed Elisabetta Benucci, ancora in rappresentanza della Società Dante Alighieri e, per l'Accademia della Crusca, il presidente Paolo D'Achille e l'accademico Marco Biffi, che insieme a Benucci e alle redattrici del *Vocabolario dantesco* ha curato l'attività di formazione nelle scuole.

Nella sede dell'Accademia, la villa di Castello di Firenze, si è tenuta invece la giornata di studio *È solo la lingua che ci fa uguali. L'insegnamento di don Lorenzo Milani* (12 giugno), organizzata dall'Accademia e

dall'Associazione professionale Proteo Fare Sapere in occasione del centenario della nascita. A parlare di insegnamento ed educazione linguistica c'erano molti specialisti tra i quali gli accademici Paolo D'Achille e Rita Librandi e, in rappresentanza della sezione CruscaScuola, Valeria Saura e Gianluca Barone, collaboratori dell'Accademia.

Insieme alla Fondazione Verga, l'Accademia ha organizzato la giornata di studio *Il vocabolario "del vero": confronti e prospettive per il ViVer* (Catania, 13-14 giugno), dedicata alla presentazione di un progetto promosso dai due enti in collaborazione, quello del *Vocabolario dell'italiano veristico*. Il ViVer mira a costituire un corpus e un vocabolario digitale di edizioni originali di romanzi, novelle e opere teatrali di autori e autrici veristi. Alle giornate erano presenti diversi accademici: oltre al presidente Paolo D'Achille, Gabriella Alfieri (presidente della Fondazione verga), Marco Biffi, Claudio Marazzini, Pietro Trifone (presidente dell'ASLI).

Segnaliamo infine, unendoci al dolore della famiglia, degli amici e dei colleghi e allievi, la *scomparsa dell'accademico Antonio Daniele*, avvenuta questa primavera. Padovano, studioso di lingua e letteratura del Cinquecento e del Seicento, Daniele è stato docente nelle Università di Vienna, Padova, Cosenza e infine Udine, dove ha insegnato fino al 2016 Storia della lingua italiana e Filologia italiana. Era stato nominato accademico corrispondente nel novembre 2019.

Corsi e attività formative

In una serie di incontri e seminari iniziati a marzo e conclusi il 9 giugno si è svolto per tutta la primavera il *Corso di perfezionamento in Professioni legali e scrittura del diritto. Tecniche di redazione per atti chiari e sintetici*, rivolto ai professionisti del diritto e dell'amministrazione pubblica. Giunto ormai alla IX edizione, il corso è organizzato dall'Università degli Studi di Firenze (DSG - Dipartimento di Scienze giuridiche e DILEF - Dipartimento di Lettere e Filosofia) in collaborazione con l'Accademia della Crusca, l'Ordine degli avvocati di Firenze, l'Ordine degli avvocati di Trento, l'IGSG (Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari), la Camera civile di Firenze, l'Unione Nazionale Camere civili, la Fondazione per la Formazione forense dell'Ordine degli avvocati di Firenze. Vi hanno preso parte in qualità di formatori, tra gli altri giuristi e linguisti, gli accademici Federigo Bambi e Marco Biffi (che sono anche co-direttori del corso), Riccardo Gualdo, Michele Cortelazzo, e anche le linguiste Angela Frati e Cristina Torchia, collaboratrici da molti anni della redazione Consulenza linguistica della Crusca.

Nel corso del mese di maggio la redazione della Consulenza linguistica della Crusca ha svolto, sotto invito della Biblioteca comunale di Bagno a Ripoli, un piccolo ciclo di incontri divulgativi intitolato *Tra le parole. Un viaggio nell'italiano*: durante i primi due appuntamenti sono state affrontate questioni linguistiche di interesse generale (*Parole nuove e social media*, 9 maggio, tenuto da Luisa di Valvasone e Sara Giovine; *Parlare a tutti e farsi capire: parole della medicina e delle istituzioni*, 24 maggio 2023, tenuto da Kevin De Vecchis e Lucia Francalanci); con il terzo, Marco Biffi, Matilde Paoli e Raffaella Setti hanno presentato *"Giusto, sbagliato, dipende". Le risposte ai tuoi dubbi sulla lingua italiana* (30 maggio), il volume pubblicato lo scorso settembre e interamente dedicato all'attività di consulenza che la Crusca svolge da anni.

Le attività del Presidente

In qualità di neopresidente dell'Accademia, Paolo D'Achille ha partecipato a molti eventi scientifici e divulgativi dedicati alla lingua. Insieme ad alcuni altri accademici (Ilaria Bonomi, Michele Cortelazzo, Giovanna Frosini, Giuseppe Patota) ha partecipato alla seconda edizione dedicata a Luca Serianni delle giornate di studi *Volgare illustre. Ragionamenti sulla Lingua. Lingua Italiana fra questioni di*

genere, politica, musica, istituzioni culturali, tecnologia, cultura del cibo (21-22 aprile), organizzate dalla Fondazione Teatro Due di Parma e dal Comune di Parma in collaborazione con Rai Cultura e con il patrocinio dell'Accademia della Crusca.

A inizio maggio si è svolta la *cerimonia di premiazione dei Campionati di italiano* (Roma, 3 maggio) organizzati dal Ministero dell'Istruzione, che il presidente della Crusca, partner organizzativo della manifestazione fin dalla prima edizione, puntualmente presenzia. Con quella di quest'anno i Campionati raggiungevano la XII edizione, anch'essa rivolta alla memoria di Luca Serianni.

Dedicato all'illustre linguista e accademico scomparso l'estate scorsa è anche il IX fascicolo dei "Quaderni italiani di RION – Rivista Italiana di Onomastica": *Bandelisco. Scritti onomastici di/per (e su) Luca Serianni nel ricordo di allievi, amici e colleghi*, curato da Paolo D'Achille ed Enzo Caffarelli, che il presidente ha presentato in due occasioni: il 13 maggio presso la sede dell'Associazione "Le Arti" e il 19 giugno in quella della Società Geografica Italiana, in entrambi i casi a Roma.

Come ormai da anni, D'Achille ha partecipato alla *cerimonia di premiazione del concorso Ceresio in giallo* (19 maggio), manifestazione organizzata dalla Pro Loco di Porto Ceresio e dedicata a opere italiane di genere giallo, thriller, noir e poliziesco, a cui l'Accademia della Crusca offre il patrocinio dalla terza edizione (2021).

Come Presidente dell'Accademia, D'Achille ha partecipato all'evento interdisciplinare *Forum della lingua italiana. Dalla poesia alle imprese: giornata di studi e valorizzazione del nostro "idioma gentile"* (23 maggio), organizzato a Roma alla Camera dei Deputati dal Ministero degli Affari Esteri in collaborazione con Contamination University e con l'Università di Tor Vergata. Lo scopo della giornata era quello di "valorizzare la lingua italiana in una prospettiva legata allo sviluppo culturale ed economico del Paese, attraverso un confronto tra eccellenze provenienti dal mondo delle istituzioni, delle università e delle imprese".

Il 24 maggio all'Università di Roma Tor Vergata D'Achille ha partecipato a *La lingua dal basso*, giornata di studi per Pietro Trifone, anch'egli accademico della Crusca. Insieme a lui erano presenti, tra gli altri, gli accademici Claudio Giovanardi, Massimo Palermo, Giuseppe Patota, Ugo Vignuzzi.

Cita come:

A cura del comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.30124

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2023

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edmond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.

- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano* Sabatini-Coletti, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di omonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nocerini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.

- Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: Grande grammatica italiana di consultazione, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (il Tommaseo, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI: *VELI. Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.

- *Vocabolario Treccani*2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.